

STUDI IN MEMORIA
DI
VALERIA BRUNAZZI



Soprintendenza dei Beni Culturali e Ambientali di Palermo
Sezione per i Beni Archeologici

STUDI IN MEMORIA DI VALERIA BRUNAZZI

a cura di
Monica Chiovaro e Riccardo Sapia



Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana



Palermo 2024

Progetto grafico e impaginazione
Riccardo Sapia

Il volume degli “Studi in memoria di Valeria Brunazzi” è una raccolta di saggi, prevalentemente archeologici, dedicata all’architetto Valeria Brunazzi, già funzionario direttivo della Sezione Archeologica della Soprintendenza di Palermo dal lontano 1986. I contributi intendono offrire esperienze di lavoro, di ricerca, di scoperta e, soprattutto, di scavo di colleghi, di collaboratori e di studiosi, nel territorio di Palermo e provincia, effettuati in collaborazione con Valeria e dove il suo contributo ha arricchito in modo significativo la conoscenza del soggetto trattato.

Il volume è edito, in formato digitale consultabile e scaricabile *on line*, sul sito dell'Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana e sulla pagina del Notiziario Archeologico Soprintendenza Palermo di [Academia.edu](http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/NotiziarioArcheoPalermo.html)
<http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/NotiziarioArcheoPalermo.html>
<https://sicilia.academia.edu/NotiziarioArcheologicoSoprintendenzaPalermo>

Studi in memoria di Valeria Brunazzi / a cura di Monica Chiovaro e Riccardo Sapia.
Palermo: Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana,
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, 2024. – e-book
ISBN 978-88-6164-411-3
1. Archeologia – Scritti in memoria. I. Brunazzi, Valeria <1953-2021>.
II. Chiovaro, Monica <1963->. III. Sapia, Riccardo <1959->.
930.1092 CDD-23 SBNPal0373704
CIP – Biblioteca Centrale della Regione Siciliana “Alberto Bombace”

INDICE

- 4 **Indice**
- 5 **Premesse**
- 9 **Il cimitero *sub divo* di via Guardione – Palermo (V-VII sec. d.C.)**
Giuseppina Battaglia – Rosaria Di Salvo
- 18 **Le lucerne fittili del Museo Civico Archeologico “Padre Carmelo Seminara da Ganci” di Ustica**
Alba Maria Gabriella Calascibetta
- 36 **Un impianto per la lavorazione del vetro nella Palermo normanna**
Monica Chiovaro – Marcella Di Bella – Antonio Di Maggio – Monica Interdonato – Giuseppe Sabatino
- 44 **L'Abbazia di San Giorgio a Gratteri. I risultati delle ultime indagini archeologiche**
Rosa Maria Cucco – Antonio Di Maggio – Serena Cesare
- 54 **La mano leggera di Valeria Brunazzi**
Franco D'Angelo ✚
- 59 **I servizi igienici privati nella residenza dei re normanni**
Tommaso De Santis
- 81 **Due scarabei inediti dalla necropoli punica di Palermo (Scavi Caserma Tukory)**
Rossana De Simone
- 86 **Il Complesso di San Giovanni degli Eremiti presente all'Esposizione Nazionale di Palermo 1891-92 con i modelli di Nicolò Rutelli**
Salvatore Greco
- 92 **Un rosso sorriso irlandese**
Vincenzo Maltese
- 97 **Osservazioni sulla proedria del teatro di *Iaitas/Ietas* (Monte Iato)**
Gilberto Montali
- 111 **Gli interventi degli Altavilla nel *Qaṣr al-qadīm* di Palermo nel XII secolo**
Annliese Nef – Elena Pezzini
- 123 **Un portone ritrovato... una storia da raccontare. Testimonianza inedita sul Castello a mare di Palermo**
Maria Reginella
- 130 **Il Mulino di Calatrasi: un impianto produttivo lungo il fiume Belice**
Francesca Spatafora – Valeria Brunazzi – Emanuele Canzonieri
- 137 **La riproduzione dei monumenti e le diverse interpretazioni**
Paola Vaccarello
- 145 **Il disegno archeologico negli scavi della necropoli occidentale di Himera**
Stefano Vassallo
- 154 **Scheda biografica**

Accolgo con vivo piacere la pubblicazione di questo volume in memoria di Valeria Brunazzi. Innanzitutto, per la risonanza che la perdita della collega ha lasciato in Soprintendenza. Valeria Brunazzi si è sempre distinta per l'impegno e per la competenza esercitate nello svolgimento di tutti gli incarichi dei quali è stata via via investita durante la sua permanenza presso la Sezione Archeologica e anche a conclusione della sua attività di funzionario ha continuato a prestare la sua consulenza ai suoi ex colleghi. In secondo luogo, sono ben lieta di introdurre questa pubblicazione poiché la stessa si inserisce nell'ambito del Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo, nato nel 2016, col beneplacito del Dipartimento, per volere di Stefano Vassallo e grazie all'impegno di Riccardo Sapia. Le pubblicazioni del Notiziario hanno contribuito alla divulgazione del lavoro svolto negli ultimi decenni dall'Unità Operativa per i Beni Archeologici dove Valeria Brunazzi ha svolto la sua carriera lavorativa.

Il Notiziario Archeologico conta a oggi ben sessantasei articoli, ventisette pannelli e cinque libri, pubblicati sul sito del Dipartimento BB.CC. e I.S. e su *Academia.edu*.

Questo Volume si colloca, quindi, nel solco di un progetto più ampio che enumera vari argomenti relativi a tutta la provincia e che mira a condividere anche la storia del territorio che svela quotidianamente nuovi segmenti del suo denso passato.

È in ricordo di Valeria Brunazzi, quindi, che cogliamo l'occasione di questa pubblicazione, che deve rappresentare, nella sostanza ma anche nel merito, la condivisione di una serie di dati acquisiti dalla Soprintendenza attraverso un'accurata attività di studio, di ricerca e di lavoro sul campo degli ultimi decenni, e io, in qualità di capo di Istituto, non posso che partecipare con soddisfazione la sua realizzazione.

Selima Giorgia Giuliano

Soprintendente dei Beni Culturali e Ambientali

Quando abbiamo deciso di intraprendere questa iniziativa in memoria della collega e amica Valeria Brunazzi, circa due anni orsono, non si è esitato neanche un attimo nel condividerla. La ragione sta essenzialmente nel fatto che Valeria ha ricoperto un ruolo fondamentale nella crescita della Sezione Archeologica di questa Soprintendenza, con il suo valido contributo esercitato in tutti gli incarichi che le venivano via via assegnati su Palermo e provincia. Un contributo competente, il suo, per via della dettagliata e attenta conoscenza che aveva del territorio, ma anche per il carattere, collaborativo e conciliante, e per l'alta formazione acquisita nel campo e sui libri.

Ci sono voluti due anni esatti per la conclusione di questo progetto che, insieme ai colleghi della sezione archeologica ho, sin da subito, abbracciato con sincero entusiasmo. Il lavoro non è stato semplice, per un motivo assolutamente sostanziale: la Pubblica Amministrazione, nel caso specifico le Soprintendenze dei Beni Culturali, soffrono di una ormai annosa carenza di personale che va a ripercuotersi sull'attività in genere, ma soprattutto sulle attività che esulano da quelle di tutela e che vengono messe necessariamente in secondo piano.

Tutto ciò premesso, siamo finalmente arrivati a questo punto, in compagnia di un Volume, in sua memoria, ricco di informazioni, di approfondimenti e, soprattutto, di restituzioni di attività di scavo archeologico, dove può essere annoverata la collaborazione e quindi la presenza di Valeria Brunazzi.

Valeria aveva ben chiaro il ruolo dell'amministrazione nell'ambito del bene culturale, nel caso specifico della Soprintendenza. Ho avuto la fortuna di conoscerla e posso pregiarmi di essere riuscito ad accattivarmene simpatia e amicizia, nonché, ho potuto apprezzarne conoscenza e competenza in alcuni dei compiti a me impartiti dai dirigenti via via succedutesi nella nostra unità. Se incontravo un dubbio, un'incertezza, se mi capitava di ignorare qualcosa, Valeria riusciva a colmare quasi sempre questa mia mancanza, intervenendo sempre con competenza e garbo.

Nell'ultimo periodo, qualche anno prima della pensione, insieme a Rosa Maria Cucco e al sottoscritto, per quanto concerne la Soprintendenza, e a Dario Scarpati e Lucia Ferruzza, per quanto riguarda l'Icom, Valeria ha partecipato a due progetti in collaborazione con il Carcere minorile "Malaspina", di Palermo: il primo sulla realizzazione, da parte di un gruppo di ragazzi del centro, di pannelli didattici lungo il percorso di visita dell'area archeologica del Castello a Mare di Palermo, mentre il secondo è stato sulla realizzazione, sempre da parte di ragazzi, di pannelli esplicativi per l'allestimento dell'esposizione museale presso l'ex carcere di Petralia Soprana, oggi Museo Civico. Dopo avere istruito i ragazzi sulla storia dei due siti, i giovani sotto la nostra guida, ognuno di noi per la sua competenza, hanno realizzato i pannelli divulgativi e Valeria in entrambe le occasioni li ha introdotti alla realizzazione di veri e propri plastici, coinvolgendoli con una tale passione da suscitare subito il loro

impegno, la loro curiosità e, soprattutto, la loro dedizione, con risultati, peraltro, davvero notevoli.

Questo è quanto ha significato Valeria nella nostra piccola realtà lavorativa: conoscenza, impegno, competenza e, soprattutto, passione. Di lei ci rimane tanto e l'eredità che ha lasciato rimarrà per sempre a disposizione di chiunque si trovasse impegnato, in futuro, in uno scavo, o altro, presso un sito o un luogo in genere, precedentemente battuto e studiato da Valeria.

Riccardo Sapia



Due momenti presso il Carcere di Malaspina, durante la realizzazione dei progetti denominati "MUSEO SENZA BARRIERE"

*Vedo la tua ombra
dietro la porta socchiusa
che scruta e attende
la mia giornaliera risata,
raccogli il coraggio di entrare
dove noi, come discoli ai banchi seduti,
pronti a lanciarti il nostro benevole sollazzo
e ansiosi di scorgere il nascere
del tuo mesto sorriso,
che ti riporta ragazza,
essenza di uno spirito libero*

Tony Di Vita

Il cimitero *sub divo* di via Francesco Guardione (Palermo)

Nota preliminare

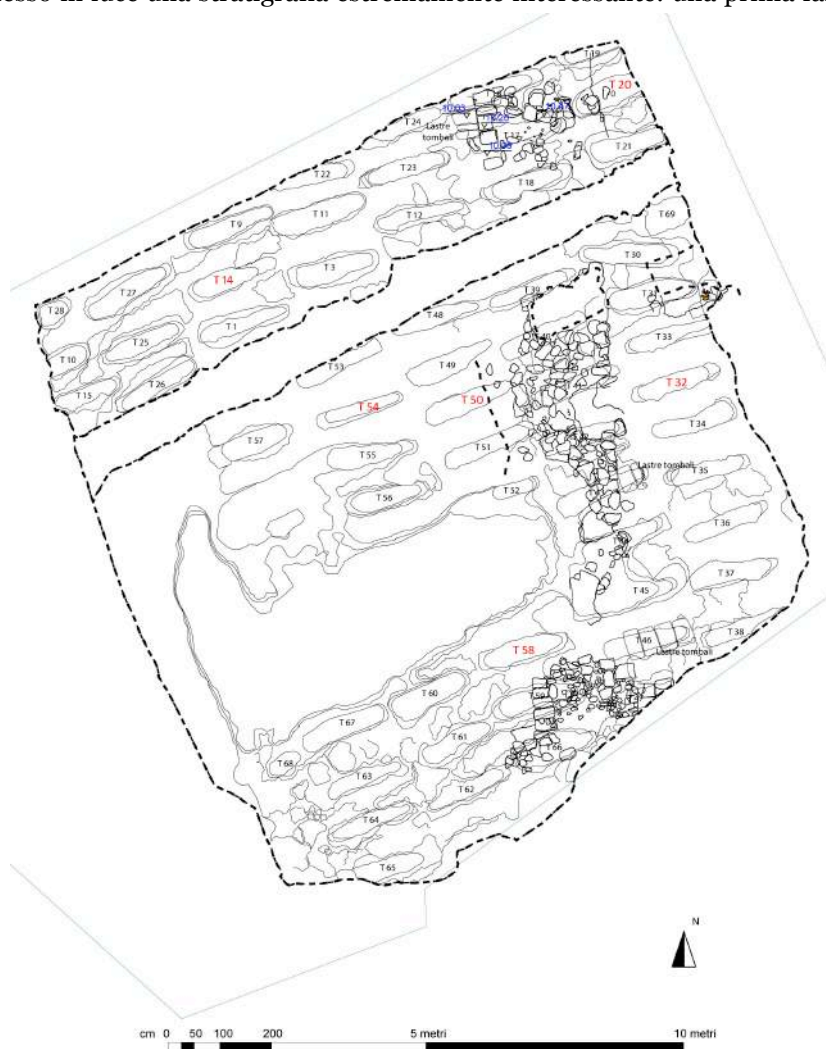
GIUSEPPINA BATTAGLIA¹ – ROSARIA DI SALVO²

We present the preliminary results of an interdisciplinary study on the burials found in the necropolis of Via Guardione in Palermo. In this area 61 tombs were brought to light, most of them monosome, some bisome and others polysome. This would be the part of the necropolis of the city's Christian community in Palermo between Byzantine and Norman times. The anthropological investigation was conducted on 96 individuals of both sexes and aged between childhood and old age. Biodemographic parameters, lifestyle through the study of skeletal markers and pathologies were highlighted. Furthermore, this excavation opens up new research perspectives for the historical topography of the city.

SCAVO

Gli scavi realizzati dalla Soprintendenza nel 2017/18 in via Francesco Guardione – nei pressi di Piazza XIII Vittime, non distante dal Castello a Mare, in occasione dei lavori per la fognatura cittadina, su una superficie di oltre 100 m² – hanno messo in luce una stratigrafia estremamente interessante: una prima fase di utilizzo come necropoli seguita da una fase residenziale documentata da strutture murarie e da battuti, solo nella parte orientale del saggio, il tutto sigillato da uno strato con evidenti segni di incendio (tav. 1)³. Lo scavo ha evidenziato molti elementi nuovi e stimolanti, che ci si riserva di affrontare con altri lavori; in questo contributo si è scelto di approfondire il dato antropologico sia per motivi di spazio sia perché le altre classi di materiali sono ancora in una fase embrionale di studio.

Sul piano roccioso calcarenitico, tipico della formazione geologica della piana di Palermo, sono state messe in luce 61 tombe del tipo a fossa che richiama un rettangolo – mediamente a quota 10,13 m slm, di circa 170/175 x 35/40 x 50/60 cm – scavate nella roccia e coperte da 5/6 lastre di calcarenite bianca, poste in piano, che contenevano anche due o più scheletri. Sebbene non sia stato trovato nessun elemento di cultura materiale che possa indicare l'appartenenza religiosa del gruppo che utilizzò il cimitero, il rituale funerario documentato dalle tombe è uniforme e costante dal periodo bizantino al periodo normanno, come indicherebbero anche alcuni dati radiometrici (tab. 1). Siamo in presenza



Tav. 1 Pianta dello scavo con l'impianto della necropoli in parte obliterato dal grande muro e da battuti di epoca islamica

¹ Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo; e-mail: giuseppina.battaglia@regione.sicilia.it

² Già Museo Archeologico Regionale "A. Salinas" Palermo; e-mail: saradisalvo@alice.it

³ Lo scavo è stato eseguito sul campo dal dott. Emanuele Tornatore e i rilievi sono stati eseguiti da Paolo Zarcone sotto la direzione e il controllo costante e continuo della Sezione archeologica della Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo diretta dal dott. Stefano Vassallo e la responsabilità di chi scrive.

di deposizioni primarie in giacitura supina, con il cranio a O, e molte tombe presentano più deposizioni, alcune anche in riduzione. Tutto ciò rimanda, verosimilmente, a una comunità cristiana che utilizzò il sepolcreto per diversi secoli. La necropoli presenta un impianto fitto e regolare, infatti le tombe sono disposte in file parallele e a distanza costante tra di esse, molto probabilmente per un maggiore e sistematico sfruttamento dello spazio (fig. 1). Sono sepolture molto semplici prive di oggetti di corredo, tranne un vasetto di vetro, databile a epoca bizantina (fig. 2).



Fig. 1 Ortofoto dell'area di scavo della necropoli

Site code	Tomb	Rite	¹⁴ C date at 95.4% probability	Sample
VG	T32/Ind1	Ch	665–915	BN3
VG	T20/Ind 1	Ch	775–1015	BN2
VG	T14/Ind.1	Ch	890-1020	BN1
VG	T14/Ind 2	Ch	995–1200	BN7
VG	T54/Ind 2	Ch	995–1205	BN6
VG	T50/Ind 2	Ch	1020-1220	BN5
VG	T58/Ind1	Ch	failed	BN4

Tab. 1 Datazioni radiometriche (elaborate all'interno del progetto *Sicily in transition*)



Fig. 2 Flacone di vetro di epoca bizantina rinvenuto nella T. 30

Nella porzione orientale del saggio, parte delle tombe vennero sigillate e obliterate da strutture murarie e battuti. In particolare, è stato messo in luce, un muro – largo m 1,90, con andamento SO/NE, che arriva a quota 10,90 m slm – che copre parzialmente o completamente diverse tombe. Il muro è realizzato con blocchi di calcarenite sbozzati e legati con poca malta e terra, in più punti tagliato da sottoservizi contemporanei (fig. 3). L'area delimitata da questo muro avrebbe carattere abitativo ed è riferibile presumibilmente al X-XI secolo, vista la notevole quantità di ceramica – ancora in una fase preliminare di studio – rinvenuta durante gli scavi (fig. 4). Tutto ciò è stato coperto da uno strato di abbandono con evidenti tracce d'incendio (fig. 5). Nella parte occidentale del saggio, le tombe sono state in parte distrutte dai sottoservizi di età contemporanea.

G.B.



Fig. 3 Porzione orientale dell'area di scavo delimitata dal grande muro e da battuti



Fig. 4 Ceramica di epoca islamica



Fig. 5 Porzione orientale dell'area di scavo delimitata dal grande muro e da battuti con evidenti tracce d'incendio

ANTROPOLOGIA

Per lo studio antropologico sono state prese in considerazione 57 sepolture, di cui 33 risultano monosome, 12 bisome e 12 polisome. Nelle tombe monosome l'esemplare è stato rinvenuto in decubito supino e in connessione anatomica, con la testa poggiante sull'occipite, in alcuni casi rivolta a destra o a sinistra. Gli arti superiori generalmente erano distesi, gli avambracci con una certa angolazione poggiavano sul torace o sul ventre. Gli arti inferiori in alcuni casi erano distesi, mantenendo la connessione sino alle ossa

tarsali. A volte le gambe convergevano verso l'interno, in pochi casi erano contratte.

In alcune tombe bisome gli esemplari sono stati rinvenuti in decubito supino, l'uno accanto all'altro o l'uno sull'altro mantenendo nella maggior parte dei casi la connessione anatomica, senza avere subito i vari distretti anatomici spostamenti a seguito della decomposizione delle parti molli, probabilmente perché trattasi di sepolture a spazio pieno. I due individui probabilmente erano morti contemporaneamente o a breve distanza. In altre tombe bisome la presenza di ossa disarticolate di uno dei due esemplari lungo le pareti o alla base della tomba attesta invece che il seppellimento dei due individui sia avvenuto in tempi diversi e soprattutto a lunga distanza per il riutilizzo della sepoltura.

Nelle sepolture polisome, soltanto l'esemplare deposto per ultimo ha mantenuto la connessione anatomica, i sottostanti scheletri sono disarticolati (fig. 6).



Fig. 6 T. 58, polisoma

(67,7%), bassa invece l'incidenza della mortalità infantile (7,3%). Si tiene a precisare che a causa dell'estrema frammentarietà del materiale scheletrico l'analisi antropologica preliminare è risultata alquanto esigua per delineare *in toto* una etnia antropica⁶. I valori degli indici craniali e post-craniali hanno consentito di ascrivere le forme umane alla tipologia dolicomorfa (100%), caratterizzata da crani in norma superiore prevalentemente di forma ovoide e con minore frequenza ellissoide, lunghi, alti e di media larghezza nella componente maschile, stretti e di media lunghezza in quella femminile. La capacità cranica è elevata negli uomini, media nelle donne. Alcuni rilievi facciali hanno evidenziato negli uomini fronte medio-larga, naso stretto e alto, orbite alte e di media larghezza; nelle donne la fronte risulta invece di media larghezza e le orbite di media larghezza e altezza. Le facce, in entrambi i sessi, risultano poco sporgenti.

Anche dall'esame antropologico dello scheletro post-craniale è emersa una tipologia umana caratterizzata

Gli inumati erano in cattive condizioni di conservazione a causa della natura calcarea del terreno e per le infiltrazioni di acqua, che hanno ulteriormente danneggiato i reperti ossei rendendoli molto friabili.

Nonostante la frammentarietà dei reperti scheletrici l'analisi antropologica ha rilevato gli aspetti biodemografici (numero di individui, sesso, età di morte, statura, costituzione scheletrica), lo stile di vita ed eventuali patologie degli esemplari in esame.

Nel cimitero *sub divo* di via Francesco Guardione sono stati riesumati resti scheletrici umani riferibili a 96 esemplari di ambo i sessi e di età compresa tra quella infantile e la senile.

Sul piano demografico si attesta la presenza di 52 uomini, di 35 donne e di 9 esemplari il cui sesso non è stato possibile diagnosticare⁴.

La stima dell'età biologica⁵ ha permesso di rilevare la presenza di 10 esemplari subadulti (10,4%), di cui 3 riferibili alla classe *Infans I* (0-6 anni), 4 alla *Infans II* (7-12 anni) e 3 a quella giovanile (13-20 anni); e di 86 esemplari di età adulta più o meno avanzata, riferibili a 65 adulti (21-40 anni), a 19 adulto-maturi (41-59 anni) e a 2 esemplari di età senile (oltre i 60 anni). Riguardo all'età di morte è da sottolineare l'elevata incidenza nella classe degli adulti

⁴ FEREMBACH *et alii* 1979, pp. 5-51; ACSADI, NEMESKERI 1970, pp. 117-157; BRUZECK 2002; MURAIL *et alii* 2005; LORA, BERTOLDI 2009, pp. 30-57.

⁵ VALLOIS 1960, pp. 196-222.

⁶ MARTIN, SALLER 1958.

da discreto dimorfismo sessuale: gracili le donne, di robustezza medio-alta gli uomini.

Negli individui adulti la statura, risultante da media ponderata, si colloca negli uomini nella classe dei valori medio-alti e varia da cm 160 a cm 179 con una statura media di cm 167,8; mentre i valori femminili risultano variabili da medio-bassi (cm 152,8) a sopra la media (cm 159,2), con una statura media di cm 154,67.

Il 32,7% degli uomini presenta affinità metriche e morfologiche craniali e post craniali ed è notevolmente robusto e alto, con inserzioni muscolari marcate e con alterazioni ossee dovute a intensa attività fisico-lavorativa, mentre nelle donne si evidenzia una certa omogeneità morfologica.

R.D.S.

PATOLOGIA

Negli esemplari di via Guardione sono state evidenziate forme di patologia dentaria, carenziale, traumatica e degenerativa e alterazioni da stress funzionali⁸.

La situazione dentaria nella maggior parte degli individui è pessima. Numerosi denti sono caduti *ante-mortem* con rimarginazione parziale e totale della parete alveolare; i denti mandibolari sono maggiormente interessati rispetto ai mascellari. Si rilevano anche mandibole e palati adentuli. Inoltre è stata riscontrata notevole usura dentale sia di origine alimentare, per probabile uso di cereali non ben macinati e di cibi poco cotti⁹, e sia usura non alimentare per uso dei denti anteriori come terza mano. Si rileva la presenza di carie, che interessa sia la corona, con un processo distruttivo esteso fino alla camera pulpale, sia la faccia labio-mesiale e distale del dente. I denti mandibolari sono più colpiti rispetto ai mascellari. La presenza di carie è da attribuire al consumo di sostanze zuccherine.

È stato inoltre osservato deposito di tartaro prevalentemente a carico dei denti degli uomini; la presenza di tartaro è riferibile probabilmente al consumo di proteine di origine animale o a un'insufficiente igiene orale. Si rilevano con frequenza minore anche ascessi.

Ulteriori segni patologici, consistenti in porosità diffusa sul cranio (*cribra cranii*) e sulla parete delle orbite oculari (*cribra orbitalia*), sono stati rilevati in esemplari femminili e in un infante. I *cribra*¹⁰ sono spesso la conseguenza di stati anemici di differente origine, la cui causa potrebbe attribuirsi a carenza di ferro nella alimentazione; a malattie anemizzanti; a probabile presenza di parassiti intestinali quali ossiuri e platelminti; a malattie carenziali gravidiche e, non ultime, ad anemie a carattere ereditario. La presenza di *cribra* in un esemplare infantile potrebbe attribuirsi a un deficit nutrizionale, verificatosi probabilmente tra la fine della fase dell'allattamento e l'inizio della fase dello svezzamento, o a forme parassitarie. Negli esemplari femminili, invece, è più probabile che lo stato anemico sia dovuto a fattori legati alla gravidanza o a un prolungato allattamento.

Sono state rilevate fratture agli arti superiori e inferiori, trattasi probabilmente di eventi traumatici accidentali connessi più al tipo di attività lavorativa che al grado di violenza personale¹¹.

Da segnalare inoltre negli individui maschili di età adulta più o meno avanzata la presenza di artrosi articolare e vertebrale, la cui probabile causa è da ricercare sia nei modelli lavorativi che nei difetti di dinamica articolare¹². Si segnalano casi di fusione di corpi vertebrali e di ossa carpali, e di iperostosi secondarie a microtraumi.

Una particolare attenzione è stata rivolta agli indicatori ergonomici di stress occupazionale e muscolare per tentare di ricostruire e conseguentemente di interpretare quale fosse lo stile di vita degli esemplari in esame¹³. Nel 32,7% degli individui maschili si sono riscontrate entesopatie, alterazioni a carico delle inserzioni muscolo-tendinee delle ossa lunghe, dovute a stress funzionali a seguito di intense e protratte attività fisico-lavorative che richiedono un notevole sforzo muscolare, interessando sia gli arti superiori sia quelli inferiori¹⁴. Le inserzioni osservate nelle clavicole, il grado di sviluppo delle entesi del grande pettorale riscontrate negli omeri e tutte le inserzioni dei muscoli sulle ossa del distretto superiore fanno propendere che gli individui svolgessero un'attività prolungata e intensa, dovuta a movimenti di adduzione e abduzione delle braccia. Si tratta probabilmente di sforzi dovuti a trasporto di pesi consistenti o a movimenti delle braccia nel caso di attività marinare. Inoltre le marcate entesi muscolari e le escrescenze ossee evidenziate sui femori, sulle rotule e sulle tibie indicano un'intensa e prolungata attività di deambulazione¹⁵, mentre le donne erano generalmente di costituzione gracile.

R.D.S.

⁷ TROTTER, GLESER 1978, pp. 79-123; LIPPI 2009, pp. 131-137.

⁸ DASTUGUE, GERVAIS 1992; MALLEGGNI, LEOCATA 2009, pp. 221-256.

⁹ DE MICHELIS 1984; MALLEGGNI 2000.

¹⁰ HENGEN 1971, pp. 57-75; ASCENZI, BALISTRERI 1977, pp. 595-604.

¹¹ GERMANÀ, FORNACIARI 1992; CANCI, MINOZZI 2005, pp.161-199.

¹² ALCIATI *et alii* 1987; BROTHWELL 1981.

¹³ ESHED *et alii* 2004, pp.303-315.

¹⁴ BORGOGNINI TARLI, REALE 1997, pp. 1-39.

¹⁵ CAPASSO *et alii* 1999; LORA, BERTOLDI 2009, pp. 149-165.

CONFRONTI

Nel tentativo di pervenire a un inquadramento di tipo etnico e per avere un quadro antropologico più esaustivo sugli esemplari di Via Guardione si è ritenuto opportuno mettere a confronto il campione in esame con gruppi umani coevi siciliani quali quello della necropoli paleocristiana *sub divo* di Agrigento¹⁶, della necropoli di S. Agata (Piana degli Albanesi-PA)¹⁷ di età tardo romana, quello di S. Giovanni rinvenuto a Marsala (TP) nel cimitero *sub divo*¹⁸ e quello di San Miceli a Salemi (TP) di età bizantina¹⁹.

Sul piano demografico nel campione in esame e in quello di San Giovanni si ha una prevalenza di uomini rispetto alle donne, mentre ad Agrigento, a S. Agata e a San Miceli il numero degli individui di ambo i sessi si equivale. Per quanto riguarda l'età di morte bassa risulta la mortalità dei subadulti sia nel gruppo di Via Guardione (10,4%) che a San Giovanni (16,1%), mentre più elevata risulta ad Agrigento (30,6%) e a seguire a S. Agata (29,4%) e a San Miceli (28,6%); mentre la percentuale maggiore di individui di età adulta più o meno avanzata si rileva in Via Guardione (89,6%) a seguire a San Giovanni (83,9%), a San Miceli (71,4%), a S. Agata (70,6%) e ad Agrigento (67,4%).

I rilievi morfologici e morfometrici rilevano che la forma cranica più rappresentata nei campioni presi a confronto è quella ovoide, segue la forma ellissoide e la pentagonoide; nel campione di San Miceli risulta esclusivamente ovoide. Gli esemplari a confronto sono caratterizzati tutti da una tipologia umana dolicomorfa, con una elevata frequenza di doliocrania rispetto alla mesocrania.

Riguardo la costituzione scheletrica tutti i gruppi umani sono caratterizzati da un marcato dimorfismo sessuale: infatti la componente maschile risulta prevalentemente robusta e con frequenza minore di media robustezza; mentre prevalentemente gracile e con frequenza minore di media robustezza risulta la componente femminile.

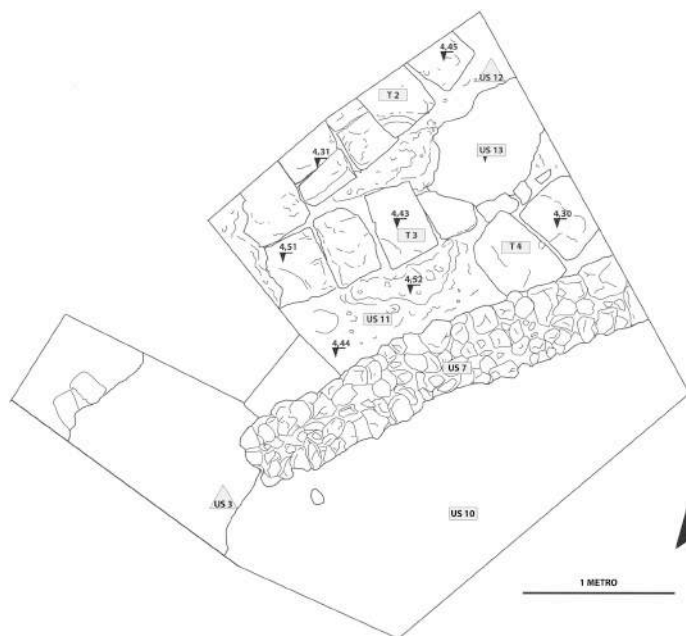
I valori staturali medi negli esemplari di Via Guardione (cm 167,8), di S. Agata (cm 167,5), di Agrigento (cm 167,1) e S. Giovanni (cm 168,7) nella componente maschile si equivalgono; invece nel campione di San Miceli la statura risulta più elevata (cm 176,1). Nella componente femminile la statura risulta medio-bassa: più elevata è nel gruppo di San Giovanni (cm 158,3), segue quella di San Miceli (cm 157,9), di S. Agata (cm 155,2), di Via Guardione (cm 154,6) e infine quella del gruppo di Agrigento (cm 153,04).

Fra i gruppi umani presi a confronto coesistono affinità morfologiche e morfometriche, anche se alcuni dati craniali e post-craniali rilevano un certo grado di eterogeneità, a carico soprattutto della componente maschile, ciò è indice di una situazione di evidente mescolamento fra etnie diverse, soprattutto in un'area geografica come la Sicilia, aperta a passaggi sia commerciali che di interesse militare.

R.D.S.

CONCLUSIONI

Le più antiche testimonianze di uso della zona – posta a N della depressione del Papireto, all'esterno della cinta muraria cinquecentesca – sono collegate a una necropoli di età bizantina, la cui esistenza venne ipotizzata²⁰ nel 1863 dopo il rinvenimento – in via Cavour all'angolo con via Roma, durante i lavori per la costruzione di Palazzo Saponara – di una iscrizione funeraria di un mercante di lino, Pietro Alessandrino, morto a Palermo nel 602, al tempo dell'imperatore Maurizio Tiberio²¹; altre tombe dello stesso tipo vennero segnalate nel giardino del palazzo Galati De Spuches, fra via Ruggero Settimo e via Cavour; la generica presenza di tombe a fossa, scavate nella roccia, è stata segnalata, sempre in maniera vaga, nella zona di Piazza XIII Vittime nel corso di lavori edili eseguiti in varie occasioni²². Nel 2018, durante i lavori per la fognatura urbana, all'incrocio fra Via



Tav. 2 Pianta dello scavo dell'area indagata in via G. Ferraris

¹⁶ RONCO 1995, pp. 328-356.

¹⁷ DI SALVO 2006, pp. 521-530; DI SALVO, SCHIMMENTI 2008, pp. 35-45.

¹⁸ GIGLIO 2004, pp. 20-25; LAVIACOLLI 2006, pp. 32-38; DI SALVO *et alii* 2008, pp. 113-121.

¹⁹ DI SALVO 2016, pp. 234-240.

²⁰ CARRA BONACASA 1988, p. 54; CARRA BONACASA 2000, pp. 32-53.

²¹ BIVONA 1970, pp. 54-55, n. 37, tav. XXVI; DI STEFANO, MANNINO 1983, p. 64.

²² CARRA BONACASA *et alii* 2015, p. 150.

Roma e via Francesco Guardione è stata indagata un'area di circa 70 m² che ha evidenziato una totale assenza di presenza antropica in antico. Mentre nel 2019²³ in via Galileo Ferraris, grazie alla sorveglianza archeologica, svolta durante lo scavo all'interno di una proprietà privata, in un saggio di circa 15 m² sono state scoperte altre tre tombe analoghe a quelle rinvenute in via Guardione: scavate nella roccia e coperte da lastre di calcarenite bianca, poste in piano, con deposizione in decubito supino e il cranio a O (tav. 2). Presumibilmente la zona funeraria si estendeva per una fascia di circa 800 metri da Ovest (via Ruggero Settimo) a Est (via G. Ferraris), purtroppo però gli elementi a disposizione sono assolutamente disomogenei (fig. 7). Considerato che il saggio realizzato fra via Roma e via Guardione è risultato completamente negativo, ciò porterebbe a ipotizzare una cesura all'interno della area cimiteriale settentrionale: il sepolcreto fra via Ruggero Settimo e via Roma – per il quale disponiamo solo di indicazioni generiche – potrebbe essere stato utilizzato in un periodo precedente, come suggerisce la data di morte di Pietro Alessandrino, oppure, lo stesso, avrebbe potuto essere collegato a un quartiere *extramoenia*, diverso da quello portuale; la zona orientale, indagata in anni recenti, potrebbe essere stata utilizzata in un periodo successivo e attesta uno sfruttamento razionale e pianificato dello spazio sepolcrale, che va inserito in un progetto urbano più ampio, plausibilmente collegato al quartiere del porto – la Cala – esterno alla città chiusa dentro la cinta muraria punico-romano-bizantina, ma in collegamento funzionale con essa. L'assenza quasi totale di corredo funerario deporrebbe a favore di una datazione riferibile dal tardo periodo bizantino fino all'età normanna, come suggeriscono anche i dati radiometrici effettuati su un limitato numero di individui (6 campioni positivi su 7)²⁴. Si tratta di un arco cronologico relativamente ampio che vede il succedersi di tre cambiamenti di regime politico: da bizantino a islamico a normanno. Tuttavia il rituale funerario rimane inalterato deponendo a favore di una continuità di utilizzo da parte della comunità cristiana attiva presso il porto di Palermo.



Fig. 7 Carta di distribuzione delle aree cimiteriali note nel settore NE all'esterno della città antica

Il gruppo umano rinvenuto in via Guardione era composto prevalentemente da uomini di varia età alla morte e da una bassa percentuale di bambini. La componente femminile, antropologicamente omogenea per il ripetersi delle stesse caratteristiche morfologiche e morfometriche sia craniali che post craniali, è riferibile a una tipologia dolicomorfa gracile. La componente maschile invece, pur essendo di tipologia dolicomorfa, presenta un certo grado di eterogeneità, non solo per le diverse caratteristiche somatiche craniali evidenziate, ma anche per la diversa costituzione scheletrica.

Facevano parte del gruppo umano di via Guardione alcuni uomini, il cui corpo era stato sottoposto a sforzi notevoli, come viene rilevato dalla presenza di stress funzionali nelle ossa lunghe. Lo stato di salute degli individui maschili era discreto. Non essendo state rilevate patologie da deficit alimentari, probabilmente la

²³ ALEO NERO *et alii* 2022, p. 241.

²⁴ Cfr. TAB. 1

dieta era bilanciata per l'apporto di carboidrati e di proteine. La presenza di *cribra* in un esemplare infantile potrebbe attribuirsi o a un deficit nutrizionale, verificatosi probabilmente tra la fine della fase dell'allattamento e l'inizio della fase dello svezzamento o a forme parassitarie. Negli esemplari femminili, invece, è più probabile che lo stato anemico sia dovuto a fattori legati alla gravidanza o a un prolungato allattamento. Non è stata rilevata mortalità alla nascita; la mortalità infantile che ricade nel periodo dello svezzamento²⁵ potrebbe esser dovuta a squilibri alimentari, che causano grave debilitazione, invece la mortalità che ricade nella classe *infans* II (7-12 anni) probabilmente è dovuta a malattie esantematiche.

La bassa percentuale di deposizioni infantili si potrebbe spiegare con due possibilità: a) i piccoli defunti sono inumati all'interno degli spazi abitati; b) vi potrebbero essere spazi sepolcrali, riservati agli infanti, come in altre zone della Penisola, le cui motivazioni non sono sempre univoche né di facile comprensione.²⁶

L'assenza di traumi da colpi contundenti o di ferite da armi e la presenza soltanto di alcune fratture accidentali escluderebbe la natura bellicosa del campione in esame.

In base allo studio degli indicatori di stress funzionali, è possibile ipotizzare le abitudini di vita del gruppo umano in esame: una percentuale minore di individui maschili erano dediti ad attività richiedenti un intenso lavoro fisico, mentre una percentuale maggiore di uomini era probabilmente dedita ad attività fisiche meno pesanti. Infine l'usura dei denti anteriori, adoperati come terza mano, porta a ipotizzare attività artigianali legate alla zona portuale nella quale operavano e vivevano i membri della comunità che utilizzava la necropoli di via Guardione.

BIBLIOGRAFIA

- ACSÀDI G., NEMESKÉRI J. 1970, *History of human life span and mortality*, Budapest.
- ALEO NERO C., BATTAGLIA G., CHIOVARO M., VASSALLO S. 2022, *Recenti indagini di archeologia medievale a Palermo: nuovi dati e spunti di riflessione*, in ARCIFA L., ROGNONI C. (a cura di), *La Sicilia e il Mediterraneo dal Tardoantico al Medioevo. Prospettive di ricerca tra Archeologia e Storia*, Palermo, pp. 239-258.
- ASCENZI A., BALISTRERI P. 1977, *Porotic hyperostosis and the problem of origin of Thalassemia in Italy*, in *Journal of Human Evolution*, London 6, pp. 595-604.
- BERTOLDI F. 2009, *Determinazione del sesso e dell'età alla morte*, in MALLEGNI, LIPPI 2009, Roma, pp. 30-57.
- BIVONA L. 1970, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo.
- BORGOGNINI TARLI M.S., REALE B. 1997, *Metodo di analisi degli indicatori non metrici di stress funzionale*, in *Rivista di Antropologia*, 75, pp. 1-39.
- BROTHWELL D.R. 1981, *Digging up bones*, Oxford.
- BRUZEK J. 2002, *A method for visual determination of sex, using the human hip bone*, in *American Journal of Physical Anthropology*, 117, pp. 117-157.
- CANCI A., MINOZZI S. 2005, *Archeologia dei resti umani*, Roma.
- CAPASSO L., KENNEDY K.A.R., WILCZAR C.A. 1999, *Atlas of occupational markers on human remains*, in *Journal of Paleontology*, Teramo.
- CARRA BONACASA R.M. 1988, *Testimonianze bizantine nella Sicilia Occidentale: situazione degli studi e prospettive di ricerca*, in AHRWEILER H. (a cura di), *Géographie historique du monde méditerranéen*, Paris, pp. 47-65.
- CARRA BONACASA R.M. 2000, *Palermo Paleocristiana e Bizantina*, in *Storia di Palermo, Dal tardo-antico all'Islam*, II, L'Epos, Palermo, pp. 32-53.
- CARRA BONACASA R.M., FALZONE G., SCHIRÒ G., VITALE E., SANNA E. 2015, *Le aree funerarie fra isole e terraferma: esempi dalla Sicilia e dalla Sardegna*, in MARTORELLI, PIRAS, SPANU 2015, Cagliari, pp. 135-180.
- DASTUGUE J., GERVAIS V. 1992, *Paleopathologie du squelette humain*, Paris.
- DE MICHELIS R. 1984, *Trattato di Clinica Odontostomatologica*, Torino.
- DI SALVO R. 2008, *Aspetti patologici in un gruppo umano di età tardoantica (Necropoli di contrada S. Agata-Piana degli Albanesi)*, in MARINO R., MOLÈ C., PINZONE A. (a cura di), *Poveri ammalati e ammalati poveri-Dinamiche socio-economiche, trasformazioni culturali e misure assistenziali nell'Occidente romano in età tardoantica*, Catania, pp. 521-530.
- DI SALVO R. 2016, *La necropoli paleocristiana di San Miceli. Aspetti antropologici e paleopatologici*, in *Sicilia Archeologica*, 108, pp. 233-240.
- DI SALVO R., SCHIMMENTI V. 2008, *Gli inumati della necropoli di contrada S. Agata-Piana degli Albanesi (Palermo) di età tardo romana (IV-V sec. d.C.) - Studio antropologico e paleopatologico*, in *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, 138, pp. 35-45.
- DI SALVO R., SCHIMMENTI V., MESSINA A. 2008, *Nota paleobiologica degli inumati del cimitero sub divo di S. Giovanni-Marsala (Trapani-Sicilia) di età paleocristiana (III-IV sec. d.C.)*, in *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, 138, pp. 113-121.

²⁵ DI SALVO et alii 2019, pp. 337-344.

²⁶ VITALE 2015, pp. 198-199.

- DI SALVO R., SCHIMMENTI V., MANNINO M.A. 2019, *La paleobiologia degli infanti della Tomba 2 di Polizzello*, in PANVINI R., SOLE L. (a cura di), *Nel mondo di Ade - Ideologie, spazi e rituali funerari per l'eterno banchetto (secoli VIII-IV a.C.)*, Atti del Convegno Internazionale Ragusa – Gela, 6-7-8 Giugno 2010, Caltanissetta, pp.337-344.
- DI STEFANO C.A., MANNINO G. 1983, *Carta archeologica della Sicilia. Carta d'Italia F. 249*, Palermo.
- ESHED V., GOPHER A., GALILI E., HERSHKOVITZ I. 2004, *Musculoskeletal Stress Markers in Natufian Hunter-Gather and Neolithic Farmers in the Levant: The Upper Limb*, in *American Journal of Physical Anthropology*, 123, pp. 303-315.
- FEREMBACH D., SCHWIDETZKY I., STLOUKAL M. 1979, *Raccomandazioni per la determinazione dell'età e del sesso sullo scheletro*, in *Rivista di Antropologia*, 60, pp. 5-51.
- GERMANÀ F., FORNACIARI G. 1992, *Trapanazioni, craniotomia e traumi cranici in Italia dalla preistoria all'età moderna*, Pisa.
- GIGLIO R. 2004, *Scavi nel parco archeologico di Lilibeo: il ritrovamento della statua di Venere*, in *Sicilia Archeologica*, 102, pp. 20-25.
- HENGEN O.P. 1971, *Cribræ orbitalia: Pathogenesis and probable etiology*, in *Homo* 22, pp. 57-75.
- LAVIACOLLI V. 2006, *Note e problematiche archeologiche su Lilybeo paleocristiana*, in *Agorà*, 25-26, pp. 32-38.
- LIPPI B. 2009, *Determinazione della statura in vita*, in MALLEGNI, LIPPI 2009, Roma, pp. 121-137.
- LORA S., BERTOLDI F. 2009, *Indicatori ergonomici*, in MALLEGNI, LIPPI 2009, Roma, pp. 149-165.
- MALLEGNI F. 2000, *Denti - ontogenesi, evoluzione, struttura, dimensione, forma, funzione*, Firenze.
- MALLEGNI F., LEOCATA P. 2009, *Evidenze di infermità nei gruppi umani del passato*, in MALLEGNI, LIPPI 2009, Roma, pp. 221-256.
- MALLEGNI F., LIPPI B. 2009 (a cura di), *Non omnis moriar*, Roma
- MARTIN R., SALLER K. 1958, *Lehrbuch der Anthropologie*, Stuttgart.
- MARTORELLI R., PIRAS A., SPANU P. G. 2015 (a cura di), *Isole e terraferma nel primo cristianesimo. Identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi*, Atti XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Cagliari.
- MURAIL P., BRUZEK J., HOUET F., CUNHA E. 2005, *A tool for probabilistic sex diagnosis using worldwide variability in hip bone measurements*, in *Bullettins et Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris*, 17, pp. 167-176.
- RONCO D. 1995, *Studio antropologico del materiale scheletrico. Agrigento, la necropoli paleocristiana sub divo*, Roma.
- TROTTER M., GLESER G., GLESER C. 1958, *A re-evaluation of estimation of stature from bones of American Whites and Negroes*, in *American Journal of Physical Anthropology*, 16, pp. 79-123.
- VALLOIS H.V. 1960, *Vital statistics in prehistoric population as determined from archaeological data*, in *The application of quantitative methods in archaeology*, Chicago, pp. 196-222.
- VITALE L. 2015, *Lo spazio degli infanti nei cimiteri tardo-antichi: organizzazione e distribuzione spaziale fra ritualità e consuetudini sociali*, in MARTORELLI, PIRAS, SPANU 2015, Cagliari, pp. 197-202.

Le lucerne fittili del Museo Civico Archeologico ‘Padre Carmelo Seminara da Ganci’ di Ustica

ALBA MARIA GABRIELLA CALASCIBETTA¹

The study presents the clay oil lamps exhibited in the Museo Civico Archeologico ‘Padre Seminara da Ganci’, in Ustica. They were found during the excavations carried out in 1980 on Rocca della Falconeria. They are currently unpublished specimens found both in the funerary contexts of the Hellenistic Roman necropolis connected to the town founded in 3rd century B.C., and in the bothros located along the so called "sacred road" on the northern side of the fortress. These lamps give the possibility of examining the chronological and typological aspects of this kind of artefacts, providing further cognitive data about their commercialization and diffusion together with the various functions associated with precise symbolic and ritual connotations.

1. INTRODUZIONE

Con imperituro affetto e profonda stima dedico questo contributo alla memoria di Valeria, con la quale ho condiviso anni di lavoro su diversi progetti e attività di tutela, di ricerca e di valorizzazione svolti dalla Soprintendenza di Palermo e che, con la propria professionalità e disponibilità, è stata per me un prezioso punto di riferimento, scientifico e personale.

Un impegno affrontato insieme a Valeria in più momenti, che ha cementato il nostro legame sia sul piano professionale sia su quello umano, ha riguardato l'allestimento delle due sedi del Museo Civico Archeologico di Ustica: Torre Santa Maria, dedicata ai rinvenimenti subacquei² e il complesso dei cameroni di *Largo Gran Guardia*, detto il *Fosso*³, che ospita l'ampia sezione preistorica nel primo padiglione e nel secondo le testimonianze archeologiche di Ustica in età storica, provenienti dalle indagini condotte sulla Rocca della Falconiera⁴. In particolare, l'esposizione è dedicata a due consistenti nuclei di reperti, il primo costituito da una selezione dell'abbondantissimo materiale rinvenuto all'interno del *bothros*, ubicato lungo la cd. 'via sacra', individuata sul versante settentrionale; il secondo dai più significativi corredi tombali della necropoli connessa con l'abitato, fondato alla fine del III sec. a.C. sulla sommità della rocca (fig. 1a). Fra i reperti fittili di entrambi i contesti figura un discreto numero di lucerne che, anche grazie alle condizioni di conservazione, ottimali nella maggior parte dei casi, costituiscono un documento di grande interesse, non solo perché ampliano i dati conoscitivi sulla frequenza di tipi e decorazioni, ma anche perché ci offrono valide osservazioni cronologiche e commerciali.

Con l'auspicio di poter pubblicare in futuro il catalogo dei materiali esposti nel museo, allo stato attuale sostanzialmente inediti, questo lavoro propone alcune note relative all'indagine svolta sulle lucerne, che riteniamo possano offrire un utile contributo alla conoscenza delle fasi storiche dell'isola, così poco note per il silenzio delle fonti⁵.

Manufatti d'uso comune utilizzati per l'illuminazione privata e pubblica, le lucerne, oltre a svolgere la funzione primaria per la quale erano state create, erano spesso connotate da un forte valore simbolico sia in ambito funerario, sia nella sfera rituale. E proprio a questi due ambiti funzionali si connettono le lucerne qui esaminate. Infatti, dei trentasette esemplari esposti, il maggior numero - ventisei pezzi - proviene dai corredi funerari della necropoli, altre dieci unità dal *bothros*, solamente un esemplare da un rinvenimento sporadico.

¹ Già Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali - Palermo. Via Alloro, 3, 90133 Palermo - gabriellacalascibetta@virgilio.it

Le foto e i disegni delle figure 1-2 sono dell'archivio della Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo; le foto delle lucerne sono state eseguite dall'autrice. La rielaborazione digitale delle immagini è di Alessandra Fazio.

² Torre Santa Maria, prima sede del museo archeologico fin dal 1972, è stata riaperta al pubblico nel 2015; ospita l'esposizione dei reperti di provenienza subacquea, sia quelli già precedentemente esposti nella medesima sede, sia quelli provenienti dagli scavi effettuati negli anni 2003-2005 nella zona portuale antica e attuale di Cala Santa Maria, sotto la direzione di Giuliano Volpe, cfr. SPATAFORA, VOLPE 2005.

³ La sezione preistorica è stata inaugurata nel 2010, il secondo padiglione è stato aperto al pubblico nel 2011. Per il contenitore museale, l'allestimento e l'esposizione, si rimanda a SPATAFORA, CALASCIBETTA 2013.

⁴ I primi scavi sistematici sulla rocca della Falconiera si devono alla instancabile attività svolta negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso da Giovanni Mannino. Si veda, da ultimo, MANNINO, AILARA 2016, pp. 29-46, per tutte le testimonianze archeologiche riportate alla luce.

⁵ Per le fonti letterarie e per le vicende storiche si rimanda a SPATAFORA 2012, pp. 428-429.

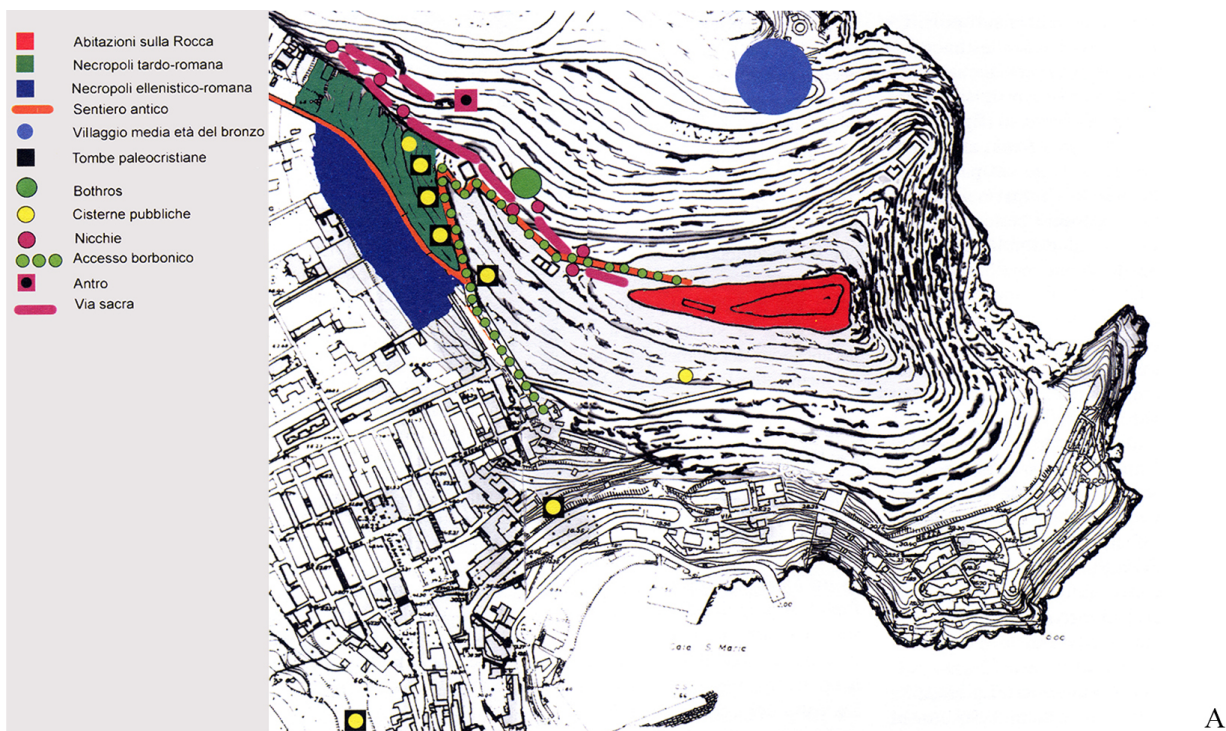


Fig. 1 Ustica. Rocca della Falconiera. A. Le emergenze archeologiche. B. La 'via sacra'. C. Il *bothros* in corso di scavo

2. I CONTESTI DI RINVENIMENTO

2.1 IL *BOTHROS*

È stato rinvenuto nel 1980 a circa metà della cosiddetta 'via sacra', un percorso piuttosto accidentato di ca. 500 m, che si snoda sul versante nord della Falconiera a ridosso della parete rocciosa in cui sono scavate ben quarantasei nicchie quadrangolari, poste a distanza irregolare, a quote differenti e in alcuni tratti sovrapposte⁶ (figg. 1a-b). L'interpretazione in chiave culturale/sacrale del contesto è avvalorata da significativi confronti con altri siti siciliani dello stesso periodo⁷ e dall'ingente quantità di materiale, rinvenuto nella parte più profonda del riempimento del *bothros* (fig. 1c), che rimanda a un ambito votivo - centinaia di balsamari fittili, vasi miniaturistici, ma anche pregevoli manufatti come tre vasi configurati della Magenta *ware*, un *guttus* a testa di negro, diversi oggetti bronzei e ossei - che si collocano in un arco cronologico che va dalla fine del III- inizi del II sec. a.C. ai primi decenni del I sec. d.C. Difficile definire la natura del deposito in mancanza di un'analisi puntuale dei materiali, tuttavia il *bothros*, considerato luogo di collegamento e passaggio tra il mondo terreno e quello infero, rimanda a pratiche rituali di carattere ctonio, avvalorato anche dalla presenza delle lucerne, che costituiscono uno dei rinvenimenti più frequenti nei santuari dedicati a culti di matrice ctonia.

⁶ MANNINO, AILARA 2016, pp. 37-39.

⁷ Un recente riesame dei diversi contesti siciliani con nicchie/edicole scavate su pareti rocciose in CUCCO 2016. In particolare, si sottolinea l'affinità con l'area sacra dedicata a Demetra/Cerere, riportata alla luce a Enna, nella valletta di Santa Ninfa, dove la lunga parete rocciosa segnata da decine di edicole votive, è preceduta da un *bothros*, cfr. VALBRUZZI, GIANNITRAPANI 2015, p. 46, fig. 5.

Non è agevole comprendere la funzione originaria delle lucerne e non sempre è facile separare la funzione pratica da quella votiva o simbolico/rituale; le tracce di fumigazione intorno ai beccucci, significative spie di un'effettiva utilizzazione, potrebbero indiziare lo svolgimento notturno del rituale che prevedeva un percorso processionale durante il quale, le lucerne, dopo un loro uso effettivo, venivano deposte, ma non può escludersi che siano state gettate nel *bothros* accese, assumendo una connotazione di offerta puramente simbolica, tenendo conto delle diverse implicazioni simboliche da sempre attribuite alla luce⁸.

È interessante sottolineare che nessuna delle lucerne esposte, provenienti dal *bothros*⁹, è integra; in più casi o sono prive del becco o questo è spezzato. Non sappiamo se lo stato frammentario sia imputabile a fattori casuali, derivanti dalle modalità di deposizione, o sia dovuto all'azione umana con rotture parziali intenzionali, finalizzate a defunzionalizzare l'oggetto prima della deposizione.

2.2 LA NECROPOLI LONGO

Riportata alla luce sul versante occidentale della Falconiera nell'ottobre del 1980, la necropoli non è mai stata oggetto di una pubblicazione sistematica; infatti, se si escludono le annotazioni di Carmela Angela Di Stefano¹⁰ e i rapporti preliminari di scavo forniti da Giovanni Mannino¹¹, poco si conosce di questo nucleo sepolcrale¹².

Lo scavo venne effettuato nel terreno di proprietà di Angelo Longo, posto immediatamente a valle della strada che conduce alla Falconiera e al Faro, scelto sia perché libero da costruzioni, sia soprattutto perché sito in posizione mediana rispetto alle aree interessate da precedenti rinvenimenti di tombe¹³. Nella fascia di terreno indagata¹⁴, furono identificate e scavate dodici tombe, di cui cinque risultarono violate e una non utilizzata¹⁵; complessivamente le sepolture coprono un arco cronologico che dagli inizi del II sec. a.C. giunge al II sec. d.C. (fig. 2a).

Non si conosce l'esatta estensione della necropoli; i precedenti rinvenimenti sembrano indiziare l'esistenza di una zona cimiteriale più estesa, ma la porzione indagata rappresenta un campione documentario di considerevole interesse. Le tombe, orientate uniformemente in senso NE/SO e allineate su file grossomodo parallele, mostrano un organico ordine distributivo, che denota una precisa volontà di pianificazione. Dal punto di vista strutturale, le tombe rispettano tutte la medesima tipologia: sono costituite da una fossa verticale di media profondità, a volte gradinata, che si allarga lateralmente alla base a formare una sorta di loculo sotterraneo parallelo a uno dei lati lunghi, chiuso da lastroni affiancati e sovrapposti, destinato alla deposizione del cadavere (figg. 2b, c, e). La peculiare e abbastanza rara¹⁶ tipologia delle tombe con nicchia laterale trova un confronto assai stringente con le sepolture a fossa attestate in Algeria, nella prima fase (fase I A) della necropoli di Setif, datata alla fine del I- inizi del II sec. d.C., e messe in relazione con la presenza di nativi o di veterani di origine indigena al momento della fondazione della colonia romana¹⁷.

Nella loro omogeneità formale anche le strutture tombali di Ustica sembrano rinviare a un ambito culturale ed etnico di ascendenza nordafricana e consentono di ipotizzare lo stanziamento di un nucleo di popolazione pienamente romanizzata che ha portato con sé tradizioni funerarie proprie.

Il rituale utilizzato nel nucleo necropolare è esclusivamente quello dell'inumazione con deposizione supina¹⁸; nelle sepolture monosome il defunto è deposto con il cranio a SE, in quelle bisome gli inumati sono contrapposti; il rinvenimento di chiodi di ferro in almeno quattro sepolture lascia ipotizzare l'esistenza di un assito di legno o di una cassa, su/entro cui era deposto il defunto. È sicuramente documentato un caso di

⁸ CALASCIBETTA 2016, p. 105.

⁹ Si tratta di una selezione che non rispecchia l'effettiva entità delle lucerne rinvenute.

¹⁰ DI STEFANO 2000, pp. 3-4 fornisce qualche indicazione sulla tipologia tombale, sui riti funerari e sui materiali.

¹¹ MANNINO 2007, pp. 19-21.

¹² Una rilettura della necropoli sulla base dell'analisi della documentazione relativa agli scavi e dei dati ricavabili dall'esame dei materiali, esposti e conservati nei magazzini, è in corso da parte di chi scrive.

¹³ Il più antico, avvenuto nel 1885 presso il Calvario, durante la costruzione di un grande serbatoio idrico, consistente in un lotto di reperti databili al III-II sec. a.C., conservati al Museo 'A. Salinas' di Palermo; il secondo nel limitrofo lotto di proprietà Vito Longo dove nel 1977 era stata rinvenuta una tomba; il terzo nel 1979, durante i lavori di ampliamento della strada che conduce alla Falconiera, che intaccarono una tomba. Cfr. MANNINO 2007, pp. 18-19.

¹⁴ Nelle attività di sondaggio, effettuate sull'intera superficie dell'appezzamento, vennero realizzate in tutto dieci trincee. Solo nella trincea aperta nel secondo terrazzamento vennero intercettate due sepolture e quindi venne avviato lo scavo in estensione dell'intera fascia di terreno orientata NE/SO, larga 20 m ca.

¹⁵ A queste è da aggiungere la T. 'sulla strada', che, sebbene sita a NE della porzione Longo, per analogia tipologica, orientamento e allineamento è da considerare pertinente allo stesso nucleo sepolcrale.

¹⁶ In Sardegna tombe a fossa con nicchia laterale chiusa da anfore sono presenti nella necropoli di Pill'e Matta, nella fase punica del IV-III a.C.; il confronto con le tombe della necropoli libica di Ras Zebib, ha consentito di ipotizzare una provenienza dall'Africa della comunità stanziatasi nell'hinterland cagliaritano: cfr. SALVI 2013, pp. 1109-1110 e EAD. 2020.

¹⁷ FREVIER, GUERY 1980, pp. 97, 102, 106, 121, fig. 5; GUERY 1985, pp. 36, 40, 53-61, 125-126, figg. 30-45.

¹⁸ Il rinvenimento dei resti scheletrici completi o parziali in connessione anatomica permette di acquisire qualche informazione sulle modalità deposizionali.

riuso con deposizione delle ossa della precedente inumazione entro un'anfora, collocata al di sopra della testa del defunto¹⁹ (fig. 2d).

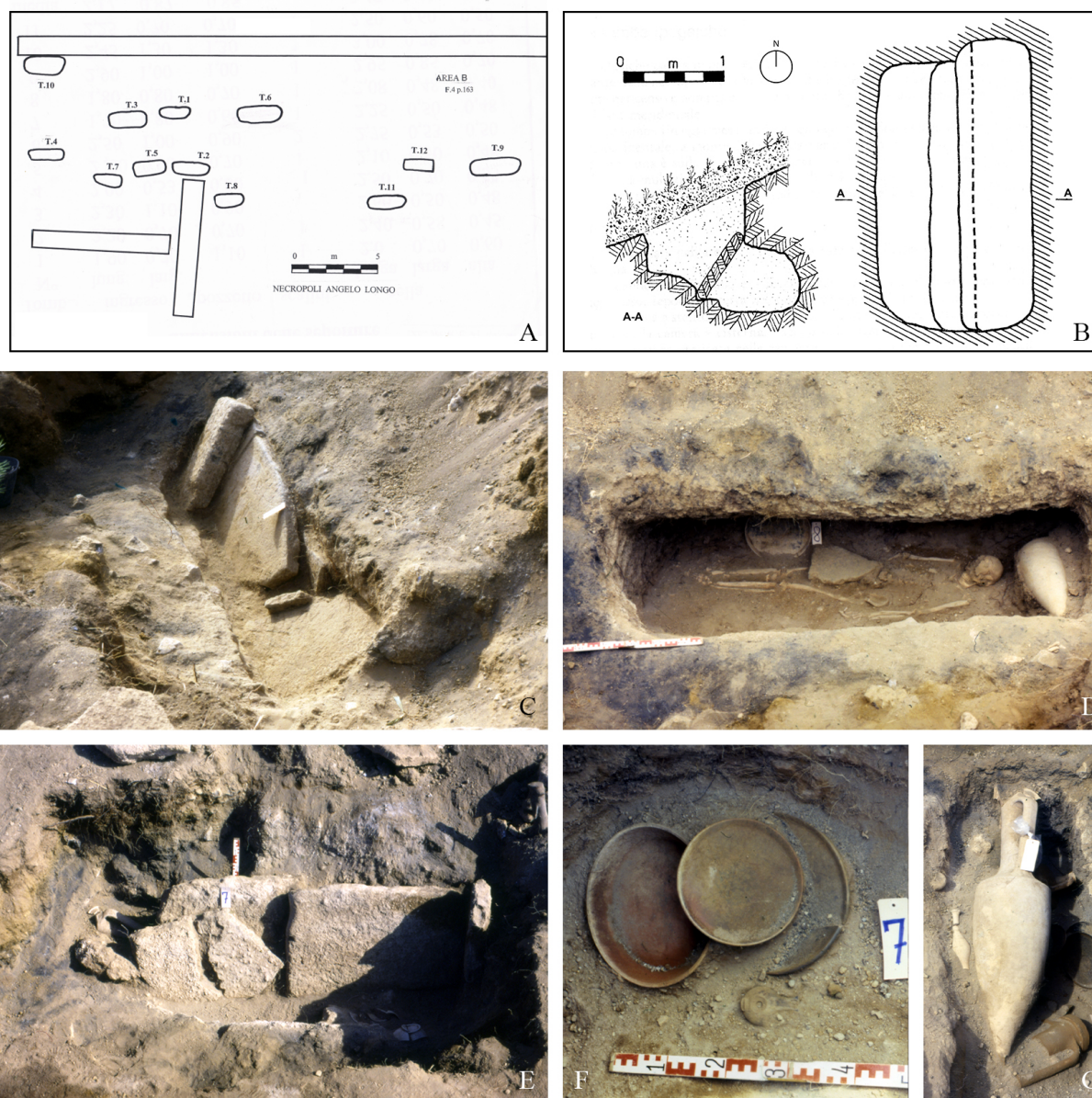


Fig. 2 Ustica. Rocca della Falconiera. Necropoli Longo. A. Planimetria. B. pianta e sezione della T. 6. C-D. La T. 8 in corso di scavo. E-G. La T. 7 in corso di scavo

Relativamente ai corredi, nell'impossibilità in questa fase di ricostruire nella loro interezza i singoli contesti, ci limitiamo a esporre alcune osservazioni. Innanzi tutto, va evidenziata la totale assenza di oggetti legati all'ornamento/abbigliamento personale o alla sfera individuale, indicativi del sesso o dell'attività del defunto²⁰.

Figura in tutte le deposizioni il corredo accessorio che segue schemi ricorrenti e, sia per la composizione sia per la tipologia morfologica, non si discosta da quelli attestati nelle necropoli coeve. Sono presenti, con uno, due o più esemplari, recipienti del cosiddetto 'servizio da mensa': piatti, coppe, quasi sempre in ceramica fine (vernice nera o terra sigillata), bicchieri a pareti sottili e *olpai* o brocche, in ceramica comune. In alcuni casi sono attestati vasellame da cucina e anfore da trasporto (figg. 2f-g). Costante è l'uso di quegli 'elementi funerari standard'²¹ carichi di specifiche valenze rituali: le lucerne e i balsamari. Se si esclude un

¹⁹ È quanto si verifica nella Tomba 8.

²⁰ Solo nel caso della Tomba 11 la presenza della pisside a v.n., vaso destinato al mondo muliebre, utilizzato per contenere cosmetici in polvere o pomate, potrebbe indiziare una sepoltura femminile.

²¹ ORTALLI 1998, p. 75.

unico esemplare vitreo²², balsamari fittili sono testimoniati in tutte le tombe e sempre con più esemplari²³. Rinvenuti anche all'esterno del loculo, sul fondo o nel riempimento della fossa, contenevano gli unguenti utilizzati durante il rito funebre, e deposti presso il defunto erano destinati a diffondere nel sepolcro l'aroma di essenze e profumi²⁴. All'offerta di aromi si associa spesso la deposizione rituale di *lumina*. Presenti in otto contesti tombali, deposte singolarmente o in coppia o con più esemplari, le lucerne, quasi sempre con evidenti segni d'uso, rispondono alla credenza romana secondo cui la luce doveva rischiarare l'aldilà, per proteggere il morto da influenze negative durante il viaggio verso l'oltretomba e doveva assicurare idealmente il prolungamento della vita²⁵. Oltre all'importante funzione simbolica e apotropaica svolta come elemento del corredo, le lucerne, rinvenute anche all'esterno delle sepolture, attestano il loro uso durante lo svolgimento del *funus*, e in occasione delle successive cerimonie funebri. Anche nella necropoli uesticese si osserva un uso sempre più frequente delle lucerne, con deposizioni multiple che evidenziano l'importanza che progressivamente esse assunsero nel rituale funerario tra la fine del I d.C. e il II sec. d.C.²⁶. Interessante sottolineare che, accanto alla reiterazione dell'offerta, si constata la ripetitività della medesima forma; è quanto si verifica nella T. 4 e nella T. 'sulla strada' che hanno restituito otto lucerne ciascuna, di cui la prima con tre e l'altra con cinque esemplari della medesima forma.

3. MORFOLOGIA E CRONOLOGIA DELLE LUCERNE²⁷

Dal punto di vista cronologico, le lucerne esposte coprono un arco temporale abbastanza ampio, dalla fine del III secolo a.C. al II secolo d.C., con una sola attestazione di V secolo d.C. Gli esemplari provenienti dai contesti tombali corrispondono a un insieme più numeroso e temporalmente più ampio, giungendo fino al II sec. d.C., mentre quelli del *bothros* sembrerebbero inserirsi in un quadro cronologico che va all'incirca dalla fine del III sec. a.C. sino ai primi decenni del I d.C.

La documentazione comprende lucerne monolcni, con l'unica eccezione dell'esemplare bilicne dal *bothros* (L17), lavorate al tornio e in quantità maggiore lucerne ricavate da matrici, appartenenti a tipi riferibili a tre serie cronologiche: repubblicana, imperiale e tardoantica



Fig. 3 Lucerne al tornio. L1. *Kitchen lamp*. L2-L11. Imitazione del tipo Corinth XVI

²² Figura tra i materiali restituiti dalla Tomba 'sulla strada'.

²³ Si tratta di esemplari acromi fusiformi riferibili genericamente ai tipi Forti IV e V (FORTI 1962).

²⁴ ORTALLI 2011, p. 203.

²⁵ CUMONT 1949.

²⁶ ORTALLI 2011, p. 209.

²⁷ Per la tipologia delle lucerne tardorepubblicane si è fatto riferimento principalmente alla classificazione di DRESSSEL 1899, rivista posteriormente da RICCI 1973; per le lucerne imperiali ci si è basati su LOESCHCKE 1919 e BAILEY 1980; per la lucerna di produzione africana sono stati utilizzati ANSELMINO, PAVOLINI 1981 con i successivi aggiornamenti di BONIFAY 2004 e per i motivi decorativi BARBERA, PETRIAGGI 1993. Inoltre, si è tenuto conto dei principali cataloghi e di quelli disponibili per i centri della Sicilia.

3.1 LUCERNE AL TORNIO

Gli esemplari modellati al tornio sono riconducibili a tipologie ampiamente attestate nei contesti siciliani tardoellenistici e protoimperiali. La forma più antica, rappresentata da un unico esemplare (L1), proveniente dal *bothros*, è ascrivibile al tipo delle cosiddette *kitchen lamps*, noto anche come ‘tipo ieroniano’, ampiamente diffuso in Sicilia, dal III fino al I sec. a.C.²⁸. È caratterizzato da piccole dimensioni e da una fattura poco accurata, tipica di una produzione corrente, che ne determina la scarsa standardizzazione con notevoli variazioni morfologiche: della vasca - emisferica, troncoconica, cilindrica; dell’orlo - piatto, inclinato verso l’interno o a margine sovrelevato; del becco - arrotondato, apicato o allungato. L1 presenta serbatoio cilindrico su base piatta a profilo continuo con il largo orlo inclinato verso l’interno, superiormente concavo, e con margine appena rilevato. È realizzato in impasto poco depurato e privo di rifiniture esterne; sono evidenti sul fondo i segni del distacco a cordicella e sulla superficie grumi di argilla non rimossi (fig. 3).

Si colloca in un momento più tardo, compreso tra il tardo I a.C. e il II d.C., il gruppo più numeroso, composto da dieci esemplari (L2-L11), provenienti tutti dalla necropoli, a eccezione di L2 rinvenuta nel *bothros*, riconducibile alla serie nota come imitazione siciliana del tipo Corinth XVI²⁹. Documentato come presenza costante in tutti i ritrovamenti di epoca tardorepubblicana e protoimperiale in Sicilia, il tipo è caratterizzato da serbatoio cilindrico a disco depresso forato su piede ad anello, beccuccio a cono con terminazione apicata, ansa verticale ad anello. La forma viene ritenuta la versione siciliana del tipo XVI di Corinto³⁰ o del tipo ateniese Agora 35D/35C prime³¹. La sua produzione sembra iniziare nel tardo I sec. a.C. e perdura per tutto il I sec. d.C. e forse ancora agli inizi del II d.C.³². L’ampia gamma morfologica, le difformità delle argille e dei rivestimenti all’interno del tipo indicano produzioni e provenienze disparate che non si è in grado di identificare in mancanza di analisi archeometriche. Anche le lucerne usticesi, che trovano confronti abbastanza puntuali con esemplari di Monte Iato, dove il tipo è ampiamente documentato nell’arco temporale compreso tra il tardo I a.C. e il I d.C., mostrano variazioni morfologiche nella conformazione del serbatoio, del piede e del becco, nella presenza o meno dell’ansa verticale e/o di una presa laterale. Dal punto di vista tecnico, risultano di qualità piuttosto scadente e di fattura poco accurata e sono realizzate, come evidenzia l’esame macroscopico, con differenti corpi ceramici e rivestimenti variabili, generalmente limitati alla parte superiore (fig. 3).

3.2 LUCERNE A MATRICE

Le lucerne ricavate da matrice offrono un panorama morfologico abbastanza variegato, ben rappresentativo dei principali tipi che si sono susseguiti, tra il II a.C. e il II sec. d.C., sulla scena dei commerci mediterranei, mostrando come Ustica fosse inserita all’interno di quella rete di correnti di traffico che interessano la Sicilia, l’Italia e l’Africa. L’esame complessivo evidenzia l’appartenenza a tipi riferibili a tre serie cronologiche: repubblicana, imperiale e tardoantica.

3.2.1 LUCERNE REPUBBLICANE

Alla fase tardorepubblicana è attribuibile il maggior numero di esemplari (diciotto); cinque (L12-L16) sono pertinenti al tipo caratterizzato da serbatoio biconico schiacciato su piede a disco; disco ribassato delimitato da solcature con *infundibulum* centrale; becco squadrato, a estremità rettilinea e apici appuntiti; presa laterale sulla sinistra del corpo. Le lucerne sono realizzate in argilla grigia e rivestimento in vernice nera o grigia, con caratteristiche simili alla coeva Campana C, per cui si ritiene che siano state prodotte in un centro della Sicilia orientale. Il tipo è attestato in diversi centri della Sicilia occidentale in contesti databili dalla fine del III sec. a.C. fino alla fine del II sec. a.C., sia con esemplari anepigrafi, sia con esemplari bollati con il monogramma del vasaio *Heraios*, che firma anche lucerne Dressel 133. Così si verifica anche nel nostro caso; infatti, il bollo compare su L12 e su L20, pertinente al successivo tipo. Gli esemplari usticesi sono tutti in argilla grigia, a eccezione di L13 in argilla brunastra ruvida e porosa. Si segnala la presenza di decorazione, generalmente assente sulle lucerne del tipo, su due esemplari di piccole dimensioni: su L15 un listello campito con tratti verticali all’attaccatura del becco e tratti verticali sulla presa laterale, su L16 un motivo a rilievo sulla spalla del tutto simile a quello che compare sulle Dressel 1A (fig. 4).

²⁸ Il tipo è ampiamente attestato a Entella (CALASCIBETTA 2016, p. 127) e a Monte Iato (KÄCH 2006, pp. 87-91, tavv. 7-8, figg. 14-15, con bibliografia). Per la Sicilia orientale, si veda da ultimo CHRZANOVSKI 2019.

²⁹ Per la discussione del tipo e per la classificazione morfologica si rimanda a KÄCH 2006, pp. 149-155; cfr., inoltre, CALASCIBETTA 2016, pp. 131-32, fig. 3, e nota 152 per le attestazioni nella Sicilia occidentale.

³⁰ BRONEER 1930, pp. 56-60, tav. V, nn. 196-293.

³¹ HOWLAND 1958, pp. 113-114, tavv. 17, 43; BAILEY 1975, p. 316, Q678, tavv. 124-125.

³² Ad Agrigento il tipo è presente nella necropoli di Contrada S. Gregorio e ne viene ipotizzata una continuità d’uso ancora agli inizi del II d.C., cfr. DE MIRO 1980-81, p. 573, tav. XLIX, 3.

³³ Per la discussione del tipo e per le attestazioni in Sicilia si rimanda a KÄCH 2006, pp. 91-94.



Fig. 4 L12-L16. Lucerne biconiche a v.n. L17-L21. Lucerne tipo Dressel 1

Un gruppo tipologicamente molto omogeneo (L17-L21) è riferibile al tipo delle c.d. lucerne ‘a teste di cigno’ o ‘ad anitrellé’ riconducibili al gruppo X di Delo³⁴, corrispondente al tipo Dressel 1 della classificazione Ricci³⁵. Morfologicamente sono simili al tipo precedente, anch’esse biconiche con disco delimitato da solcature concentriche e piccolo foro per l’immissione, lungo becco a incudine e appendice laterale sul lato sinistro del corpo, ma si caratterizzano per la presenza della decorazione in rilievo, costituita sul becco da due teste di cigno stilizzate disposte in modo araldico ai lati del canale e sulla spalla da elementi vegetali, tralci di vite, corimbi, foglie cuoriformi, alternati a gocce; talvolta è presente un’ansa verticale ad anello costolata. Dal punto di vista tecnico le lucerne non differiscono dal tipo precedente - sono realizzate in argilla grigia con rivestimento in vernice nera³⁶ - e si ritiene che vengano prodotte anch’esse in Sicilia e almeno in parte nella stessa bottega, come comprova la presenza del bollo con monogramma del vasaio *Heraios* su entrambi i tipi. Diffuse dalla seconda metà del II alla fine del I sec. a.C. nel Mediterraneo occidentale, soprattutto lungo le fasce costiere meridionali³⁷, e nella parte orientale solamente a Delo³⁸, sono attestate in diversi centri della Sicilia³⁹. La Ricci ritiene il tipo la variante monolicne della Dressel 1⁴⁰ e ne fissa la produzione dalla fine del II fino alla metà del I sec. a.C. Le lucerne di Ustica si ascrivono alle due varianti distinte all’interno del tipo dalla studiosa sulla base della decorazione della spalla. Alla prima Dressel 1A, connotata da decorazione stilizzata costituita da giri di foglie cuoriformi alternate a perline e gocce, afferiscono quattro pezzi di buona fattura, provenienti dal *bothros* (L17-L18), e dalla T. 8 (L19-L20), provvisti in tre casi di ansa verticale costolata e in un caso del bollo HERA. Particolarmente interessante l’esemplare bilicne L17 con una fila di ovali e gocce tra i due becchi e le nervature laterali sui becchi congiunte alla base⁴¹. Alla variante Dressel 1B, caratterizzata dalla decorazione costituita da modanature disposte a raggera, si ascrive un unico esemplare (L21) dalla T. 7 (fig. 4).

Una sola lucerna (L22), proveniente dalla T. 9, è attribuibile al tipo Dressel 2, la cui caratteristica specifica è la presenza di una decorazione a globetti o perline disposte in file concentriche o radialmente sulla spalla o

³⁴ BRUNEAU 1965, p. 77, tav. XIX.

³⁵ RICCI 1973, pp. 173-81; PAVOLINI 1994, pp. 84-86.

³⁶ Nell’ambito del tipo non mancano esemplari a pasta rosa e ingobbio rosso: RICCI 1973, p. 174; per le attestazioni in Sicilia cfr. CALASCIBETTA 2016, pp. 132, 206.

³⁷ Per la discussione del tipo, con bibliografia dettagliata, si rimanda a KÄCH 2006, pp. 100-117.

³⁸ BRUNEAU 1965, Gruppo X, p. 77, tav. XIX.

³⁹ Cfr. KÄCH 2006, p. 106 e inoltre; BECHTOLD 1999, pp. 149, 353; BIAGINI 2008, pp. 622-623, n. 76, tav. CIII; CALASCIBETTA 2016, pp. 132, 206, fig. 11, per un singolare esemplare polilicne.

⁴⁰ Denominazione ritenuta impropria da PAVOLINI 1994, pp. 84-85.

⁴¹ Per la forma l’esemplare trova confronto con la lucerna bilicne con decorazione radiale da Mozia (GR.38.1921) al *The Fitzwilliam Museum di Cambridge*. I motivi decorativi sono presenti su due eleganti lucerne bilicne da Monte Iato con becchi contrapposti e ricca decorazione: cfr. KÄCH 2006, pp. 134-136, nn. 635, 637, tav. 11.

su tutto il corpo (da cui la denominazione di *Warzenlampen*)⁴². Si tratta di lucerne prodotte in area medio-italica fra il 100 a. C. e gli inizi del I sec. d. C., connotate da corpo biconico (delfiniforme), disco piccolo, lievemente concavo e contornato da un anello rilevato, becco a incudine, eventuale presa laterale a sinistra, ansa verticale a nastro costolata, fondo su basso anello, spesso recante un bollo inciso o impresso. Il tipo viene inizialmente prodotto in vernice nera per passare poi alla tecnica a vernice rossa⁴³. Le *Warzenlampen*, largamente diffuse in tutto il Mediterraneo, sono poco documentate in Sicilia⁴⁴. La lucerna usticese rientra nel tipo classico e presenta un elemento decorativo sul canale del becco - una piccola rana in rilievo affiancata da due cerchi - attestato in altri casi⁴⁵ (fig. 5).

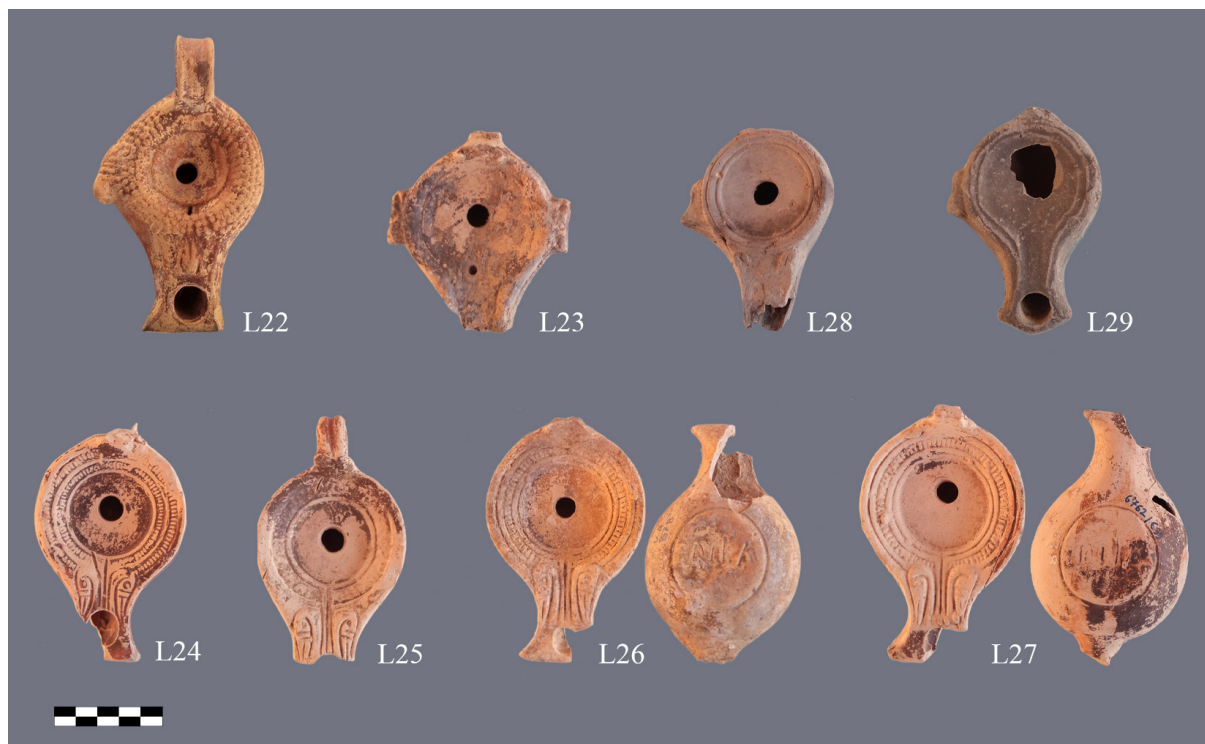


Fig. 5 L22. Tipo Dressel 2. L23. Tipo Dressel 3. L24- L27. Tipo Dressel 4. L28-L29. Altre forme tardo-repubblicane

L'esemplare L23 dal *bothros* è riconducibile al tipo Dressel 3, la cui produzione, anch'essa da collocare in area medio italiana, è leggermente posteriore rispetto al tipo precedente, inizia alla metà e si diffonde nella seconda metà del I sec. a.C. fino a età augustea⁴⁶. Peculiarità del tipo sono le alette laterali quadrangolari, spesso decorate con gocce e foglie e il disco ampio e talvolta figurato, delimitato da una o due modanature, che in alcuni rari casi si aprono a includere il becco a incudine⁴⁷. Il corpo è rotondeggiante ed è sempre presente un'ansa verticale costolata. L23 è connotata da disco concavo separato dalla spalla da una scanalatura che si apre inferiormente, determinando un canale aperto alla base del becco e da prese laterali 'a fiocco', decorate da un cerchiello e da due linee impresse (fig. 5).

Assenti tra gli esemplari restituiti dalla necropoli, le *Vogelkopflampen*⁴⁸ sono ben rappresentate tra i materiali del *bothros* con quattro esemplari di buona fattura (L24-L27). Le lucerne, che traggono il nome dalla peculiare decorazione del becco, costituita da due teste di uccello a lungo becco (probabilmente cigni) disposte simmetricamente, rappresentano l'ultima forma prodotta durante l'età repubblicana⁴⁹, dalla metà ca. del I sec. a.C. e non oltre l'età augustea⁵⁰. Le prime produzioni del tipo sono realizzate in officine laziali,

⁴² Per il tipo si veda RICCI 1973, pp. 182-187; BAILEY 1975, Q711-714, pp. 325, 336-339, tavv. 132-133; BUSSIÈRE 1995, pp. 257-263.

⁴³ Secondo PAVOLINI 1987, p. 145, la fase di passaggio si colloca tra il 50 e il 30 a.C.

⁴⁴ Ad Akrai, cfr. PELAGATTI 1970, p. 495, figg. 86 c-d; a Termini Imerese, BELVEDERE *et alii* 1993, pp. 125, 258, n. 922; solo tre frammenti a Monte Iato, KÄCH 2006, pp. 175-177, tav. 17.

⁴⁵ Compare a esempio su esemplari di Ostia (CARANDINI *et alii*. 1973, p. 249, tav. LVII, n. 487), Bologna (GUALANDI GENITO 1977, p. 72, n. 112, tav. 21), Treviso (ZACCARIA RUGGIU 1980, p. 50, n. 73), Udine (BRAIDOTTI 2006, p. 257, n. 381).

⁴⁶ Tra il 90/80 e il 10 a.C. PAVOLINI 1981, p. 162.

⁴⁷ Un esemplare al Museo di Siviglia, PUYA GARCIA DE LEANIZ 1991, p. 223, n. 26, fig. 2, tav. IV. A Brindisi sono attestati alcuni esemplari con canale aperto, CONTE 2009, cat. nn. 68-70.

⁴⁸ La denominazione si deve a LOESCHKE 1919, p. 203; l'identificazione del tipo a DRESSSEL 1899 che assegnò il n. 4 nella sua classificazione.

⁴⁹ Per uno studio generale e la vasta bibliografia del tipo si rimanda a MORILLO CERDAN 1996.

⁵⁰ RICCI 1973, p. 205 ha fissato la cronologia tra il 20 a.C. e il 10 d.C. PAVOLINI 1981, p. 162 tra il 50/30 a.C. e il 15 d.C. In età imperiale il tipo subisce una progressiva evoluzione morfologica e decorativa, cfr. PAVOLINI 1980.

forse ubicabili nella stessa Roma, dove si riscontra il maggior numero di attestazioni. Massicciamente esportate in tutte le regioni del Mediterraneo e dell'Europa interessate dalla penetrazione militare di Roma, sono attestate in Sicilia⁵¹, più raramente nella Sicilia occidentale⁵². Sono caratterizzate da serbatoio a profilo troncoconico, spalla decorata da modanature concentriche, spesso campite con tratti verticali, ampio disco concavo con *infundibulum* centrale, raramente decorato, ansa a nastro verticale, becco a incudine, base piatta delimitata da un solco. Gli esemplari usticesi sono realizzati in argilla beige con rivestimento in vernice nero-brunastra e presentano le caratteristiche proprie del tipo, anche nella decorazione, resa con accuratezza stilistica e variata con una o due modanature campite con tratti disposti radialmente; si segnala L25 con motivo a ovali e trattini, raramente attestato⁵³. Di particolare interesse la presenza del marchio in corsivo, inciso prima della cottura sul fondo degli esemplari L26 e L27, quasi identici e certamente realizzati nella stessa bottega; il marchio non sembra attestato in altri casi e necessita di uno studio più approfondito (fig. 5).

Si inseriscono tra le lucerne tardorepubblicane due esemplari che presentano caratteri particolari. L28, realizzata in impasto grigio con rivestimento parziale in vernice nera, è caratterizzata da serbatoio troncoconico su piede ad anello, ampio disco delimitato da tre modanature, ansa verticale e presa laterale ad aletta, lungo becco con due teste di cigno stilizzate. Potrebbe ritenersi un tipo di transizione tra Dressel 1, di cui ripete il lungo becco con teste di cigno stilizzate e la presa laterale, e Dressel 4, per la forma del serbatoio e del disco. Esemplari simili sono attestati a Trapani, Lilibeo e Segesta e vengono ritenute varianti locali e/o regionali delle Dressel 4⁵⁴. L29, anch'essa in impasto grigio-brunastro, presenta serbatoio troncoconico a pareti curvilinee su basso piede a disco; disco concavo separato dalla spalla da un listello che si apre inferiormente a includere il becco 'ad ancora'; presa laterale ad aletta a sinistra. L'esemplare non trova confronti puntuali, può essere avvicinato a un frammento da Monte Iato ritenuto un tipo di transizione tra le lucerne di tradizione tardorepubblicana e le nuove forme di tradizione augustea⁵⁵ (fig. 5).

3.2.2 LUCERNE IMPERIALI

Al primo periodo imperiale appartengono quattro esemplari (L30-L32) provenienti dalle TT. 4 e 'sulla strada'. Sono riconducibili al tipo Loeschke IV/Bailey B, che si distingue all'interno della classe delle lucerne a volute per la forma ogivale o rotonda del becco affiancato da doppie volute. Presenta gli stessi elementi strutturali del tipo con becco triangolare (non rappresentato tra gli esemplari usticesi) - corpo troncoconico, spalla stretta e decorata con più cerchi impressi, ampio disco con decorazioni figurate, spesso complesse e di alta qualità - con cui condivide cronologia e officine⁵⁶. Prodotte a partire dall'età augustea, le lucerne tipo Loeschke IV sono massicciamente diffuse in tutto il mondo romano fino alla fine del I sec. d.C. e oltre⁵⁷. Gli esemplari in esame, sulla base della forma delle spalle, classificate dal Loeschke⁵⁸, sono riconducibili rispettivamente ai gruppi B2-B4 del Bailey, databili nella seconda metà del I sec. d.C.⁵⁹ Solamente L30 presenta sul fondo un bollo anepigrafe in *planta pedis*⁶⁰. Per quanto riguarda il repertorio iconografico, le raffigurazioni sono abbastanza comuni e rientrano tra quelle di ambito religioso, domestico, circense. Su L31, priva della quasi totalità del disco, le porzioni residue della raffigurazione consentono di integrare il motivo iconografico del busto di Giove con scettro e aquila dalle ali spiegate stante su un fulmine che tiene con gli artigli⁶¹. L 30 è decorata con una scena di abluzione con due donne nude davanti a una vasca⁶². Di L32, esemplare di buona qualità tecnica sia per la sottigliezza dell'impasto ben depurato e compatto, sia per la nitidezza del rilievo, residua solo il disco che presenta il motivo molto popolare del giocoliere con gli attributi di scena⁶³ (fig. 6).

⁵¹ Per la distribuzione del tipo cfr. PAVOLINI 1981, pp. 163, 183, tav. XXXI; MORILLO CERDAN 1996, p. 106, figg. 1-2.

⁵² Cfr. CALASCIBETTA 2016, p. 134 e nota 168.

⁵³ BUSSIÈRE 1995, p. 271, fig. 14, n. 205

⁵⁴ Cfr. PECORELLA 2009, pp. 351, 353, n. 6; BECHTOLD 1999, p. 149 (LU 6), tav. XXVIII, n. 261; BIAGINI 2008, p. 623, n. 77, tav. CIII.

⁵⁵ Cfr. KÄCH 2006, pp. 139-140, n. 654, tav. 12. L29 mostra altresì una certa affinità con due esemplari tardorepubblicani in BUSSIÈRE 1995, pp. 273-74, nn. 223-224, fig. 15.

⁵⁶ LOESCHKE 1919, pp. 225-228; BAILEY 1980, pp. 153-183.

⁵⁷ BAILEY 1980, p. 153; PAVOLINI 1981, pp. 163-167; LEIBUNDGUT 1977, p. 31 (metà del II sec. d.C.).

⁵⁸ LOESCHKE 1919, p. 213, fig. 2.

⁵⁹ BAILEY 1980, pp. 157-178.

⁶⁰ Il bollo è molto diffuso tra la seconda metà del I secolo e la fine del II secolo ed è molto più comune su lucerne a volute.

⁶¹ Il tema, frequente durante tutto il I secolo d.C. e l'inizio del secolo successivo su lucerne a volute Loeschke IV e soprattutto a becco tondo Loeschke VIII (Bailey O), compare in due varianti, contraddistinte dalla presenza o assenza dello scettro, cfr. BAILEY 1980, pp. 8-9; CHRZANOVSKI, DJAOUI 2018, pp. 82-83, M1-M3, fig. 10.

⁶² DENEAUVE 1969, p. 115, n. 334, tav. XXXIX, p.155, n. 615, tav. LXII (Loeschke V); DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988, p. 256, n. 698 (fr. disco), tav. 112.

⁶³ Il motivo, tra i più complessi, figura su lucerne di tipo Loeschke I e IV datate tra il 30 e il 70 d.C. in diverse varianti, nella versione completa alla sinistra della scimmia compare una capra e un cane sbuca a destra del giocoliere e insegue il gatto; variano nel numero anche gli oggetti di scena cfr. BAILEY 1980, p. 61, fig. 65 (con bibliografia) e da ultimo CHRZANOVSKI, DJAOUI 2018, p. 148, M 176, fig. 34.



Fig. 6 L30-L32. Tipo Loeschcke IV. L33. Tipo Loeschcke V. L34-L36. Tipo Loeschcke VIII. L37. Tipo Atlante X

Un unico esemplare (L33) è ascrivibile al tipo Loeschcke V/Bailey C1 che presenta caratteristiche formali molto simili alla tipologia precedente, ma si distingue per la semplificazione delle volute: l'estremità superiore è scomparsa, e quella inferiore termina in una specie di bottoncino. Inoltre, è sempre presente l'ansa posteriore ad anello scanalata. Il tipo a semivolute si diffonde a partire dall'età di Claudio e perdura fino agli inizi del II sec. d.C.⁶⁴. Anche i motivi decorativi del disco sono molto simili a quelli del tipo precedente, ma spesso più trascurati⁶⁵. Nel nostro caso la raffigurazione di Eros che impugna un candelabro, motivo abbastanza comune⁶⁶, è poco rilevata e dettagliata (fig. 6).

I tre esemplari L34-L36 si ascrivono alla tipologia delle lucerne con becco corto e rotondo Loeschcke VIII, prevalente nel successivo periodo imperiale. Indicate anche come lucerne a disco, sono estremamente diffuse dalla metà del I al III sec. d.C.⁶⁷; inizialmente prodotte in Italia, le esportazioni interessarono tutto il bacino del Mediterraneo. A partire dall'età flavia, le esportazioni si limitarono alle regioni del bacino occidentale, mentre in quello orientale ebbero inizio le produzioni locali e nel corso del II secolo si affermarono le officine africane⁶⁸. Hanno corpo rotondo, spalla larga e spiovente, liscia o decorata, ansa perforata, disco incavato a scodella liscio o figurato, con decorazioni spesso identiche a quelle delle lucerne a volute; ansa tripartita ottenuta dalla matrice; becco corto e rotondo che si innesta in maniera differente al corpo, ciò che costituisce elemento essenziale per la suddivisione interna. Delle cinque varianti individuate dal Loeschcke in base alla modalità di connessione tra becco e spalla⁶⁹, tre sono rappresentate a Ustica, ciascuna con un esemplare. L34, con becco delimitato da due segmenti laterali che si chiudono su una linea retta secante la spalla e fiancheggiata da due cerchietti impressi, è riconducibile al tipo Loeschcke VIII L1/Bailey P, che costituisce il tipo maggiormente attestato tra le varianti più antiche delle lucerne a disco. Sul disco è raffigurato un busto di attore comico con maschera, motivo molto diffuso su lucerne di diversi tipi⁷⁰. Al tipo Loeschcke VIII R/Bailey O, in cui il becco è tangente alla solcatura che delimita il disco, si ascrive L35 che presenta sulla

⁶⁴ BAILEY 1980, pp. 184-186.

⁶⁵ GUALANDI GENITO 1977, p. 121.

⁶⁶ BAILEY 1980, p. 22, fig. 19, Q 966.

⁶⁷ Secondo LEIBUNDGUT 1977, pp. 35 e ss. l'inizio della produzione deve collocarsi in età tiberiana; BAILEY 1980, p. 294 lo fissa tra il 40 e il 50 d.C.

⁶⁸ PAVOLINI 1981, pp. 170-176.

⁶⁹ LOESCHCKE 1919, p. 237, fig. 7.

⁷⁰ Per il motivo in generale cfr. BAILEY 1980, p. 62.

spalla una decorazione a ovoli impressi impostati lungo tutto l'anello di separazione⁷¹ e due solcature concentriche sul disco. Entrambi gli esemplari potrebbero ricondursi a fabbriche medio italiche e datarsi al tardo I-inizi del II sec. d.C. A una cronologia un poco più tarda è da riferire L36, connotata da ampio becco prominente, separato dalla spalla da un'incisione divisoria che descrive la forma di un cuore con un cerchiello impresso centrale, e da due decorative presette laterali modanate. Il disco è decorato con fiore a sei petali lanceolati con nervatura centrale. Sul fondo è presente un bollo, purtroppo assai poco leggibile. L'esemplare non trova al momento confronti puntuali; la forma del becco e il motivo sul disco ricorrono su lucerne di Cnido tipo Loeschke VIII del II sec. d.C., con ansa verticale, ma prive di presette laterali⁷² (fig. 6).

3.2.3 LUCERNA TARDOANTICA

Il panorama delle lucerne del museo è completato da un esemplare (L37) di produzione africana, di provenienza sporadica dall'area di Cala Santa Maria, che ben riflette come Ustica fosse inserita nell'itinerario commerciale che collegava l'Africa a Roma durante l'età tardoantica, periodo in cui l'isola, interessata da una ripresa del popolamento, risulta densamente abitata⁷³. L37 rientra nella forma Atlante X, cd. 'africana classica', la più diffusa delle lucerne prodotte in sigillata africana dagli inizi del V fino al VII sec. d.C.⁷⁴ ed è verosimilmente da ricondurre al gruppo D4, tipo 67, della classificazione di Bonifay⁷⁵, prodotto nella Tunisia settentrionale dalla fine del VI fino alla metà del VII sec. d.C. Anche nell'esemplare usticese la decorazione della spalla è costituita dal quadrifoglio, elemento decorativo principale del tipo, ripetuto cinque volte su ciascun lato e associato con un motivo cordiforme. Sul disco figura un levriero corrente verso l'ansa con le fauci aperte (fig. 6).

4. CATALOGO⁷⁶

4.1 LUCERNE AL TORNIO

4.1.1. Kitchen lamps

L1. UA 870. *Bothros*. Fig. 3

Mutila del becco. Alt. 2,6; diam.4,1; diam. base 3,2. Cc. 2.5YR 7/6 (*light red*) con abbondanti inclusi biancastri. I. 7.5YR 8/4 (*pink*). Serbatoio cilindrico su base piatta a profilo curvilineo continuo con il largo orlo inclinato verso l'interno e superiormente concavo, a margine appena rilevato. Segni di distacco a cordicella.

Cfr. CALASCIBETTA 2016, p. 129 (tipo LMXIID).

4.1.2 IMITAZIONE DEL TIPO CORINTH XVI

L2. UA 872. *Bothros*. Fig. 3

Ricomposta da due frammenti, priva dell'ansa e di una porzione del disco. Alt. 4,5; diam. 6,6; diam. piede 5; lungh. max. 9,8. Cc. 10R 4/3 (*weak red*); i. 2.5 YR 4/1 (*dark reddish gray*); a v. n. opaca e diluita la parte superiore. Serbatoio a pareti arrotondate; disco concavo con piccolo foro; piede ad anello a pareti svasate e fondo esterno concavo con segni di distacco a cordicella; presa laterale a bottone a sinistra; becco a due apici con estremità appena concava (forma 4 di Iato). Sul disco due linee incise. Nero fumo sul becco.

Cfr. KÄCH 2006, pp. 156-157, n. 733, fig. 17 (per il profilo).

L3. UA 1438. T. 4. Fig. 3

Integra. Scheggiature sulla spalla e sugli apici del becco. V.n. in parte abrasa. Alt. 4,6/ 5,4(con ansa); diam. 5,8; diam. piede 4,2; lungh. 7,9/10,8 (con ansa). Cc. 7.5YR 7/3 (*pink*); v.n. opaca degradata in rosso sulla parte superiore con colature. Serbatoio a pareti arrotondate su piede ad anello a profilo angolare, distinto da profonda solcatura; fondo interno concavo con segni di distacco a cordicella; disco concavo con piccolo foro centrale, becco a tre apici, di cui quello centrale arrotondato e quelli laterali convessi (forma 3B di Iato); ansa ad anello impostata nel punto di massima espansione a sezione piano convessa.

Cfr. KÄCH 2006, p.164, n. 826, tav. 14, fig. 18.

L4. UA 1439. T. 4. Fig. 3

Mutila dell'ansa, lacuna sul margine del disco, lesioni e sfaldature. Alt. 4,3; diam. 6,8; diam. piede 4,7; lungh. max. 9. Cc. Poroso e ruvido, 2.5YR 6/8 (*light red*); v. rossa, opaca sulla parte superiore con colature. Serbatoio a pareti rettilinee

⁷¹ Questo tipo di decorazione con ovoli risulta estremamente comune tra la metà del I secolo e il III d.C.

⁷² BAILEY 1988, pp. 330-333, fig. 160, tav. 85, Q 2757.

⁷³ SPATAFORA 2012, p. 434.

⁷⁴ ANSELMINO, PAVOLINI 1981, pp. 198-203.

⁷⁵ BONIFAY 2004, pp. 408-410, fig. 228.

⁷⁶ Le misure riportate sono espresse in centimetri. Per la definizione dei colori del corpo ceramico si è fatto riferimento a *Munsell Soil Color Charts* 1994.

con carenatura inferiore; disco concavo e con piccolo foro; piede ad anello a profilo angolato e fondo interno concavo con segni di distacco a cordicella; becco a tre apici (forma 3B di Iato). Vistose tracce di nero fumo sul becco.

Cfr. KÄCH 2006, p. 164, n. 828, tav. 14, fig. 18.

L5. UA 1441. T. 4. Fig. 3

Priva del disco e di una porzione del serbatoio. Superficie incrostata. Alt. 4,6; diam. piede 4,5; lung. max. 8,2. Cc. 10R 6/6 (*light red*) poroso e ruvido, con inclusi biancastri; v.n. opaca sulla parte superiore. Serbatoio a pareti rettilinee con carenatura inferiore; disco ribassato; piede ad anello distinto da due solcature con profilo angolato e lievemente concavo inferiormente; presa laterale a bottone a sinistra; becco a due apici stondati con estremità appena concava (forma 5 di Iato) e largo foro ovale decentrato. Vistose tracce di nero fumo sul becco.

L6. UA 920. T. 9. Fig. 3

Integra. Scheggiature e lesione sul disco e sulla presa. Alt. 4,1; diam. 5,7; diam. piede 4,6; lung. 8,5. Cc. 2.5YR 5/8 (*red*) con inclusi bianchi; i. 5YR 6/6 (*reddish yellow*); a v. rossa 2.5YR 4/6 (*red*) opaca e diluita la parte superiore con colature. Serbatoio a pareti arrotondate a curvatura continua con il disco ribassato concavo e con piccolo foro; piede ad anello con profilo angolare e fondo esterno concavo; presa laterale a bottone; becco a tre apici (forma 3B di Iato). Vistose tracce d'uso sul becco.

Cfr. KÄCH 2006, p.164, n. 827, fig. 18, tav.14, (per il profilo).

L7. UA 540. T. 'sulla strada'. Fig. 3

Integra. Scheggiature sul piede e incrostazioni.

Alt. 4/4,9 (con ansa); diam. 6,6; diam. piede 4,7; lung. 11,7 (con ansa). Cc. 5YR 5/2 (*reddish gray*); v. 2.5YR 4/8 (*weak red*) opaca e diluita. Serbatoio a pareti rettilinee con carenatura inferiore arrotondata a curvatura continua con il disco ribassato concavo e con piccolo foro; piede ad anello con profilo angolato con segni di distacco a cordicella sul fondo esterno; ansa ad anello a sezione piano convessa; becco a tre apici di cui quello centrale più pronunziato (forma 3B di Iato). Nero fumo sul becco.

Cfr. KÄCH 2006, p.169, n. 895, fig. 19.

L8. UA 541. T. 'sulla strada'. Fig. 3

Integra. Scheggiatura sul becco e incrostazioni. Alt. 4,1/4,7; diam. 6,1; diam. piede 4,2; lung. 11,1 (con ansa). Cc. 10R 5/6 (*red*) con inclusi bianchi; v. 5YR 5/2 (*weak red*), opaca e diluita. Forma simile a L7, ma con piede ad anello distinto da profonda solcatura. Nero fumo sul becco.

Cfr. KÄCH 2006, p.164, n. 826, fig 18, tav. 14, p.164.

L9. UA 542. T. 'sulla strada'. Fig. 3

Integra. Scheggiatura sui margini, incrostazioni e sfaldature. Alt. 4,2/5,4; diam. 5,9; diam. piede 4,5; lung. 7,9/10,9 (con ansa). Cc. 2:5YR 6/6 (*light red*) con inclusi bianchi, i. 5YR 7/6 (*reddish yellow*); tracce di v. n. Forma simile a L8. Nero fumo sul becco.

L10. UA 543. T. 'sulla strada'. Fig. 3

Priva dell'ansa. Superficie corrosa con lesioni e incrostazioni. Alt. 4,3; diam. 6,2; diam. piede 4,4; lung. max. 8,8. Cc. 2:5YR 6/6 (*light red*) con inclusi bianchi; i. 5YR 7/6 (*reddish yellow*); tracce di v. n. Forma simile a L8. Nero fumo sul becco.


L11. UA 544. T. 'sulla strada'. Fig. 3

Integra. Superficie corrosa e fortemente incrostata. Alt. 4,2/5,5; diam.6; diam. piede 4,3; lung. 8/ 10,2 (con ansa). Cc. 7.5YR 7/3 (*pink*); i. 7.5YR 8/2 (*pinkish white*); tracce di v. n. Forma simile a L7. Nero fumo sul becco.

4.2 LUCERNE A MATRICE

4.2.1 BICONICHE A VERNICE NERA

L12. UA 854. T. 7. Fig. 4

Integra. Scalfitture e abrasioni in superficie. Alt. 2,8; diam. 5,2; diam. piede 3,4; lung. 8,2. Cc. 7.5YR 5/1 (*gray*); v.n. semilucida e spessa. Serbatoio biconico su basso piede a disco; disco ribassato delimitato da tre solcature con largo *infundibulum* centrale di forma regolare; becco quadrato a estremità rettilinea, apici appuntiti; presa a linguetta sul lato sinistro del corpo. Sul fondo monogramma 

Cfr. CAMPISI 1997, p. 156, L6, fig. 1; FERRUZZA, ALEO NERO 1997, pp. 434-436, n. 66; KÄCH 2006, p. 94, n. 424, tav. 8, fig. 15, p. 130, n. 591, tav. 10, fig. 25 (per il bollo); PECORELLA 2009, p. 352, n. 5.

L13. UA 838. T. 5. Fig. 4

Integra. Lesioni, abrasioni e incrostazioni in superficie. V. n. quasi del tutto scrostata. Alt. 3,1; diam. 5;2 diam. piede 3,3; lungh. 8,2. Cc. 5YR 5/4 (*reddish brown*) poroso e ruvido; v.n. spessa e opaca. Simile a L12, ma con due solcature intorno all'*infundibulum*.

L14. UA 913. T. 8. Fig. 4

Integra. V. in parte scrostata. Alt. 2,3; diam. 4,9; diam. piede 3,4; lungh. 7,6. Cc. 7.5YR 5/1 (*gray*); v.n. opaca. Simile a L13. Lievi tracce d'uso.

L15. UA 922. T. 10. Fig. 4

Integra. Due piccole lacune sul fondo e sul serbatoio. V. in parte scrostata. Alt. 2,2; diam. 4,2; diam. piede 3x 3,4; lungh. 6,8. Cc. 7.5YR 5/1 (*gray*); v.n. opaca. Simile a L13, ma con fondo ovale; presa con quattro linee incise e listello campito con trattini verticali all'attacco del becco.

L16. UA 1419. T. 11. Fig.

Integra. Piccola lacuna sul disco. Alt. 2; diam. 4,4; diam. piede 3; lungh. 6,8. Cc. 7.5YR 5/1 (*gray*); v.n. opaca. Simile a L13. Sulla spalla decorazione a rilievo: giro di foglie cuoriformi e perline, giro di perline e gocce, giro di foglie cuoriformi e perline.

4. 2. 2 TIPO DRESSEL 1A

L17. UA 874. *Bothros*. Fig. 4

Si conserva la metà superiore del serbatoio, l'ansa, un becco e l'attacco dell'altro. Alt. max. 2,7/ 4,2 (con ansa); diam. max. 5,4; lungh. max. 8,5. Cc. 10R 5/1 (*reddish gray*) duro, compatto con minuti inclusi biancastri; v. nera opaca. Serbatoio biconico schiacciato; disco ribassato con *infundibulum* circondato da tre modanature di cui quella esterna decorata con perline e gocce; due becchi svasati 'a incudine', a estremità rettilinea, teste di cigno ai lati del canale dei becchi, congiunte alla base attorno al foro di bruciatura; ansa verticale ad anello con due costolature verticali. Sulla spalla; due giri di foglie d'edera e perline separate da un giro di perline; tra i becchi serie di ovoli e gocce. Tracce d'uso.

L18. UA 871. *Bothros*. Fig. 4


Ricomposta da due frammenti, si conserva gran parte del serbatoio, il disco, l'ansa, la parte inferiore del becco; v. in gran parte scrostata. Alt. 2,5/3,8; diam. 6,4; diam. piede 4,3; lungh. 11,6 (con ansa). Cc. 10R 4/3 (*weak red*); v. nera opaca. Serbatoio biconico schiacciato su basso piede a disco; disco ribassato con *infundibulum*, circondato da tre modanature di cui quella più esterna decorata con perline e gocce; becco svasato 'a incudine', a estremità rettilinea; ansa verticale ad anello con due costolature verticali. Sulla spalla due giri di foglie cuoriformi e perline, separate da giro di perline e gocce. Rimane la parte superiore di una testa di cigno. Sulla superficie segni di esposizione al fuoco. Tracce d'uso.

Cfr. RICCI 1973, pp. 177-179, figg.3-4; KÄCH 2006, p.123, n. 520, tav.9, fig. 16.

L19. UA 915. T. 8. Fig. 4

Integra. Lesioni e abrasioni in superficie. V. in gran parte scrostata. Alt. 2,8/3,4 (con ansa); diam. 6,4; diam. piede 4,1; lungh. 9,5/ 11,5 (con ansa). Cc. 10YR 5/2 (*grayish brown*); v. 7.5YR 4/3 (*brown*) opaca. Simile a L18. Presa a linguetta a sinistra. Tracce d'uso.

L.20. UA 914. T. 8. Fig. 4

Integra. Alt. 2,6; diam. 5,3; diam. piede 3,8; lungh. 8,6. Cc. 5YR 5/1 (*gray*); v. n. opaca. Simile a L19, ma priva dell'ansa verticale. Tracce d'uso. Sul fondo monogramma: 

Cfr. BAILEY 1975, Q 679, pp. 316-317, tav. 124; KÄCH 2006, p. 123, n. 518, tav. 9; p. 130, n. 591, tav. 10, fig. 25 (per il bollo).

4. 2. 3 TIPO DRESSEL 1B

L21. UA 863. T. 7. Fig. 4

Mutila dell'ansa. Fortemente incrostata e abrasa. V. n. parzialmente scrostata. Alt. 3; diam. 6; diam. piede 3,7; lungh. 9,3. Cc. 7.5YR 6/2 (*pinkish gray*), ruvido; v. 7.5YR 5/3 (*brown*). Serbatoio biconico schiacciato su basso piede a disco; disco ribassato con *infundibulum* centrale di forma regolare, delimitato da una modanatura; becco svasato 'a incudine', a estremità rettilinea con teste di cigno ai lati del canale; presa a linguetta sul lato sinistro con globetto a rilievo. Sulla spalla serie di tratti radiali delimitati superiormente da un listello. Lievi tracce d'uso.

Cfr. LIBERTINI 1930, p. 263, n. 1218; KÄCH 2006, p. 130, n. 591 (con bollo HER, senza ansa verticale).

4.2.4 TIPO DRESSEL 2 - WARZENLAMPEN

L22. UA 921. T. 9. Fig. 5

Integra. Scheggiatura sull'apice del becco. V. rossa parzialmente scrostata. Alt. 3/ 4,5 (con ansa); diam. 6; diam. piede 4,2; lungh. 3/ 11,8 (con ansa). Cc. 7.5 YR 8/4 (*pink*); v. 5YR 3/4 (*dark reddish brown*). Serbatoio biconico su basso piede a disco; disco ribassato concavo con anello rilevato e *infundibulum* centrale; becco svasato 'a incudine'; ansa verticale a nastro costolata, presa a linguetta sul lato sinistro, piccolo foro di sfiato a goccia tra il disco e la spalla, piede a disco appiattito. Decorazione a rilievo: sulla spalla quattro file di perline; sulla parte inferiore del serbatoio cinque file di perline, che si interrompono in corrispondenza del becco; sulla presa una perlina e due tratti verticali; sul canale del becco rana accovacciata (con zampe posteriori aperte) affiancata da due cerchielli. Sul fondo appena percettibile marchio di sei globetti impressi, disposti a caso. Tracce d'uso.

Cfr. GUALANDI GENITO 1977, p. 72, n. 112, tav. 21; ZACCARIA RUGGIU 1980, p. 50, n. 73; BÉMONT, LAHANIER 1985, p. 231, n. 4596, fig. 6; BRAIDOTTI 2006, p. 257, n. 381.

4.2.5 TIPO DRESSEL 3

L23. UA 873. *Bothros*. Fig. 5

Priva dell'estremità del becco e dell'ansa di cui rimane l'attacco. Forti incrostazioni in superficie. V. in parte scrostata. Alt. 3,3; diam. 6,4; diam. piede 4,1; lungh. cons. 8,5. Cc. 10YR 7/3 (*very pale brown*); v. n. semilucida. Serbatoio troncoconico a pareti curvilinee su basso piede ad anello; disco concavo con *infundibulum* centrale, separato dalla spalla da una scanalatura che si apre inferiormente a includere il becco; prese laterali 'a fiocco', decorate da un cerchiello e da due linee impresse. Piccolo foro di sfiato decentrato in prossimità del becco.

Cfr. PUYA GARCÍA DE LEANIZ 1991, p. 223, n. 26, fig. 2, tav. IV.

4.2.6 TIPO DRESSEL 4 - VOGELKOPFLAMPEN

L24. UA 876. *Bothros*. Fig. 5

Priva dell'ansa verticale, di cui rimane l'attacco, e dell'estremità sinistra del becco. V. in parte scrostata. Alt. 3,3/4,5; diam. 6,5; diam. piede 3,8; lungh. cons. 10,3. Cc. 10YR 8/3 (*very pale brown*); v. brunastra, opaca. Matrice danneggiata, modanature deformate. Serbatoio tronco-conico su base piatta distinta da una solcatura circolare; disco con *infundibulum* lievemente decentrato circondato da due modanature concentriche campite con serie di trattini disposti radialmente; becco a incudine; nello spazio tra l'attacco con il corpo e il foro di bruciatura teste di cigno contrapposte e solcatura centrale dal disco al foro di bruciatura. Lievi tracce d'uso.

Cfr. RICCI 1973, p. 202, fig. 19; DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988, n. 179, tav. 24.


L25. UA 877. *Bothros*. Fig. 5

Priva dell'estremità del becco. V. in gran parte scrostata. Alcune scheggiature. Alt. 2,8/ 4,4; diam. 6,7; diam. piede 3,5; lungh. cons. 8/10,5 (con ansa). Cc. 2.5Y 8/2 (*pale yellow*); v. brunastra, opaca. Forma simile a L24, ma con modanatura esterna campita con ovoli alternati a tratti verticali.

Cfr. BUSSIÈRE 1995, p. 271, n. 205, fig. 14 (per il motivo a ovoli)


L26. UA 878. *Bothros*. Fig. 5

Priva dell'ansa, di cui rimane l'attacco, e della estremità destra del becco. V. in gran parte scrostata. Alt. 3,2; diam. 6,6; diam. piede 3,6; lungh. 10. Cc. 2.5Y 8/3 (*pale yellow*); v. n. opaca.

Forma simile a L24, ma con quattro modanature intorno al disco, di cui quella centrale campita con serie di trattini disposti radialmente. Lievi tracce d'uso. Sul fondo segni incisi prima della cottura: 

Cfr. RICCI 1973, fig. 21; BUSSIÈRE 1995, p. 271, fig. 14, nn. 195-196.

L27. UA 879. *Bothros*. Fig. 5

Priva dell'ansa, di cui rimane l'attacco, e dell'estremità destra del becco; piccola lacuna nel serbatoio e lesione. V. in gran parte scrostata. Alt. 3,1/ 3,7 (con ansa); diam. 6,4; diam. piede 3,5; lungh. 9,9. Cc. 10YR 8/3 (*very pale brown*); v. brunastra semilucida. Bolle di surmoulage sulle modanature e al di sopra del foro di bruciatura. Simile a L26, ma con *infundibulum* decentrato. Sul fondo segni incisi prima della cottura: 

4. 2. 7 ALTRE FORME TARDOREPUBBLICANE

L28. UA 875. *Bothros*. Fig. 5

Priva dell'ansa e dell'estremità del becco. Lievi incrostazioni. V.n. in gran parte scrostata. Alt. 2,7; diam. 5,2; diam. piede 3,9; lungh. cons. 8,2. Cc. 2.5YR 5/1 (*reddish gray*); i. 2.5YR 7/1 (*light reddish gray*); v. n. opaca e diluita sulla parte superiore e sul becco. Serbatoio troncoconico a profilo curvilineo su piede ad anello; disco concavo con *infundibulum* centrale di forma irregolare, separato dalla spalla da tre modanature; presa ad aletta sul lato sinistro; sul becco teste di

cigno stilizzate contrapposte. Tracce d'uso.

Cfr. PECORELLA 2009, p. 353, n. 6; BECHTOLD 1999, p. 149 (LU 6), tav. XXVIII, n. 261; BIAGINI 2008, p. 623, n. 77, tav. CIII.

L29. UA 1440. T. 4.

Mutila dell'ansa; lacuna sul disco. V. in parte scrostata. Alt. 2,5; diam. 5,9; diam. piede 4,2; lungh. 9,6. Cc. 10YR 6/2 (*light brownish gray*), ruvido e poroso; v. n. opaca. Serbatoio troncoconico a pareti curvilinee su basso piede a disco; disco concavo con *infundibulum* centrale, separato dalla spalla da un listello che si apre inferiormente a includere il becco 'ad ancora'; presa laterale ad aletta a sinistra.

Cfr. KÄCH 2006, pp. 139-140, n. 654, tav. 12.

4. 2. 8 LUCERNE A VOLUTE - LOESCHCKE TIPO IV - BAILEY TIPO B

BAILEY TIPO B2

L30. UA 1437. T. 4. Fig. 6

Integra. Abrasioni e piccole scheggiature in superficie. V. in gran parte scrostata. Alt. 2,7; diam. 7,6; diam. piede 4,1; lungh. 10,6. Cc. 10 YR 7/3 (*very pale brown*). V. 10YR 2/2 (*very dark brown*). Rilievo consunto, bolle di *surmoulage* tra le solcature. Serbatoio troncoconico rovescio su bassissimo piede ad anello; disco concavo con *infundibulum* decentrato a destra; spalla piatta separata dal disco da tre solcature (L. IIIa); becco a ogiva a volute doppie con bottoncino a spirale sporgente in alto. Sul disco: due donne nude accanto a una vasca con supporto scanalato, una delle figure versa il contenuto di un vaso o brocca. Sul fondo bollo *planta pedis* anepigrafe.

Cfr. BUSSIÈRE, WOHL 2017, pp. 131-132, n. 185.

BAILEY TIPO B3

L31. UA 546. T. 'sulla strada'. Fig. 6

Mancante del disco, di cui rimane una piccola porzione. Superficie incrostata; V. in gran parte abrasa. Alt. 2,9; diam. 9; diam. piede 4,9; lungh. 12,2. Cc. 7.5YR 8/3 (*pink*). V. 2.5YR 5/4 (*reddish brown*). Bolle di *surmoulage* nelle solcature. Serbatoio troncoconico rovescio su bassissimo piede ad anello; disco concavo separato dalla spalla da tre scanalature (L. VIa); becco a ogiva a volute doppie con bottoncini a spirale sporgenti. Sul disco: busto di Giove con aquila e fulmine, di cui rimangono l'estremità sinistra dell'ala dell'aquila, l'estremità superiore dello scettro e le estremità del fulmine.

Cfr. DENEAUVE 1969, p. 126, n. 403, tav. XLV; LIGHTFOOT 2021, p. 266, n. 342. Per il motivo iconografico: CHRZANOVSKI, DJAOUI 2018, p. 83, M3, fig. 10 (con bibliografia).

BAILEY TIPO B4

L32. UA 1436. T. 4. Fig. 6

Si conserva il disco, mutilo a sinistra, la spalla (L VIIb) e una porzione della voluta. V. scrostata. Diam. 8,3; lungh. max. 8,6. Cc. 2.5Y 8/3 (*pale yellow*). V. 2.5YR 4/6 (*red*).

Sul disco, in rilievo accentuato e vivo, un giocoliere, seduto a terra, indossa un'ampia tunica che lascia scoperta una spalla, volge la testa verso la scimmia addomesticata seduta a sinistra; a destra, un gatto sale su una scala, sopra la quale si trovano due anelli per giocoleria; l'uomo tiene nella mano sinistra un oggetto non identificato, nella destra un bastone; per terra alla sua destra, quattro oggetti: una pentola, una pagnotta, una brocca sovrapposte e più a destra sotto la scala un vaso con alta ansa verticale.

Cfr. BAILEY 1980, p. 160, Q 861, tavv. 10, 94; BERNAL CASASOLA 1993, pp. 147-148, 262, n. 98; BUSSIÈRE, WOHL 2017, p. 161, n. 238. Per il motivo iconografico: VEGAS 1966, pp. 87-88, tav. V; BAILEY 1980, p. 61, fig. 65; CHRZANOVSKI, DJAOUI 2018, p. 148, M 176, fig. 34.

4. 2. 9 LUCERNE A SEMIVOLUTE - LOESCHCKE TIPO V - BAILEY TIPO C1

L33. UA 1434. T. 4. Fig. 6

Integra. Abrasioni e scheggiature in superficie. V. in parte scrostata. Alt. 3/ 4,7 (con ansa); diam. 7,4; diam. piede 4,2; lungh. 10,2/11,8 (con ansa). Cc. 7.5YR 7/4 (*pink*). V. 7.5YR 3/2 (*dark brown*), semilucida, iridescente. Serbatoio troncoconico rovescio su bassissimo piede a disco; disco concavo con *infundibulum* a destra; spalla larga spiovente verso l'esterno separata dal disco da due scanalature (L VIIIb); ansa ad anello con due solchi impressi; becco a ogiva con volute innestate sulla spalla alla base del becco fino all'anello di delimitazione del disco; piccolo foro di sfiato a goccia tra le volute. Sul disco è rappresentato Eros stante di tre quarti a sinistra che con la mano destra impugna un candelabro, con base a tripode, alla cui estremità superiore è una lucerna. Lievi tracce d'uso.

Cfr. BAILEY 1980, p. 189, Q 966, tav. 22, fig. 19; PACE 2008, p. 10.

4. 2.10 LUCERNE A BECCO CORTO E ROTONDO - LOESCHCKE TIPO VIII

LOESCHCKE VIII L1 - BAILEY P1

L34. UA 1435. T. 4. Fig. 6

Integra. V. quasi del tutto scrostata. Alt. 2,6; diam. 7,5; diam. piede 4,2; lungh. max. 10,7. Cc. 7.5 YR 7/4 (*pink*), ruvido, polveroso. V. 10R 4/6 (*red*), semilucida. Serbatoio troncoconico rovescio su bassissimo piede a disco, spalla larga spiovente verso l'esterno separata dal disco da due solcature (L VIIIb); *infundibulum* decentrato a sinistra e piccolo foro di sfiato in corrispondenza del becco; ansa decorata sul profilo da due solchi impressi; becco delimitato da due segmenti laterali che si chiudono su una linea retta secante la spalla con due cerchi impressi agli angoli. Sul disco busto di attore comico con maschera. Lievi tracce d'uso.

Cfr. DENEAUVE 1969, p. 172, n. 746, tav. LXXI; BAILEY 1980, p. 321, Q. 1266, tav. 65; ANSELMINO BALDUCCI 1994, p. 452, figg. 11 a-b.

LOESCHCKE VIII R - BAILEY O6

L35. UA 547. T. 'sulla strada'. Fig. 6

Ricomposta e reintegrata, ampia lacuna sul fondo. Superficie incrostata. V. in gran parte abrasa. Alt. 3,2/5,9; diam. 9,3; diam. piede 4,2; lungh. max. 12,6. Cc. 10YR 8/3 (*very pale brown*). V. 2.5YR 4/4 (*reddish brown*). Serbatoio troncoconico rovescio, spalla larga spiovente verso l'esterno, separata dal disco da listello rilevato (L VIIIb); disco depresso concavo con due scanalature; foro di alimentazione centrale e piccolo foro di sfiato in corrispondenza del becco; ansa decorata sul profilo da due solchi impressi; becco delimitato da due segmenti laterali che si chiudono sulla modanatura che delimita il disco. Sulla spalla ovoli impressi impostati lungo tutto l'anello di separazione. Tracce d'uso.

Cfr. BERNABÒ BREA, CAVALIER 1965, pp. 193, 342, n. 171, tav. CCXXX, 6; BAILEY 1980, p. 311, Q 1242, tav. 63 (tardo I-inizi II sec. d.C.).

LOESCHCKE VIII – TIPO CNIDO

L36. UA 545. T. 'sulla strada'. Fig. 6

Integra. Abrasioni e scheggiature in superficie. V. in parte scrostata. Alt. 2,5; diam. 6,7; diam. piede 4,2; lungh. max. 10. Cc. 7.5YR 7/4 (*pink*). V. rosso-mattone 2.5YR 4/4 (*reddish brown*). Serbatoio troncoconico rovescio su bassissimo piede a disco; spalla stretta separata dal disco da listello rilevato (L VIIa); disco depresso concavo con foro di alimentazione centrale; ansa decorata sul profilo da due solchi impressi; presette laterali, becco esterno al disco con incisione divisoria che descrive la forma di un cuore e cerchiello impresso centrale. Sul disco fiore a sei petali lanceolati con nervatura centrale. Vistose tracce d'uso. Sul fondo bollo illeggibile.

Cfr. BAILEY 1988, tav. 85, Q 2757 (con ansa), Q 2770 (priva di ansa).

4. 2. 11 ATLANTE FORMA X/BONIFAY D4 -TIPO 67

L37. UA 1349. Cala Santa Maria. Fig. 6

Mancante dell'estremità del becco. Alt. 3;7/5; diam. 7;8; diam. piede 4,1 x 4,4; lungh. cons. 12. Cc. 10R 5/8 (*red*); i. 2.5 YR 5/8 (*red*) opaca e aderente. Serbatoio rotondeggiante, disco leggermente ribassato, spalla piatta distinta e profilata, ansa piena sporgente, becco a canale aperto; fondo con piede ad anello in rilievo, collegato all'ansa da una nervatura. Spalla decorata da motivi vegetali e geometrici: rosette quadrilobate (BARBERA, PETRIAGGI 1993, n. 107A), cardioidi con volute interne (BARBERA, PETRIAGGI 1993, n. 38), e palmetta (?) presso il canale. Sul disco tra due fori di alimentazione un levriere di profilo a destra in corsa verso l'ansa (BARBERA, PETRIAGGI 1993, n. 306A). Sul fondo sono incisi due segni:



BIBLIOGRAFIA

- ANSELMINO BALDUCCI L. 1994, *La cronologia delle officine urbane di lucerne: un contesto ostiense di età antonina*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione*. Actes de la VIIe Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain (Rome, 5-6 juin 1992) Rome, pp. 447-461. (Publications de l'École française de Rome, 193).
- ANSELMINO L., PAVOLINI C. 1981, *Terra sigillata: lucerne*, in *Atlante I, Atlante I: Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale. Atlante delle forme ceramiche*, I. *Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (medio e tardo impero)*, Roma, pp. 184-207.
- BAILEY D. M. 1975, *A Catalogue of the Lamps in the British Museum, 1. Greek, Hellenistic and Early Roman Pottery Lamps*, London.
- BAILEY D. M. 1980, *A Catalogue of the Lamps in the British Museum, 2. Roman Lamps made in Italy*, London.
- BAILEY D. M. 1988, *A Catalogue of the Lamps in the British Museum, 3. Roman Provincial Lamps*, London.

- BARBERA M., PETRIAGGI R. 1993, *Museo Nazionale Romano. Le lucerne tardo antiche di produzione africana*, Roma.
- BECHTOLD B. 1999, *La necropoli di Lilybaeum*, Trapani.
- BELVEDERE O., BURGIO A., RIZZO M. S. (a cura di) 1993, *Termini Imerese. Ricerche di topografia e di archeologia urbana*, Palermo.
- BÉMONT C., LAHANIER C. 1985, *Lampes tardo-républicaines à Glanum: essai de détermination typologique et physicochimique*, in *Revue archéologique de Narbonnaise*, 18, pp. 221-261.
- BERNABÒ BREA L., CAVALIER M. 1965, *Meligunis Lipara II*, Roma.
- BERNAL CASASOLA D. 1993, *Lucerrae tarraconenses: Las lámparas romanas del Museu Nacional Arqueològic y del Museu i Necròpolis paleocristians*, in *Butlletí Arqueològic. Reial Societat Arqueològica Tarraconense*, 15, pp. 59-298.
- BIAGINI C. 2008, *Lucerne*, in CAMERATA SCOVAZZO R. (a cura di), *Segesta III. Il sistema difensivo di Porta di Valle (scavi 1990-1993)*, Mantova, pp. 605-631.
- BONIFAY M. 2004, *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, BAR Int. Ser., 1301, Oxford.
- BRAIDOTTI E. 2006, *Lucerne*, in RUBINICH M., *Ceramica e coroplastica dalla Magna Grecia nella Collezione De Brandis*, (Cataloghi e monografie archeologiche dei Civici Musei di Udine, 8), Trieste.
- BRONEER O. 1930, *Corinth IV, 2. Terracotta Lamps*, Cambridge Mass.
- BRUNEAU P. 1965, *Exploration archeologique de Delos*, 26. *Les lampes*, Paris.
- BUSSIÈRE J. 1995, *Lampes d'Algérie II. Lampes grecques, hellénistiques et tardo-républicaines*, in *Antiquités africaines*, 31, pp. 231-276.
- BUSSIÈRE J., WOHL B. L. 2017, *Ancient lamps in the J. Paul Getty Museum*, Los Angeles.
- CALASCIBETTA A. M. G. 2016, *Le lucerne*, in SPATAFORA F. (a cura di), *Il Thesmophorion di Entella. Scavi in Contrada Petrarò*, Pisa.
- CAMPISI L. 1997, *La Montagnola di Marineo. Le lucerne*, in AA.VV., *Archeologia e territorio*, Palermo, pp. 153-156.
- CARANDINI A., FABBRICOTTI E., PALMA B. (a cura di) 1973, *Ostia III, 1-2. Le terme del Nuotatore. Scavo degli ambienti III, VI, VII. Scavo dell'ambiente V e di un saggio nell'area SO*, (Studi Miscellanei, 21), Roma.
- CHRZANOVSKI L. 2019, *The popularity of the Ricci C type wheel-made lamps in southeastern Sicily: questions and hypotheses*, in *Polish Archaeology in the Mediterranean*, 28(1), pp. 25-44.
- CHRZANOVSKI L., DJAOUI D. 2018, *A (partial) iconographical dictionary of Early Roman Imperial Lamps (70-130 AD). A short study of 290 discus-motifs adorning the lamps discovered within the harbor garbage covering the "Arles-Rhône 3" shipwreck and of their geographic repartition*, *Peuce*, S.N. 16, pp. 55-198.
- CONTE R. 2009, *Le lucerne di età romana dai contesti di Brundisium e Gnathia*, Tesi di dottorato di ricerca in Scienze Archeologiche e storico-artistiche - Curriculum Archeologia della Magna Grecia XXII Ciclo Università degli Studi di Napoli Federico II a.a. 2008-2009. <http://www.fedoa.unina.it/id/eprint/4187>
- CUCCO R. M. 2016, *Recenti scoperte archeologiche a Monte Alburchia, Gangi. Le edicole rupestri di Età ellenistico-romana*, in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo*, 1/2016. <http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/NotiziarioArcheoPalermo.html>
- CUMONT F. 1949, *Lux perpetua*, Paris.
- DE MIRO E. 1980-81, *Ricerche archeologiche nella Sicilia centro-meridionale*, in *Kokalos*, 26-27, 1980-81, pp. 561-580.
- DÉNEAUVE J. 1969, *Lampes de Carthage*, Paris.
- DI FILIPPO BALESTRAZZI E. 1988, *Lucerne del Museo di Aquileia. Lucerne romane di età repubblicana ed imperiale*, 1-2, Fiume Veneto (PN).
- DI STEFANO C. A. 2000, *Ustica nell'età ellenistico-romana*, in *Lettera del Centro studi e documentazione Isola di Ustica*, n. 4, pp. 1-6.
- DRESSEL E. 1899, *Lucernarum formae*, in *CIL*, XV, 2, 1.
- FERRUZZA L., ALEO NERO C. 1997, *La collezione archeologica del marchese Antonio De Gregorio*, in AA.VV. *Archeologia e territorio, Palermo*, pp. 417-445.
- The Fitzwilliam Museum 2023*, <https://collection.beta.fitz.ms/id/image/media-31263>
- FORTI L. 1962, *Gli unguentari del primo periodo ellenistico*, in *Rendiconti Accademia Napoli*, 37, pp. 143-157.
- FREVIÈRE P. A., GUÉRY R. 1980, *Les rites funéraires de la nécropole orientale de Sétif*, in *Antiquités africaines*, 15, pp. 91-124.
- GUALANDI GENITO M. C. 1977, *Lucerne fittili delle collezioni del Museo Civico Archeologico di Bologna*, Bologna.
- GUÉRY R. 1985, *La nécropole orientale de Sétif (Sétif, Algérie). Fouilles de 1966-1967, Études d'Antiquités Africaines*, Paris.
- HOWLAND R. H. 1958, *The Athenian Agora, IV. Greek Lamps and their Survivals*, Princeton (N. J.).
- KÄCH D. 2006, *Studia Ietina IX. Die Ollampen vom Monte Iato, Grabungskampagnen 1971-1992*, Lausanne.
- LEIBUNDGUT A. 1977, *Die Römischen Lampen in der Schweiz: Eine kultur- und handelsgeschichtliche Studie*, Bern.
- LIBERTINI G. 1930, *Il Museo Biscari*, Milano.
- LIGHTFOOT C. S. 2021, *The Cesnola Collection of Cypriot Art. Terracotta Oil Lamps*, New York: The Metropolitan Museum of Art.

- LOESCHKE S. 1919, *Lampen aus Vindonissa. Ein Beitrag zur Geschichte Vindonissa und des antiken Beleuchtungswegen*, Zürich.
- MANNINO G. 2007, *L'archeologia sulla Falconiera (III parte)*, in *Lettera del Centro Studi e documentazione Isola di Ustica*, nn. 25-26, pp. 18-24.
- MANNINO G., AILARA V. 2016, *Carta Archeologica di Ustica*, Ustica.
- MORILLO CERDAN A. 1996, *Las lucernas del tipo de 'cabeza de ave' (Vogelkopflampen) en la Península Ibérica*, in *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Madrider Abteilung*, 37, pp. 103-120.
- Munsell Soil Color Charts*, Macbeth Division of Kollmorgan Instruments Corporation, New Windsor, New York.
- ORTALLI J. 1998, *Riti, usi e corredi funerari nelle sepolture romane della prima età imperiale in Emilia Romagna (valle del Po)*, in FASOLD P., FISCHER T., VON HESBERG H., WITTEYER M. (a cura di), *Bestattungssitte und kulturelle Identität - Römische Gräber des 1. Jhs. n. Chr. in Italien und den Nordwestprovinzen*, Köln, pp. 49-86.
- ORTALLI J. 2011, *Culto e riti funerari dei Romani: la documentazione archeologica*, in *Thesaurus cultus et rituum antiquorum*, VI, pp. 198-215.
- PACE G. 2008, *Le lucerne del Cantiere delle Navi Antiche di Pisa*, in *Gradus 2008/ 3.1*, pp. 3-22. <https://www.navidipisa.it/wp-content/uploads/2020/04/GRADUS-2008_3.1_compressed.pdf>
- PAVOLINI C. 1980, *Una produzione italica di lucerne: le Vogelkopflampen ad ansa trasversale*, in *Bullettino della commissione archeologica*, 85 (1976-77), Roma, pp. 45-134.
- PAVOLINI C. 1981, *Le lucerne nell'Italia romana*, in Giardina A., Schiavone A. (a cura di), *Società e produzione schiavistica, II. Mercati, mercati e scambi nel Mediterraneo*, Roma-Bari, pp. 139-184.
- PAVOLINI C. 1987, *Le Lucerne romane fra il III sec. a.C. e il III sec. d.C.*, in LÉVÊQUE P., MOREL J.P. (a cura di), *Céramiques hellénistiques et romaines*, Besançon, II, pp. 139-166.
- PAVOLINI C. 1994, *Lucerne italiche tardo-repubblicane*, in HACKENS T. (a cura di), *Ancient and Traditional Ceramics*, in *Pact*, 40, pp. 77-88.
- PECORELLA S. 2009, *Le lucerne di epoca repubblicana e di età imperiale*, in FAMÀ M. L., *Il museo regionale "A. Pepoli" di Trapani. Le collezioni archeologiche*, Bari.
- PELAGATTI P. 1970, *Akrai (Siracusa). Ricerche sul territorio*, in *Notizie degli scavi di antichità*, 24, pp. 436-523.
- PUYA GARCIA DE LEANIZ 1991, *Lucernas romanas del Museo Arqueológico de Sevilla. A. Lucernas tardo-republicanas*, in *Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología*, 57, pp. 215-244.
- RICCI M. 1973, *Per una cronologia delle lucerne tardo-repubblicane*, in *Rivista di Studi Liguri*, 39, pp. 168-234.
- SALVI D. 2013, *Cagliari, Tuvixeddu, Quartucciu, Pill'e Matta. Notizie da due necropoli puniche*, in ARRUDA A. M. (a cura di), *Fenicios e púnicos, por terra e mar*, Actas do VI Congresso Internacional de Estudos Fenicios e Punicos, Lisboa 25 de Setembro 1 de Outubro de 2005, Lisboa, pp. 1101-1117.
- SALVI D. 2020, *Le tombe puniche della necropoli di Pill'e Matta, Quartucciu (CA)*, in PÉREZ S. C., RODRÍGUEZ GONZÁLEZ E. (a cura di), *Un viaje entre el Oriente y el Occidente del Mediterráneo*, Actas do IX Congresso Internacional de Estudos Fenicios e Punicos, Merida 22-26 de Outubro de 2018, Mytra, 5, pp. 1173-1181.
- SPATAFORA F. 2012, *Ustica, s.v.*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, 21, pp. 428-439.
- SPATAFORA F., CALASCIBETTA A. M. G. 2013, *Il Museo archeologico di Ustica*, in *Lettera del Centro studi e documentazione Isola di Ustica*, nn. 44-45, pp. 16-27.
- SPATAFORA F., VOLPE G. 2005, *Ritorno a Ustica, dove ti porta l'archeologia*, in *Archeologia Viva*, 111, maggio-giugno 2005, pp. 86-89 (= *L'archeologia di Ustica sotto e sopra il mare*, in *Lettera del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica*, I, nn. 19-20, pp. 5-8).
- VALBRUZZI F., GIANNITRAPANI E. 2015, *L'immagine ritrovata di una città antica: l'archeologia urbana a Enna*, in ANICHINI F. et alii (a cura di), *Mappa Data Book 1. I dati dell'archeologia urbana italiana*, Roma, pp. 39-55.
- VEGAS M. 1966, *Motivos decorativos en lucernas de disco romanas: sus antecedentes y paralelos*, in *Pyrenae*, 2, pp. 81-91.
- ZACCARIA RUGGIU A. P. 1980, *Le lucerne fittili del Museo Civico di Treviso*, (Collezioni e Musei Archeologici del Veneto, 13), Roma.

Un impianto per la lavorazione del vetro nella Palermo normanna

MONICA CHIOVARO¹ – MARCELLA DI BELLA² – ANTONIO DI MAGGIO³ – MONICA INTERDONATO⁴ – GIUSEPPE SABATINO⁵

Recent investigations in the area in front of the Royal Palace of Palermo - activities carried out by the Sicilian Regional Assembly and functional to the works for the modernization of the sewage system of the building and the rearrangement of the square in front of the Parliament - have allowed the Soprintendenza BB.CC.AA. to bring to light various medieval structures and wells, as well as a rare example of a secondary furnace for glass processing, also dating back to the medieval age. This is a structure of which - due to site requirements - it was only possible to investigate a limited portion, yet revealing all the indicators related to this production activity: in fact, in addition to thick layers of burnt, of concocted and rubefied earth, many glass scraps (which were remelted in the furnace), processing scraps, vitrified drippings and numerous mosaic tiles were discovered. Archaeometric analyses were initiated on these finds to better define the various processing stages that took place within the workshop itself.

Spesso con Valeria abbiamo percorso i corridoi del Palazzo Reale, visitato le cosiddette “Segrete” - gli ambienti sottostanti al Cortile della Fontana -, osservato le varie fasi delle mura urbiche situate al di sotto della sala Duca di Montalto; ogni volta, le nostre conversazioni in questi luoghi erano ricche di spunti stimolanti e invitavano ad approfondire lo studio di questo monumento palermitano così importante e pluristratificato. Purtroppo, vincolati da altre priorità dettate dal lavoro presso la Soprintendenza ai Beni Culturali di Palermo, non sempre abbiamo avuto modo di assecondare le sollecitazioni dell’amica e collega e, per questo motivo, accogliamo con vivo piacere l’invito a partecipare a questa raccolta di studi, considerandola l’occasione propizia per presentare i dati preliminari, relativi a un recente scavo archeologico esterno al Palazzo Reale ma, per collocazione e per importanza dei dati archeologici che ha restituito, in relazione con la storia della reggia normanna. Lo scavo, infatti, è stato realizzato nella parte antistante il Palazzo e precisamente nel viale che collega piazza della Vittoria con la scalinata che dà accesso alla piazza del Parlamento, su cui si affaccia l’edificio monumentale; inoltre, gli indicatori archeologici che sono stati messi in luce evidenziano l’esistenza di un’interessante attività produttiva, verosimilmente relativa al Palazzo (figg. 1a-b).

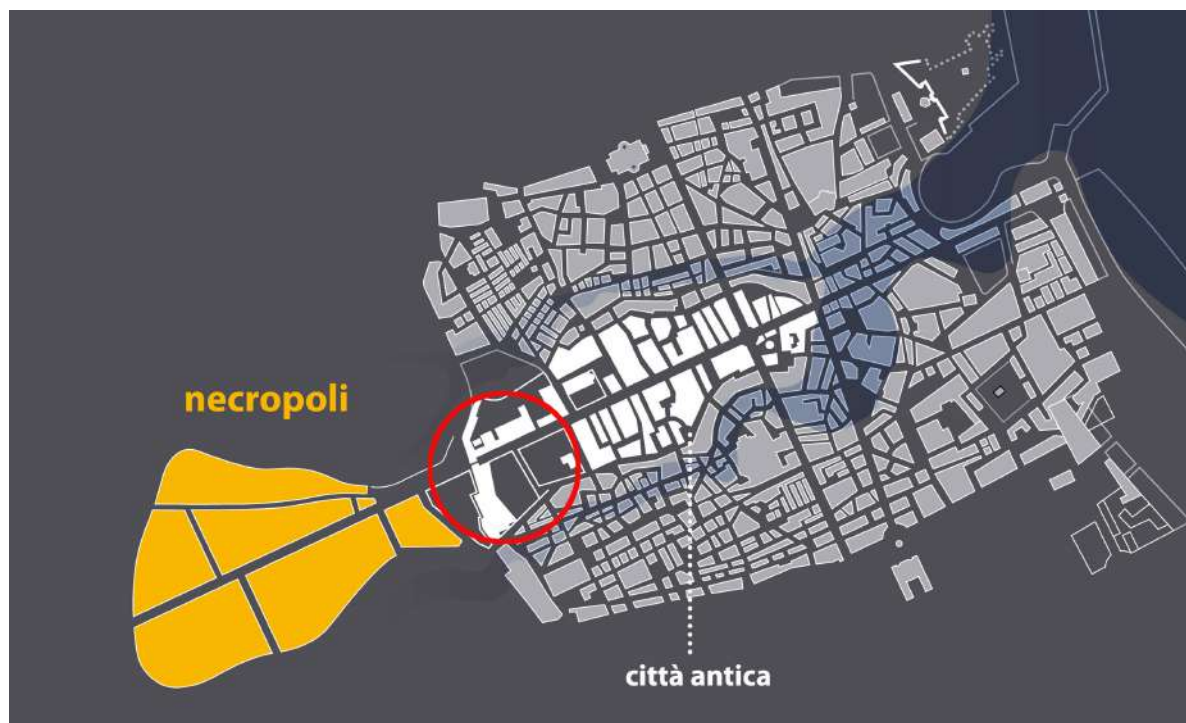


Fig. 1a Palermo. Pianta del centro storico, localizzazione di Piazza della Vittoria e del Palazzo Reale

¹ Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo, Via Garibaldi 41, 90133 Palermo; tel. 091 7234095; monica.chiovaro@regione.sicilia.it

² Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica sperimentale.

³ Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo, Via Garibaldi 41, 90133 Palermo; antoniodimaggio@inwind.it

⁴ Dipartimento di Scienze Matematiche e Informatiche, Scienze Fisiche e Scienze della Terra – MIFT, Viale Ferdinando Stagno D Alcontres 31, 98166 Messina.

⁵ Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica sperimentale

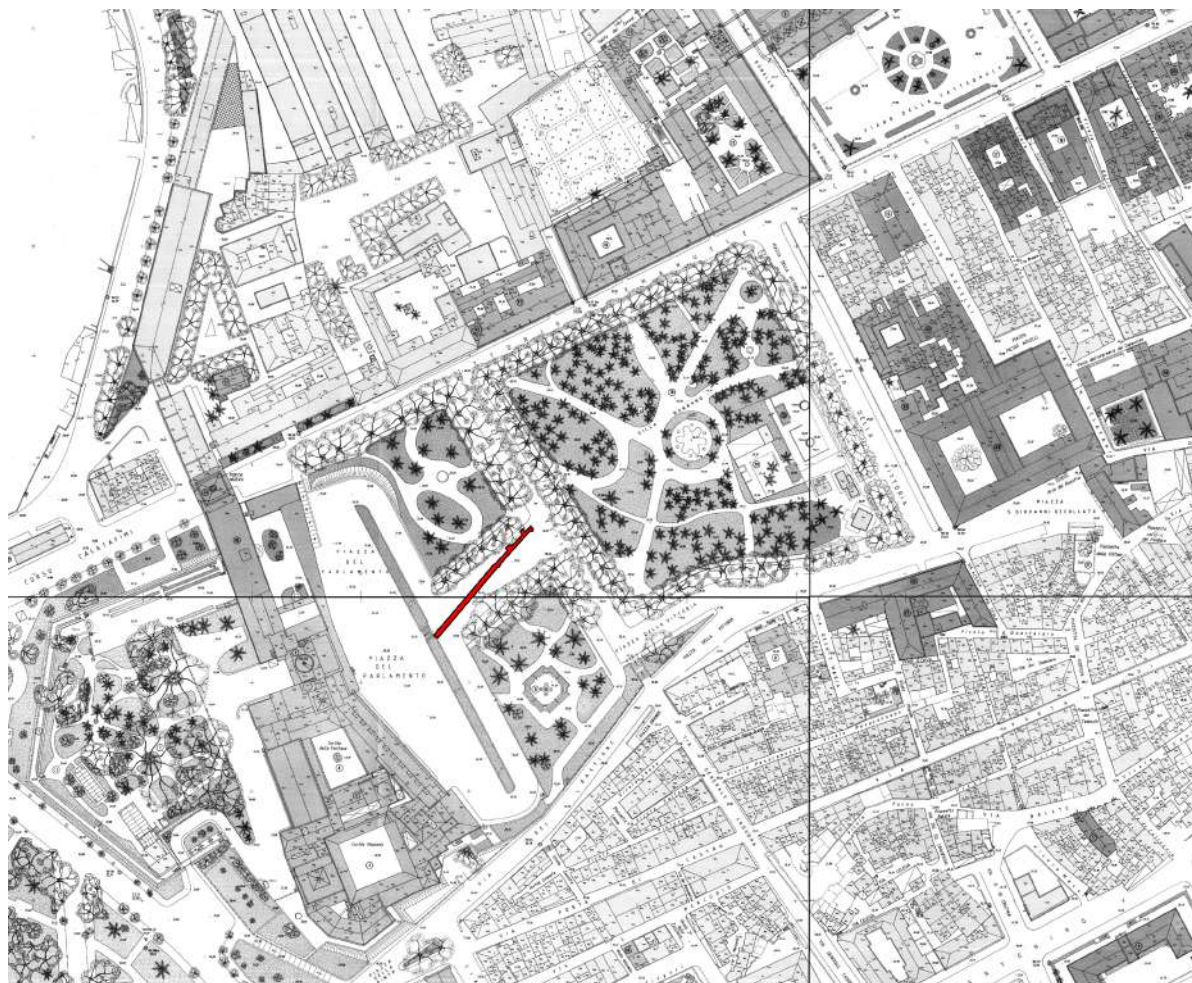


Fig. 1b Piazza della Vittoria, ubicazione trincea 2021, a sinistra, in basso, il Palazzo Reale

L'occasione per realizzare l'intervento di scavo archeologico ci è stata fornita degli ultimi lavori di ammodernamento della rete di smaltimento delle acque reflue del Palazzo Reale, realizzati nella estate del 2021 da parte della Assemblea Regionale Siciliana. L'area dell'intervento è prospiciente l'edificio dal lato orientale e l'attività di scavo è stata realizzata in una trincea lunga quasi 60 metri e larga poco più di 1,50 (fig. 2a); come ogni intervento di rinnovamento, di restauro o di riqualificazione che si realizza al Palazzo Reale, anche questo si è rivelato una preziosa opportunità per fare luce sul monumento e sul contesto nel quale era inserito.



Fig. 2a La trincea di piazza della Vittoria; **2b** Muro in blocchi disposti in filari alternati per testa e per taglio; **2c** Pozzo presso il limite orientale della trincea

L'interesse dell'area occupata dall'odierna piazza della Vittoria è stato evidenziato sin dal secolo scorso, quando all'interno della villa Bonanno – situata nella parte orientale della piazza - furono ritrovate due ricche case romane, impreziosite da pavimenti a mosaico⁶. Tuttavia, per le fasi cronologiche successive, l'indagine archeologica aveva fornito labili evidenze relative all'uso dell'area⁷. Infatti, negli strati di abbandono che obliteravano uno dei due edifici romani furono scoperte alcune tombe databili “a partire dalla seconda metà del IV secolo d.C.”⁸; inoltre, pochi sembravano essere, fino a poco tempo fa, i rinvenimenti di strutture di età islamica e ciò aveva fatto ipotizzare che l'area, in quel periodo, non fosse occupata stabilmente⁹.

In seguito, scavi realizzati tra il 2012 e il 2013 per interventi di riqualificazione urbana eseguiti da parte del Comune di Palermo, misero in luce – in vari saggi aperti nella piazza - tratti di muri, battuti, strati di scarico e “butti” databili all'età islamica, indicatori sia della funzione abitativa dell'area, sia della riacquistata vitalità della città di *Balarn* in età araba¹⁰.

Il dato della continuità abitativa dell'area è confermato anche dai rinvenimenti effettuati nella trincea recentemente realizzata; difatti, nell'area scavata (oggi ricoperta) sono state rinvenute strutture murarie, pozzi e depositi archeologici molto significativi non solo per la storia della città in età medievale ma, probabilmente, anche per quella della reggia normanna.

Tra le strutture rinvenute, diverse per tecnica costruttiva, si segnala un muro realizzato con blocchi di medie dimensioni in calcare biancastro, disposti in filari alternati per testa e per taglio e allettati con malta di terra; la struttura è orientata in senso est-ovest e si conserva in lunghezza per circa metri 4,30. Il muro si lega ad angolo retto con un'analogha struttura orientata in senso nord-sud, a definire, forse, un vano cui probabilmente è da riferire uno dei pozzi ritrovati (fig. 2b).

Poco più a Est sono attestati anche la-certi di costruzioni in mattoni crudi; inoltre, presso il limite orientale della trincea, è stata rinvenuta una struttura realizzata con blocchi di medie dimensioni, sbazzati in facciavista e posti in opera in maniera accurata, secondo filari regolari il cui orizzontamento dei piani di posa è frequentemente realizzato mediante l'uso di laterizi. Di questa struttura quadrangolare sono stati messi in luce - seppur in maniera limitata, per rispettare le esigenze del cantiere – tre dei muri legati fra di loro; si tratta probabilmente, per forme e dimensioni (1 x 1 m ca.), di un ampio pozzo che, per motivi di sicurezza, non è stato scavato fino al fondo (fig. 2c).

Purtroppo non è stato possibile effettuare quelli che sarebbero stati gli opportuni interventi di allargamento e di approfondimento stratigrafico dell'area di scavo, attività che avrebbero consentito di mettere in evidenza in estensione le strutture archeologiche per una loro migliore interpretazione; tuttavia, l'intervento ha confermato che tutta l'area, in età medievale, non era libera, così come appare oggi, bensì fittamente occupata da strutture abitative, anche di dimensioni significative (fig. 3).

Da una valutazione preliminare relativa agli aspetti della cultura materiale, si evidenzia che nei contesti indagati è frequente la ceramica di età islamica – anche se residuale – normanna e sveva: sono presenti, infatti, catini carenati policromi invetriati, coppe emisferiche a breve tesa, anfore umbonate sovraddipinte in bruno, ceramica a spirali in verde e bruno, ceramica graffita di importazione tirrenica, produzioni nord - africane decorate con i colori cobalto e manganese (figg. 4a-d).



Fig. 3 Rilievo trincea. In grigio, le aree interessate da sottoservizi e non scavate

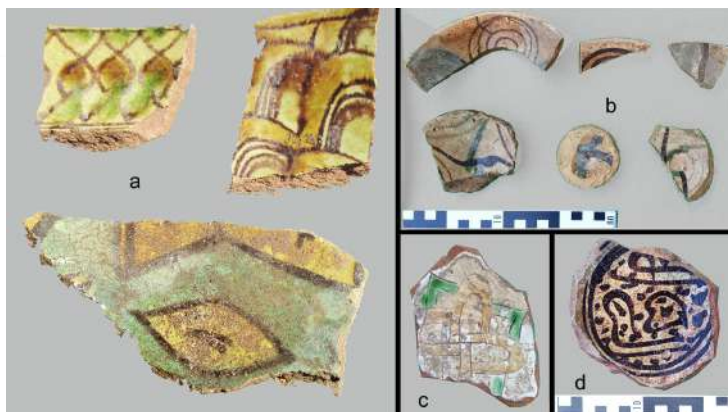


Fig. 4a Frammenti di catini carenati; 4b Ceramica a spirali in verde e bruno; 4c Ceramica graffita di importazione tirrenica; 4d Produzioni nord-africane decorate con i colori cobalto e manganese

⁶ SPATAFORA, MONTALI 2006, con bibliografia precedente.

⁷ SPATAFORA 2005, p. 55.

⁸ SPATAFORA 2004, p. 53; cfr. GABRICI 1921.

⁹ SPATAFORA 2005, p. 55.

¹⁰ ALEO NERO, DI MAGGIO cds, con bibliografia precedente.

Inoltre, non manca la ceramica di età antica come, per esempio, frammenti a vernice nera o di sigillata romana, certamente portati in superficie dagli strati sottostanti durante le attività per la realizzazione delle strutture medievali. L'esame dei materiali fittili, appena avviato, pare rispecchiare i consumi propri dei contesti insediativi urbani socialmente medio-alti, come d'altra parte già messo in evidenza anche nei recenti interventi archeologici realizzati all'interno del Palazzo Reale¹¹.



Fig. 5a Blocco con superfici annerite; **5b** Strati di bruciato

In particolare, è da evidenziare che nel tratto centrale della trincea indagata si è scoperto un contesto contraddistinto da spessi strati di bruciato (fig. 5b), dove sono stati recuperati numerosi frammenti di vetro¹², che presentano tracce di una prolungata esposizione alle alte temperature. Si tratta di indicatori che attestano la presenza di almeno due fornaci, probabilmente secondarie¹³, destinate alla lavorazione del vetro e databili all'età medievale¹⁴. A queste strutture, probabilmente, sono da riferire anche due muretti, legati ad angolo retto e realizzati in pietrame grossolanamente sbizzato allettato con malta di terra, oltre a un grosso blocco litico – probabilmente di riuso – che presenta le superfici annerite (5a); inoltre, l'evidenza archeologica suggerisce che la copertura delle fornaci fosse costituita da una piccola volta di terra che ora si presenta concotta¹⁵ (fig. 6).

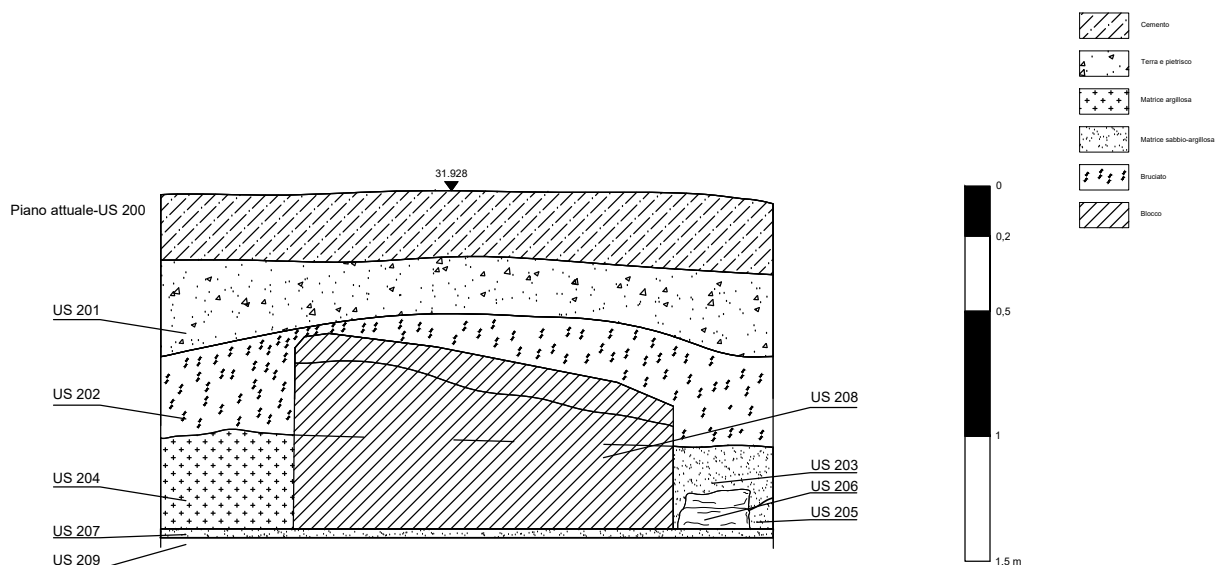


Fig. 6 Sezione fornace

Anche di questo interessante complesso è stato possibile esplorare solo una limitata porzione, tuttavia lo scavo ha consentito di evidenziare tutti gli elementi caratteristici legati all'attività produttiva relativa alla lavorazione del vetro¹⁶; infatti, oltre a spessi strati combusti di terra rubefatta per effetto del calore, sono stati

¹¹ ALEO NERO *et alii* 2018; ALEO NERO, CHIOVARO 2019, pp. 86-88; ALEO NERO *et alii* 2019; ALEO NERO *et alii* 2022, pp. 245-248.

¹² Le dimensioni ridotte dei frammenti non consentono di stabilire se si tratti di scarti di lavorazione o di elementi destinati alla "rifusione".

¹³ Gli studi distinguono le fornaci che producono il vetro (primarie) da quelle nelle quali il vetro era lavorato (secondarie); sull'argomento cfr., fra gli altri, FREESTONE *et alii* 2000, pp. 66-67, con bibliografia precedente.

¹⁴ Si coglie l'occasione per ricordare Franco D'Angelo per la consueta generosa collaborazione nell'offrire utili suggerimenti sul ciclo di produzione del vetro a Palermo nel medioevo.

¹⁵ Non risulta chiara l'organizzazione spaziale delle due fornaci, sia perché non è stato possibile ampliare l'area di scavo, sia perché – in generale – non ci sono molti dati archeologici sul funzionamento delle officine vetrarie nel medioevo, cfr. MENDERA 1991b, p. 18. Una descrizione di una fornace forse simile alla nostra – ma datata alla fine del XIII secolo – in GAI 1991, p. 391.

¹⁶ Un elenco dei principali indicatori di attività vetrarie in MANNONI, CUCCHIARA 1991, pp. 52-53.

rinvenuti molti rottami di vetro che probabilmente erano usati per essere rifusi nella fornace¹⁷, scarti di lavorazione (gocce, scoloriture), frammenti di arenaria con superfici ricoperte da colature di vetro di colore sia verde scuro, sia blu cobalto, frammenti di masse ipercotte con struttura alveolata dalle superfici irregolari (in alcuni casi di forma grossomodo concava, probabilmente scorie di lavorazione)¹⁸; inoltre, sono state rinvenute numerose tessere musive¹⁹, molte policrome (figg. 7a-d), alcune – invece – con una patina d'oro.

La scoperta è rilevante poiché ci offre contesti di età normanna (anche se la revisione dei materiali ceramici, come già precisato, è stata solamente avviata) nei quali si svolgeva la lavorazione del vetro (anche riutilizzando, come di consueto, scarti o rottami), molto verosimilmente anche per la realizzazione di tessere musive, data la grande quantità di questo ultimo tipo di rinvenimenti. Una significativa campionatura dei reperti messi in luce è stata affidata ai ricercatori del gruppo di geochimica del Dipartimento MIFT dell'Università di Messina, per meglio definire, anche per mezzo di analisi archeometriche, le caratteristiche del vetro rinvenuto.

M.C. – A.D.C.

La caratterizzazione chimica è stata condotta mediante analisi al microscopio a scansione elettronica e micro-fluorescenza a raggi X (SEM- μ XRF) per determinare la quantità degli elementi maggiori costituenti i campioni vetrosi. I primi dati chimici ottenuti, alcuni dei quali riportati in tabella 1, hanno rivelato composizioni di vetri silicatici sodico-calcici tipici del periodo storico in cui i reperti studiati sono stati datati. Dal punto di vista compositivo, sono state riscontrate concentrazioni medio-alte di potassio (K_2O 1.52-3.68 %) e valori abbastanza elevati di magnesio (MgO 1.32-3.48 %), che indicano l'utilizzo di ceneri vegetali come agente fondente nella tecnologia di produzione. In effetti, questi campioni, quando rappresentati nel diagramma K_2O vs MgO di Lilyquist e Brill²⁰ modificato²¹, riportato nella fig. 8, rientrano nell'area tipica delle "Na-plant ashes" (vetro a base di ceneri sodiche di piante). In generale, i valori degli elementi maggiori suggeriscono una produzione del vetro di origine non europea che potrebbe essere collegata a un contesto medio-orientale. Lo stesso diagramma di fig. 8 evidenzia infatti un'affinità con le composizioni medie del vetro dell'area egiziana (denominati "Egypt II" prodotti a partire dal XV secolo a.C.)²² e quelli dell'area siriana (prodotti a partire dal XIV secolo d.C.)²³. Come il vetro dell'area medio-orientale, quelli analizzati mostrano elevato contenuto di ossido di calcio ($CaO \sim 4.7 - 8$ %) e basso contenuto di alluminio ($Al_2O_3 \sim 1.8 - 2.5$ %). Tali composizioni potrebbero indicare l'utilizzo di materiale grezzo



Fig. 7a Scarti di lavorazione del vetro (gocce, scoloriture); 7b Arenaria con superfici ricoperte da colature di vetro di colore blu cobalto; 7c Massa ipercotta con struttura alveolata e superficie pseudo-concava (scoria di lavorazione?); 7d Tessere musive

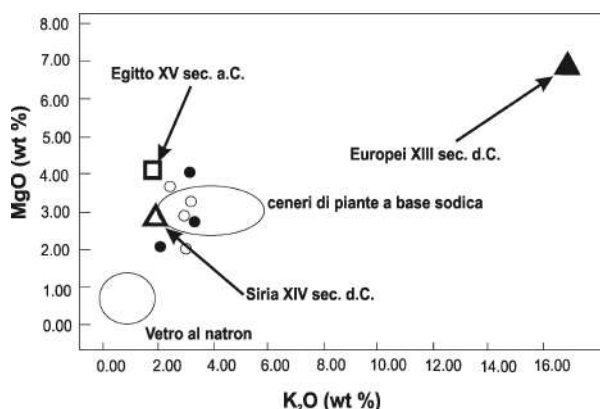


Fig. 8 Diagramma di variazione K_2O vs MgO di Lilyquist e Brill (1995) modificato (FIORILLA *et alii* 2018) su cui sono riportati i campi del vetro al Natron e del vetro ottenuto utilizzando ceneri sodiche di piante. Sul diagramma sono stati riportati per confronto, i valori medi delle principali tipologie di vetro: Egiziano XIII secolo a.C. (quadrato); Europeo XIII secolo d.C. (triangolo nero); Siriano XIV secolo d.C. (triangolo vuoto) (SAYRE, SMITH 1974; FREESTONE *et alii* 2000; FREESTONE *et alii* 2002)

¹⁷ Per il riuso del materiale vitreo cfr. STIAFFINI 1991, p. 178, nota 1.

¹⁸ Si tratta degli indicatori tipici di questa attività produttiva; un elenco di siti in Israele nei quali si trovano fornaci per la lavorazione del vetro e rinvenimenti simili ai nostri in GORIN-ROSEN 2000, pp. 56-61. A Palermo, reperti dello stesso tipo sono stati trovati in uno scavo realizzato presso il complesso dello Steri, SPATAFORA, CANZONIERI 2012, p. 265, fig. 10.

¹⁹ Anche in questo caso, non è chiaro se si tratti di prodotti finiti o di elementi che dovevano essere rifusi.

²⁰ LILYQUIST, BRILL 1995.

²¹ FIORILLA *et alii* 2018.

²² SAYRE, SMITH 1974; FREESTONE *et alii* 2000, FREESTONE *et alii* 2002.

²³ SAYRE, SMITH 1974; FREESTONE *et alii* 2000, FREESTONE *et alii* 2002.

proveniente dal Medio Oriente e il persistere di scambi commerciali durante il periodo considerato. Questa ipotesi sarà verificata mediante un'estensione delle analisi per ottenere una statistica più ampia sulla presenza di eventuali differenze composizionali nel sito. Qualora questa supposizione venisse corroborata da ulteriori dati analitici, il sito potrebbe fornire interessanti dettagli sulle rotte commerciali del vetro grezzo, che si estendevano dai siti di produzione primaria in Egitto e Palestina verso i centri di lavorazione situati nel Mediterraneo.

Le osservazioni al SEM hanno permesso di rilevare anche la presenza di ossidi di metalli di transizione, tra cui rame (Cu), ferro (Fe), nichel (Ni) e manganese (Mn), all'interno dei campioni analizzati. Questi metalli di transizione, se utilizzati in modo adeguato, possono agire come agenti cromofori, decoloranti e opacizzanti nel processo di produzione del vetro. Nella fig. 9 a-b è possibile osservare la struttura/tessitura di una tessera di colore rosso, caratterizzata dalla presenza di micro-cluster di rame metallico. Questi micro-cluster hanno svolto un duplice ruolo, agendo sia come cromofori, conferendo il colore rosso al vetro, sia come opacizzanti, creando effetti opachi nella superficie del materiale. Tale evidenza sottolinea l'importanza dei metalli di transizione nella produzione dei vetri studiati. È emersa la presenza di bismuto probabilmente utilizzato come agente riducente in sostituzione del piombo durante la realizzazione di vetro colorato rosso. È stata rilevata inoltre la presenza di patina d'oro (Au) su una tessera di vetro trasparente (Figg. 9 c-d). L'approfondimento delle analisi archeometriche sarà di fondamentale importanza per ottenere ulteriori informazioni, che si rivelano cruciali in un contesto ancora in fase di definizione, al fine di fare chiarezza non solo sulle materie prime impiegate, ma anche sulla natura dei decoloranti, degli opacizzanti e dei pigmenti utilizzati nella produzione dei materiali vetrosi oggetto dello studio. Queste informazioni permetteranno di comprenderne meglio la tecnologia impiegata, i processi di lavorazione e l'origine dei materiali utilizzati, contribuendo così a una più completa ricostruzione delle pratiche artigianali e artistiche legate alla produzione dei vetri nel periodo considerato.

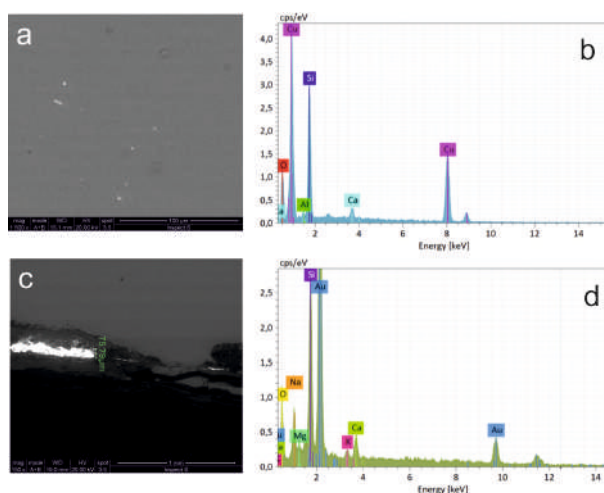


Fig. 9 Osservazione in BSE (elettroni retrodiffusi) per l'individuazione di cluster (gruppi di singole particelle) di elementi metallici. a - b) cluster di rame delle dimensioni dell'ordine del micron, punti luminosi sulla matrice vetrosa scura che conferiscono colorazione rossa e aspetto opaco al vetro, e relativo spettro EDX; c - d) porzione superficiale di tessera trasparente con patina in oro, riconoscibile per il tipico aspetto luminoso e identificata sullo spettro EDX allegato in fig. d

M.D.B. – G.S. – M.I.

Ovviamente, è stimolante ipotizzare che le fornaci scoperte possano essere state due dei luoghi di produzione degli elementi che fanno parte del ricco apparato musivo normanno del Palazzo Reale²⁴ e per questo si lavora per avviare anche indagini non invasive da realizzare sulle tessere di mosaico che fanno parte del prezioso tappeto decorativo della Cappella Palatina e della stanza di re Ruggero, al fine di valutare, se possibile, le eventuali analogie o difformità tra questi elementi ancora *in situ* e i reperti archeologici recentemente rinvenuti.

La scoperta, inoltre, può fornire dati importanti per meglio definire la produzione e la circolazione del vetro nel Medioevo nell'Isola²⁵, dove anche relativamente a questa produzione è stato possibile “porre in dinamico confronto le esperienze maturate in Occidente con quelle provenienti dal vicino Oriente bizantino e musulmano”²⁶. È noto dalle fonti che la sabbia silicea adatta alla lavorazione del vetro è abbondante nelle spiagge della Sicilia occidentale, come indicato già in un documento del 1340, in cui questa materia prima è esportata a Murano²⁷. Tuttavia le origini dell'attività vetraria in Sicilia sono certamente più antiche ed è da ricordare anche che era molto presente lungo le coste palermitane la cosiddetta “scebba” (termine di origine araba), un arbusto spontaneo il cui nome scientifico è *Salsola Kali*; questa pianta prospera nei terreni

²⁴ Atelier itineranti, legati ai grandi cantieri medievali di costruzione, sono noti – per esempio – in relazione alla cattedrale di Orvieto, FOY 2000, p. 169, con bibliografia precedente.

²⁵ In età alto-medievale avvengono degli importanti cambiamenti nei processi produttivi del vetro in relazione all'uso dei fondenti, tanto da attribuire a questa epoca una funzione di “cerniera”, importante per studiare l'evoluzione delle tecniche di lavorazione vetraria, cfr. FOY 2000, p. 148.

²⁶ CIAPPI 1991, p. 268.

²⁷ Per una prima carta di distribuzione dei centri di produzione del vetro nei secoli XIII-XV cfr. MENDERA 1991b, pp. 15-17.

costieri sabbiosi e contiene grandi quantità di calcio, magnesio e potassio, tutti minerali utili a favorire la fusione²⁸ e la stabilizzazione del materiale siliceo nella produzione del vetro in età medievale²⁹.

M.C. – A.D.M.

TABELLA 1

OSSIDI	VETRO 1	VETRO 2	VETRO 3	VETRO 4	VETRO 5	VETRO 6
	TRASPARENTE			COLORATO		
Na ₂ O	18.95	17.49	18.43	18.84	18.34	17.4
MgO	3.48	2.2	2.66	1.32	2.57	2.4
Al ₂ O ₃	1.82	1.83	1.77	1.97	2.2	2.54
SiO ₂	66.29	65.67	65.36	67.54	66.25	66.05
K ₂ O	2.36	3.08	2.71	1.52	2.7	3.68
CaO	5.87	7.91	6.03	7.98	7.22	4.75
MnO	0.75	1.14	1.5	0.88	0.54	0.34
Fe ₂ O ₃	0.55	0.93	1.23	0.64	0.74	0.35
TiO ₂	0.16	0.18	0.1	0.18	0.12	3.31
NiO	0.01	0.01	0.02	0.06	0.02	0.06
SrO	0.03	0.07	0.04	0.04	0.04	0.03
ZrO ₂	0.01	0.02	0.01	0.02	0.01	0.04
Totale	100.28	100.53	99.86	100.99	100.75	100.95

Tab. 1 Concentrazioni degli ossidi di elementi maggiori e di alcuni elementi in tracce, analizzati mediante SEM- μ XRF rappresentative del vetro trasparente e colorato dai reperti dello scavo di Piazza della Vittoria

BIBLIOGRAFIA

- ALEO NERO C., BATTAGLIA G., CHIOVARO M., VASSALLO S. 2022, *Recenti indagini di archeologia medievale a Palermo: nuovi dati e spunti di riflessione*, in ARCIFA L., ROGNONI C. (a cura di), *La Sicilia e il Mediterraneo dal Tardoantico al Medioevo. Prospettive di ricerca tra archeologia e storia*, Atti del Convegno Internazionale di studi dedicato a Fabiola Ardizzone Lo Bue, Palermo, pp. 239-258.
- ALEO NERO C., BECHTOLD B., CHIOVARO M. 2018, *Palermo. Piazza Bologni: le anfore di età antica e i contesti di rinvenimento (campagna 2011)*, in NASP n. 34, pp. 1-45
<http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/NotiziarioArcheoPalermo.html>
- ALEO NERO C., CHIOVARO M. 2014, *Piazza Bologni (Palermo): osservazioni su alcuni contesti di età islamica entro il perimetro della "Madīnat Balarm"*, in NEF A., ARDIZZONE F. (a cura di), *Les dynamiques de l'islamisation en Méditerranée centrale et en Sicile: nouvelles propositions et découvertes récentes*, Roma-Bari, pp. 247-257.
- ALEO NERO C., CHIOVARO M. 2016, *Palermo: nuovi dati da alcuni contesti urbani altomedievali*, in PARELLO M. C., RIZZO M.S. (a cura di), *Paesaggi urbani tardoantichi. Casi a confronto*, Atti delle Giornate Gregoriane, VIII Edizione, Bari, pp. 207-214.
- ALEO NERO C., CHIOVARO M. 2019, *La ceramica*, in *Castrum Superius: il palazzo dei re normanni*, Palermo, pp. 81-93.

²⁸ Il fondente era necessario per abbassare il grado di fusione della silice e per mantenere la viscosità del vetro che ne permette la lavorazione.

²⁹ D'ANGELO 1991; un *excursus* sulle principali fonti archivistiche che riguardano la lavorazione del vetro a Palermo in D'ANGELO 2018, pp. 8-10.

- ALEO NERO C., CHIOVARO M. 2020, *Le forme dell'acqua: i pozzi di piazza Bologni a Palermo*, in CAMINNECI V., PARELLO M.C., RIZZO M.S. (a cura di), *Le forme dell'acqua. Approvvigionamento, raccolta e smaltimento nella città antica*, Atti delle Giornate Gregoriane XII Edizione, Bologna, pp. 269-277.
- ALEO NERO C., CHIOVARO M., DI MAGGIO A. 2019, *Palermo, Palazzo Reale: contesti ceramici tra età islamica e normanna*, in *Ceramica 4.0: nuove esperienze e tecnologie per la comunicazione, catalogazione e musealizzazione della ceramica*, Atti del LI Convegno Internazionale della Ceramica, Albisola, pp. 181-187.
- ALEO NERO C., CHIOVARO M., DI MAGGIO A., VASSALLO S. 2018, *Il Palazzo Reale di Palermo: nuovi dati dai contesti ceramici*, in *The Palace unveiled. The Royal Palace in Palermo and other centres of power in the medieval Mediterranean* (Poster), Palermo, Palazzo Reale, June 26th-29th.
- ALEO NERO C., DI MAGGIO A. cds, *Discariche, rifiuti e ricerca archeologica: le trasformazioni della città antica tra Medioevo ed età Moderna. Il caso di Piazza della Vittoria a Palermo*, in *Food and the city*, VII AISU Congress, Padova.
- CIAPPI S. 1991, *Bottiglie e bicchieri: il vetro d'uso comune nell'arte figurativa medievale*, in MENDERA 1991a, pp. 267-312.
- D'ANGELO F. 1991, *La produzione del vetro a Palermo. Materie prime locali e maestranze toscane*, in MENDERA 1991a, Firenze, pp. 107-116.
- D'ANGELO F. 2018, *Maestranze e processi produttivi nei quartieri della Palermo medievale (secc. XI-XIV)*, in NASP n. 10, pp. 1-12, <http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/NotiziarioArcheoPalermo.html>
- DI FEDE M. S. 2000, *Il Palazzo Reale di Palermo tra il XVI e il XVII secolo (1553-1647)*, Palermo.
- FAZELLO T. 1558, *De rebus Siculis decades duae*, Palermo.
- FIORILLA S., SABATINO G., TRISCARI M., DI BELLA M. 2018, *Materie prime e manufatti vitrei a Sofiana e Gela tra Medioevo ed età moderna (primi risultati)*, in INGOGLIA C. (a cura di), *Risorse ambientali e impianti produttivi a Gela - Risultati di una ricerca congiunta tra le Università di Messina e Catania*, Bari.
- FOY D. 2000, *Technologie, géographie, économie: les ateliers de verriers primaires et secondaires en Occident. Esquisse d'une évolution de l'Antiquité au Moyen Âge*, in NENNA 2000, pp. 147-170.
- FREESTONE I. C., GORIN-ROSEN Y., HUGHES M. J. 2000, *Primary Glass from Israel and the Production of Glass in Late Antiquity and the Early Islamic Period*, in Nenna 2000, pp. 65-83.
- FREESTONE I. C., PONTING M., HUGHES M. J. 2002, *The origins of Bizantyne glass from Maroni Petrera, Cyprus*, *Archaeometry* 44, 2, pp. 257-272.
- GABRICI E. 1921, *Ruderi romani scoperti alla piazza della Vittoria in Palermo*, *MonAL*, XXVII, pp. 181-204.
- GAI A. S. 1991, *La produzione del vetro preindustriale in Germania sudoccidentale. Stato delle ricerche e prospettive*, in MENDERA 1991a, pp. 375-410.
- GORIN-ROSEN Y. 2000, *The Ancient Glass Industry in Israel. Summary of the Finds and New Discoveries*, in NENNA 2000, pp. 49-63.
- LILYQUIST C., BRILL R. H. 1995, *Studies in ancient Egyptian glass*, New York.
- MANNONI T., CUCCHIARA A. 1991, *Archeometria e vetrerie scomparse*, in MENDERA 1991a, pp. 51-54.
- MENDERA M. 1991a (a cura di), *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*, Firenze.
- MENDERA M. 1991b, *Produrre vetro in Valdelsa: l'officina vetrarie di Germagnana (Gambassi - FI) (Secc. XIII-XIV)*, in MENDERA 1991a, pp. 15-50.
- NENNA M.D. (a cura di) 2000, *La Route du verre ateliers primaires et secondaires du second millénaire av. J.-C. au Moyen Âge*, *Travaux de la maison de l'Orient méditerranéen* 33, Lyon.
- SAYRE E.V., SMITH R. W. 1974, *Analytical studies of ancient Egyptian glass*, in *Recent advanced in science and technology of materials*, Cairo, Solid state conference 2, New York, pp. 40-70.
- SPATAFORA F. 2004, *Nuovi dati preliminari sulla topografia di Palermo in età medievale*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age*, tome 116, n°1, *La Sicile à l'époque islamique*, pp. 47-78.
- SPATAFORA F. 2005, *Da Panormos a Balarm. Nuove ricerche di archeologia urbana*, Palermo.
- SPATAFORA F., CANZONIERI E. 2012, *Un impianto artigianale per la produzione del vetro nella Palermo di età islamica e normanna*, in COSCARELLA A. (a cura di), *Il vetro in Italia: testimonianze, produzioni, commerci in età basso medievale*, Atti XV Giornate Nazionali di Studio sul Vetro A.I.H.V., Reggio Calabria, pp. 259-270.
- SPATAFORA F., MONTALI G. 2006, *Palermo: nuovi scavi nell'area di Piazza della Vittoria*, in OSANNA M., TORELLI M. (a cura di), *Sicilia Ellenistica, Consuetudo Italica. Alle origini dell'architettura ellenistica d'Occidente*, Roma, pp. 133-151.
- STIAFFINI D. 1991, *Contributo ad una prima sistemazione tipologica dei materiali vitrei medievali*, in MENDERA 1991a, pp. 177-266.

L'ABBAZIA DI SAN GIORGIO A GRATTERI. I RISULTATI DELLE ULTIME INDAGINI ARCHEOLOGICHE

ROSA MARIA CUCCO¹ – ANTONIO DI MAGGIO² – SERENA CESARE³

The Abbey of S. Giorgio di Gratteri, founded around 1140/1142 by Ruggero, son of Ruggero II, underwent restoration and archaeological excavations since 1991, when work involved the church. Recent work, directed by the Soprintendenza of Palermo between 2020 and 2021, not only involved the church but also a necropolis outside the area of the apses and the monastery, where excavations have brought to light important architectural elements (capitals, column bases) pertaining to the decorative apparatus of the complex in the Norman Age. There are also important pre-existing elements dating back to the Byzantine period. The scientific contribution of Valeria Brunazzi was fundamental in both restoration and archaeological excavation campaigns. The results of the archaeological excavations at San Giorgio will be illustrated and exhibited at the Civic Museum of Gratteri.

Inquadramento storico-topografico dell'Abbazia di San Giorgio

Nel febbraio 2020, grazie a un progetto condiviso tra il Comune di Gratteri e la Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Palermo, furono avviati i lavori di restauro e scavo archeologico di uno dei complessi monumentali più interessanti del Regno Normanno di Sicilia: l'abbazia di San Giorgio⁴.

Da quel febbraio, con una frequenza quasi settimanale, con Valeria Brunazzi ci recavamo a Gratteri, dove io avrei seguito lo scavo archeologico e Valeria i lavori di restauro della chiesa (figg. 1-2).



Fig. 1 Valeria Brunazzi sul ponteggio all'interno della chiesa



Fig. 2 Valeria Brunazzi e Lucina Gandolfo sul ponteggio esterno, sul lato nord della chiesa

Il paese di Gratteri, incastonato tra i monti e affacciato sul golfo di Termini Imerese, si trova a poca distanza da Cefalù, i resti dell'abbazia normanna si incontrano a circa 4 km a Sud-Ovest del paese (figg. 3-4), percorrendo la trazzera che attraverso il bosco di San Giorgio giunge nel territorio di Collesano. Il complesso monastico di San Giorgio fu fondato intorno al 1140/1142 da Ruggero, figlio di Ruggero II, e forse dopo una iniziale conduzione cistercense⁵ intorno al 1180 passò agli Agostiniani Premostratensi della diocesi di Amiens in Francia. Tra il XII e il XIII secolo l'abbazia acquisì un ingente patrimonio, costituito da terre e beni, tra cui mulini, situati in zone anche distanti (es. le Petralie). La decadenza dell'abbazia si data dalla metà del XIII secolo ed è documentata dalla trasformazione prima in commenda e poi in beneficio. Tra gli inizi del XVI e la metà del XVII il complesso, definitivamente abbandonato, fu ceduto in commenda

¹ Funzionario direttivo Sezione per i Beni Archeologici della Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo, Via Garibaldi 41, 90133 Palermo; tel. 091 7234018; rosamaria.cucco@regione.sicilia.it

² Archeologo, collaboratore della Soprintendenza di Palermo, Via Garibaldi 41, 90133 Palermo; antoniodimaggio@inwind.it

³ Antropologa, collaboratrice della Soprintendenza di Palermo; tel. 3893468467; serena.cesare91@gmail.com

⁴ Il gruppo di lavoro dello scavo archeologico comprendeva oltre l'archeologo Antonio Di Maggio, che ha operato in costante raccordo con la scrivente e con Valeria Brunazzi, anche l'antropologa Serena Cesare e la disegnatrice Giusy Adamo. Lo studio preliminare delle monete è stato a cura di Alfonso Mammato.

⁵ Secondo l'ipotesi di F. Capitummino, in CAPITUMMINO 2017.

all'Ordine dei Cavalieri di Malta, che lo possedette fino agli inizi del XIX secolo. L'edificio, caduto in rovina, fu poi riutilizzato dai contadini come stalla e deposito di fieno. Dal 1995 San Giorgio è di proprietà comunale. Oggi si conservano i resti della chiesa, mentre sono in parte scivolati verso la vallata a Nord quelli dell'annesso monastero.

Valeria Brunazzi amava molto il sito di San Giorgio aveva seguito anche i lavori di restauro qui condotti nel 1991, nel corso dei quali sull'intonaco parietale nell'angolo Sud-Ovest della chiesa furono messi in luce motivi decorativi incisi⁶. Valeria studiò i graffiti, arricchiti da colore rosso nei solchi incisi, del quale si conservano solamente poche tracce, e ipotizzò che fossero stati realizzati con l'ausilio di strumenti propri del disegno tecnico-geometrico, quali il compasso. La stessa pensò, poi, che i motivi incisi fossero disegni di cantiere, preparatori per la decorazione di pavimenti o di plutei, e che il colore rosso in fase di realizzazione venne reso forse con il color oro⁷.

Nell'ambito dei lavori di restauro della chiesa del 1991 furono effettuati anche alcuni saggi archeologici sia all'interno che all'esterno, lungo i lati est, sud e ovest, diretti, su richiesta della Soprintendenza, dal professor A. Tullio⁸.

Non ci soffermeremo su dati planimetrici e architettonici già noti e che annoverano S. Giorgio tra le più antiche chiese normanne di Sicilia, tra le quali, in ambito madonita, S. Maria

della Cava a Geraci Siculo⁹, ma sono particolarmente degni di attenzione alcuni reperti, rinvenuti negli scavi del 1991, indiziari del ricco apparato decorativo della chiesa. Questi reperti sono stati individuati dalla scrivente e da Valeria Brunazzi nel corso della revisione dei materiali di scavo, finalizzata all'allestimento del Museo Civico di Gratteri, dove saranno esposti e illustrati i risultati dei lavori di scavo archeologico e restauro condotti a San Giorgio tra il 1991 e il 2021. Ci riferiamo in particolare al rinvenimento di una tessera in pasta vitrea con rivestimento dorato, rinvenuta al di fuori della basilica, a sud delle sepolture denominate 1-3, ma che, secondo Valeria Brunazzi, potrebbe essere attribuita alla decorazione dell'area absidale (fig. 5a). Interessante poi il rinvenimento di frammenti informi di serpentino relativi al pavimento. Rilevante anche il rinvenimento di utensili, sempre fuori la chiesa lungo il lato meridionale, forse in qualche modo ricollegabili alla fase di decorazione del monumento (figg. 5c-d). Molto interessante, poi, il rinvenimento di un probabile frammento di pluteo decorato con motivi geometrici a rilievo, rinvenuto nelle indagini all'interno della chiesa negli anni 2020-2021 (fig. 6).



Fig. 3 L'area del monastero (Foto da drone di S. Fulvio)



Fig. 4 La chiesa dopo il restauro del 2020-2021 (Foto di L.P. Muscarà)

⁶ Disegni del repertorio cosmatesco, che trovano confronti in diverse chiese medievali della Penisola e della Sicilia, tra cui la Basilica Cattedrale di Cefalù: TULLIO 2019, p. 192.

⁷ BRUNAZZI 1989; CUCCO 2014.

⁸ TULLIO 1993-1994; *idem* 2019.

⁹ ANTISTA 2009.

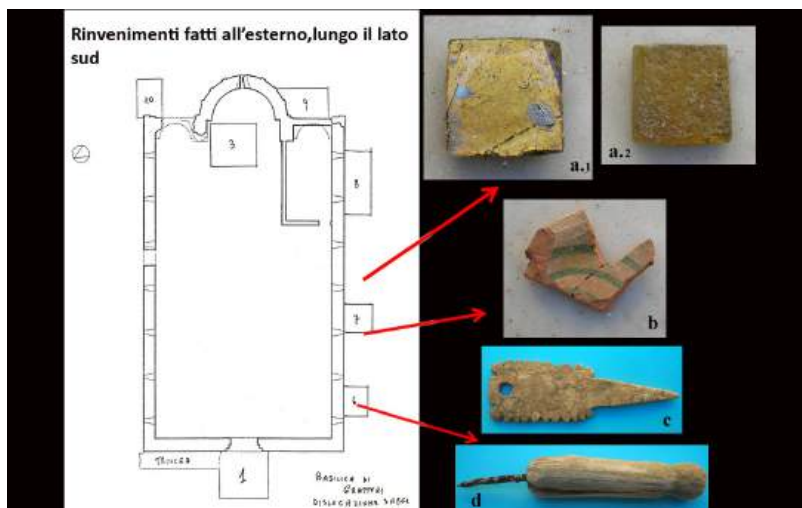


Fig. 5 Reperti dai saggi effettuati da A. Tullio nel 1991



Fig. 6 Frammento di pluteo rinvenuto nella chiesa, indagini 2020-2021

Gli obiettivi dei lavori del 1991 e poi del 2020/2021 erano molteplici e comprendevano, oltre al restauro conservativo dei resti della chiesa, anche la volontà di definire aspetti planimetrici e particolarità architettoniche dell'edificio normanno nel suo complesso, indagando anche le strutture interrato all'esterno del lato nord-ovest della chiesa, relative probabilmente al monastero, e verificando eventuali preesistenze. A questi scopi legati allo studio e alla conservazione si è aggiunta, soprattutto a seguito degli ultimi interventi, la necessità di valorizzare e rendere accessibile a tutti questo straordinario monumento, mediante il rifacimento della viabilità.

Sia le indagini del 1991 che gli ultimi scavi diretti dalla Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo tra il 2020 e il 2021 hanno evidenziato come il complesso abbaziale di San Giorgio, comprendente chiesa e monastero, si sia impostato su un preesistente insediamento bizantino, documentato oltre che da tegole con il caratteristico "motivo a pettine", rinvenute sia nella prima che nella seconda campagna di scavi, anche dal rinvenimento nel corso degli scavi del 2020-2021 di strutture murarie venute in luce all'esterno della zona delle absidi e nell'area del monastero, all'interno del vano interpretabile come Capitolo.

I monasteri medievali oltre a essere centri di preghiera, erano anche comunità autonome dove si svolgevano svariate attività, funzionali alla vita dei residenti, e furono anche luoghi di sepoltura. Fulcro del monastero era generalmente un chiostro, intorno al quale sorgeva la chiesa, con abside a Est, e altri edifici destinati all'alloggio e alle attività dei monaci o connessi alla vita e all'economia del monastero, quali la cantina, il magazzino, la dispensa. Intorno al complesso monastico si trovavano orti per il fabbisogno alimentare e anche l'orto di piante officinali.

La popolazione che viveva nel monastero fu eterogenea, comprendeva sia religiosi che laici: non solo monaci e conversi (religiosi che non avevano ancora preso i voti e svolgevano i lavori più umili) ma anche servitori, amministratori, lavandaie, stallieri, agricoltori e artigiani¹⁰. Questo spiega la presenza dell'area di necropoli a Est della chiesa di San Giorgio e l'attestazione di almeno una donna tra i defunti.

Il territorio di Gratteri e l'abbazia di San Giorgio presentano un forte legame con Cefalù, documentato dalle fonti scritte ma anche dalle forti analogie tra gli apparati decorativi e la cultura materiale che caratterizzano i complessi monumentali di età normanna dei due centri¹¹.

A tal riguardo sono particolarmente rilevanti gli importanti elementi architettonici rinvenuti a San Giorgio in uno dei vani che si aprono sul lato orientale dell'area presumibilmente occupata dal chiostro, forse interpretabile come Aula capitolare. Questi, sebbene non *in situ* ma riutilizzati in strutture più tarde o buttati in buche scavate dopo l'abbandono del convento (forse interpretabili come calcare), rendono bene l'idea della ricchezza decorativa del complesso.

Sia i capitelli (bine) con motivi zoomorfi¹² e vegetali a rilievo - si vedano in particolare quelli con uccelli affrontati¹³ e quelli con foglie - rinvenuti negli scavi 2020/2021 (figg. 7-17) e quelli con foglie, rosette e animali fantastici rinvenuti dallo sterro superficiale nel corso dei lavori del 1991¹⁴, sia le basi di colonne, tra

¹⁰ Mensile STORICA - National Geographic - Marzo 2020.

¹¹ CUCCO, VASSALLO 2022, p. 272. CUCCO, CONTINO 2022, p. 329. CUCCO, DI MAGGIO 2021.

¹² Per la ripresa del decoro animalistico, probabilmente collocabile alla metà del XII secolo, avendo come punto di partenza la cattedrale di Cefalù: cfr. GANDOLFO 2019, p. 111.

¹³ Si veda per un confronto un capitello con coppie di uccelli affrontati nel chiostro della "Basilica della Trasfigurazione di Cefalù": MELI, ROTOLO 2010, p. 150.

¹⁴ TULLIO 2019, pp. 193, 202, figg. 8-20.

cui spiccano due basi binate intorno alle quali si avvolge un serpente reso ad altorilievo¹⁵ e una base tetrastila angolare rinvenuta negli ultimi scavi (fig. 18), sono databili al XII secolo e sono quindi pertinenti alla prima fase dell'abbazia, quando decoravano verosimilmente una sequenza di colonnine binate del chiostro, mentre furono dismessi e persero la loro originaria funzione dopo l'abbandono o comunque a seguito della decadenza del complesso monastico, che sia le fonti documentarie che lo scavo archeologico fanno iniziare a partire dalla metà del XIII secolo.



Figg. 7-16 Capitelli rinvenuti negli scavi 2020-2021 (Museo Civico di Gratteri)

Fig. 17 Base con serpente recapitata in forma anonima (Museo Civico di Gratteri)

Fig. 18 Base tetrastila rinvenuta nell'area conventuale (Museo Civico di Gratteri)

¹⁵ Una delle due basi fu rinvenuta nello sterro superficiale nel corso dei lavori del 1991 (si veda TULLIO 2019, pp. 193, 202, fig. 21) e custodita per anni nella stanza del sindaco di Gratteri, prima del trasferimento presso il Museo Civico; la seconda, simile alla precedente e certamente, come quella, pertinente all'apparato architettonico-decorativo dell'Abbazia, fu recapitata, in forma anonima, al sindaco a conclusione degli ultimi lavori di scavo e restauro nel complesso di San Giorgio.

Dagli elementi architettonici rinvenuti sembra pertanto molto verosimile ipotizzare anche per San Giorgio la presenza di un chiostro con capitelli e basi binati arricchiti da suggestivi motivi decorativi, come nei chiostri di Cefalù e Monreale. L'esiguità dei dati a nostra disposizione non consente di ricostruire un programma decorativo. Uno studio stilistico *ad hoc* dei capitelli rinvenuti nello scavo del 2020-2021 potrà, inoltre, consentire di individuare eventuali interventi di più scultori¹⁶. Del resto il vicino centro di Cefalù in età normanna oltre al Duomo vantò altri monumenti importanti quali le terme, oggi note come “Terme di Cicerone”, dove con Valeria Brunazzi abbiamo seguito i lavori di scavo e restauro e in cui si conservano, tra l'altro, i resti di due colonne con capitelli. Questi sono decorati da una “corona” di foglie e da una piccola testa umana a rilievo, che in uno dei due capitelli sembra essere stata abrasa. Proprio la decorazione vegetale trova confronto, come mi fece notare Valeria, in un capitello dell'originario portale della chiesa normanna di S. Giorgio o “Badiola”, forse la più antica chiesa normanna di Cefalù, sita in via Vittorio Emanuele¹⁷.

L'abbazia di San Giorgio, nonostante la sua posizione appartata non fu un luogo isolato e separato dal mondo. Inserita in un contesto ambientale di rara bellezza, lungo alcuni dei percorsi delle Madonie occidentali, che per secoli garantirono i collegamenti tra Gratteri e Collesano¹⁸, e da qui con Isnello e Castelbuono, da San Giorgio era possibile anche raggiungere la zona costiera tra Cefalù e il castello di Roccella (fig. 19), luogo, quest'ultimo, di approdo e di scambi, porto a servizio dell'economia delle Madonie. La rete di strade sopra descritta garanti il transito di pellegrini, commercianti, viandanti, cui sono da attribuire in parte i rinvenimenti monetali, effettuati sia nell'area delle absidi che in quella del convento e che si collocano in un arco cronologico compreso tra XII e XIV sec., sia i manufatti rinvenuti negli scavi archeologici (fig. 20).

Particolarmente significativo il rinvenimento nell'area della chiesa di frammenti di ceramica *spiral ware* (figg. 5b, 20).

Relativamente alla interpretazione di questa classe ceramica come pertinente a forniture militari e navali, ci chiediamo se questa interpretazione possa valere anche per un contesto quale quello di S. Giorgio di Gratteri. Fondamentale sarà, poi, stabilire se gli esemplari di *spiral ware* finora rinvenuti siano di importazione dalla Campania o siano stati prodotti localmente a Palermo¹⁹.

Questa analisi rende evidente come S. Giorgio non fosse un sito isolato ma inserito in circuiti attraverso i quali certamente furono convogliate merci e transitarono persone di varia provenienza, che approdarono ai porti di Termini Imerese, Cefalù o anche al caricatore di Roccella. Sarebbe interessante anche sapere se l'Abbazia di San Giorgio di Gratteri ebbe qualche contatto con il complesso monastico di Santa Maria di Campogrosso, nota anche come San Michele del Golfo, cui fu annesso un monastero basiliano.²⁰

R.M.C.

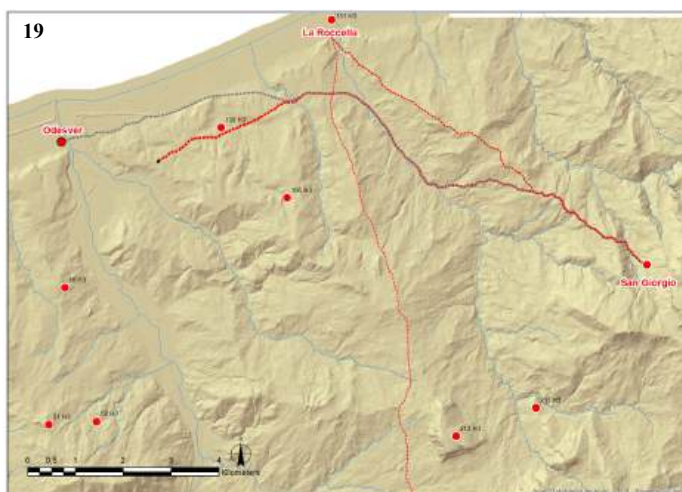


Fig. 19 Percorsi su hillshade (Elaborazione V. Forgia)

Fig. 20 Campione di reperti dalle indagini 2020-2021

¹⁶ L'analisi stilistica del portale della chiesa di San Giorgio ha indotto F. Gandolfo a ritenere che l'apparato decorativo di questo (arcate e due capitelli) sia stato realizzato intorno agli anni settanta del XII secolo, trent'anni circa dopo la fondazione, e sia frutto di “autonomia inventiva, sia sul piano tipologico sia su quello decorativo”: GANDOLFO 2019, pp. 170-171.

¹⁷ CUCCO, VASSALLO 2022, p. 268.

¹⁸ Il paese medievale di *Golisano*, secondo quanto riportato da Al-Idrisi ha origine normanna e precisamente fu edificato per volontà di Ruggero II dopo la distruzione di *Qal-at-as-sirat*. È certo che Collesano fu il fulcro dei possedimenti di Adelasia o Adeliccia nipote del Re Ruggero. È di età normanna il primo documento che si riferisce esplicitamente al castello: si tratta del privilegio con il quale il Re Guglielmo III nel 1194 lo cede all'Arcivescovo di Palermo. Cfr. CUCCO, VASSALLO 2022, pp. 273-274.

¹⁹ CUCCO, CONTINO 2022, pp. 330-331.

²⁰ Il complesso monumentale dal 2015 è oggetto di campagne di scavo e studi da parte dell'Accademia Polacca delle Scienze (PAN), che opera in convenzione con la Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo. Si veda: MOZDIOCH *et alii* 2017. VASSALLO *et alii* 2018, pp. 18-21. MOZDIOCH *et alii* 2022.

Lo scavo 2020-2021

Lo scavo del 2020 ha interessato la zona del diaconico all'interno della chiesa, l'area a ridosso delle absidi, la zona conventuale a Nord e piccoli saggi sono stati effettuati all'interno della chiesa (fig. 21).

L'area esterna alle absidi (SAS 1 e 3)

Nel **SAS 1** è stata messa in luce una sepoltura a fossa con pareti rivestite da blocchi di pietra sommariamente sbozzati; la copertura costituita da tegole poste in piano è stata rinvenuta in crollo. Asportato il primo inumato è stata evidenziata una struttura realizzata in calce e legno copertura di una ulteriore inumazione entro fossa.

Nel **SAS 3** sono state messe in luce cinque strutture murarie che formano una sorta di "recinto" nell'area dell'absidiola Nord (fig. 22). Dai tagli di fondazione dei muri provengono alcuni frammenti di vaso a filtro (presumibilmente di età sveva).

All'interno del "recinto" sono stati isolati tre livelli di battuto sovrapposti, tutti di colore bianco, e realizzati con malta, sabbia e pietrame minutissimo.

I battuti si interrompono in maniera piuttosto netta a Ovest, qui è stato rinvenuto, uno strato di frammenti di tegole disposte in maniera piuttosto ordinata; tale sistemazione delimita un'area destinata a sepolture a ridosso dell'absidiola Nord.

I battuti coprivano anche una poderosa struttura muraria orientata in senso NS di notevole spessore (1,4 metri circa), del tipo a doppio paramento, realizzata con blocchi solo sommariamente sbozzati (di dimensioni maggiori quelli dei paramenti), legati con abbondante malta di colore grigio con pochi inclusi (fig. 23). Stratigraficamente la struttura è la più antica fra quelle rinvenute nell'area e risulta tagliata per la realizzazione dell'abside centrale. Nello spessore del muro è stato ricavato un ossario con accesso da una piccola botola chiusa da una lastra di pietra.

Altre tombe sono state rinvenute e scavate anche nell'area immediatamente a Est dell'abside centrale, queste ultime tagliate su un piano di calpestio che, seppur rinvenuto a una quota leggermente superiore, può essere considerato in fase con quelli rinvenuti all'interno del recinto.

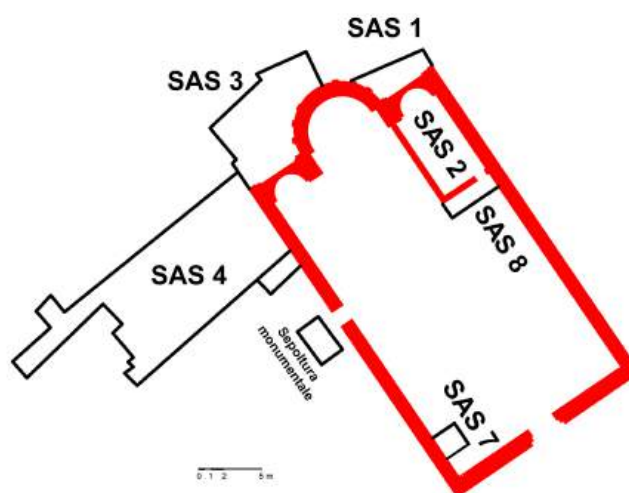


Fig. 21 Saggi archeologici (SAS) effettuati negli anni 2020-2021



Fig. 22 Area recintata a Est delle absidi



Fig. 23 Muro N-S databile probabilmente a età bizantina



Fig. 24 L'area del monastero

L'area del monastero (SAS 4) (fig. 24)

L'area dopo l'abbandono era stata utilizzata come discarica e presentava un notevole interro; dall'asportazione degli strati superficiali si segnala il rinvenimento di numerosi elementi architettonici.

Il primo livello di abbandono copriva uno strato di tegole in frammenti da interpretare come un crollo risistemato, che sigillava la stratigrafia sottostante: una pavimentazione in cocciopesto, i muri che delimitano un ambiente di forma rettangolare allungata in senso NS con basse banchine (sedili?) che correvano lungo i muri est, ovest (parte sud) e nord (parte orientale). L'ambiente presenta tre aperture, una a Ovest verso l'area del chiostro, una a Est e una a Nord; per le sue caratteristiche quest'ambiente è probabilmente interpretabile come sala del Capitolo (fig. 24).

Almeno sui muri perimetrali nord, est e ovest, nella parte inferiore, è presente una decorazione dipinta, in parte ben conservata e costituita da una fascia di colore rosso sormontata da motivi vegetali (fig. 25).

La pavimentazione in cocciopesto presenta alcuni tagli di distruzione/spoliazione; in uno di questi, nella parte centrale dell'ambiente, è stata rinvenuta una base tetrastila (fig. 18).

Riferibile a una fase successiva l'abbandono è, invece, una sorta di piattaforma ben delimitata costituita da basole ed elementi architettonici riutilizzati posti in piano nella parte nord/occidentale della sala (fig. 24).

A Nord della sala del Capitolo è stato rinvenuto un possente strato di butto caratterizzato da abbondante materiale ceramico costituito soprattutto da ceramica da mensa e cucina, ma anche blocchi di pietra, elementi architettonici e monete in bronzo. Tale strato è da interpretare come una colmatura volontaria tra il piano in cui sono realizzati la sala del capitolo e il chiostro con ambienti posti a una quota inferiore.

Asportato il butto è stato possibile mettere in luce una probabile scala, sul lato settentrionale, che permetteva l'accesso al chiostro; il pianerottolo della scala coincide con un'apertura tompagnata, in asse con quella settentrionale della sala del Capitolo, con relativa soglia e fori per i battenti (nel muro di tompagno) è stato riutilizzato un capitello con motivo zoomorfo (fig. 15).

Una sepoltura monumentale è stata ricavata nella scala a due rampe che permetteva l'accesso dal chiostro alla chiesa, circa a metà del muro settentrionale. Rinvenuta saccheggiata, la struttura della tomba è perfettamente leggibile: ha forma di cassa rastremata da Ovest verso Est con una "nicchia" semicircolare al centro del lato corto occidentale; il fondo è realizzato con mattoni rettangolari legati con malta (fig. 26).



Fig. 25 Sala capitolare con resti di pitture parietali

Fig. 26 Sepoltura monumentale

L'area della chiesa (SAS 2, 7 e 8)

Lo scavo del SAS 2, all'interno del diaconico riadattato come stalla in epoca moderna, ha permesso di evidenziare la presenza di "disegni" sulla parete Nord, sia a carboncino che graffiti, in cui è possibile riconoscere diversi soggetti: navi, figure antropomorfe, elementi geometrici, realizzati in epoca ancora imprecisata, ma sicuramente in periodi diversi.

La pavimentazione originaria si è conservata solo in parte ed è costituita da basole di pietra ben levigate.

Lungo il muro settentrionale del diaconico è stata individuata la base e parte del fusto di una colonna, probabilmente *in situ* (fig. 27).

I due piccoli saggi di verifica all'interno della chiesa hanno permesso di rinvenire numerosi frammenti di tegole pettinate di età bizantina ed embrici di età imperiale non in giacitura primaria (SAS 7) e una porzione della pavimentazione originaria della chiesa, nonché la probabile soglia originaria di accesso al diaconico stesso (fig. 28).



Fig. 27 Il diaconico con graffiti parietali e colonna inglobata nella parete nord



Fig. 28 Pavimentazione originaria e accesso al diaconico

A.D.M.

Lo studio antropologico.

Durante la campagna di scavo del 2020, focalizzata sul restauro, la riqualificazione ambientale e le ricerche archeologiche presso l'Abbazia di San Giorgio, sono state scoperte 10 tombe contenenti complessivamente 14 individui.

Tra di esse, si sono evidenziati 3 individui di sesso indeterminato (due dei quali non determinabili poiché appartenenti a individui subadulti), 8 maschi, 2 femmine e 1 individuo probabilmente di sesso femminile. L'analisi dell'età e dello sviluppo ha permesso di identificare: 1 feto, 1 bambino, 2 adolescenti, 2 adolescenti-giovani adulti, 2 giovani adulti, 3 adulti giovani-maturi, 1 adulto maturo e infine, 3 adulti maturi-anziani.

Le patologie più comuni riscontrate riguardano i denti, evidenziando una scarsa igiene orale e una dieta ricca di carboidrati e proteine, e quelle craniche causate da episodi di stress durante la crescita e/o carenze nutrizionali. Sulle ossa post-craniali sono stati riscontrati numerosi segni patologici degenerativi associati all'invecchiamento, stress legati all'occupazione a livello delle articolazioni ed entesopatie, ovvero infiammazioni delle inserzioni tendinee e dei legamenti ossei.

In particolare, due tombe (T5 e T6) sono state oggetto di studio di due Poster presentati al XXIV e XXV Congresso dell'AAI. I dati raccolti dalla T5 hanno rivelato il profilo biologico di un adulto maturo di sesso maschile, con un'età compresa tra i 35 e i 55 anni e un'altezza di $172,49 \pm 2,99$ cm, con evidenti segni patologici ed entesopatie marcate. Lo studio della T6 ha restituito il profilo biologico di un adulto maturo di sesso maschile, con un'età stimata tra i 30 e i 39 anni, un'altezza di $163,4 \pm 4,3$ cm, e segni patologici e para-fisiologici evidenti nel distretto dentale, come malposizione e spostamento dei denti, sovraffollamento, ipoplasia dentale, tartaro, ritrazione gengivale, scheggiature dentali (grado 2) e diastema.

Due campioni provenienti da queste due tombe sono stati analizzati mediante il metodo del C^{14} . I risultati hanno permesso di determinare con buona affidabilità l'età cronologica delle due sepolture: la prima compresa tra il 1284 e il 1401 d.C., mentre la seconda tra il 1014 e il 1162 d.C. Questi sorprendenti risultati confermano i dati stratigrafici emersi durante gli scavi e il periodo di frequentazione dell'Abbazia.

S.C.

BIBLIOGRAFIA

- ACSÁDI G., NEMESKÉRI J. 1970, *History of Human Life, Span and Mortality*, Akadémiai Kiadó, Budapest.
- AGOSTARO F. 2019, *San Giorgio in Gratteri la storia intrigante di un monumento normanno*.
- ANTISTA G. 2009, *Architettura e arte a Geraci (XI-XVI secolo)*, Arte 3, San Martino delle Scale, pp. 145-154.
- BASS M. W. 2001, *Human Osteology, a laboratory and field manual*, Missouri Archaeological Society, Columbia.
- BROTHWELL D. R. 1965, *Dental wear Patterns in the Libben Population*, in *American Journal of Physical Anthropology*, 68, pp. 47-56.
- BROTHWELL D. R. 1981, *Digging up Bones*, Oxford.
- BRUNAZZI V. 1989, *La cattedrale di Cefalù tra programma, progetto e realizzazione. Sulle problematiche di un progetto architettonico nel Medioevo*, in AA.VV., *La basilica cattedrale di Cefalù. Materiali per la conoscenza storica e il restauro*, Palermo, Fasc. 1, pp. 341-387.
- BRUZEK J. 2017, *Validation and reliability of the sex assessment of human hip-bone using freely available DSP2 software in bioarchaeology and forensic anthropology*, Am J Phys Anthropol., xxx.
- BURNS K. R. 1999, *Forensic Anthropology Training Manual*, Englewood Cliffs (NJ), Prentice Hall.
- CANCI A., MINOZZI S. 2018, *Archeologia dei resti umani dallo scavo al laboratorio*, Roma.
- CATTANEO C., GRANDI M. 2004, *Antropologia e odontologia forense. Guida allo studio dei resti umani*. Testo Atlante, Bologna.
- CAPASSO L., KENNEDY A. R., WILCZAK C. A. 1999, *Atlas of Occupational Markers Osteoarchaeology*, Teramo.
- CAPITUMMINO F. 2017, *L'abbazia normanna di san Giorgio a Gratteri. La prima fondazione cistercense nel Regno di Sicilia?*, Convivium IV/2, pp. 32-51.
- CAPITUMMINO F. 2017, *The Norman Abbey in San Giorgio in Gratteri. The First Cistercian Foundation in the Kingdom of Sicily?*, London.
- CESARE S. et alii 2022, *The Abbey of San Giorgio in Gratteri (Palermo, Sicily, Italy): case study of the Tomb 5*. Poster XXIV Congresso AAI Il Prossimo Uomo. Storia naturale di geni, forme e funzioni fra passato e futuro dell'umanità Chieti, 7-10 settembre 2022.
- CESARE S. et alii 2023, *Tomb 6 from the Abbey of San Giorgio in Gratteri: case study of dental conditions*. Poster XXV AAI Conference: "EssereUmani" Turin, 6-8 september 2023.
- CUCCO R. M. 2014, *Eremiti e abbazie medievali tra il mare e le Madonie*, Salvare Palermo, 38, gennaio-aprile 2014, pp. 22-25.
- CUCCO R. M., DI MAGGIO A. 2021, *L'Abbazia normanna di S. Giorgio di Gratteri: dall'età bizantina ad età contemporanea. Storia di trasformazioni edilizie e nella destinazione d'uso*, XIII Congresso Internazionale sobre Cerámica Medieval y Moderna en el Mediterráneo, Granada 8-13 Novembre 2021, poster.
- CUCCO R. M., VASSALLO S. 2022, *I Normanni tra Cefalù e le Madonie alla luce delle recenti scoperte archeologiche*, in TOCCO F. P. (a cura di), *Sotto lo sguardo di Ruggero. Un sovrano, un regno, una città del Mediterraneo medievale*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cefalù, 29 febbraio - 1 marzo 2020, , Cefalù, pp. 265-291.
- CUCCO R. M., CONTINO A. 2022, *Amalfitani nel golfo di Termini Imerese e possibili attestazioni nell'entroterra madonita*, in Atti del Convegno Internazionale di Studi sul tema *Amalfi e la Sicilia nel Medioevo. Uomini, commerci, culture*, Amalfi, 13-14 dicembre 2019, Amalfi, pp. 321-344.
- FACCHINI F., VESCHI S. 2004, *Age Determination on Long Bones in a Skeletal Subadults Sample (b-12 Years)*, Collegium antropologicum 28(1), pp. 89-98.
- FAZEKAS I. GY., KÖSA F. 1978, *Forensic Fetal Osteology*, Budapest.
- GANDOLFO F. 2019, *La scultura nella Sicilia normanna*, Archaeologica. Beni Culturali 5, voll. 1-2, Villa Adriana, Tivoli (Roma).
- HEFNER T. J. et alii 2014, *Statistical Classification Methods for Estimating Ancestry Using Morphoscopic Traits*, in *Journal of Forensic Sciences*, Vol. 59 No. 4.
- LOTH SR., HENNEBERG M. 1996, *Mandibular ramus flexure: a new morphologic indicator of sexual dimorphism in the human skeleton*. Am J Phys Anthropol 99, pp. 473-485.
- LOVEJOY C. O., 1985, *Dental wear in Libbean population: its functional pattern and role in the determination of adult skeletal age at the death*, Am. J. Phys. Anthropol 68, pp. 47-56.
- LOVEJOY C. O., MEINDL R. S., PRYZBECK T. R., MENSFORTH R. P. 1985, *Chronological metamorphosis of the auricular surface of the ilium: a new method for the determination of adult skeletal age at death*, Am. J. Phys. Anthropol 68, pp. 15-28.
- MANN W. R., HUNT D. R., 2012, *Photographic Regional Atlas of Bone Disease, A guide to Pathologic and Normal Variation in the Human Skeleton*, Springfield Illinois, USA.
- MARIOTTI V. et alii 2007, *The Study of Entheses: Proposal of a Standardized Scoring Method for Twenty-Three Entheses of the Postcranial Skeleton*, Coll. Antropol 31 1, pp. 291-313.
- MELI G., ROTOLO M. 2010, *Clastrum significat Paradisum. Il chiostro della cattedrale di Cefalù. Un luogo tra la terra e il cielo*, Bagheria.
- MINCER H. H. et alii 1993, *The A.B.F.O. Study of Third Molar Development and Its Use as an Estimator of Chronological Age*, ASTM International.

- MOŹDIOCH S., BARANOWSKI T., STANISŁAWSKI B. 2017, *Rapporto preliminare della I campagna di scavi archeologici condotti nel sito della chiesa di Santa Maria di Campogrosso (San Michele del Golfo) – Altavilla Milicia – PA*, in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo*, 19/2017, pp. 1-13.
- MOŹDIOCH S., CHIOVARO M., MOŹDIOCH E. 2022, *Tra Palermo e Cefalù. Il ruolo delle prime fondazioni monastiche normanne nella (ri)cristianizzazione della popolazione rurale dell'isola alla luce delle ricerche archeologiche nella regione di Altavilla*, in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo*, 63/2022, pp. 1-8.
- ORTNER D. J. 2003, *Identification of Pathological Conditions in Human Skeletal remains*, second edition.
- PHENICE T. W. 1969, *A newly developed visual method of sexing in the hos pubis*, *American Journal of Physical Anthropology* 30, pp. 297-301.
- SCHAEFER M., BLACK S., SCHEUER L. 2009, *Juvenile osteology a laboratory and field manual*, San Diego.
- SCHAEFER M., BLACK S., SCHEUER L. 2009, *Developmental Juvenile Osteology*, San Diego.
- STLOUKAL M., HANÁKOVÁ H. 1978, *Die Länge der Längsknochen AltslawischerBevölkerungen Unterbesonderer Berücksichtigung von Wachstumsfragen*, *Homo*, 29, pp. 53-69.
- SUCHEY J. M., BROOKS S. 1990, *Skeletal age determination based on the hos pubis: A comparison of the Acsádi-Nemeskéri and Suchey-Brooks methods*, *Human Evolution* 5, pp. 227-238.
- TROTTER M., GLESER G. C. 1952, 1958, 1977, *Estimation of Stature from Long Bones of American Whites and Negroes*, in *American Journal of Physical Anthropology*, pp. 463-514.
- TULLIO A. 1992, *Gratteri Basilica di San Giorgio, esplorazione archeologica nel 1991*, *Palermo Arch. Storico del Comune di Gratteri*.
- TULLIO A. 1993-1994, *Esplorazioni archeologiche e restauri architettonici*, *Kokalos XXXIX-XL (1993-1994)*, vol. II 2, pp. 1239-1242.
- TULLIO A. 2019, *Gratteri, Chiesa di S. Giorgio. L'indagine archeologica in Marino G., Termotto R. (a cura di), Arte e storia delle Madonie. Studi per Nico Marino, voll. VII-VIII,*, Cefalù, pp. 189-207.
- UBELAKER D. H. 1989, *Human Skeletal Remains: Excavation, Analysis, Interpretation*, *Taraxacum*, Washington DC.
- VASSALLO S., ALEO NERO C., BATTAGLIA G., CHIOVARO M., CUCCO R. M. 2018, *Attività 2016 della Sezione per i Beni Archeologici della Soprintendenza di Palermo*, in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo*, 33/2018, pp. 1-38.
- WHITE T. D., FOLKENS P. A. 1991, *Human Osteology*, San Diego.
- WHITE T. D., FOLKENS P. A. 2005, *The Human Bone Manual*, San Diego.
- WHO MULTICENTRE GROWTH REFERENCE STUDY GROUP 2006, *Child Growth Standards based on length/height, weight and age*, *Acta Paediatr Suppl.*, 450, pp. 76-85.

SITOGRAFIA

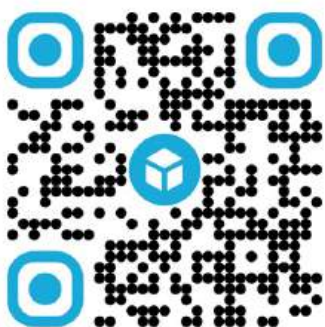
<https://skfb.ly/oJKSz3D T6-US112>

<https://skfb.ly/oTrJr 3D T5-US335>

QR CODE T5



QR CODE T6



La mano leggera di Valeria Brunazzi

F. D'ANGELO †

Here are presented the images that Valeria Brunazzi executed to complete the common article on the graphic representation of more than twenty meters of the curtain wall of medieval Palermo. She also transformed arid verbal descriptions of archaeological finds into faithful graphic reproductions made with sure and light lines.

Nei primi decenni dell'ultimo dopoguerra (anni Cinquanta e Sessanta) circolavano nel Paese, ed anche in Sicilia, idee nuove sul modo di osservare la società nei diversi periodi storici, novità che andavano sotto la dizione di Cultura Materiale, e circolava anche l'esigenza di estendere la ricerca archeologica verso il medioevo e oltre quest'ultimo.

Un'altra necessità era quella di conoscere la tipologia delle costruzioni realizzate in pietra e di riuscire a datare i reperti di età medievale o di epoca successiva, reperti che si rinvenivano nelle indagini di superficie o che si recuperavano durante l'esecuzione dei saggi di scavo in città e nel territorio. Conoscere soprattutto le ceramiche, uno dei pochi manufatti che non si erano dissolti con il passare dei secoli anche se si erano naturalmente frantumati.

Tuttavia, in questo momento e in questa sede non si tratterà di ricostruire le vicende di queste nuove esigenze, ma quelle di esaltare il rapporto personale e di collaborazione saltuaria con l'architetto Valeria Brunazzi, proprio in questi due campi: costruzioni in pietra e tipologia delle ceramiche.

Il rilievo di un tratto di mura di Porta Montalto

Negli anni Settanta del secolo scorso frequentavo l'Archivio di Stato ed è lì che ho conosciuto architetti, storici, economisti e architetti ai quali chiedevo suggerimenti e consigli. Ho frequentato anche lo studio dell'architetto Vlado Zoric' che si trovava in Via Alessandro Paternostro, in un grande e vecchio appartamento dai mattoni traballanti, con spifferi che filtravano dalle ante dei balconi, studio abitualmente condiviso da tre giovani architetti che sollevavano la testa dal tavolo tra righe e tirilinee alla presenza di un estraneo. Valeria Brunazzi si trovava in un angolo della grande stanza. Non era una ragazza loquace, ma se interveniva su un argomento lo faceva con piglio. Parlava in un italiano forbito senza mai inserire frasi in dialetto e aveva una leggera inflessione forse emiliana o forse romagnola.

Negli anni Ottanta, durante la ricerca e la localizzazione dei resti della seconda cerchia delle mura della città di Palermo era per me necessario il coinvolgimento di tecnici che rilevassero il tessuto murario per conoscere il rapporto esistente tra i materiali utilizzati e il sistema costruttivo. Fotografare le mura della città era alla portata di tutti, ma rilevare graficamente una parete dava risultati diversi: si potevano riscontrare particolari che in una fotografia non sarebbero risultati o sarebbero occorse più foto ravvicinate per mostrare questi particolari. In un mese imprecisato di quegli anni Ottanta ho chiesto agli architetti dello studio di Vlado Zoric' consigli e suggerimenti nell'ambito della ricerca sui tratti superstiti della seconda cerchia delle mura della città, Valeria Brunazzi si è dimostrata interessata e disponibile.

Nei giorni e nelle settimane successive Valeria Brunazzi ha rilevato, con mano leggera, pietra dopo pietra, tutto il tratto interno delle Mura di Porta Montalto e ha eseguito dei disegni assonometrici della parte sommitale del muro mettendo in evidenza la varietà delle cornici. In particolare, ha rilevato 29 metri lineari di muro utilizzando nel metodo di rilevamento un modulo bidimensionale costituito da un grande telaio quadrato suddiviso in sottomultipli da fare aderire al muro e far scivolare sia orizzontalmente lungo una linea di livello, sia in senso verticale (fig. 1). Alla fine Valeria Brunazzi ha scritto un suo testo, con un linguaggio tecnico che qui solo in parte è riportato, per spiegare il metodo del rilievo. In questo testo Valeria Brunazzi ha scritto che il muro aveva uno spessore di circa due metri. La costruzione dei paramenti era realizzata in muratura isodoma costituita da conci squadrate di calcarenite e arenaria accostati con l'uso di malta. Il nucleo interno era realizzato a sacco utilizzando i paramenti come casseforti e consisteva in un calcestruzzo in pietrame e calce. Ha scritto ancora che il muro non era perfettamente rettilineo e mostrava tre parti distinte probabilmente per fasi costruttive diversificate. A una fase più antica apparteneva l'estremo tratto orientale, probabilmente la cortina muraria normanna. A una seconda fase apparteneva la parte centrale del muro relativa alla bonifica delle strutture in seguito alle distruzioni causate dalla lunga guerra tra angioini e aragonesi e all'assedio della città avvenuta entro la prima metà del Trecento. Non esistevano elementi certi per la datazione del tratto occidentale delle mura, ma al di là di ogni modifica era possibile attribuire il muro ad epoca normanna, perché certamente normanno era rimasto il suo tracciato. Sulla sommità del muro una cornice fuoriusciva dal filo della muratura e sull'oggetto portava il parapetto del camminamento di ronda. I conci in cui era ricavata la cornice erano disposti in lunghezza, mentre nel tratto contiguo i conci erano stati usati in maniera alternata. Soluzioni tecniche

differenti che potevano appartenere a tempi di realizzazione diversi¹.

In occasione della descrizione delle tecniche costruttive di un tratto della cinta muraria medievale della città ho apprezzato la professionalità di Valeria Brunazzi, la generosità e l'affetto controllato e riservato.

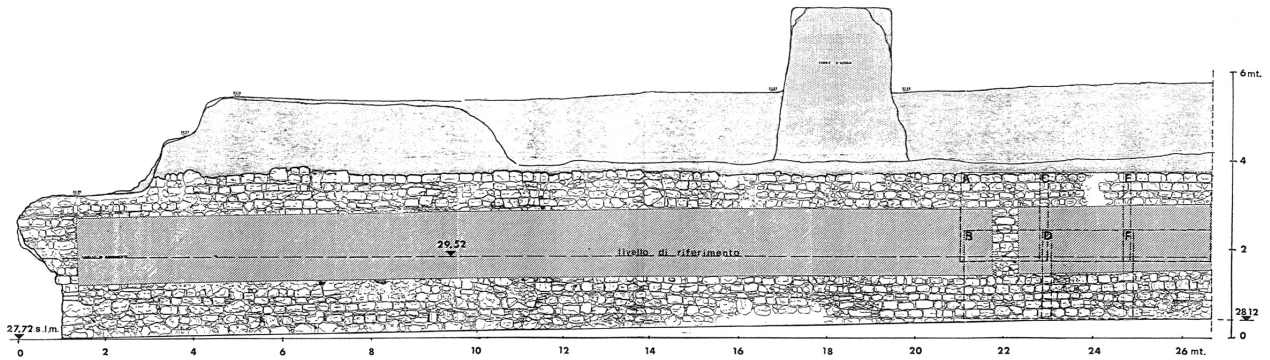


Fig. 1 Tratto di mura urbane di Palermo in Via Porta Montalto; fronte interno settentrionale, rilievo di Valeria Brunazzi

Tratti di mura di edifici civili

Un'altra indagine di particolare interesse riguarda la descrizione delle murature di età islamica (X – inizi XI secolo) rinvenute a Palermo durante gli scavi nel quartiere Castello - San Pietro nel 1986 e di Palazzo Sambuca nel 2004. Fino al momento della elaborazione di questo studio non era stata riconosciuta con certezza alcuna struttura databile al periodo antecedente la conquista normanna dell'Isola.

Si trattava di tratti di muri realizzati con conci squadrati di arenaria bianca, messi in opera con malta di terra argillosa. Nell'area del quartiere Castello - San Pietro, nel saggio B le mura erano state regolarizzate utilizzando delle lastre di tufo di circa quattro centimetri di spessore, intervallate da un consistente strato di argilla, realizzato per accogliere lo spiccato della costruzione di cui si conservava un unico filare di conci.

La stessa soluzione si evidenziava nel saggio A dello stesso quartiere Castello - San Pietro. Lo spiccato del muro consisteva di due filari di conci bianchi, di dimensioni distinte, allestite in alternanza. Per il secondo filare erano stati messi in opera conci di due distinte dimensioni, sfalsati tra loro rispetto al filare sottostante, allestiti con le facce corrispondenti al lato maggiore a contatto (fig. 2).

Una tecnica simile con l'impiego di conci di dimensioni compatibili, disposti in maniera più articolata, era rilevata anche fra le strutture rinvenute nell'area del Palazzo Sambuca, lungo il tratto orientale di Via Alloro. Soluzioni tecniche particolari, a cui è stato possibile attribuire identica datazione, le cui strutture sembravano mostrare una intrinseca identità².

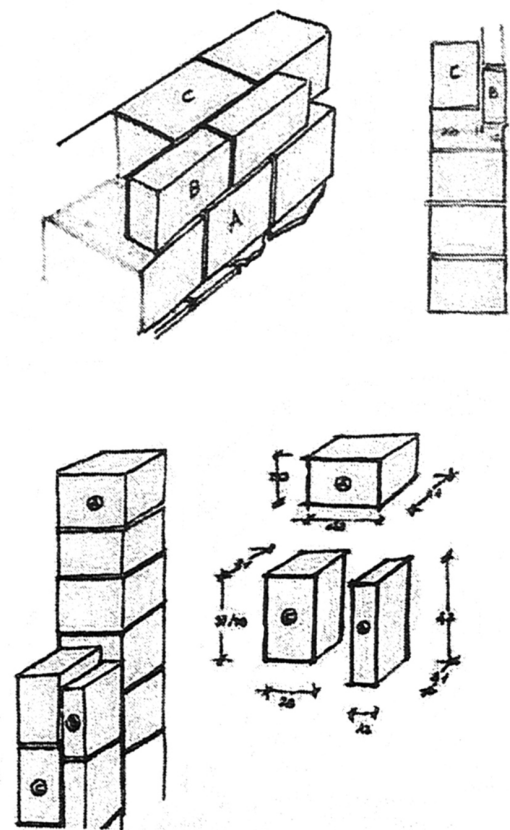


Fig. 2 Struttura muraria islamica dello scavo a Palermo nel Quartiere Castello – San Pietro, saggio A – 5b, rilievo di Valeria Brunazzi

Le mura nelle "segrete" del Palazzo Reale

La più recente e ultima ricerca di Valeria Brunazzi è stata rivolta ad alcuni ambienti del Palazzo dei re Normanni, ricerca fatta insieme a Tommaso de Santis, in uno spazio compreso tra la Torre Pisana e la Cappella Palatina. Questo luogo di mezzo è stato studiato utilizzando una lettura analitica delle strutture murarie. L'analisi delle murature ha consentito l'identificazione di vari insiemi che si distinguevano per omogeneità. In questo spazio ricadevano notevoli resti della linea fortificata di età classica. Fra le numerose preesistenze, in un muro di

¹ BRUNAZZI 1996, pp. 65-73.

² BRUNAZZI 2020, pp. 194-195.

notevole spessore che rispondeva a regole autonome, era possibile riconoscere il confine della fortezza di età bizantina. In età normanna proprio questo muro fu utilizzato come parete meridionale di un corpo di fabbrica. L'area a Sud di questo stesso muro nel IX secolo era stata occupata dagli Arabi di prima generazione. Sulla scorta delle loro caratteristiche peculiari è stato ipotizzato che questi ambienti facessero parte di un più esteso organismo architettonico. Attorno a queste fabbriche si era sviluppato e sovrapposto poi il tessuto edilizio normanno³.

Ancora una volta Valeria Brunazzi, insieme a Tommaso de Santis, ha provato a distinguere la varietà delle murature nei secoli in un complesso di ambienti.

I profili delle ceramiche

Suppongo che a Valeria Brunazzi piacesse conoscere i manufatti realizzati in epoche passate per comprendere le tecniche di esecuzione, la composizione delle forme, la composizione dei motivi decorativi, la distribuzione dei colori e la trasformazione nei secoli degli elementi che componevano i reperti. Arricchiva in questo modo le sue conoscenze in campo archeologico.

A) **Palermo, Piazza XIII Vittime.** Negli anni Novanta ha disegnato un reperto particolare di fine X secolo rinvenuto nel 1984 durante i saggi di scavo di Roa Camerata Scovazzo in Piazza XIII Vittime a Palermo. Con pochi tratti leggeri Valeria Brunazzi ha composto i frammenti e disegnato la sagoma di **un alberello islamico** decorato sulle pareti esterne con fasci di colore bruno alternati a fasci di colore verde (fig. 3)⁴. Questo particolare e insolito reperto di forma chiusa di età islamica meritava di essere disegnato e pubblicato per esaltare i particolari della forma e della decorazione. Infatti, questa decorazione a bande alternate in verde e in bruno di X - inizi XI secolo non sarà più applicata sulle ceramiche di epoca successiva. La forma di alberello suggerirebbe che il reperto poteva provenire da un luogo destinato alla conservazione di farmaci.

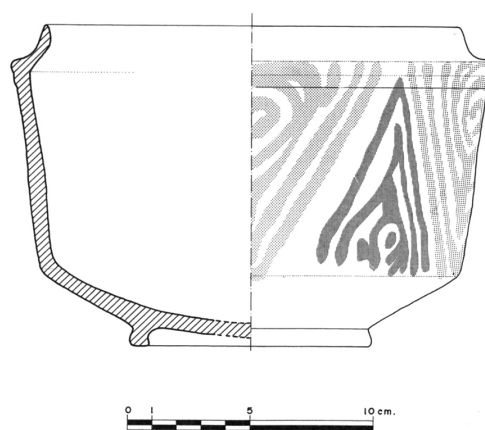


Fig. 3 Alberello del X – XI secolo decorato con tratti in bruno alternati a tratti in verde rinvenuto a Palermo in Piazza XIII Vittime, riproduzione a colori di Valeria Brunazzi

B) **Castelvetrano, Castello della Pietra.** Sempre agli inizi degli anni Novanta vennero ritrovate nei depositi del Museo Archeologico un gruppo di ceramiche medievali recuperate negli anni 1973 e 1974 da Elena Tomasello e Carmelo Belluardo in saggi di scavo nella località Castello della Pietra (Comune di Castelvetrano), scavi inizialmente rivolti a reperire dati sulla preistoria e che restituirono anche questi reperti medievali di fine X - inizi XI secolo mai studiati e pubblicati⁵. Il Castello della Pietra sorgeva arroccato e isolato in un'ansa del Fiume Belice, di sicuro abitato da una popolazione islamica che aveva frequenti contatti commerciali con Paesi islamici del Nord Africa, considerazione desunta da questi catini (e da altri reperti successivamente studiati) di produzione Nord Africana. In occasione del Colloquio Internazionale di Archeologia Islamica, da tenersi a Il Cairo nel febbraio del 1993, Valeria Brunazzi disegnava queste ceramiche⁶. Un primo disegno rilevava la forma di un catino carenato con orlo bifido decorato al suo interno con piccole spirali in bruno e in verde. Questa decorazione con piccole spirali in bruno e verde, alternati, faceva parte della stessa tipologia decorativa dell'alberello con tratti in bruno e verde, alternati (fig. 4a).

Un secondo disegno ritraeva un grande catino cilindrico con orlo aggettante decorato con bande radiali in verde ornate da boli gialli. La descrizione della decorazione è stata molto accurata: Valeria Brunazzi riusciva a rendere, con una serie di linee non marcate e distanziate, lo scioglimento dei colori durante la fase di cottura del catino nella fornace (fig. 4b).

Un terzo disegno descriveva un catino carenato con orlo bifido decorato con quattro grandi foglie tracciate in bruno e campite in verde e con delle palmette tracciate in bruno e campite in giallo. In questo disegno Valeria Brunazzi ampliava la descrizione anche alle pareti esterne decorate con segni arcuati (fig. 4c).

La proiezione di questi disegni durante il Colloquio tenutosi nella città de Il Cairo nel 1993 fu motivo di apprezzamento nel dibattito successivo alla comunicazione.

³ BRUNAZZI, DE SANTIS 2021, pp. 103-104.

⁴ CAMERATA SCOVAZZO 1990, pp. 100-102. Questo articolo non contiene fotografie o figure di questa ceramica.

⁵ TOMASELLO 1978, pp. 3-6. Questo articolo non contiene fotografie o figure di queste ceramiche.

⁶ D'ANGELO 1998, pp. 3-19, figg. 5, 9, 11.

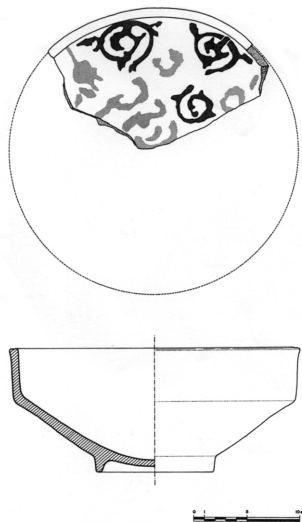


Fig. 4a Catino carenato del X - XI secolo decorato con delle piccole spirali alternate in bruno e in verde rinvenuto negli scavi al Castello della Pietra (Castelvetrano), riproduzione a colori di Valeria Brunazzi

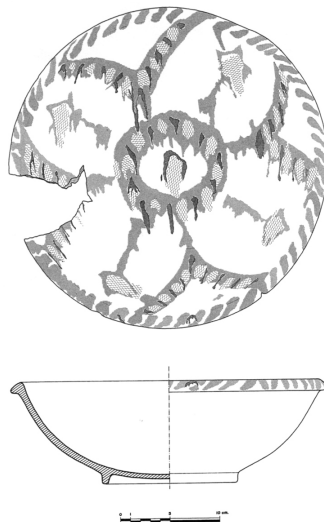


Fig. 4b Catino cilindrico di fine X - inizi XI secolo decorato in bruno e in verde con boli gialli rinvenuto negli scavi al Castello della Pietra (Castelvetrano), riproduzione a colori di Valeria Brunazzi

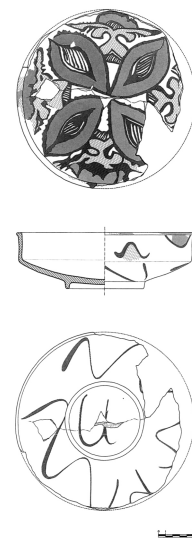


Fig. 4c Catino carenato di fine X - Inizi XI secolo decorato con quattro grandi foglie e con delle palmette tracciate in bruno e campite in giallo rinvenuto negli scavi al Castello della Pietra (Castelvetrano), riproduzione a colori di Valeria Brunazzi

C) Palermo, Museo Archeologico.

Questa volta il disegno di Valeria Brunazzi mostrava un catino carenato decorato con due pavoncelle affrontate e racchiuse in una serie di cerchi tracciati in bruno e campiti in verde e in giallo (fig. 5). Questo catino, probabilmente prodotto alla fine del X - inizi XI secolo, forse in Nord Africa, era stato rinvenuto nel 1995 durante dei saggi di scavo eseguiti da Elisabeth Lesnes nei locali situati sotto l'ala occidentale del Museo Archeologico di Palermo⁷.



Fig. 5 Catino carenato di fine X - inizi XI secolo decorato con due pavoncelle affrontate racchiuse in un unico cerchio e con delle palmette tracciate in bruno e campite in giallo rinvenuto negli scavi al Museo Archeologico di Palermo, riproduzione a colori di Valeria Brunazzi

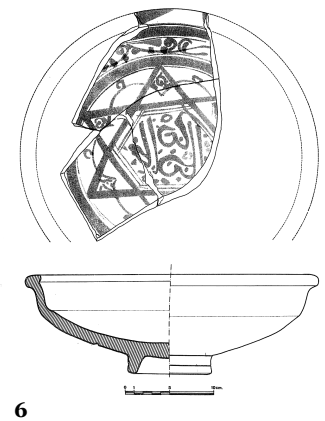


Fig. 6 Catino di fine XII - inizi XIII secolo contenente sul fondo una iscrizione augurale in lingua araba racchiusa in una stella a sei punte decorato in verde ramina e bruno manganese rinvenuto durante la riqualificazione dell'ex Ospedale di San Saverio a Palermo, riproduzione a colori di Valeria Brunazzi

D) Palermo, Ex Ospedale San Saverio. Valeria Brunazzi ha anche disegnato un frammento di catino tunisino della fine del XII - inizi del XIII secolo conservato nei depositi del Museo Archeologico di Palermo e rinvenuto (forse negli anni Sessanta del secolo scorso) durante la trasformazione dell'ex Ospedale di San Saverio in Pensionato Universitario presso la chiesa di San Francesco Saverio in Palermo. Questa chiesa si trova nel quartiere dell'Albergheria, settore della città denominato in questo modo perché era destinato ad accogliere e alloggiare viandanti e forestieri. Infatti, insieme a questo catino tunisino sono state recuperate e conservate altre scodelle di produzione dell'Italia Meridionale e della Catalogna⁸. Il catino disegnato da Valeria Brunazzi ha sagoma particolare e inoltre contiene sul fondo una iscrizione augurale in lingua araba racchiusa in una stella a sei punte e non è decorato, come da tradizione, in blu cobalto e bruno manganese ma in verde ramina e bruno manganese (fig. 6).

⁷ LESNES 1997, pp. 17-61, fig. 11.

⁸ D'ANGELO 1972, pp. 27-35, tavv. X-XI.

Tutti questi disegni e profili Valeria Brunazzi li ha eseguiti in amicizia per impreziosire notevolmente le aride descrizioni delle pagine scritte, documentando, con tratti leggeri, la varietà delle produzioni di ceramiche invetriate dipinte, di produzione locale e di importazione del periodo islamico (X – prima metà XI secolo). Personalmente sono riconoscente a Valeria Brunazzi, una donna a me diventata punto di riferimento professionale e umano.

Aveva ancora tanto da dire come persona e come studiosa. Resta l'esempio di una figura umana che univa, con leggerezza, impegno etico, sapienza e passione.

BIBLIOGRAFIA

- BRUNAZZI V. 1996, *L'epoca della costruzione delle mura urbane di Palermo e annotazioni sul rilievo di un loro tratto*, in *Schede Medievali* n. 30-31 gennaio-dicembre, Palermo, pp. 65-73.
- BRUNAZZI V. 2020, *Testimonianze di età islamica nella Palermo medievale: brevi annotazioni*, in *Studi in onore di Stefano Vassallo*, Palermo, pp. 192-198.
- BRUNAZZI V., DE SANTIS T. 2021, *Le segrete del Palazzo Reale di Palermo*, Palermo.
- CAMERATA SCOVAZZO R. 1990, *Delle antiche cinte murarie di Palermo e di altri rinvenimenti effettuati tra 1984 e il 1986*, in *Panormos II*, Palermo, pp. 100-102.
- D'ANGELO F. 1972, *Recenti ritrovamenti di ceramiche a Palermo*, in *Faenza* anno LVIII n. 2, Faenza, pp. 27-35.
- D'ANGELO F. 1998, *La céramique islamique décorée en Sicile*, in *Colloque International d'archéologie islamique*, édité par Roland-Pierre Gayraud, février 1993, Ifao Le Caire, pp. 3-19.
- LESNES E. 1997, *La recente ricerca archeologica nel Museo*, in *Quaderni del Museo Archeologico Regionale Antonio Salinas di Palermo* n. 3, Palermo, pp. 17-61.
- TOMASELLO E. 1978, *L'antico centro abitato presso Castello della Pietra*, in *Magna Grecia* 1-2, pp. 3-6.

I SERVIZI IGIENICI PRIVATI NELLA RESIDENZA DEI RE NORMANNI

T.M.A. DE SANTIS¹

This article offers a brief reflection on the toilets in the "citadel" of Re Ruggero and the two Guglielmi. The identified garderobes, not confined but placed within the spaces used by the court, allow us to outline the refined architectural typology and refined systems put in place to avoid hygienic and olfactory pollution and which we will still find in the fortified architecture of the thirteenth century.

PREMESSA

L'aspetto architettonico-compositivo e tecnico dei "luoghi di decenza" è stato affrontato poche volte dalla storiografia². Tra gli studiosi che hanno trattato l'argomento, dal Medioevo ai nostri giorni, una sintesi ben articolata la fornisce Vladimir Zorić in occasione degli studi su Castello Maniace³.

Anche nella messe di studi sul Palazzo dei Normanni non si trova alcun riferimento ai servizi igienici che, riflettendo sullo stretto contatto in cui si viveva all'interno del recinto fortificato, dovevano pur essere numerosi.

Considerando i numerosi danni subiti, i conseguenti interventi di riparazione⁴, le irreversibili trasformazioni e l'impossibilità di indagare le strutture del Palazzo, l'ambito del presente articolo rimane circoscritto ai tre livelli medievali fruibili della Torre Pisana⁵, ai due della *turretta pichula*⁶ e all'area adiacente al fronte meridionale della sua seconda e terza elevazione (figg. 1-2).

Da qualche tempo, con l'architetta Valeria Brunazzi eravamo alla ricerca del "blocco servizi" della Torre Pisana, qualche idea era già balenata e c'eravamo ripromessi di affrontare a breve l'argomento, nella consapevolezza però che i dati su cui potevamo contare erano esigui se non quasi o totalmente inesistenti.

L'unico accenno ai servizi igienici ubicati nella Torre Pisana lo dobbiamo all'ingegnere Francesco Valenti, che operò nel Palazzo sia in qualità di progettista e direttore dei lavori di restauro, negli anni '20-'30 del Novecento, sia in qualità di collaboratore, dopo la seconda guerra mondiale⁷. Il Soprintendente ci ha consegnato solo una semplice comunicazione su generici *vani di servizio*⁸ che avrebbe individuato nella *domus* di Ruggero II, non ha fornito però dati sui caratteri architettonici e/o tecnologici di questi *vani*.



* Devo ringraziare tutti coloro che hanno contribuito alla stesura del presente articolo, in particolare Franco D'angelo per il prezioso supporto fornitomi, Elena Pezzini per il tempo che mi ha dedicato, Riccardo Sapia per la pazienza e la comprensione mostrata; non posso non ricordare il Prof. M. Cottone, il Dott. S. Panno e il Dott. A. Laganà per il loro amichevole sostegno e ancora Gilda, la mia compagna, per l'aiuto e il tempo che mi ha dedicato e per la pazienza nel sopportare le mie assenze. Ancora un ringraziamento lo devo all'amico Carmelo Lo Curto per il tempo che generosamente mi ha dedicato sottraendolo alle sue ricerche e ai suoi studi e per i suoi suggerimenti.

¹ Collaboratore esterno Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo, [tommaso.web@hotmail.it, <https://www.libriesaggi.it>]

² WRIGHT 1971.

³ ZORIĆ 2012, pp. 107-125.

⁴ Degli interventi nel Palazzo, prima del 1392, non abbiamo dettagliata documentazione né conosciamo le parti interessate, qui possiamo solo ricordare che riparazioni nel Palazzo dovettero seguire al saccheggio del 1194, per opera di Enrico, alla presa di possesso di Markwald von Anweiler nel 1199, e di Dipoldo di Schweinspeunt nel 1207; anche Federico nel 1239 ordinò riparazioni nel Palazzo di Palermo; ancora nel 1348 fu re Ludovico a ordinarne le riparazioni. ZORIĆ 1999, pp. 48-52. Abbiamo contezza anche di un documento del 1269 su non meglio specificate riparazioni del *sacri palatii Normanni*. STHAMER 2006, p. 240.

⁵ Sulla Torre Pisana vedi: DE SANTIS 2018 e bibliografia relativa.

⁶ La *turretta pichula*, il corpo di fabbrica con la *Stanza di Ruggero* o del *musayco*, è conosciuta con l'appellativo di Torre *Joharia*, torre fantomatica e mai esistita. DE SANTIS 2022, pp. 55-59. Non conosciamo chi per primo l'abbia così identificata, ma è chiaro che non sia riuscito a cogliere la differenza tra quella sezione del Palazzo (l'aggregato che ricadeva nello spazio intermedio) identificata da Falcando con l'epiteto di *Joharia* e un organismo architettonico come la *turretta pichula* che di quell'aggregato era una parte. FALCANDO 1988, p. 135.

⁷ Francesco Valenti fu nominato Soprintendente per l'Arte medievale e moderna della Sicilia nel 1924. Dopo la seconda guerra mondiale, su sua richiesta, fu reintegrato in servizio e affiancò Mario Guiotto durante l'esecuzione dei lavori che il conflitto aveva interrotto.

⁸ "...La Torre detta Pisana ... mantiene però la sua struttura antica ... Si eleva sopra una pianta quadrata terminata agli estremi posteriori da due torrette, quella a sud conteneva una scala, quella a nord dei vani di servizio..." VALENTI 1925 p. 523. La notizia è stata riportata anche da Zorić. ZORIĆ 2012 p. 111. Probabilmente, Francesco Valenti non affronta l'argomento anche per il tabù che costituiva già dal Medioevo.

Anche la *turretta pichula* ha suscitato il nostro interesse durante le fasi di rilievo propedeutiche al progetto di restauro del cortile pensile⁹. L'architetta Valeria Brunazzi notò una strana tessitura e insoliti spessori murari tra lo scalone monumentale e il fronte sud della *Sala degli Armigeri* (fig. 2)¹⁰. Strutture inspiegabili allora.

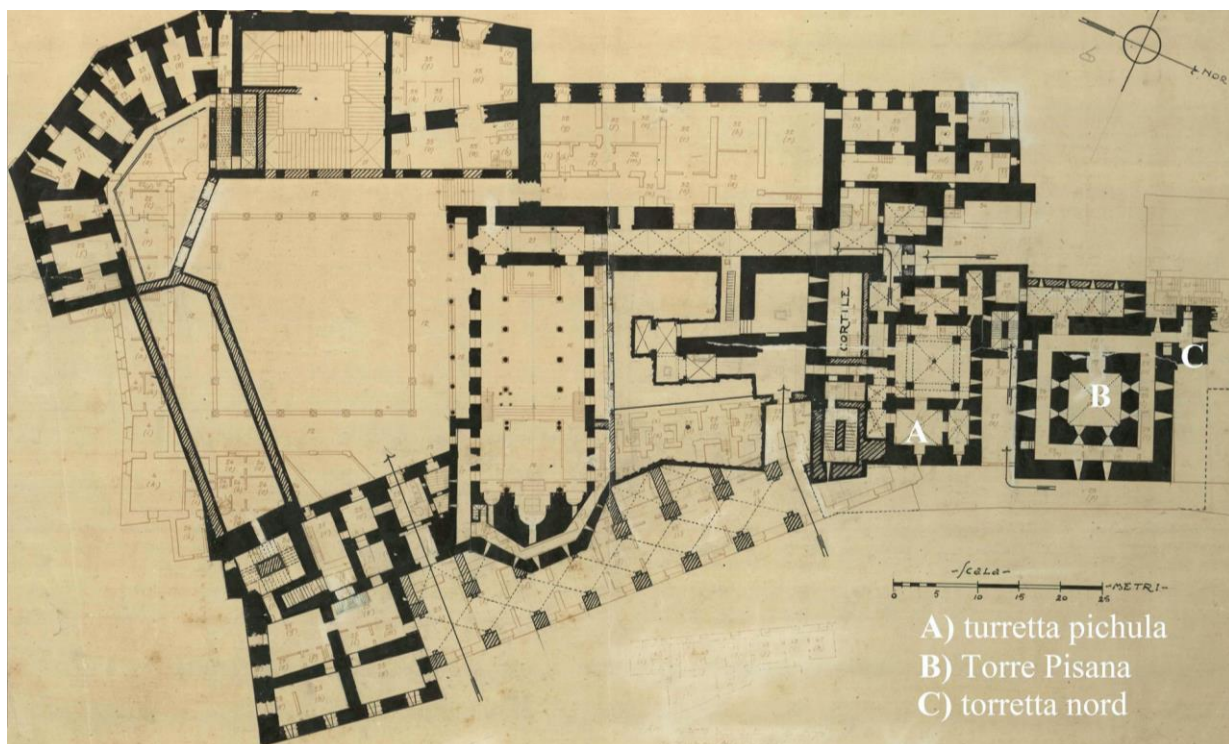
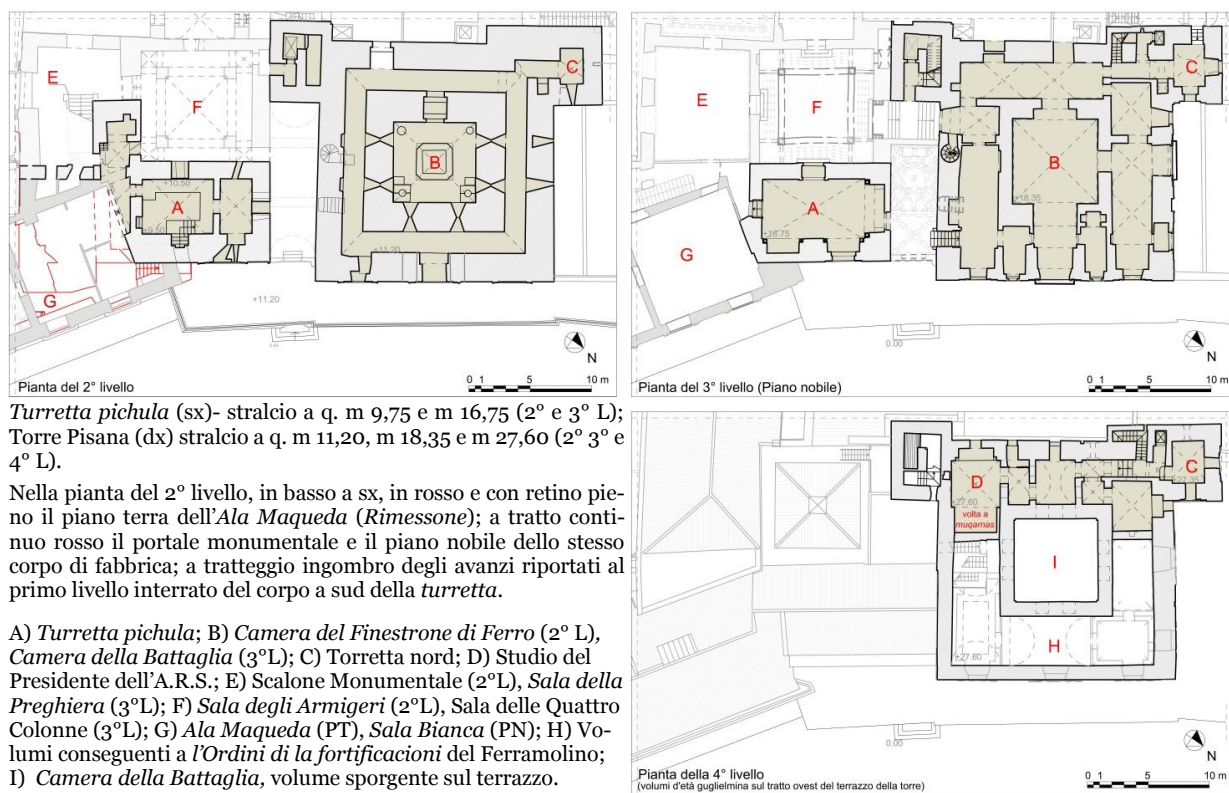


Fig. 1 Planimetria del Palazzo Reale con indicazione dei corpi di fabbrica oggetto dello studio (Biblioteca comunale di Palermo, Fondo Valenti, 5Qq E 188 n. 018)



Turretta pichula (sx)- stralcio a q. m 9,75 e m 16,75 (2° e 3° L); Torre Pisana (dx) stralcio a q. m 11,20, m 18,35 e m 27,60 (2° 3° e 4° L).

Nella pianta del 2° livello, in basso a sx, in rosso e con retino pieno il piano terra dell'*Ala Maqueda (Rimessone)*; a tratto continuo rosso il portale monumentale e il piano nobile dello stesso corpo di fabbrica; a tratteggio ingombro degli avanzi riportati al primo livello interrato del corpo a sud della *turretta*.

A) *Turretta pichula*; B) *Camera del Finestrone di Ferro* (2° L), *Camera della Battaglia* (3°L); C) *Torretta nord*; D) *Studio del Presidente dell'A.R.S.*; E) *Scalone Monumentale* (2°L), *Sala della Preghiera* (3°L); F) *Sala degli Armigeri* (2°L), *Sala delle Quattro Colonne* (3°L); G) *Ala Maqueda (PT)*, *Sala Bianca (PN)*; H) *Volumi conseguenti a l'Ordini di la fortificazioni del Ferramolino*; I) *Camera della Battaglia*, volume sporgente sul terrazzo.

Fig. 2 *Turretta pichula* 2°-3° livello - Torre Pisana 2°-3°-4° livello

⁹ L'A.R.S., in accordo con la Soprintendenza di Palermo tra il 2012 e il 2013, mi coinvolse con l'Architetta Valeria Brunazzi nella redazione del progetto di consolidamento e restauro del cortile pensile e degli ambienti sottostanti, erroneamente conosciuti come *Segrete*.

¹⁰ DE SANTIS 2022, pp. 41; v. anche bibliografia relativa.

Da quella data, oltre a focalizzare il nostro impegno intellettuale sugli aspetti storico-architettonici e strutturali delle *Segrete* e del solaio pensile, che ci videro coinvolti nel progetto, lo sguardo fu rivolto anche a questa parte del Palazzo, poco o per niente studiata.

In breve tempo ci rendemmo conto che c'eravamo imbattuti nei resti di un corpo di fabbrica adiacente alla *turretta pichula*, in buona parte demolito e ignorato dalla storiografia. Qual era la sua funzione?

L'articolo proposto cerca di chiarire questo e altri aspetti apparentemente marginali del Palazzo di Ruggero e tenta una prima analisi delle *latrine* o meglio *garderobes*¹¹ strettamente private, utilizzate dal re e dai familiari più intimi, non senza fornire indicazioni sulla loro ubicazione, sui possibili caratteri distributivi e decorativi e sui sistemi di smaltimento dei reflui.

I- DESCRIZIONE DEI LUOGHI E DELLE STRUTTURE

1.a - L'AREA NORDOVEST DELLA TORRE PISANA

Il primo ambito di nostro interesse insiste nella parte nordoccidentale (compresa la torretta N) dei tre livelli medievali fruibili della Torre Pisana. Si tratta solo di tre livelli poiché la prima elevazione della torre è inaccessibile, interrata forse a causa della concomitanza dei crolli, avvenuti nella prima metà del 1500, e dei lavori per la realizzazione del bastione che, di fatto, ne decretò l'isolamento e l'inaccessibilità da nord e da ovest¹². Il secondo livello della Torre Pisana (figg. 2-3) è collegato alla *Sala degli Armigeri* attraverso un percorso articolato, pressoché alla stessa quota. Collegamento diretto, ma con salto di quota rilevante, attraverso il portale e lo scalone del Gagini¹³, lo ritroviamo tra piano nobile e *Sala delle Quattro Colonne*. Il quarto è collegato al solo piano sottostante e appartiene a una fase edilizia successiva.

* IL SECONDO LIVELLO DELLA TORRETTA NORD

Il secondo livello della Torre Pisana è raggiungibile attraverso i locali che ospitano la biblioteca dell'A.R.S. Un vano aperto in breccia, in quello che in origine era muro perimetrale esterno, immette nel tratto occidentale del corridoio che circonda la *Camera del Finestrone di Ferro*. All'angolo ovest dell'ambulacro (A2)¹⁴ si apre l'ingresso al vano (B2) che da accesso alla saletta (C2) della torretta (fig. 3).

La copertura dei primi due vani è costituita da una successione di volte, che ne assecondano lo sviluppo a baionetta; al contrario una crociera copre la saletta (C2). Tutte le volte d'interpiano sono realizzate in grossi mattoni e malta di calce¹⁵.

Strano e senza nessuna logica sembrerebbe l'enorme spessore del muro occidentale della torretta: saggi o indagini mini invasive permetterebbero di ricavare nuovi dati e una spiegazione per quest'apparente incongruenza, come vedremo più avanti. Quest'area della torre, come l'intero livello, è stata pesantemente modificata nel tempo, purtroppo la presenza degli armadi della biblioteca rende impossibile una lettura delle murature e al momento sembrerebbe precludere ogni possibile ricostruzione ideale dell'aspetto originario.

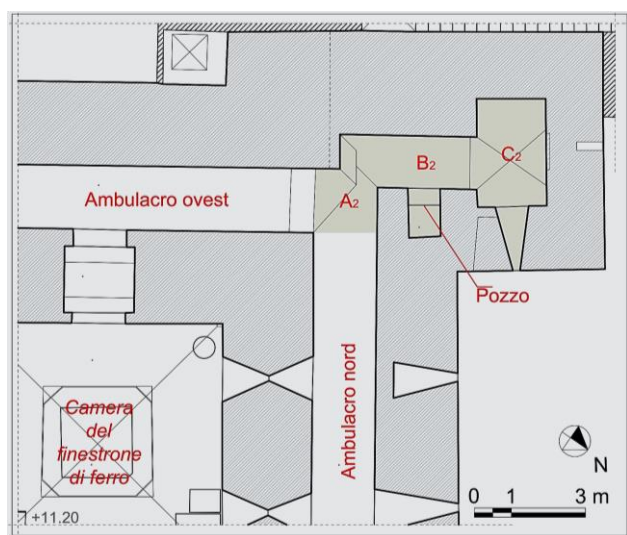


Fig. 3 Torre Pisana, secondo livello

A sx, stralcio a quota della *Camera del finestrone di ferro*. In evidenza lo stato di fatto dell'area nordoccidentale.

A dx, vano archiacuto che dà accesso al pozzo.

¹¹ Nel prosieguo faremo una distinzione tra i termini *latrina* e *garderobe*, il primo indicherà quei *servizi* collettivi, singoli o multipli aperti a un grosso numero di frequentatori, il secondo sarà utilizzato solo per i *servizi* privati, della reggia o delle residenze aristocratiche.

¹² DE SANTIS 2018; *Id.* 2022.

¹³ L'attuale configurazione dello scalone è frutto degli interventi di restauro effettuati a cavallo dell'ultima guerra. *Id.* 2018 & 2022.

¹⁴ Siamo dell'opinione che la superficie indicata con (A2) in origine fosse delimitata da un muro che la isolava dall'ambulacro ovest, un ridotto, quest'ultimo, accessibile solo dalla porta doppia. Non è da escludere che il muro sia stato abbattuto nel secolo XVI in occasione dell'apertura in breccia dell'ingresso occidentale: *Id.* 2018, pp. 75-82, 95-104.

¹⁵ Sulle trasformazioni della Torre Pisana e in particolare della *camara del finestrone di ferro* (erroneamente conosciuta come *Sala del Tesoro*) e sulle volte d'interpiano in grossi mattoni dell'ambulacro e della saletta (C2) vedi *Id.* 2018.

Subito a destra, entrando nel vano (B2), s'incontra un portalino archiacuto che inquadra l'accesso al pozzo ricavato nello spessore del muro settentrionale della Torre Pisana. Il "cannone", in alto, si ferma al piano nobile e, in basso, scende per m 19,00 circa, arrestandosi a poco meno di m 8,00 dal piano del Palazzo. Da questa quota e fino alla falda o al *qanat* che lo alimentava¹⁶, il pozzo potrebbe essere colmato da materiale incoerente, forse riversato quando s'interrò l'intero primo livello della Torre Pisana¹⁷.

Il percorso che conduce alla saletta (C2) ha uno sviluppo a "baionetta" e, come vedremo, anche questo sembrerebbe il risultato di modifiche.

* IL TERZO LIVELLO DELLA TORRETTA NORD

Al piano nobile della Torre Pisana, nel tratto settentrionale del vestibolo che corre davanti alla *Camera della Battaglia* e alle sale laterali, nord e sud, si aprono due ingressi archiacuti adiacenti (figg. 2-4), quello a destra dà accesso alla sala nord, l'altro, attraverso i vani consecutivi (A3) e (B3), permette di raggiungere la saletta (C3). Nel corridoio (A3), lungo la parete occidentale si aprono due ingressi consecutivi, il primo immette nella scala, dal secondo si raggiunge l'ascensore. Scala e ascensore collegano il piano nobile al solo livello superiore¹⁸.

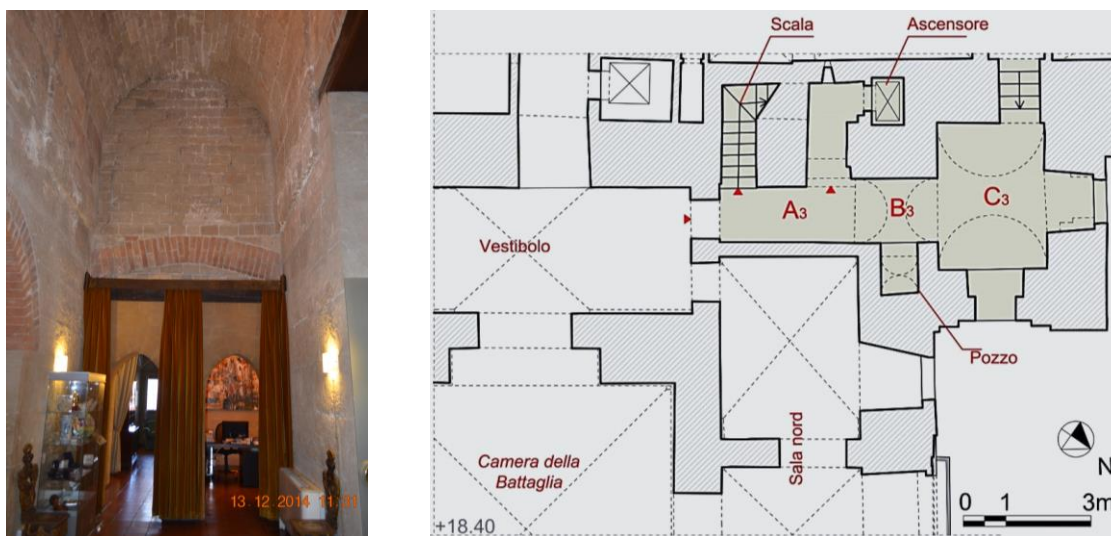


Fig. 4 Torre Pisana. Piano nobile. a) Vista del vestibolo davanti la *Camera della Battaglia* e le due sale a nord e sud. I due vani archiacuti immettono nella sala nord (dx), e nel vano (A3) e (B3), in evidenza lo stato di fatto dell'area nordoccidentale.

Nel vano (B3), subito a destra, s'incontra una piccola apertura archiacuta che segnala la presenza del pozzo, come al piano inferiore. Il corridoio (A3) ha il soffitto piano, il vano (B3) e la saletta (C3) sono coperti da volte a botte appaerchiate con grossi mattoni e malta di calce. Le due volte hanno diverse quote d'imposta e generatrici ortogonali (fig. 5).



Fig. 5 Torretta nord – Vano (B3) – A sx, portalino d'accesso al pozzo; a dx, intradosso delle volte d'interpiano in grossi mattoni sui vani (B3) e (C3)

¹⁶ Probabilmente il *qanat* che alimentava il pozzo era quello di via Pindemonte, come sembrerebbe dai tracciati riportati nella pianta georeferenziata pubblicata in rete: TODARO, BORRUSO, (s.d.).

¹⁷ DE SANTIS 2018.

¹⁸ Sia nella conformazione originaria della Torre Pisana che dopo le modifiche di fine XII secolo, moderne e del dopoguerra, manca il collegamento verticale col piano inferiore, poiché il secondo livello e il piano nobile erano connessi dalla scala a chiocciola ricavata nello spessore del suo muro meridionale, raggiungibile dalla porta doppia. *Ivi*. pp. 67-73, 99-104.

Nei tre vani contigui sono palesi i numerosi interventi di modifica, riconfigurazione e adeguamento alle esigenze del “Signore di turno”. Un’analisi più approfondita permette di individuare, in alto, nella parete occidentale del vano (B3), i resti di una più antica decorazione, costituita da alveoli e mensole ricavati negli stessi elementi lapidei della struttura muraria originaria. I resti della superficie decorata sporgono rispetto ai paramenti verticali in mattoni che delimitano il vano. L’interno degli alveoli conservati è ancora ricoperto dal sottile strato di malta che in origine, verosimilmente, ricopriva l’intera superficie decorata e i paramenti dello stesso vano (B3) e della saletta (C3), a giudicare dai piccoli lacerti di finitura che resistono sotto l’ultimo strato d’intonaco, nelle pareti e nell’archivolto del portale di accesso al pozzo. (fig. 5).

* IL QUARTO LIVELLO DELLA TORRETTA NORD

Il quarto livello della Torre Pisana è una superfetazione del XII secolo¹⁹, occupa il tratto occidentale dell’originario terrazzo di copertura. I caratteri distributivi dell’area considerata sono simili ai sottostanti. Manca solo il pozzo (figg. 6-7), il cui motivo, ricordando l’originaria funzione dell’edificio²⁰, non è difficile da comprendere.



Fig. 6 Torre Pisana - Vani edificati sull’area occidentale dell’originario terrazzo (A4) Disimpegno, (B4) vano d’ingresso all’ascensore e alla sala (C4), (D) sala con volta a *muqarnas*.

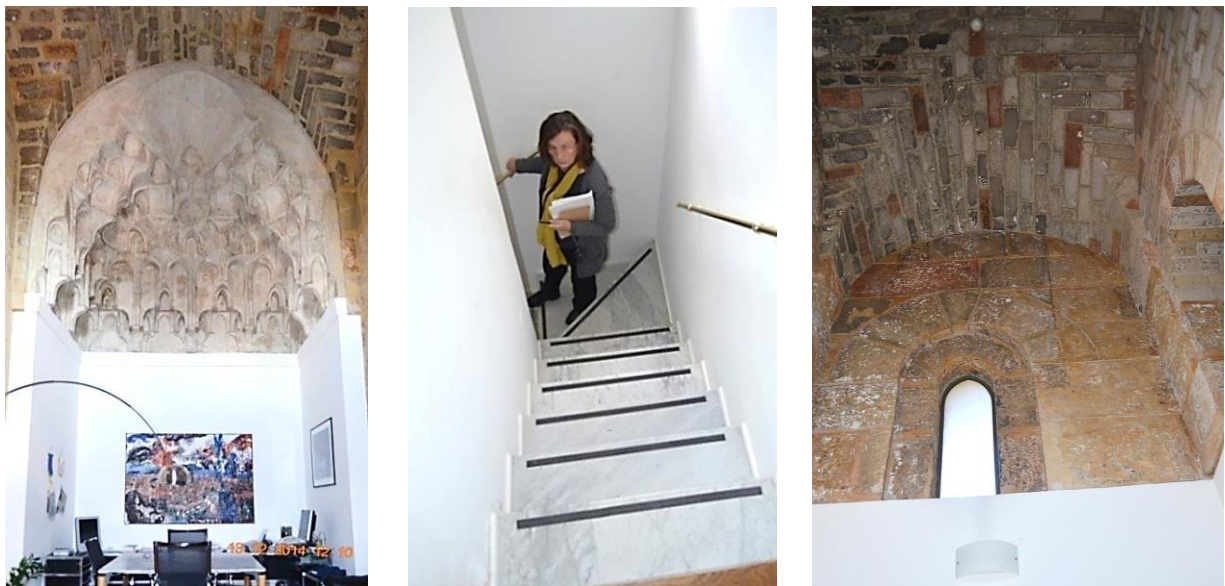


Fig. 7 Torre Pisana - Quarto livello. Vano (D), vista del catino decorato a *muqarnas*. Scala di collegamento con il piano nobile. Torretta nord, vano (C4), paramenti murari orientale e meridionale e crociera di copertura riconfigurata, forse nel sec XVI.

La scala e l’ascensore, quest’ultimo ricavato nello spessore del muro sud della torretta, sbarcano rispettivamente nei vani (A4) e (B4) che fungono da disimpegno sia per la saletta (C4) che per i volumi edificati a sud,

¹⁹ Prima delle modifiche di fine XII secolo, il piano nobile della Torre Pisana era coperto da un terrazzo piano attorno al perimetro del volume sporgente della *Camera della Battaglia*. DE SANTIS 2018, pp. 26-32, 57-65, 94, 122

²⁰ DI GIORGIO MARTINI MDCCCXLI, pp. 256, 269-71.

dove è la sala (D) con catino decorato a *muqarnas* (figg. 6, 7). I vani (A4) e (C4) sono coperti a crociera mentre il disimpegno (B4), intermedio, è coperto da una volta a tutto sesto²¹. Tra il terzo e il quarto livello le rampe sono interrotte da un ballatoio, esteso quanto il vano (A4) e coperto da due piccole e contigue volte a crociera raccordate in mezzeria (fig. 8).

Osservando attentamente il paramento esterno della massa muraria nella quale si sviluppano le rampe, si nota una non perfetta tessitura della tela muraria, una sorta di “smagliatura” nell'apparecchio, con letti di posa non perfettamente corrispondenti e immorsatura poco efficace, tra elementi contigui (figg. 8-9).

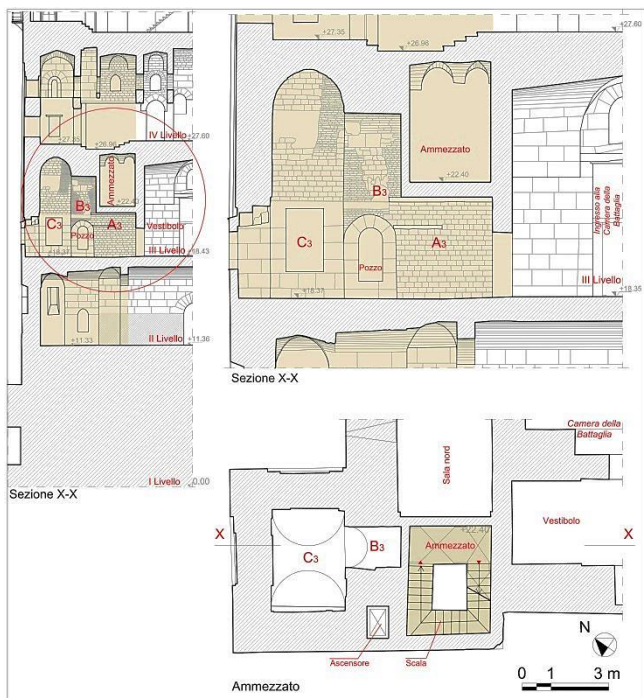


Fig. 8 Torretta Nord.

In alto: a sx, sez. x-x, vista dei quattro livelli; a dx, sez. x-x, vista del terzo livello. Sono evidenti le modifiche conseguenti alla superfetazione d'età guglielmina; le riconfigurazioni d'età moderna; gli ultimi restauri eseguiti a cavallo del secondo conflitto mondiale. In basso, stralcio alla quota dell'ammezzato.



Fig. 9 Torretta nord - Fronte ovest

Paramento esterno della torretta nord e del corpo scala. Cerchiata in rosso l'evidente “smagliatura” nella tela muraria, l'arco alla sommità del vano scala e la traccia di una feritoia tamponata(?). Anche il tratto sommitale, a dx, privo della cornice che ininterrotta coronava la torretta, sembrerebbe essere coevo all'edificazione dell'osservatorio.

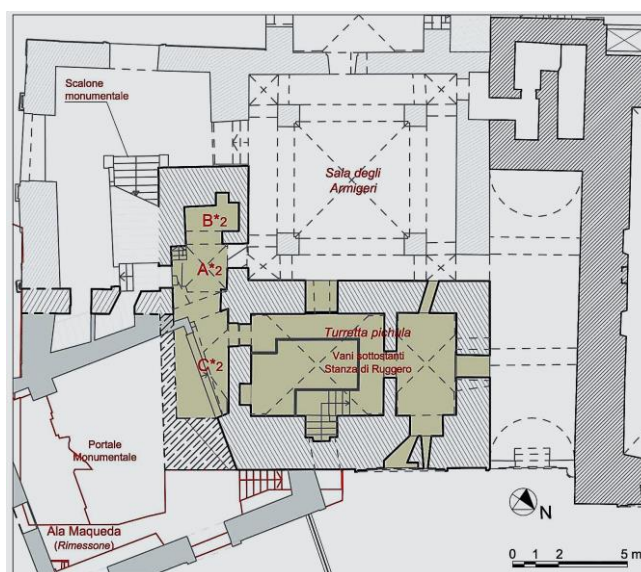
1b - LA TURRETTA PICHULA

Molto interessante si è rivelata l'area addossata al fronte meridionale della *turretta pichula*, dove permangono i resti di un corpo di fabbrica che in origine, considerando le piccole tracce rimaste al terzo livello, doveva eguagliarla in altezza (fig. 10).

La prima elevazione fuori terra di questo corpo di fabbrica è però inaccessibile, interrato forse quando si realizzò la Rampa S. Michele, pertanto non escludiamo la possibilità che potrebbe mantenere ancora parte dei caratteri architettonici e distributivi originari.

Ingombro degli avanzi individuati al secondo livello relativi al corpo di fabbrica addossato al fronte meridionale della *turretta pichula*. Nonostante i pochi dati e l'inaccessibilità del primo livello, non escludiamo una maggiore e diversa morfologia di quest'organismo strutturale.

Fig. 10 Turretta pichula, stralcio del secondo livello



²¹ Questa “misteriosa” anomalia tipologica è da addebitare a una modifica della superfetazione, effettuata verosimilmente in età moderna, così come alla stessa epoca sembrerebbe appartenere la copertura del vano mediano, che oscurò le due finestre aperte sulla *Camera della Battaglia*, particolare che non avevamo intuito e segnalato nel 2018. DE SANTIS 2018. Probabilmente, in età guglielmina il vano era a cielo aperto, un pozzo di luce per non oscurare le finestre.

* L'AREA MERIDIONALE DELLA *TURRETTA PICHULA*

Già in una precedente occasione, abbiamo segnalato la presenza di resti, tra lo scalone monumentale, accessibile dal Cortile della Fontana, e i fronti sud della *turretta pichula* e della *Sala degli Armigeri*, appartenenti al secondo livello fuori terra di un corpo di fabbrica a tre elevazioni²².

Del piano terra rimane a vista il solo prospetto orientale, gli altri due, meridionale e occidentale, sono nascosti rispettivamente dal portale monumentale²³, fondale settentrionale del Rimessone²⁴, e dai vani contigui interrati²⁵. Del secondo livello sopravvivono le due crociere d'interpiano nei vani (A*₂) e (B*₂) e parte delle vele nel vano (C*₂) con le relative imposte (fig.11 a, b, c).

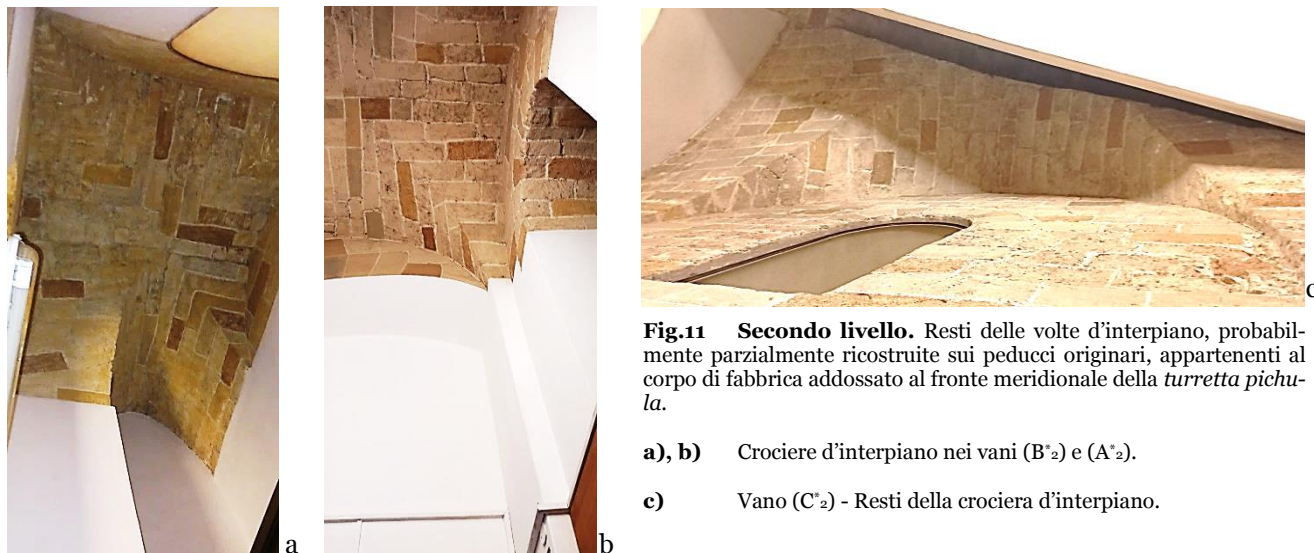


Fig.11 Secondo livello. Resti delle volte d'interpiano, probabilmente parzialmente ricostruite sui peducci originari, appartenenti al corpo di fabbrica addossato al fronte meridionale della *turretta pichula*.

- a), b) Crociere d'interpiano nei vani (B*₂) e (A*₂).
c) Vano (C*₂) - Resti della crociera d'interpiano.

Della terza elevazione le tracce sono quasi inesistenti, rimane soltanto l'imposta e il tratto iniziale di una delle vele della crociera di copertura, nello sgabuzzino, un vano di risulta al piano nobile dell'*Ala Maqueda*, tra la *Sala Bianca* e la *Stanza di Ruggero* o del *musayco* (fig. 12).

Resti di crociera, che sporgono dal paramento esterno del muro d'ambito meridionale della sala del *musayco*, appartenenti alla copertura del corpo di fabbrica addossato alla *turretta pichula*.

Fig. 12 Piano nobile. Vano di risulta tra la *Stanza di Ruggero* o del *musayco* e la *Sala Bianca* nell'*Ala Maqueda*.



Gli avanzi che troviamo al secondo livello permettono di delineare un organismo a pianta rettangolare (dimensioni medie m 9,00x2,25), coevo e alto quanto la *turretta pichula*; la pianta sembrerebbe consistere di tre vani consecutivi: un vano (A*₂) intermedio (in aggetto rispetto al fronte occidentale della stessa *turretta*) e due, (B*₂) e (C*₂), ai lati opposti, rispettivamente a ovest e a est, coperti a crociera.

Il piccolo vano (B*₂) ha una pianta rettangolare (dimensioni medie m 1,12x2,34) ed è accessibile, attraverso un passaggio aperto nel maschio murario trasversale (spessore m 0,57 circa) che delimita il vano (A*₂), a pianta pressoché quadrata (dimensioni medie m 2,08x1,96). Nel paramento occidentale di (B*₂) si nota una nicchia (?) (dimensioni m 0,55x0,55) ricavata nello spessore del muro di fondo.

Il vano (C*₂) (di presumibili dimensioni 5,60x 2,04), con buona probabilità, si sviluppava lungo tutto il lato corto della *turretta pichula*, dal suo spigolo occidentale fino ad allinearsi al fronte orientale. A giudicare dagli

²² *Id.* 2022, p. 41-46

²³ Non sappiamo se e quanta parte della prima elevazione di questo corpo di fabbrica rimanga nascosta dal portale monumentale.

²⁴ Prima del progetto di riconfigurazione del piano terra dell'*Ala Maqueda*, per adattarlo a *Book Shop* e a deposito della biblioteca dell'A.R.S., lo smisurato salone era utilizzato solamente come deposito libri, saturato da una struttura a due piani di scaffali metallici. Oggi, con l'istallazione di scanse compatte, la biblioteca utilizza unicamente la parte nord del salone. Nonostante ciò, sia le precedenti che le attuali strutture, impedivano e impediscono la valorizzazione e la fruizione del Portale Monumentale, elemento architettonico fondamentale per la storia del Palazzo e per comprenderne l'attuale morfologia. BRUNAZZI & DE SANTIS 2020, p. 61-44

²⁵ DE SANTIS 2022, p. 59,68

avanzi individuati, il vano era coperto da una crociera d'interpiano, della quale non conosciamo l'esatta estensione. Originariamente quest'ultimo era illuminato e aerato almeno da una feritoia aperta nel muro d'ambito orientale, oggi affacciata all'interno dell'*Ala Maqueda*, nel vano di collegamento con l'androne, ricavato tra le due torri normanne (figg. 10 e 13). Allo stato attuale delle nostre conoscenze, per il vano (C*2), possiamo avanzare solo ipotesi sulla originaria geometria, in quanto parte del secondo livello del corpo di fabbrica fu demolita in occasione della realizzazione dell'*Ala Maqueda* e dello scalone monumentale. È nostra convinzione, per contro, che al primo livello permangano parte dei caratteri distributivi originari, convinzione che sembrerebbe supportata dai capitoli di spesa, dai contratti d'obbligazione e dalle missive di Don Garçia del Toledo (1565-67) al Presidente del Regno che "raccontano" il progetto della nuova facciata del Palazzo. Il progetto, infatti, non contemplava la demolizione del corpo di fabbrica che rimaneva sul fianco meridionale della *turretta pichula*, bensì il suo mantenimento come partenza della nuova facciata:

«[...] Si che dico a V. S. [...] **cominciar la loggia over corridore della cantonera del cammarino dove sta la scala di legno** ch'era di sopra qual V. S. voleva rovinare **e saltar fuori a turare** [trovare]²⁶ **il muro del revellino** perché con tutto che la facciata non venghi tutta ad una lenza non importa molto e tanto più che questo salto che si fa di fuori non è tanto che alla vista del palazzo leva la propotione [...]»²⁷.

Ciò permette di associare il corpo di fabbrica, a sud della *turretta pichula*, a quel *cammarino dove sta la scala di legno* che Don Garçia de Toledo richiamava nella missiva inviata da Pozzuoli il 31 dicembre 1567 (area evidenziata in rosso a tratto) (fig. 14). La missiva, anche se non fornisce dati geometrici o precise indicazioni sull'ubicazione del *cammarino*, sembrerebbe delineare (*saltar fuori*) anche le due giaciture della nuova facciata che s'intendeva realizzare, una della quali coincidente con il portale monumentale che oggi rimane all'interno del *Rimessone*.



Fig. 13 *Ala Maqueda (Rimessone)*

Area nord dell'*Ala Maqueda*, collegamento con l'androne tra la Torre Pisana e la *turretta pichula*. Feritoia di aerazione del vano (C*2)

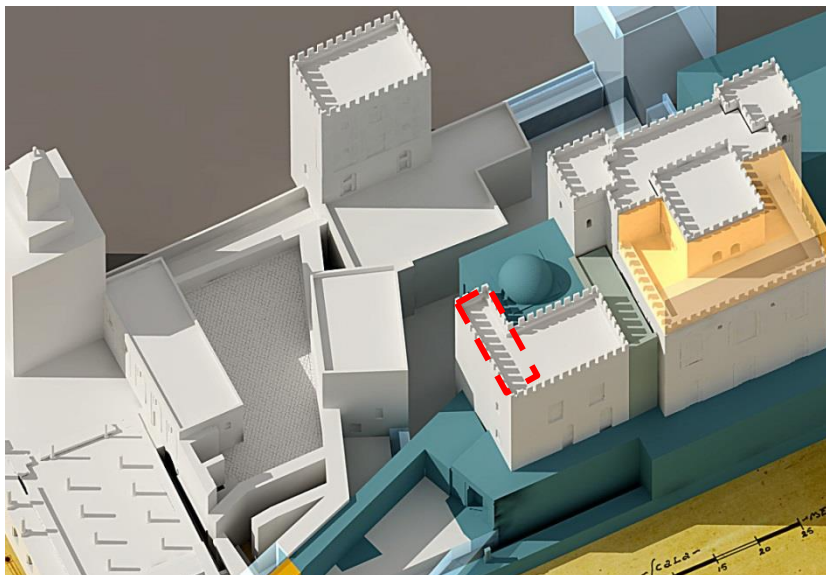


Fig. 14 **Possibile configurazione del Palazzo Vicereale al 1568.**

In arancione e in blu cobalto sono indicati rispettivamente gli interventi del Ferramolino e quelli voluti dal Viceré; in azzurro trasparente i volumi e le strutture ipotizzate. A tratto rosso, ingombro degli avanzi del corpo meridionale che rimangono al secondo livello. (resa fotografica a cura di Stefano Fulvio)

II- ANALISI CRONOLOGICA

* L'AREA NORDOVEST DELLA TORRE PISANA

Non c'è dubbio che la torretta settentrionale, ma anche le strutture della Torre Pisana che le gravitano attorno siano state interessate, in epoche differenti, da molteplici ampliamenti, modifiche, riconfigurazioni e consolidamenti. Per avere contezza delle trasformazioni avvenute in quest'area, bisogna focalizzare l'attenzione essenzialmente sulla presenza dei vani nel tratto occidentale dell'originario terrazzo di copertura della Torre Pisana²⁸; sulla scala di collegamento tra piano nobile e quarto livello e sul ballatoio intermedio, che

²⁶ Nella trascrizione di Vincenzo Di Giovanni è stato riportato *turare* invece di *trovare* [trovare], non sappiamo se per un errore dell'autore o se per una svista tipografica. DI GIOVANNI 1887, p. 232-3 & *Registro Lettere Viceregie*, Biblioteca Comunale di Palermo, cc. 259 e sg., segn. Q.q. E, 16.

²⁷ DI GIOVANNI 1887, pp. 232-233. Il grassetto è nostro.

²⁸ DE SANTIS 2018.

stranamente interrompe la continuità verticale del vano (A3)²⁹; e sulla mancanza, al quarto livello, di un accesso al pozzo. È possibile ricavare ulteriori dati anche dagli interventi di riconfigurazione e consolidamento delle strutture orizzontali e verticali della stessa torretta e della Torre Pisana, facilmente riconoscibili grazie alle due tipologie di mattoni utilizzati: quelli di grosse dimensioni per le volte d'interpiano e nelle murature d'ambito; i piccoli laterizi per le riconfigurazioni e consolidamenti puntuali di strutture verticali. Di fatto, le due tipologie di mattoni appartengono inequivocabilmente a due diverse fasi costruttive.

Tutto ciò costringe a entrare più nel dettaglio per tentare di tracciare una cronologia assoluta tra le eterogenee unità strutturali che caratterizzano i tre livelli fruibili della torretta nord e dell'area adiacente. Come abbiamo avuto modo di chiarire in un nostro precedente lavoro³⁰, i vani al quarto livello, se pur espressione della cultura costruttiva normanna, appartengono a una fase distinta da quella della Torre Pisana, la loro edificazione fu portata a termine, verosimilmente, in età guglielmina, come sembrerebbe confermare, tra l'altro, la presenza della sala con volta a *muqarnas* che occupa l'area meridionale dell'originario terrazzo (fig. 6, 7).

La sopraelevazione della Torre Pisana fu, nello stesso tempo, causa di rilevanti modifiche e riconfigurazioni della torretta nord e dell'area circostante. Inevitabilmente, si dovette intervenire anche al piano nobile, modificando i collegamenti orizzontali³¹, trasformando o innalzando *ex novo* la scala tra questo livello e il soprastante. Il ballatoio intermedio che ricade nella zona nord dell'originario vestibolo, la "smagliatura" nel paramento esterno del muro occidentale del vano scala e il recente ritrovamento di resti di *muqarnas*³², nella parete occidentale del vano (B3)³³, sembrerebbero confermare la datazione proposta per la superfetazione e per le relative modifiche e trasformazioni individuate al piano nobile (fig. 15).

Resti di *muqarnas* che affiorano nella parete ovest. In alto, a dx, è evidente la soluzione di raccordo, tra la volta e la parete, adottata negli interventi di riconfigurazione. Nella parete è evidente un intervento in piccoli elementi laterizi.



Fig. 15 Torretta settentrionale – Vano (B3).

L'analisi della superficie a vista degli alveoli sfuggiti alla distruzione, nonostante il disinteresse e gli sconsigliati interventi³⁴, ha permesso di rilevare anche le poche tracce dell'originario(?) strato di candida finitura che, verosimilmente, caratterizzava l'intera superficie d'intradosso della volta a *muqarnas* e le pareti dei vani (B3) e (C3). Finitura che, a prima vista, riteniamo del tutto simile a quella che resiste, pressoché integra(?), nella volta dello studio personale (D) del presidente dell'Assemblea Regionale, al quarto livello della Torre Pisana (fig. 7c). Per tentare di circoscrivere l'epoca dell'attività edilizia che vide l'uso di grossi mattoni nelle strutture orizzontali e verticali, dobbiamo ricorrere a un documento redatto da *Joanni Ventimiglia* nei primi anni del secolo XVI³⁵. Nella sua relazione, il *provveditore dei castelli* oltre a descrivere i danni riscontrati nella *turri*

²⁹ Sembrerebbe verosimile che in origine il vestibolo si allungasse fino a comprendere il vano (A3), nel quale si affacciava anche l'ingresso della sala nord.

³⁰ *Ibid.*

³¹ Ci riferiamo alle modifiche degli ingressi ai vani ricavati nello spessore murario della torretta e all'apertura in breccia degli accessi alla scala nel muro occidentale della Torre Pisana: uno al terzo livello e due al piano ammezzato.

³² I resti di "mensole" e di "alveoli" che scaturiscono dal paramento fanno pensare a una struttura autoportante, come nel caso delle volte a *muqarnas* nei sott'archi delle finestre che illuminano le sale del Palazzo della Zisa, in cui singoli elementi perimetrali della decorazione sono parte della struttura muraria d'ambito. La notizia del ritrovamento di una decorazione a *muqarnas* nella torretta nord l'ebbi dall'amica Valeria, ne discutemmo a lungo e ripetutamente. Anche il nostro sopralluogo al Palazzo della Zisa fu conseguente e servì a chiarire alcuni aspetti e quesiti emersi a seguito di questa inaspettata scoperta.

³³ Al piano nobile, i vani (A*), (B*) e (C*) saranno indicati con il pedice 3.

³⁴ Se vogliamo consegnare alle future generazioni le varie parti di questo palinsesto forse unico al mondo, sedimentate in venticinque secoli di storia e sopravvissute allo scempio degli uomini, più che alle offese del tempo, siamo dell'avviso che per la salvaguardia dello stesso Palazzo potrebbe essere conveniente rendere l'organo di tutela terzo, statale o meglio, considerando che dal 2015 il Bene è "patrimonio UNESCO", sovranazionale. Una Struttura che racchiuda in sé oltre alla funzione di tutela anche quella di fabbrica e di controllo sull'ufficio tecnico, forte abbastanza da fermare la mano di quanti, progressivamente e impunemente, già dalla seconda metà del XX secolo, stanno erodendo quel poco che ancora sopravvive all'interno del recinto che fu anche il *palatium Novum* di re Ruggero.

³⁵ *Relazione annuale del provveditore dei castelli Joanni Ventimiglia presentata presso l'ufficio della Magna Regia Curia dei maestri razionali il 12 aprile 1505.* GAETA 2010, p. 456.

mastra, compresa la torretta settentrionale, ne paventava gli imminenti crolli. Le richieste del *provveditore* non furono ascoltate se, ancora nel 1526, fra Leandro Alberti vede *la Cappella Reale fra le rovinare mura della Rocca antica*³⁶. Nel lungo intervallo trascorso tra la relazione e gli interventi, oltre a rovinare li *currituri di li jorlandi*³⁷ (fig. 16), come vaticinato da *Joanni Ventimiglia*, crolli e gravi dissesti interessarono il secondo livello, le volte e parte dei muri dei vani (B3) e (C3): le murature d'ambito subirono danni localizzati; crollarono le volte d'interpiano della torretta al piano nobile e al sottostante, comprese le volte a *muqarnas* che ornavano il soffitto sopra l'ingresso (B3) (fig. 15) e forse l'intradosso della parte occidentale della volta a crociera sulla saletta (C3) e il sottarco delle due finestre che la illuminavano.



Fig. 16 Torre Pisana – Secondo livello.
Copertura dell'ambulacro attorno alla Camera del Finestrone di Ferro. Corridoio ovest e tratti ortogonali

Dalla data in cui il frate predicatore visitò il Palazzo, bisognerà attendere ancora una trentina d'anni perché si “ponesse mano” ai lavori di generale riconfigurazione della *turri mastra*. Certamente si intervenne dopo il 1553, anno in cui Giovanni Vega decise di demolire la *Torre Rossa*. Probabilmente fu proprio lo stesso viceré, in occasione del trasferimento della residenza nella vecchia reggia normanna, a ordinare gli interventi di riconfigurazione delle strutture crollate nella Torre Pisana e nella torretta settentrionale, che costituiscono parte del primo nucleo dell'appartamento vicereale. La grande quantità di mattoni di grosse dimensioni, provenienti dalla demolizione della *Torre Rossa*, verosimilmente stoccata nei magazzini della *regia corte*, durante la seconda metà del secolo XVI, ebbe anche un utilizzo quasi generalizzato nell'aggregato³⁸.

Gli interventi in piccoli mattoni, utilizzati anche insieme a elementi di calcarenite biancastra o giallastra, sono da associare a fasi costruttive più recenti, eseguite a cavallo dell'ultima guerra, forse sotto la direzione di Francesco Valenti, prima, e di Mario Guiotto o Armando Dillon, nel dopoguerra, che si avvicendarono nella direzione della Soprintendenza³⁹. La riconfigurazione puntuale delle murature perimetrali è stata eseguita sottoquadro, mentre per il sopralzo delle volte fu adottata una soluzione di raccordo a riseghe successive (fig. 15).

Evidenti, per finire, sono le aggiunte che hanno interessato la torretta nord e la Torre Pisana, sin dalla fine del XVIII secolo, per realizzare il primo nucleo dell'osservatorio e per gli ampliamenti successivi, com'è possibile dedurre dalla lettura del suo paramento occidentale (figg. 8, 9).

* LA TURRETTA PICHULA

Anche la *turretta pichula* e il corpo di fabbrica a essa addossato furono interessati da rilevanti modifiche e trasformazioni che ne hanno stravolto gli originari caratteri morfologici. I primi interventi potrebbero risalire al vicereame di Juan de Vega: è probabile che l'apertura nel muro settentrionale della *sala del musayco* sia stata praticata in breccia tra il 1553 e il 1557, quando, secondo la nostra opinione, il viceré pensò di creare un collegamento diretto tra la *turretta pichula* e la *camera della battaglia*. Altre modifiche intervennero nella *turretta pichula*, tra il 1564 e il 1567. Si dovette modificare il fronte occidentale dello stesso edificio per addossare il nuovo corpo di fabbrica con le sale degli *Armigeri* e delle *Quattro Colonne*, la *logetta de stucco affaccio monreale* voluta dallo stesso García de Toledo, e si obliterò il corpo di fabbrica addossato al fronte meridionale dell'edificio guglielmino con il portale monumentale, che ancor oggi rimane nel salone di piano terra dell'*Ala*

³⁶ Le condizioni di precaria stabilità in cui versava il Palazzo ancora vent'anni dopo la relazione di *Joanni Ventimiglia*, sono state sintetizzate anche da Leandro Alberti nella sua opera più diffusa. L'autore arrivò a Palermo al seguito del generale dell'Ordine Domenicano, padre Francesco Silvestri da Ferrara, che lo volle compagno di viaggio. Forse ospiti degli inquisitori spagnoli del distretto siciliano, che ancora nel 1526 risiedevano nel Palazzo, ebbe modo di costatare le condizioni di degrado della fortezza. ALBERTI 1581, p. 47.

³⁷ Si tratta precisamente dell'ambulacro che circonda la *Camera del Finestrone di Ferro* conosciuta, erroneamente, come *Camera del Tesoro* o del *conio*, appellativo che dobbiamo all'ignaro soprintendente Francesco Valenti. La *Camera* è pressoché alla stessa quota e in comunicazione con la Biblioteca. Probabilmente, i crolli interessarono anche il primo livello della Torre Pisana, che, rimasto privo di sbocchi dopo l'esecuzione del bastione e del terrapieno occidentale, fu colmato con gli stessi detriti. È ancora oggi inaccessibile. DE SANTIS 2018.

³⁸ La data di demolizione della *Torre Rossa* costituisce il *terminus post quem* per gli interventi in grossi mattoni nel Palazzo, v. *Id.* 2017 & 2018.

³⁹ Nel 1937 Mario Guiotto assume la carica di preposto alla Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia, sede a Palermo; nel 1942 fu nominato reggente della Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia Occidentale.

Maqueda. In fine, nel 1735, in occasione della realizzazione della Rampa S. Michele e dello scalone monumentale alla sua sommità, si demolirono buona parte del secondo e tutto il terzo livello delle strutture sopravvissute di questa “appendice” della *turretta*⁴⁰. Non abbiamo notizie su quest’ultimo corpo di fabbrica collegato alla *turretta pichula*, ma gli avanzi che rimangono alla prima, seconda e terza elevazione e i collegamenti strutturali riscontrabili, sembrerebbero indicarne la stessa fase costruttiva.

III- LE *GARDEROBES* E L’IGIENE ALLA CORTE RE RUGGERO E DEI DUE GUGLIELMI

La necessità di destinare all’interno del *Palatium novum* dei luoghi ben isolati dove poter espletare le funzioni biologiche, al riparo da infezioni e da contagi, doveva essere molto sentita nel Palazzo di Ruggero II⁴¹. Siamo propensi a credere che la fortezza fosse dotata di luoghi d’igiene privati, riservati alla corte (*garderobes* e sale per la pulizia personale)⁴², e collettivi (*latrine*), destinati ai militi e alla variegata servitù. Purtroppo non abbiamo contezza di questi luoghi, che dovevano essere anche numerosi, né conosciamo la loro possibile ubicazione, né se la loro tipologia fosse stata dettata da specifici precetti religiosi⁴³. Nonostante questo vuoto, nessuno mai ha tentato di individuare e studiare almeno i servizi a uso esclusivo di re Ruggero e dei familiari, argomento che tenteremo di affrontare, anche se per grandi linee.

Prima di proseguire è necessario abbozzare, sulla scorta delle attuali conoscenze, l’aspetto architettonico-compositivo degli spazi dedicati alle funzioni corporali, alla pulizia e all’igiene personale, nel Medioevo.

Innanzitutto, dobbiamo fare una distinzione tra *latrine*, *garderobes* e spazi per l’igiene personale⁴⁴, non tralasciando di evidenziare, per i primi, le differenti tipologie compositive, sulla scorta di esempi rintracciabili nei complessi abbaziali, nelle fortezze, nei Donjon e nei Palazzi medievali, in occidente e in oriente⁴⁵:

1) *Latrine* (servizi collettivi)

Si trovavano all’interno o all’esterno di un recinto, ricavate in una torre o in un corpo di fabbrica edificato allo scopo, opportunamente decentrato rispetto alle altre attività. Servizi igienici di questo tipo li ritroviamo principalmente nei complessi abaziali. Generalmente il corpo di fabbrica, prossimo alle cucine, ha una pianta rettangolare o circolare, caratterizzata da una teoria di cellette, chiuse per tre lati e affacciate su un corridoio, rifornite di acqua, in alcuni casi corrente, e disposte attorno a un unico condotto di smaltimento dei reflui⁴⁶.

Nei recinti fortificati e nei castelli, la *latrina* dedicata alla soldataglia e ai difensori, oltre a ricalcare la tipologia appena descritta, era dislocata anche lungo il *cammino di ronda* e/o sul terrazzo di copertura delle torri. Erano *latrine* ricavate in vani a sbalzo simili a caditoie o bertesche⁴⁷. In quest’ultimo caso, lo smaltimento dei reflui avveniva generalmente per caduta libera, direttamente dentro i fossati⁴⁸ o ai piedi della cortina. Potevano trovarsi anche con condotto di smaltimento aggettante rispetto alla parete della cinta muraria.

2) *Garderobes* a servizio della residenza

Si trovavano in prossimità di sale di soggiorno e di rappresentanza. Generalmente erano ricavate all’interno dello spessore murario, spesso condividevano l’ingresso con il corpo scala, verisimilmente per sfruttarne l’effetto camino. Dal punto di vista compositivo le più comuni avevano una pianta a “L”, a “S” o a “baionetta”,

⁴⁰ Le vicende che hanno interessato questo corpo di fabbrica e la *turretta pichula*, cui è addossato, sono state già discusse in un precedente lavoro, v. *Id.* 2022.

⁴¹ “... già nel X secolo era sorto un centro propulsore laico della nascente scientificità terapeutica: la Scuola Medica Salernitana. ... Ruggero II già nel 1140 mostrò in quale seria considerazione teneva il problema della salute pubblica, dando inizio alla disciplina dell’esercizio dell’ars medica emanando un’apposita assise. ...” ZORIĆ 2012, p. 107

⁴² Anche nelle grandi famiglie normanne, la necessità di dotare “*le domus ... di una cloaca o di un bagno*” doveva essere generalizzata. D’ANGELO, 2019, p. 11.

⁴³ Senza entrare nei particolari, a un musulmano si raccomandava di non dirigersi verso la *qibla* durante l’espletamento delle funzioni fisiologiche, nonostante il profeta non sia stato molto attento al “precetto” quando ancora la direzione puntava verso Gerusalemme. L’applicazione della raccomandazione sembra controversa: secondo alcuni, la regola si doveva rispettare solo nel caso in cui i bisogni corporali fossero stati soddisfatti all’aperto, al contrario, per le *latrine* ricavate all’interno di edifici, l’orientamento era poco importante. BENHIMA, 2016; YOVITCHITCH, 2018. Probabilmente un simile precetto, anche se non scritto, era ugualmente rispettato dai cristiani; sappiamo che i templari, ...*avendo sul loro mantello ...una vistosa croce «per reverenza verso essa, lo tolgono quando devono soddisfare i bisogni corporali»*.... ZORIĆ, 2012, p. 115.

⁴⁴ Nel presente articolo abbiamo considerato solo quei luoghi deputati alle pratiche d’igiene personale o sale per la pulizia e la bellezza del corpo; manca ogni riferimento ai luoghi per i bagni rituali di purificazione ebraici (SCANDALIATO, 2007) e alle pratiche musulmane di purificazione dall’impurità, *hadath* (rituale) o *najasah* (fisica), richieste prima della *Salah* (preghiera). BENHIMA, 2016.

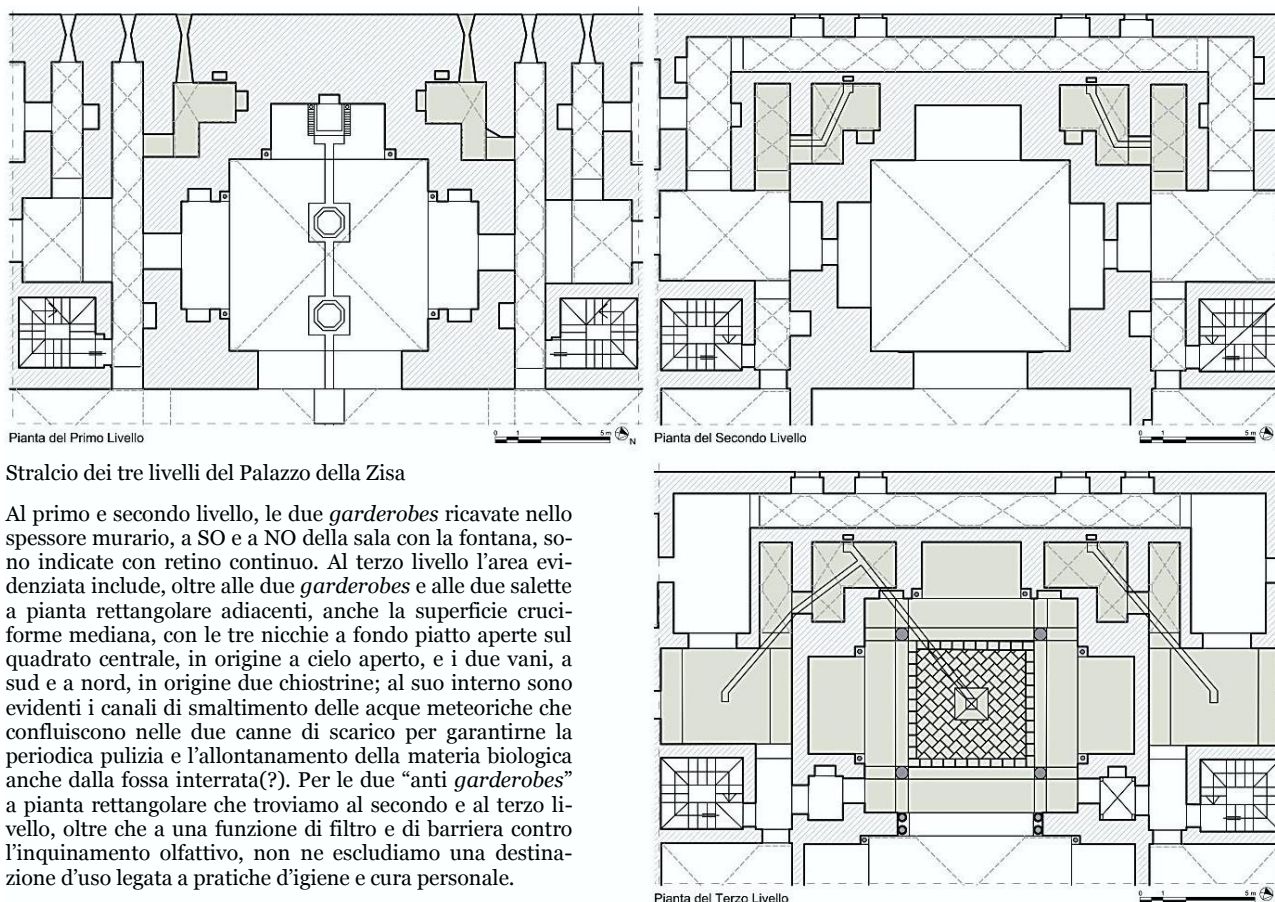
⁴⁵ Gli ordini militari, ospedalieri e templari costruivano nelle loro fortezze corpi di fabbrica dedicati ai servizi collettivi: nel *Crac des Chevaliers* uno dei blocchi servizi di dodici *latrine* occupa il settore nord del nucleo primitivo; anche a *Château du Marqab* le *latrine* collettive hanno un loro corpo di fabbrica distaccato; a *Saint-Jean d’Acre* la torre delle *latrine* è innalzata nel quartiere ospedaliero; nel recinto esterno del castello di *Sāfītā* si riscontrano ancora una dozzina di fori di uscita dei canali di smaltimento dei servizi igienici realizzati a livello degli spalti; nel castello di *Kerak* rimane ancora un vano con diverse *latrine* allineate. YOVITCHITCH, 2018.

⁴⁶ Nel XV secolo, il *Trattato di Architettura* di Francesco Di Giorgio Martini riporta regole precise su come realizzare *necessari*, comodi e salubri. V. nota 49.

⁴⁷ Ancor oggi nel terrazzo della torre dei Ventimiglia a Campofelice di Roccella, rimangono le mensole della *latrina* a sbalzo.

⁴⁸ Questa soluzione era molto diffusa nel Medioevo e costituiva anche un espediente di difesa passiva. Troviamo anche un riferimento nella Divina Commedia ...*Quivi venimmo* [Dante e Virgilio arrivano alle Malebolge, VIII Cerchio]; e quindi giù nel fosso / vidi gente attuffata in uno sterco/ che da li uman privadi pareva mosso [che dalle umane *latrine* sembrava provenire]. ALIGHIERI 2015, pp. 112-114, inferno, XVIII.

per garantire una buona privacy all'occupante, e abbondante aerazione per evitare inquinamento olfattivo nei locali adiacenti. Lo smaltimento delle deiezioni avveniva attraverso un condotto di scarico, anche questo ricavato nello spessore murario al quale erano allacciate tutte le *garderobes* dei livelli soprastanti. La massa biologica poteva essere allontanata, se il condotto sfociava in un canale, o accumulata in un vano sotterraneo alla sua base, periodicamente svuotato⁴⁹. Esempi coevi simili sono rintracciabili, a ogni piano, al Palazzo della Zisa (fig. 17), e ancora al Castello Maniace⁵⁰.



Stralcio dei tre livelli del Palazzo della Zisa

Al primo e secondo livello, le due *garderobes* ricavate nello spessore murario, a SO e a NO della sala con la fontana, sono indicate con retino continuo. Al terzo livello l'area evidenziata include, oltre alle due *garderobes* e alle due salette a pianta rettangolare adiacenti, anche la superficie cruciforme mediana, con le tre nicchie a fondo piatto aperte sul quadrato centrale, in origine a cielo aperto, e i due vani, a sud e a nord, in origine due chiostrine; al suo interno sono evidenti i canali di smaltimento delle acque meteoriche che confluiscono nelle due canne di scarico per garantirne la periodica pulizia e l'allontanamento della materia biologica anche dalla fossa interrata(?). Per le due "anti *garderobes*" a pianta rettangolare che troviamo al secondo e al terzo livello, oltre che a una funzione di filtro e di barriera contro l'inquinamento olfattivo, non ne escludiamo una destinazione d'uso legata a pratiche d'igiene e cura personale.

fig. 17 Palazzo della Zisa

(Da Giuseppe Spatrisano, *La Zisa e lo Scibene di Palermo*.)

Le *garderobes* della Zisa⁵¹, in linea di massima, rispecchiano quanto abbiamo anticipato a proposito della tipologia compositiva del vano. Al piano terra, la pianta delle due *garderobes*, a nordovest e a sudest dell'*Ivan*, è assimilabile alla tipologia a "baionetta". Nei due piani soprastanti, considerando la riduzione dello spessore murario, la pianta assume una forma a "L" e, in ambedue i casi, alla *garderobe* è stata anteposta una *antigarderobe*, un vestibolo a pianta rettangolare del quale non conosciamo la reale funzione.

Al piano terra, i due servizi si affacciano nei corridoi e la privacy dell'occupante era garantita dalla pianta a "baionetta", mentre l'abbondante aerazione, garantita dalla finestra e dalla porta ai lati opposti dei corridoi, proteggeva dagli odori sgradevoli o troppo intensi.

Al primo piano, forse una porta isolava i vestiboli dalla saletta per garantire sia una completa privacy all'occupante sia una protezione contro l'inquinamento olfattivo per le sale adiacenti. L'ipotesi che i due *anti-garderobes*, a questo piano, fossero corredati di lavabo(?) e di oggetti utili a completare le "fasi" di pulizia personale, sembrerebbe supportata dalla presenza di un tratto di canale che dall'ingresso della *garderobe*⁵² raggiunge la colonna di smaltimento.

⁴⁹ L'aspetto architettonico e il problema dell'inquinamento olfattivo erano molto sentiti ancora nel XV secolo, tanto che Francesco Di Giorgio Martini dedica un capitolo di regole da applicare per la realizzazione dei *necessarii*: "... dico che i *necessarii* si lochino in luogo che alle camere e alle prime abitazioni interiori sieno propinqui, in loco più remoto ... e alle camere principali si facciano nelle postcamere, ... secondo la comodità della casa: ... i *necessarii* devano avere mediocre lume per piccolo pertugio, quanto è conveniente all'esito del fetore: devano essere alti un piede e mezzo, o un piede e due terzi; ... per la comodità ... non sieno ventosi, perché ... moltiplicano lo malo odore, e per questo non devono mai essere locati sopra a chiaviche, ... la qual cosa molti usano per mandar via le fecce, ... in prima è da fare un esalatoio dove l'aere putrefatto e corpuscoli fetenti abbiano esito, il quale per tuboli debba pervenire alla sommità della casa (2), acciocchè a nessuna parte della casa renda fetore, DI GIORGIO MARTINI 1841.

⁵⁰ Per uno studio esaustivo sui servizi igienici a Castel Maniace vedi ZORIĆ 2012. Il saggio è ricco di piante, d'immagini e di schemi esplicativi sulla tipologia e sui caratteri distributivi delle *latrine* del castello e chiarisce moltissimi aspetti sui sistemi e sugli impianti di smaltimento e di raccolta dei reflui.

⁵¹ Per i servizi igienici del Palazzo della Zisa vedi PEZZINI 2018.

⁵² Il canale è interrotto in corrispondenza dell'ingresso alla *garderobe*, probabilmente in seguito alle modifiche effettuate dai Sandoval.

All'ultimo piano le porte dei due vestiboli si aprivano direttamente nelle chiostrine.

I sei *servizi* sono "impilati" e "appoggiati" alla colonna di scarico, ricavata nello spessore del muro occidentale. Nello stesso canale era agganciato l'impianto di scarico delle acque meteoriche della corte principale e delle due chiostrine che avremmo trovato al terzo livello, peculiarità che assicurava anche un risciacquo periodico all'impianto smaltimento dei reflui.

Nelle sei *garderobes* sembra mancare la nicchia per il sedile, ciò non esclude la possibilità che la seduta potesse sporgere dalla parete occidentale(?).

3) Sale per l'igiene personale

Anche per gli spazi deputati alla pulizia del corpo, è possibile identificare diverse tipologie: i luoghi per le pratiche termali⁵³, il bagno pubblico, l'*hammam* utilizzato dalla gente comune o a uso esclusivo di uno strato sociale e la "sala per l'igiene personale" privata.

Nel presente lavoro ci limiteremo ad avanzare solo ragionevoli ipotesi su alcune peculiarità di quest'ultima comodità residenziale dedicata alla pulizia, alla bellezza e alla cura del corpo. Nella sala per l'igiene personale e intima erano riposti gli oggetti destinati all'igiene intima periodica e alle pratiche giornaliere di bellezza e cura del corpo. Non è da escludere, inoltre, che la sala poteva ospitare anche una grande "tinotta" in legno (fig. 18)⁵⁴ o essere dotata di una vasca in marmo⁵⁵ che solo nobili di alto lignaggio e re potevano permettersi, riempita all'occorrenza dalla servitù (gli assistenti alla vasca)⁵⁶ con acqua calda, profumata da erbe aromatiche e petali di rosa⁵⁷. Il vano poteva essere decorato secondo le possibilità, il rango, il gusto e la sensibilità culturale del committente.

L'immagine delineata non è irrazionale. Sembrerebbe che nella Palermo del XII secolo gli alti livelli dell'aristocrazia vantassero, nei loro palazzi, un ambiente destinato all'igiene personale, una sala da "bagno" decorata e sofisticata dal punto di vista idraulico e dei sistemi di riscaldamento. Siamo a conoscenza dell'esistenza di un bagno privato che valorizzava il palazzo che Matteo d'Aiello aveva costruito nel Cassaro⁵⁸.

Anche nel successivo secolo XIII, i *corredi che annoverano oggetti dedicati al bagno*⁵⁹ ci suggeriscono l'esistenza di simili sale in non poche residenze nobiliari.

In particolare il palazzo di Matteo Termini doveva accoglierne una, com'è possibile desumere dalla peculiarità del corredo della sua sposa, Costanza de Ebdemonia, che, tra l'altro, contava un *bricco*, una *conca* e un *secchio di bronzo pro balneo*, un *vero e proprio servizio da toilette*⁶⁰, certamente oggetti che donna Costanza non portava con sé quando si recava all'*hammam*.

Il nipote, Matteo Scafani, cui andarono tutti i beni dei due aristocratici, non fu da meno se, nella Palermo del XIV secolo, poté ostentare un bagno domestico nel suo splendido palazzo⁶¹.



Fig. 18 Rito del bagno. Il cavaliere, probabilmente, reduce da un combattimento, è accudito dagli assistenti alla vasca. Tra le fasi del rito si nota la preparazione della vasca e dell'acqua calda, l'immersione, il lavaggio e la libagione: SCHIENDORFER 2009

⁵³ Per un completo, ma non esaustivo, studio su questi luoghi: AA.VV. 2018.

⁵⁴ SCHIENDORFER 2009.

⁵⁵ Tutte le immagini del "rito del bagno", singolo o collettivo, che siamo riusciti a trovare la vasca è rappresentata da un contenitore ligneo cerchiato. L'unica testimonianza che ci conferma anche un uso di vasche di marmo per il bagno è riportata in un inventario del *provisor castrorum* Bertrand Arthus, fedelissimo di Carlo D'Angiò, che operò in Sicilia subito dopo la morte dell'ultimo degli Hohenstaufen (29 ottobre 1268). L'inventario è richiamato in un lavoro di Laura Sciascia: "[...] *Nel panorama piuttosto uniforme dell'equipaggiamento dei castelli del demanio [...] a Siracusa si avvertono ancora i segni della presenza dell'imperatore nel letto deputatum pro dormiendis dominis e nella vasca di marmo deputatam pro balneando.* [...]" Sciascia (a) s.d.. Prima di questa conferma, il sarcofago di "casa Daneu" conservato alla Magione, per il quale Vincenzo Tusa ha ipotizzato un probabile riutilizzo come fontana Tusa 1955, p. sch. 46, tav. LXIX (per la segnalazione di questo lavoro ringrazio Carla Aleo Nero e Rosa Maria Cucco.), ci aveva indotto ad accarezzare l'idea che anche antichi sarcofagi, opportunamente forati, come nel caso del *sarcofago con delfini*, avrebbero potuto costituire idonei recipienti da collocare in un bagno domestico di certe residenze nobiliari, e forse non siamo tanto distanti dalla realtà.

⁵⁶ Re Giovanni d'Inghilterra (1166-1216), viaggiava sempre con la vasca da bagno e l'assistente alla vasca, Edoardo I (1239-1307) e in seguito Edoardo III (1312-1377), avevano richiesto rubinetti per l'acqua calda e fredda al palazzo di Westminster. WRIGHT 1971, p. 72.

⁵⁷ I petali di rosa erano utilizzati prima del sapone per la proprietà antibatterica che possiedono.

⁵⁸ SCIASCIA 2007, pp. 314-315.

⁵⁹ *Id.* 2007, p. 318.

⁶⁰ *Id.* 2007, p. 319.

⁶¹ *Ibid.* La tradizione di un bagno privato nell'alta società, anche se inusuale per l'epoca, sembrerebbe ancora viva nel secolo XVI: Don García de Toledo tra le comodità che arricchivano il suo appartamento nella nuova residenza, al *palatium Novum*, poteva annoverare anche un bagno con sontuosa vasca, del quale non conosciamo l'ubicazione, approvvigionata da una caldaia in rame di 8000 litri. Prima di lui, anche Ferrante Gonzaga aveva dotato

Alla luce dei documenti richiamati, anche noi siamo propensi a credere che il bagno privato costituisse una permanenza nelle dimore nobiliari della Palermo normanna e sveva.

Dopo questa breve ma necessaria premessa entriamo nel merito del nostro argomento.

* L'AREA NORDOVEST DELLA TORRE PISANA

Che la residenza di re Ruggero fosse dotata di servizi igienici non abbiamo dubbi nonostante il silenzio delle fonti e degli storici. Francesco Valenti individuò *vani di servizio* nella torretta settentrionale nella Torre Pisana⁶² ma, come anticipato, non approfondì l'argomento e non si rese conto che le modifiche e le riconfigurazioni dell'area NO della torre, già a partire dalla seconda metà del XII secolo, ne avevano stravolta l'originaria configurazione. Ciò, probabilmente, lo indusse a credere che i *vani di servizio* della residenza reale si trovassero nella sola torretta settentrionale, ubicando la *garderobe* del piano nobile nel muro occidentale della saletta (C3), in corrispondenza del collegamento (evidenziato con cerchio rosso) con il corpo scala addossato e che il vestibolo non andasse oltre il muro nord della *Camera della Battaglia* (fig. 19). Nella relazione del 1925, manca ogni riferimento all'attuale vano ascensore, come si evince dalla pianta del piano nobile custodita nel "Fondo Valenti", ricalcata sull'*Incografia* di Nicolò Anito⁶³ (fig. 19). Il Soprintendente ne ignorava l'esistenza, o pensava che il vano e i collegamenti per raggiungerlo fossero da attribuire a interventi seriori? È possibile che il Soprintendente non si fosse reso conto delle trasformazioni della seconda metà del XII secolo?

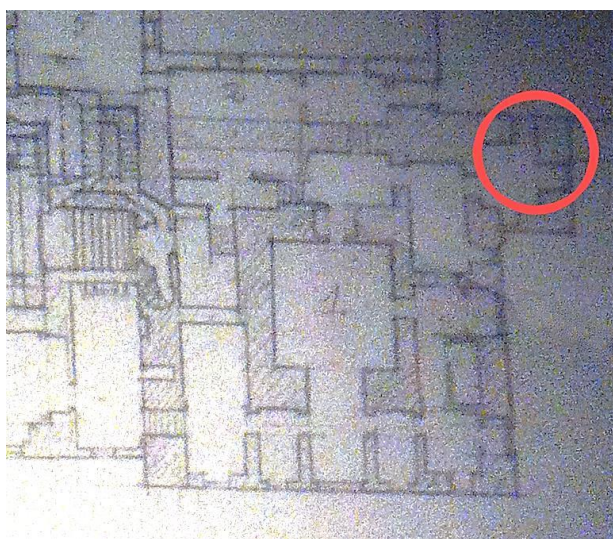
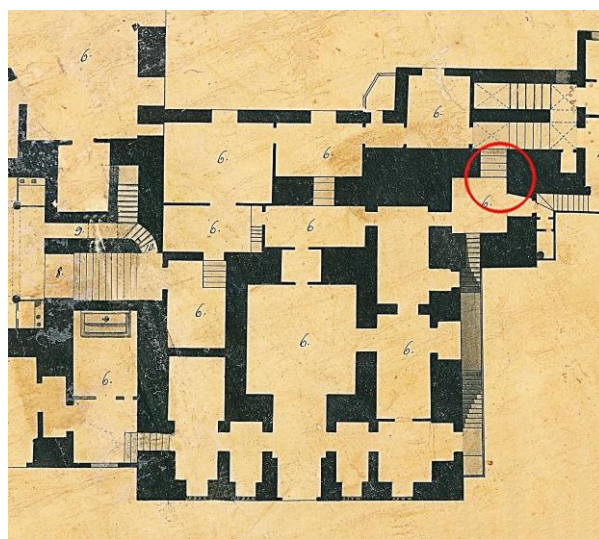


Fig. 19 Torre Pisana - Piano nobile.



A sx, B.C.P. Fondo Valenti; a dx, stralcio dall'*Incografia* di Nicolò Anito

Forse il motivo di queste e di molte altre inesattezze che troviamo nella relazione è da ricercare nella sua prevenuta convinzione che la Torre Pisana fosse da attribuire al periodo arabo⁶⁴. Studi successivi confutano tale attribuzione inquadrando cronologicamente il *Donjon* alla prima metà del XII secolo⁶⁵, costruito per volontà di Ruggero II, datazione per altro confermata oggettivamente dall'inatteso recente ritrovamento di lapicidi⁶⁶ nel paramento interno dei muri d'ambito e nei conci d'imposta delle crociere dell'ammezzato meridionale, al piano nobile.

La descrizione e l'analisi cronologica della torretta e delle strutture adiacenti hanno evidenziato difformità distributive, legate agli interventi che hanno interessato questa parte, dal XII al XX secolo

Già in età guglielmina si cancellarono irreversibilmente i caratteri distributivi originari della torretta nord e dell'area adiacente. L'aggiunta di vani sul tratto ovest del terrazzo comportò, infatti, modifiche distributive al terzo livello e l'adeguamento, o forse la realizzazione ex novo, anche del collegamento verticale con la superfezazione. A complicare ancor di più le cose contribuirono gli interventi del secolo XVI e della prima metà del

della comodità di un bagno privato il suo appartamento in occasione della costruzione della nuova residenza vicereale entro la fortezza del Castellamare. Vesco 2017, p. 578-79

⁶² (Valenti F., 1925, p. 523)

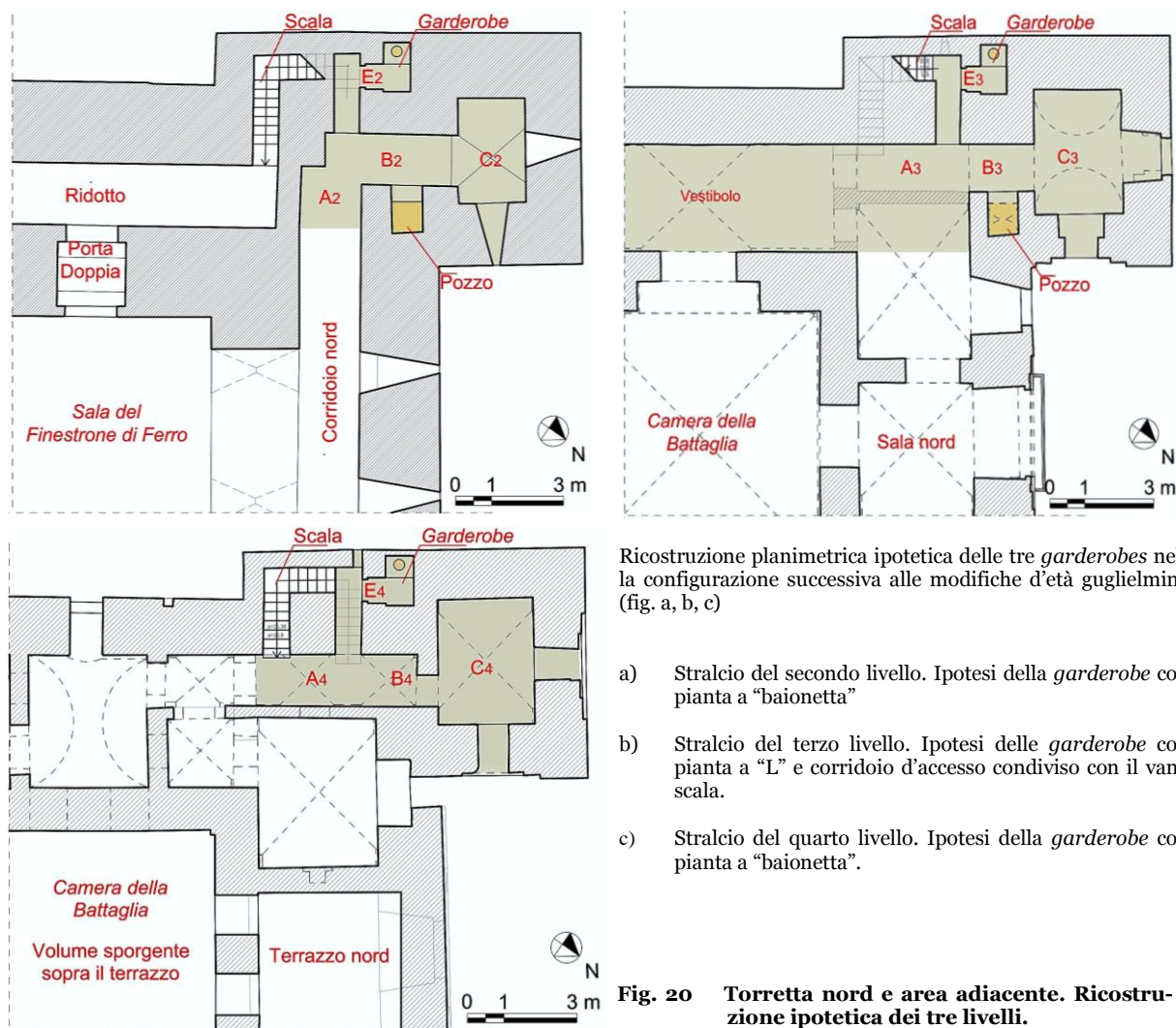
⁶³ (De Santis, 2018)

⁶⁴ ... Sono da attribuire, con molta probabilità, al periodo arabo la Torre detta Pisana (III), la Sala detta di Ercole (IV) e la Torre Greca (V II). Anche le prigioni politiche (I) potrebbero classificarsi fra le costruzioni saracenicche, poiché l'ossatura principale è di grossi blocchi ... VALENTI 1925, p. 517. Le ipotesi avanzate dal Soprintendente non tengono conto però delle fonti, che pur doveva conoscere. **Specificata fonte non valida.**; (Falcando, 1988)

⁶⁵ (Zorić, Torre Pisana, sede di al-malik Rugâr a Palermo, in «L'Officina dello sguardo – Scritti in onore di Maria Andaloro. I luoghi dell'arte. Immagine, memoria, Materia», 2014 (b))

⁶⁶ La similitudine dei marchi dei lapicidi trovati nella Torre Pisana con quelli della Cattedrale di Cefalù hanno permesso di ricondurre le due "fabbriche" allo stesso ambito cronologico. DE SANTIS 2018.

1900 (figg. 4-5). Ancora tra gli anni '50 e '70 del secolo scorso, quest'area della Torre Pisana subì rimaneggiamenti. Presumibilmente si modificò il collegamento tra piano nobile e superfetazione guglielmina, sostituendo la scala lignea con una in muratura⁶⁷, e nei due vani all'interno dello spessore murario, tra terzo e quarto livello, s'installò, previa demolizione della struttura d'interpiano, un ascensore (figg. 4, 6, 7). Pertanto, pur estrapolando quelle che crediamo aggiunte, modifiche e riconfigurazioni dei secoli XII e XVI, la mancanza di dati documentari non ci permette la ricostruzione, seppur ideale, della morfologia di questa parte della Torre Pisana nel progetto di Ruggero II. Possiamo avanzare però, anche se con difficoltà, solo qualche ragionevole ipotesi sulla configurazione dell'area NO della Torre Pisana e sulla funzione della torretta, conseguenti alle modifiche d'età guglielmina (fig. 20 a,b,c).



Come abbiamo visto, al secondo livello il muro occidentale della Torre Pisana sembrerebbe pieno, una sorta di base compatta sulla quale si sviluppano le rampe tra terzo e quarto livello (fig. 3), circostanza a prima vista incongruente con l'enorme spessore (m 3,70), che suggerisce piuttosto la presenza di vani al suo interno del tutto simili ai soprastanti: una *garderobe* (E2), con *antigarderobe*, e un vano scala (fig. 20 a). Nell'ipotetica configurazione delineata, l'accesso e il senso di percorrenza della scala potrebbero costituire le uniche differenze rispetto alla distribuzione supposta al piano nobile. Nella fattispecie la scala collegherebbe il secondo livello al solo piano inferiore, dove si apriva la via del soccorso (oggi entrambe interrate), quella *strada Coperta* descritta da Falcando⁶⁸. Riteniamo che l'ingresso alla scala si aprisse nel "Ridotto"⁶⁹, raggiungibile attraverso la

⁶⁷ Non conosciamo la data di questa modifica e non sappiamo se la scala in muratura appartenga alla stessa fase degli interventi di restauro effettuati a cavallo della seconda guerra mondiale, pertanto il dato da noi espresso è da considerarsi una ragionevole ipotesi che, però, non cambia sostanzialmente la nostra ricostruzione.

⁶⁸ ...L'altra si allunga dalla Torre Pisana e attraverso la via Coperta fino al Palazzo arcivescovile... FALCANDO 1988, p. 139.

⁶⁹ L'ipotesi avanzata nel 2018 contemplava un collegamento verticale con il piano inferiore raggiungibile attraverso una botola aperta nel pavimento del "Ridotto". Oggi, aver compreso che il collegamento verticale, tra primo e secondo livello, ricalca la proiezione delle rampe soprastanti non cambia il presupposto sulla funzione del "Ridotto" e della "Porta Doppia". Per chi volesse approfondire, l'argomento è stato trattato in un precedente lavoro, nel quale si chiarisce anche il meccanismo e la funzione della porta doppia. DE SANTIS 2018, pp. 95-104.

“porta doppia”, aperta nel muro occidentale della *Camera del Finestrone di Ferro* (l’immaginifica *Sala del Tesoro*), mentre la *garderobe* era accessibile da (A2).

Al terzo livello, nell’ipotetica configurazione di età guglielmina proposta (con ancora la scala lignea levogirata), il vano (E3), oggi occupato dall’ascensore, era illuminato e aerato da una feritoia aperta nel suo muro d’ambito occidentale e, con la scala, condividevano un disimpegno che sfociava all’estremità settentrionale del vestibolo, allungato davanti alla *Camera della Battaglia* e alle sale adiacenti (fig. 20 b). La prossimità al pozzo, inoltre, sembrerebbe suggerire anche per (E3) la funzione di *garderobe* a servizio del piano nobile della Torre Pisana, nelle due configurazioni: quella della prima metà del XII secolo e l’altra conseguente alle modifiche d’età guglielmina (fig. 20 b). Il disimpegno su cui si affacciava aveva presumibilmente la funzione di vera e propria *antigardero*, efficace barriera anche contro l’inquinamento olfattivo. Sia disimpegno che *garderobe*, molto probabilmente, erano dotati anche di chiusura che le isolava dal vestibolo⁷⁰. Simili caratteri distributivi si ritrovano anche in molti esempi coevi, in Occidente e in Oriente, e permangono anche nel secolo successivo nei servizi igienici dei castelli federiciani, nel Meridione italiano e in Sicilia⁷¹.

Al quarto livello, il vano (E4) oggi si distingue dal suo omologo, al piano nobile, per la pianta rettangolare e per l’ingresso aperto direttamente nel vano (B4) (fig. 6)⁷². Crediamo, però, che l’impianto planimetrico originario sia stato stravolto in occasione delle più recenti modifiche che videro anche la sostituzione della scala lignea. Nella configurazione d’età guglielmina proposta, abbiamo supposto che il vano avesse la medesima funzione e “ricalcasse” il perimetro dei sottostanti: una *garderobe* (nonostante la mancanza di accesso diretto all’acqua) raggiungibile dal vano (A4) attraverso una “*antigardero*”, complementare o in qualche modo legata al suo utilizzo (fig. 20 c).

A questo punto non rimane che ragionare sulla probabile funzione delle salette (C) che caratterizzano i tre livelli della torretta nord.

Non conosciamo la destinazione d’uso di questi vani, possiamo, però, tracciare uno scenario possibile per la saletta (C3), al piano nobile della Torre Pisana. Per fare ciò dobbiamo appoggiare le nostre deduzioni, da un lato, sulla stretta relazione, prima evidenziata, tra saletta (C3), *garderobe* (E3) e pozzo, ma anche e principalmente su quei resti di decorazione che sopravvivono nel disimpegno (B3) e, dall’altro, su pratiche d’igiene cui fanno riferimento le sacre scritture⁷³ e la medicina del secolo XI⁷⁴, quest’ultima tenuta in alta considerazione anche alla corte normanna⁷⁵. Congetture, queste, che inducono, in qualche modo, a legare la saletta (C3) a pratiche igieniche consigliate o necessarie alle figure femminili della residenza reale: una saletta sontuosamente decorata e, nello stesso tempo, raffinata, da frequentare per la pulizia personale e intima, sia giornaliera che “ciclica”, la cura del corpo e dell’aspetto⁷⁶.

Con questo non vogliamo escludere la possibilità che la stessa saletta potesse essere utilizzata anche dal pubblico maschile, re e familiari. Nonostante la mancanza di dati sull’approvvigionamento di acqua calda, potremmo ipotizzare che la saletta (C3) ospitasse anche una vasca da bagno(?)⁷⁷.

⁷⁰ Purtroppo non possiamo verificare le ipotesi avanzate sia perché non è possibile eseguire dei saggi murari sia perché, allo stato attuale, è quasi impossibile ispezionare il vano ascensore.

⁷¹ ZORIĆ 2012.

⁷² Non abbiamo la possibilità di verificare se anche (E3) si affacciasse direttamente nel vano (B3), ipotesi da tenere presente in occasione di eventuali futuri lavori, in questa zona della torre.

⁷³ “... 19 *Se una donna ha un flusso nel suo corpo, e questo è un flusso di sangue, la sua impurità durerà sette giorni; chiunque la toccherà sarà impuro fino alla sera...* / 21 *Chiunque toccherà il suo letto laverà le sue vesti e si laverà nell’acqua, e sarà impuro fino alla sera...* / 22 *Chiunque toccherà qualunque cosa su cui ella si è seduta, laverà le sue vesti e si laverà nell’acqua, e sarà impuro fino alla sera...*” LEVITICO 15, pp. 19, 21, 22.

⁷⁴ Ci riferiamo al *Liber de sinthomatibus mulierum, De curis mulierum e De ornatu mulierum*, attribuiti a Trotula de Ruggerio, la *medichessa* longobarda, vissuta nel secolo XI, legata alla Scuola Salernitana. Nelle ultime due opere citate, l’autrice fornisce regole per la cura del corpo ed evidenzia anche l’importanza dell’igiene quotidiana, tra le pratiche consigliate riportiamo: “...*Per diventare tutta morbida e liscia, senza peli dalla testa ai piedi, una donna per prima cosa deve recarsi ai bagni pubblici; se non c’è abituata, faccia un bagno di vapore in questo modo. ... Quando abbia ben sudato, entri in acqua calda e si lavi con la massima cura; poi esca dal bagno e si asciughi bene con un telo di lino. ... Ma se capitasse che la pelle fosse ustionata a causa della crema depilatoria, prendi del populeone [unguento a base di gemme di pioppo essiccate ..., v. *populeo*, Vocabolario Treccani] *stémperalo con olio di rosa [antibatterico], ... e applicalo ... finché l’irritazione sia scomparsa...*”, GREEN 2009; TROTULA 2020, (il corsivo è nostro); ai *precetti per conservar la salute* della Scuola medica salernitana. L’igiene personale è trattato al Capo 2° “...*Al mattino in fresche stille/ Le man lava e le pupille;/ Indi un po’ qua e là ti rendi;/ Ed i nervi alquanto stendi./ Il tuo crin pettina e arriccìa;/ Ed i tuoi denti stropiccia;/ Tutto ciò confortar sembra/ Si lo spirito che le membra./ Scaldi il bagno, e dopo il desco/ Sia o passeggi, e temprà il fresco...*; al capo 23° “... *Se gli umor serbar vuoi sani/ Lava spesso le tue mani./ Recar suol dopo le cene/ Tal lavacro un doppio bene:/ Alle man toglie l’untume, / E agli occhi aguzza il lume...*” MAGENTA 1833, pp. 3, 13 – Capo 2° e 23.*

⁷⁵ ZORIĆ 2012, p. 107 e bibliografia relativa.

⁷⁶ Scorrendo velocemente il trattato di cosmesi, *De ornatu mulierum*, che verosimilmente circolava nelle corti “italiane” e siciliane, emergono tre fatti funzionali alle nostre ipotesi: il consiglio di frequentare “il bagno pubblico” (per la verità poche volte); il costante ricorso alla pulizia (lavaggio) del viso (con sapone della Gallia) e del corpo, consigliato due volte al giorno, la mattina e prima di andare a letto (un lavaggio, parziale e ripetuto, per rimuovere oli e creme); la terza peculiarità è il reiterato riferimento a pratiche cosmetiche e rimedi, utilizzati da *mulieres Saracene* o da donne siciliane. TROTULA 2020, p. 45-101.

⁷⁷ Nel 1270 a Castel Maniace, tra le altre cose rinvenute, furono documentati un letto e una vasca da bagno per l’Imperatore. SCIASCIA (a) s.d. & *Id.* (b) s.d. (Ringrazio Elena Pezzini per avermi segnalato questo lavoro). Non conosciamo dove la vasca da bagno fosse o dovesse essere collocata, ma Federico II, cresciuto nel Palazzo dell’avo materno, dove verosimilmente era solito utilizzarne una, lignea(?) o di marmo(?), non voleva rinunciare alle antiche abitudini. “...*Di Federico II è risaputo che, per tenersi in buona salute, consumava solo un pasto al giorno e praticava il bagno anche la domenica...*” (Esposito, 2010, p. 134). Per certi versi, i molteplici trattati che circolavano a corte e lo accompagnavano anche durante i numerosi spostamenti, sono rivelatori del costume alimentare e delle regole igieniche che seguiva, ma anche e principalmente dell’attenzione che l’imperatore era solito dedi-

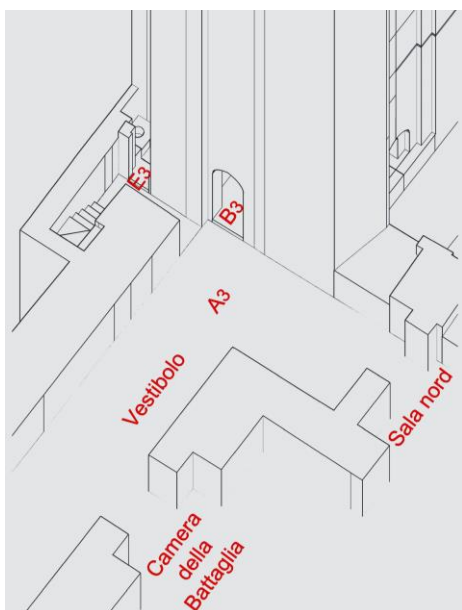


Fig. 21 **Torre Pisana**
Terzo livello (torretta nord e area adiacente). Probabile configurazione dell'area nordoccidentale, dopo le modifiche della seconda metà del XII secolo. Schizzo assonometrico

Purtroppo questa peculiarità fu sfruttata per installare l'ascensore, cancellando irreversibilmente un brano di storia del Palazzo: è bastata la sola demolizione della volta d'interpiano della *garderobe* (chissà se anch'essa decorata a *muqarnas*) per ottenere, pronto all'uso, il vano che potesse ospitarlo. La presenza dell'ascensore rende impossibile l'immediata ispezione e la lettura dei paramenti murari che delimitano il vano e, di fatto, impedisce una prima verifica dello scenario ipotizzato.

Anche della sala (C3) di fine XII secolo è rimasto ben poco, se teniamo in conto i crolli e le ricostruzioni d'età moderna che hanno interessato la torretta nord. Possiamo però contare sulle poche tracce sopravvissute: i resti di mensole e alveoli, ancora ricoperti da un sottile strato di finitura, che emergono dalla parete occidentale del vano (B3); i piccoli lacerti d'intonaco e di finitura che rimangono sulle pareti; e i residui di brani murari che si conservano nella parte alta degli spigoli interni dello stesso vano (B3).

Tutto ciò, seppur con le riserve del caso, ha permesso di delineare una possibile tipologia della decorazione che, alla fine del secolo XII, avrebbe potuto caratterizzare il vano (B3) e la Saletta (C3).

La peculiarità del vano (B3) è rintracciabile nei resti di *muqarnas* che ne abbellivano il soffitto.

Per l'adiacente saletta (C3), non è escluso che lo splendido motivo decorativo fosse esteso sia nell'intradosso del tratto occidentale della crociera (come nella sala (D) al piano soprastante), delimitando così un "volume" idoneo a ospitare oggetti necessari alle pratiche d'igiene personale, sia nell'intradosso degli archi alla sommità delle due finestre che la illuminavano, come nelle nicchie e nelle finestre al Palazzo della Zisa, per fare solo un esempio coevo al nostro.

A giudicare dai piccoli elementi sopravvissuti, le volte a *muqarnas* che caratterizzavano il terzo livello della torretta nord sembrerebbero simili alla volta della splendida sala (D) (fig. 7 c). A miglior chiarimento dello scenario appena descritto, proponiamo due ricostruzioni virtuali della sala (C3) conseguente alle trasformazioni del XII secolo (fig. 22). Nella restituzione proposta le decorazioni a *muqarnas* sono del tutto inventate,

Quest'ultima ipotesi non vuole e non può escludere l'esistenza di un *hammam*, verosimilmente, a uso esclusivo del re e dei familiari più stretti (secondo i nostri canoni d'igiene), all'interno(?) o in prossimità della cittadella⁷⁸.

L'analisi dei caratteri distributivi dell'area NO, al piano nobile, ci permette di affermare che la soluzione adottata per i servizi igienici, se assimilabile alla restituzione grafica proposta in (figg. 20 a-b-c), era quasi rivoluzionaria per l'epoca: la *garderobe* (E3) e la saletta (C3), avevano accesso diretto all'acqua, erano ben aerate e disimpegnate rispettivamente da una *antigarderobe* e da una "antisala". La loro tipologia planimetrica garantiva anche una buona *privacy* all'occupante e un'efficace protezione da inquinamento olfattivo per gli ambienti circostanti, grazie anche alla contiguità e al "tiraggio" del vano scala (fig. 21)⁷⁹.

Aspetti questi, che fanno intravedere una continuità nella tipologia dei servizi igienici che ancora sopravvivono al Palazzo della Zisa.

Verosimilmente, *garderobes* con tipologia simile a quella che abbiamo delineato per (E3) furono previste nel primo progetto e mantenuti con le stesse peculiarità tecniche anche in età guglielmina, a tutti i livelli della Torre Pisana⁸⁰, "impilati" sulla stessa verticale per sfruttare il medesimo condotto di scarico (ricavato nello spessore murario della torretta)⁸¹, come si evince dagli stralci planimetrici proposti in (figg. 3, 4, 6, 8, 20 a-b-c).

care alla cura del suo corpo. Tra i più significativi ricordiamo il *De Balneis Puteolanis*, di Pietro da Eboli, un'opera sul valore quasi miracoloso della balneoterapia, dedicata a Enrico VI; il *Secretum secretorum*, dello pseudo-Aristotele, un manuale alimentare e non solo, per mantenere la miglior forma fisica; il *De regimine et via itineris et fine peregrinantium*, di Adamo da Cremona, precetti di medicina da seguire durante i viaggi e le imprese militari e l'*Epistola de conservanda sanitatis*, di Teodoro di Antiochia, componimento sull'igiene e la cura personale, dedicato allo stesso Federico. Sappiamo che lo Svevo fu anche molto sensibile all'aspetto sanitario e alla pubblica igiene, come sembrerebbe dalle sue conoscenze degli scritti di Ippocrate e principalmente dalla sua opera legislativa. (*Id.* pp. 125-65)

⁷⁸ Sulla diffusione del "bagno" nelle residenze nobiliari siciliane nel Medioevo. SCIASCIA 2007; D'ANGELO 2019.

⁷⁹ All'epoca il problema dell'inquinamento olfattivo era considerato dalla Scuola Salernitana, e giustamente, dannoso alla salute, argomento affrontato in uno dei versi della *Regola*: ...*L'aria sia lucida, schietta, /Abitabile, né infetta/ Degli effluyj di vicina/ Sempre fetida latrina...* MAGENTA 1833, p. 9.

⁸⁰ Siamo dell'opinione che la *garderobe* del primo livello potrebbe trovarsi ancora nella sua condizione originaria.

⁸¹ Al secondo livello manca il vano ricavato nello spessore murario, omologo del soprastante, murato probabilmente in occasione degli interventi d'età moderna o dell'ultimo ventennio del '700, quando si tentò di rendere abitabile l'appartamento di Ferdinando o del viceré. Naturalmente dobbiamo tenere presente che le *garderobes*, già nel secolo XVI, da tempo erano state sostituite o affiancate dalle *seggette*, "...*Anche nei documenti notarili della Sicilia del Trecento e del Quattrocento troviamo queste indispensabili minime attrezzature domestiche, le seggette, nominati con strani termini: «sella di asu» (1333), «sedes ad opus secessus» (1441), «segia di lignu per fari axu» (1443), «achi di lignu» (1455)...*" ZORIĆ 2012, p. 114.

volendo solo fornire l'idea volumetrica e la peculiarità del vano utilizzato dai regnanti normanni e, forse ancora fino alla fine del 1300, dai loro successori.

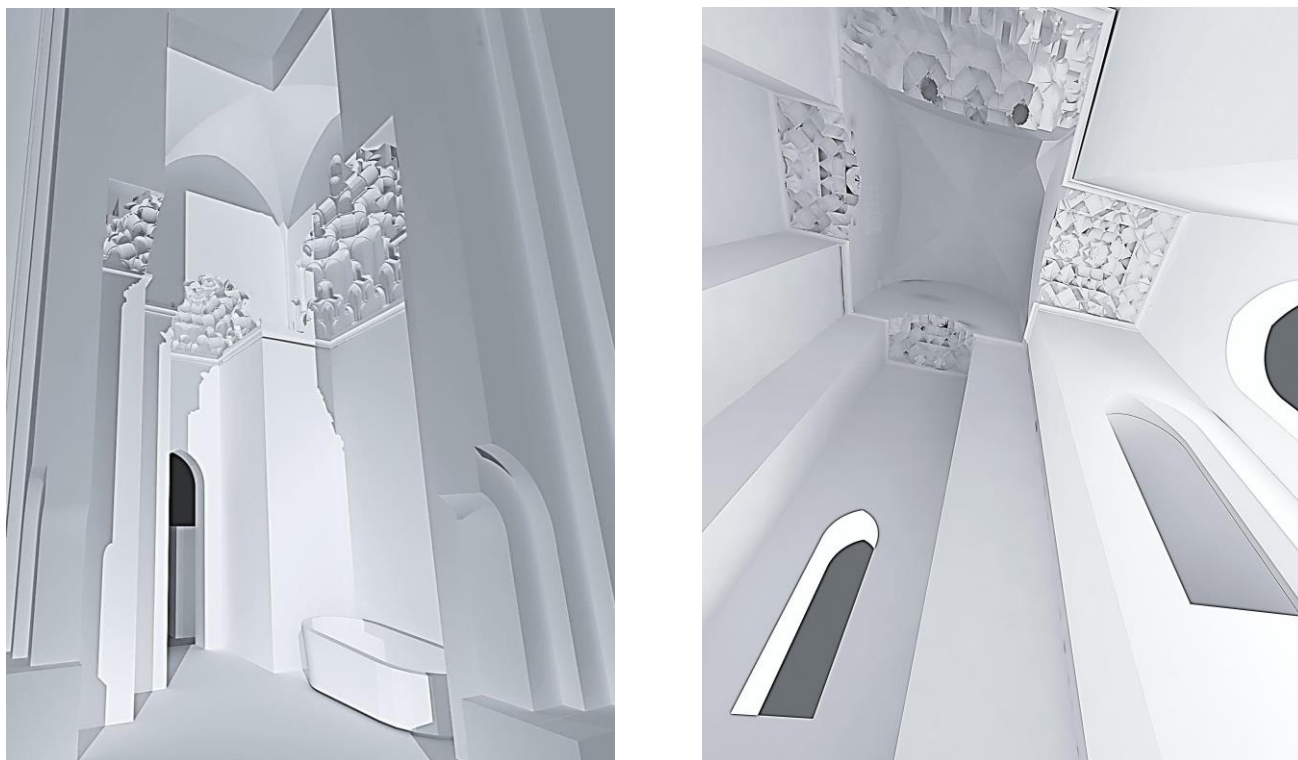


Fig. 22 Possibile aspetto della sala (C3) dopo le modifiche della seconda metà del XII secolo. Spaccato e iposcopia della sala (resa fotografica a cura di Stefano Fulvio)

Vani di servizio con decorazione a *muqarnas* non erano estranei alla cultura architettonica delle maestranze musulmane arrivate in Sicilia durante il regno normanno⁸² cui, probabilmente, sia re Ruggero sia i due Guglielmi si rivolsero per la progettazione, prima, e, in seguito per le modifiche alla stessa Torre Pisana⁸³.

Tema esornativo utilizzato a lungo dagli architetti anche nei bagni pubblici e privati e nelle *latrine*.

Un soffitto a *muqarnas*, anche se in stucco, decorava nell'XI secolo il bagno pubblico di *Fustat*, come si desume dai frammenti della decorazione sopravvissuti, conservati al Museo d'Arte Islamica del Cairo (fig. 23a). Ancora alla fine del XIII secolo simile soluzione ornamentale fu utilizzata nella *latrina* ricavata nella torre Mamelucca, lungo il fronte meridionale della fortezza di *Shayzar*, edificata o riconfigurata dal sultano mamelucco *Baybars*⁸⁴ (fig. 23b). La *latrina*, non sappiamo se privata o di rappresentanza, è coperta da una volta a sezione triloba conclusa da un catino decorato a *muqarnas* che scaturisce dal muro di fondo ed è raccordata ai due angoli con mensole triangolari disposte a 45°.

Perché spendere tante risorse nella *ricchezza ed esuberanza della decorazione* dei *vani di servizio*?

A nostro avviso, questo *stile opulento e ostentativo* è da associare alla funzione stessa di questi vani. Si trattava pur sempre di luoghi di “piacere” e di *relax* che nel contempo dovevano veicolare all'ospite l'immagine del potere, dei mezzi, del gusto più o meno raffinato del signore che ne deteneva il possesso.

I caratteri distributivi e la decorazione così ricca e ricercata, fin qui descritti, sembrerebbero riprendere temi che hanno caratterizzato la produzione architettonica islamica compresa tra la seconda metà dell'VIII - IX⁸⁵ e la metà del X secolo⁸⁶.

⁸² DE SANTIS 2018.

⁸³ L'utilizzo delle *muqarnas*, in legno o in muratura, è un tema ornamentale, peculiare dell'architettura islamica. In Sicilia gli esempi più belli li ritroviamo nella Cappella Palatina, alla Zisa, alla Cuba; dello stesso tenore dovevano essere quelli della *Sala della Fontana* allo Scibene; nella sala centrale, a primo piano, del Castello di Caronia. Altri esempi li troviamo in *Maghreb*, nella Moschea *Al-Qarawiyyin*, a *Fez*; in Iran, nella tomba di Ali, ad *Abarquh*; in Siria, nell'Ivan sud del Palazzo di *al-Raqqa*.

⁸⁴ *Baybars* col nome ufficiale di *al-Malik az-Zāhir Rukn ad-dīn Abū'l-Fatḥ al-Bunduqdārī*, quarto Sultano della dinastia dei Mamelucchi *Bahriti* d'Egitto, tra il 1260 e il 1277 governò l'Egitto e la Siria.

⁸⁵ "...Anche se abbracciò tutto il vasto mondo conquistato dall'Islam, l'arte medievale islamica delle origini non venne creata simultaneamente in tutte le sue province. Cronologicamente e geograficamente, fece la sua prima comparsa nella Mezzaluna Fertile nell'VIII e IX secolo. All'interno di tale regione fu predominante l'Iraq; fu questa la provincia delle prime città puramente musulmane, e gli ideali imperiali e urbani dell'islam si concretarono prima che altrove a Bagdad e Samarra...". GRABAR 1989, p. 261.

⁸⁶ *Ivi* pp. 210, 229, 260.



Fig. 23 a) Bagno pubblico di *al-Fustat* - Frammento di *muqarnas* decorata. Il frammento è conservato al Museo d'Arte Islamica del Cairo: HADDA 2015.
b) Fortezza di *Shayzar* in Siria - Latrina con decorazioni a *muqarnas*: YOVITCHITCH 2018

* LA TURRETTA PICHULA

Anche la *turretta pichula*, edificata e decorata durante il regno dei due Guglielmi, doveva essere dotata sia di *garderobe*, al secondo e al terzo livello, sia di un corpo scala, poiché l'edificio in origine era indipendente dalla Torre Pisana.

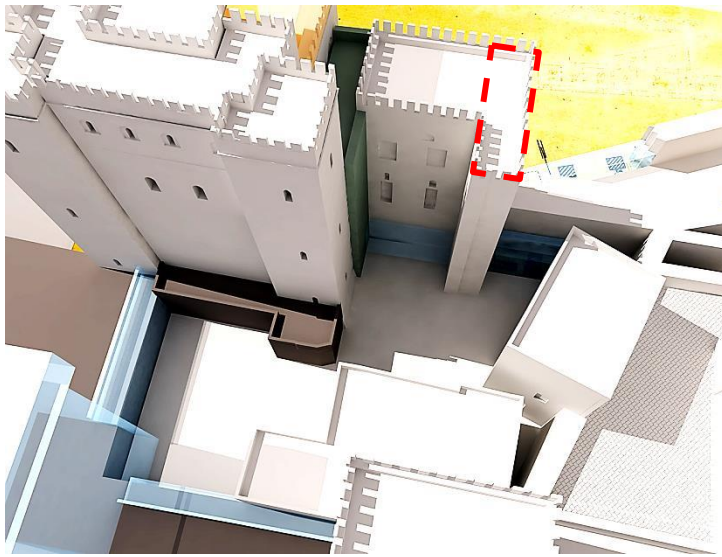


Fig. 24 Cortile di espansione normanna o cortile privato
Possibile configurazione del Palazzo vicereale al 1565. A tratto, ingombro degli avanzi del corpo meridionale; in azzurro, alla base della *turretta pichula*, il tratto di cortina che dalla Torre Pisana si allunga verso sud. In verde le opere edificate durante il vicereame di Giovanni Vega.
(Resa fotografica a cura di Stefano Fulvio)

Purtroppo non possediamo dati oggettivi sulla loro morfologia e ubicazione, anche gli interventi di trasformazione e modifiche dell'ambito entro cui ricade la *turretta pichula* hanno cancellato irreversibilmente intere parti dell'aggregato, alterata l'originaria configurazione e reso inaccessibili parti forse scampate alla distruzione.

Possiamo, pertanto, formulare solo attendibili congetture su quel "blocco" nel quale erano ricavati i collegamenti verticali e i servizi igienici, i cui avanzi abbiamo individuato al primo livello, all'interno del corridoio tra *Ala Maqueda* e androne, al secondo livello, nell'area adiacente alla *turretta* e alla sommità del paramento esterno del muro meridionale della sala del *musayco*. Sarebbe trattarsi di un corpo a tre elevazioni fuori terra coevo e unito alla *turretta pichula*, nel quale erano disposti le *garderobes*, i relativi *anti-garderobes* e i collegamenti verticali tra il cortile di espansione normanna o "cortile privato"⁸⁷ e i livelli soprastanti (fig. 24).

Non escludiamo che il vano (C*), analogamente al suo omologo (A) nella Torre Pisana, avesse la funzione di vestibolo, nel quale si affacciavano la *garderobe* e la scala. È possibile, infatti, che il primo tratto di quest'ultima possa trovarsi parzialmente inglobato o dietro al portale monumentale, ancora oggi nella sua configurazione originaria. (figg. 10 e 25).

⁸⁷ Abbiamo già affrontato l'argomento sul "cortile privato". DE SANTIS 2022, P. 15-22; 41-46. Probabilmente, il cortile e gli edifici che lo delimitavano costituivano parte o l'intera(?) sezione del Palazzo che è detta *Joharia*, descritta da Falcando. FALCANDO 1988, P. 135



Fig. 25 Possibile configurazione del corpo di fabbrica addossato alla *turreta pichula*.

Nella pianta del Valenti, il corpo scala si snoda attorno a un setto centrale, noi crediamo, piuttosto, che la scala lignea avesse tre rampe, una parallela al lato maggiore di C* (vano con asterisco) e le altre due ortogonali, appoggiate allo stesso ballatoio.

(Biblioteca Comunale di Palermo, Fondo Valenti, 50q E 188 n. 018).

La completa inaccessibilità della prima elevazione del corpo meridionale e la mancanza di dati documentari, non consente di conoscerne l'originaria morfologia né, tantomeno, di comprendere l'originaria destinazione del primo livello della *turreta pichula*. La traccia di un'apertura, che sembrerebbe segnare il paramento interno del muro meridionale⁸⁸, mette sull'avviso che, in origine, il primo livello della *turreta pichula* fosse in qualche modo collegato al corpo meridionale adiacente (fig. 26). Sembrerebbe, inoltre, che il corpo di fabbrica meridionale avesse inglobato un tratto della cortina difensiva orientale della prima metà del XII secolo, pertanto siamo costretti a scartare l'ipotesi che il vano (B*1) ospitasse una *garderobe*, e che invece la sua funzione fosse quella d'ingresso aperto sul "cortile privato", attraverso il quale raggiungere il vano (C*1), la scala tra primo e secondo livello (figg. 24, e fig. 27)⁸⁹ e lo stesso primo livello della *turreta pichula*. Al secondo livello, i resti murari e le relative volte d'interpiano (fig. 11a-b-c)

consentono di razionalizzare ancor di più le nostre convinzioni: sembrerebbe trattarsi di quel che rimane del vano scala e della *garderobe* a servizio del piano, come lascerebbe intuire una nicchia scavata nel muro occidentale di (B*2) (fig. 10, 25).



a



b

Fig. 26 *Turreta pichula*, primo livello.

a) Paramenti sud (sx) e ovest; **b)** Paramenti ovest (sx) e nord. Inspiegabili le tre piattaforme del piano d'uso che degradano verso nord. Il paramento meridionale sembra segnato da un'apertura tamponata; purtroppo essendo il vano pressoché inaccessibile e non è stata possibile una verifica diretta.

Il secondo livello della *turreta pichula* consta di due vani, il più grande, a sud, ha due aperture simmetriche aperte nel vano C*2. Quest'ultimo, come nel caso della Torre Pisana, aveva la duplice funzione di ballatoio, cui erano appoggiate le rampe, in salita e in discesa, accessibili da ciascuna porta, e di disimpegno per la *garderobe*, raggiungibile attraverso la porta prossima all'angolo sudoccidentale del vano (fig. 10, 28). Per la terza elevazione, tranne il piccolo avanzo di crociera (fig. 12), non abbiamo strumenti che possano fornire più dettagliate indicazioni sul corpo di fabbrica meridionale. Non possiamo però escludere che anche la *Sala del Musayco*, all'ultimo piano della *turreta pichula*, avesse accesso a una *garderobe*, con relativa *antigarderobe* che la separava dal vano C*3 e dall'accesso alla rampa in discesa, come lascerebbe intuire la presenza di una sola apertura, posta in mezzera del muro d'ambito meridionale (fig. 29).

⁸⁸ La deduzione scaturisce dall'analisi della sola immagine fotografica, purtroppo eccessivamente scoriata, scattata attraverso una piccola botola, che rimane nel pavimento della sala al secondo livello della turreta, poiché non è stato possibile raggiungere e controllare il paramento direttamente.

⁸⁹ DE SANTIS 2022, pp. 41-46.

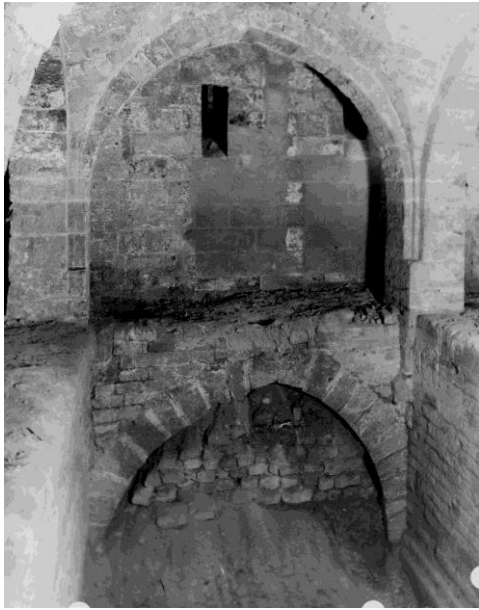


Fig. 27 Sala degli Armigeri e vano interrato

Livello interrato della Sala degli Armigeri. Saggio della prima metà del XX secolo. Nella foto, a dx, è evidente il muro cui si addossò la *turretta* guglielmina (notare in basso le riseghe). La parte sommitale del muro è certamente opera successiva ai pilastri e alla crociera. L'intervento sembrerebbe riconducibile ai lavori per la realizzazione della Rampa S. Michele, richiesto per innalzare il piano d'uso della sala alla quota dell'area circostante. Il muro a dx, che intercetta il vano (A*1), nel XII secolo fu demolito in corrispondenza dello stesso vano?
(Archivio Fotografico Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo)

Al secondo livello della *turretta* *pichula* due aperture praticate nel muro meridionale immettevano nel disimpegno (C*3), dal quale era possibile raggiungere le rampe e l'*anti-garderobe*.

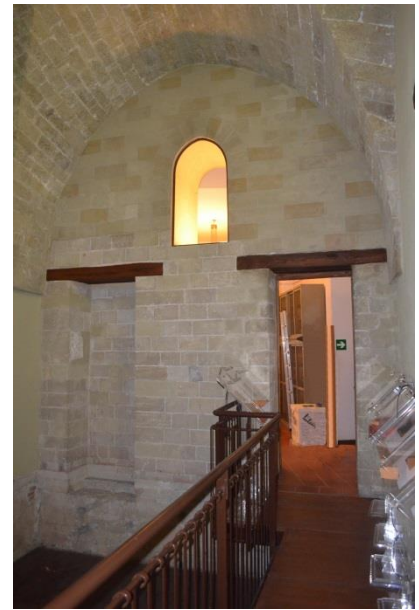


Fig. 28 *turretta pichula*, secondo livello

Concordando sulla differente funzione della prima elevazione del corpo meridionale, è possibile che il canale di scarico e aerazione delle *garderobes* fosse ricavato nello spessore del muro d'ambito occidentale. Non è da escludere, altresì, che i reflui fossero allontanati, convogliandoli in direzione nord, verso il Papireto.

Nell'organizzazione dei servizi igienici descritti, non abbiamo accennato alla possibilità di accesso all'acqua, pozzo(?), serbatoio(?). Purtroppo le distruzioni di XVI e XVIII secolo hanno cancellato ogni traccia nei due livelli più alti, è possibile però che il piano terra possa ancor oggi fornire delle risposte.

Nel paramento meridionale della c.d. Sala del *musayco* una sola un'apertura immetteva nel disimpegno (C*3), dal quale era possibile raggiungere la rampa, in discesa, e l'*anti-garderobe*.



Fig. 29 Sala del *musayco*

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. 2018, *Les bains de Cefalà (X-XIX siècle): Pratiques thermales d'origine islamique dans la Sicile medievale*, BAGNERA A., NEF A. (a cura di), Roma.
- ALBERTI L. 1581, *Isole appartenenti alla Italia*, Venezia.
- ALIGHIERI D. 2015, *La divina commedia: Inferno. Introduzione e commento di Bianca Garavelli*, Milano.
- BENHIMA Y. 2016, *Usages de bienséance et règles de pureté dans la littérature juridique de l'Occident musulman médiéval - Médiévales*, 70, pp. 13-23, <http://journals.openedition.org/medievales/7696> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/medievales.7696> .
- BRUNAZZI V., DE SANTIS T. M. 2020, *Le Segrete del Palazzo Reale di Palermo*, Palermo.
- D'ANGELO F. 2019, *Il Palazzo dei re normanni. Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo*, n.42, pp.1-13.
- DE SANTIS T. M. A. 2017, *Il Portico Meridionale della Cappella Palatina di Palermo. Le trasformazioni del secolo XVI*, Palermo.

- DE SANTIS T. M. A. 2018, *La torre Pisana di Palermo. Sintesi delle trasformazioni dal XII al XVI secolo*, Palermo.
- DE SANTIS T. M. A. 2022, *Lo spazio della Joharia nel Palazzo reale di Palermo e la "Turretta di Don Garçia": le trasformazioni dell'area settentrionale connessa alle sale degli Armigeri e delle Quattro Colonne*, Palermo.
- DI GIORGIO MARTINI F. 1841, *Trattato di architettura civile e militare*, Torino.
- DI GIOVANNI V. 1887, *Il vicerè Don Garzia de Toledo e le nuove fabbriche del R. Palazzo di Palermo nel secolo XVI*, in *Archivio Storico Siciliano*, NS-A. XI, fascicolo II, pp. 229-236.
- EDRISI. (2001). *Il libro di Ruggero*, estratto, in «Viaggiatori arabi nella Sicilia medievale, Ibn Hawqual-Edrisi-Ibn Giubayr», (C. Ruta introduzione di). (M. Amari, Trad.) Floridia (Sr)
- ESPOSITO L. 2010, *Il «De regimine et via itineris et fine peregrinantium» di Adamo da Cremona e la pratica della flebotomia*, in AA.VV., E. Cuozzo (A cura di), *Studi in onore di Guglielmo de' Giovanni-Centelles*, Salerno, p. 125-165.
- FALCANDO U. 1988, *Lettera a Pietro, tesoriere della Chiesa di Palermo, sulle sciagure di Sicilia*, in: TRAMONTANA S., *Lettera a un tesoriere di Palermo sulla conquista sveva di Sicilia*, Palermo, pp. 122-143.
- GAETA A. 2010, *"A Tutela et defenza di quisto regno". Il castello a mare di Palermo, Baldiri Meteli e le fortificazioni regie in Sicilia nell'età di Ferdinando il Cattolico (1479-1516): protagonisti, cantieri, maestranze*, Palermo.
- GRABAR O. 1989, *Arte islamica: Formazione di una civiltà*, Milano.
- GREEN M. H. (a cura di), 2009, *Trotula. Un compendio medievale della medicina delle donne*, Firenze.
- HADDA L. 2015, *L'architettura palaziale tra Africa del nord e Sicilia normanna*, Napoli.
- LEVITICO 15 (s.d.).
- MAGENTA P. 1833, *La Scuola Salernitana ossia precetti per conservare la salute. Poemetto del secolo XI ridotto alla sua vera lezione e recato in versi italiani*, Pavia.
- PEZZINI E. 2018, *Les latrines dans l'architecture domestique et palatiale de Palerme, un marqueur social?, Médiévales 70*, pp. 171-188,
<http://journals.openedition.org/medievales/7839> DOI : <https://doi.org/10.4000/medievales.7839>
- REGISTRO LETTERE VICEREGIE, BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, CC. 259 E SG., SEGN. Q.Q. E, 16.
- SCANDALIATO A. 2007, *I bagni ebraici: l'esempio di Siracusa*, in: GUERIN BEAUVOIS M., MARTIN J. M., *Bains curatifs et bains hygiéniques en Italie de l'antiquité au moyen âge*, Roma, pp. 1-22.
- SCHIENDORFER M. 2009, *Codice di Manesse*, in *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, (trad. dal tedesco).
- SCIASCIA L. 2007, *Dal bagno di Entella alla pila di Caterina: immaginario e realtà dei bagni nella Sicilia medievale* in: AA. VV., GUERIN BEAUVOIS M., & MARTIN J. M. (éds.), *Bains curatifs et bains hygiéniques en Italie de l'antiquité au moyen âge*, Roma, pp. 309-319.
- SCIASCIA L. ((a) s.d.), *Oggetti smarriti: 1) Gli scacchi di Palermo dal Palazzo dei Normanni allo Steri dei Chiaromonte*, <https://www.academia.edu/45131426/>
- SCIASCIA L. ((b) s.d.), *Il letto racconta. Ruolo e significato di un'invenzione medievale*.
https://www.academia.edu/44245795/Il_leddo_racconta.
- SPATRISANO G. 1982, *La Zisa e lo Scibene di Palermo*, Palermo.
- STHAMER E. (2006), *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. und Karls I. von Anjou. Bd. III. Abruzzen, Kampanien, Kalabrien und Sizilien*. Tübingen.
- TODARO P., BORRUSO A. (s.d.), https://umap.openstreetmap.fr/ja/map/la-prima-mappa-georeferenziata-dei-beati-paoli-di-_76944 .
- TROTULA D. R. 2020, *L'armonia delle donne: Trattato medievale di cosmesi con consigli pratici sul trucco e la cura del corpo (Interventi di E. Cantarella e A. Vitali)*, MANNI P. (a cura di), Lavis (TN).
- VALENTI F. 1925, *Il Palazzo Reale di Palermo*. Bollettino d'Arte, a. IV, (1924-25), f. XI, Palermo, pp. 512-28.
- VESCO M. (2017), *Una Strada, Due Regge, Una Mappa: La Committenza Di Don García Álvarez De Toledo, Viceré Di Sicilia (1564-1567)*. *Mediterranea- ricerche storiche* (41, Anno XIV), 543-592.
- WRIGHT L. 1971, *Civiltà in bagno*, (H. Brinis, & I. Omboni, Trads.), Milano.
- YOVITCHITCH C. 2018, *Soulagement au château: les lieux d'aisance dans les fortifications du Proche-Orient médiéval*, in *Medieval 70*, pp. 149-169,
<http://journals.openedition.org/medievales/7831>; DOI: <https://doi.org/10.4000/medievales.7831>
- ZORIĆ, V. (1999), *Arx praeclara quam Palatium regale appellat . Le sue origini e la prima Cappella della corte normanna*, in: AA. VV., «Contrade e Chiese nella Palermo medievale». Palermo, pp. 31-139.
- ZORIĆ V. 2012, *Castello Maniace: L'igiene e gli impianti tecnico-sanitari nell'età sveva*, *Archivio Storico Siracusano*, Serie IV, v. II, II, (XLV-2010), Siracusa, pp. 107-192.
- ZORIĆ V. (b) 2014, *Torre Pisana, sede di al-malik Rugâr a Palermo*, in: AA.VV., BORDI G., CARLETTINI I., FOPELLI M. L., MENNA M. R., POGLIANI P. (a cura di), «L'Officina dello sguardo – Scritti in onore di Maria Andaloro. I luoghi dell'arte. Immagine, memoria, materia», vol. I, Roma, pp. 97-109.

Due scarabei inediti dalla necropoli punica di Palermo (scavi Caserma Tükory)

ROSSANA DE SIMONE¹

Two scarabs found in the Punic necropolis of Palermo (Caserma Tükory) are presented here. The first one bears some hieroglyphs carved on the base, the second one a scene of adoration. Typological conclusions are based on comparisons with other scarabs, while the chronology is suggested by the archaeological context (6th century BC).

A fronte di diverse situazioni documentarie registrate in altri siti dell'Occidente punico è nota l'esiguità numerica degli scarabei rinvenuti nella necropoli di Palermo, dato che viene del resto a confermare la scarsa diffusione delle produzioni glittiche nella Sicilia occidentale².

Si registra infatti il rinvenimento nella necropoli palermitana di due scarabei provenienti dalle indagini archeologiche svoltesi nel 1954 nel settore cimiteriale di Corso Pisani (Tombe 248 e 218)³, di tre esemplari rinvenuti nel corso delle campagne di scavo condotte negli anni Novanta proprio nell'area di Caserma Tükory⁴, e, da ultimo, dei due manufatti presentati in questa note.

Non possiamo qui che rimandare ai contributi di Francesca Spatafora per l'approfondimento di temi connessi alla ritualità e ai cerimoniali funerari individuati nel corso delle indagini archeologiche condotte nella necropoli di Caserma Tükory: in tale contesto gli scarabei, come è stato ben rilevato, vengono ad assumere funzione distintiva di "identità sociale"⁵.

Nella tomba a camera 119, in uso dalla metà alla fine del VI sec. a.C., che si distingue nel panorama dell'area cimiteriale sia per dimensioni sia per il ricco corredo funerario, sono state riconosciute due deposizioni: un individuo adulto di sesso femminile in sarcofago e sul piano della camera un individuo di sesso maschile di età senile inumato successivamente.⁶ Dal corredo personale, disposto sul corpo della defunta, provengono, unitamente ad alcuni monili d'argento, uno scarabeo con foro passante (GE 18129/21) (fig. 1,1), recuperato ai piedi dello scheletro che si presentava in posizione parzialmente sconnessa, e inserito al dito di una mano un anello in argento con scarabeo (GE 18129/18) (fig. 1,2)⁷.

Il primo scarabeo (fig. 1,1) (lung. cm 1,8, largh. cm 0,9), in steatite, presenta protorace segnato da doppia linea orizzontale incisa ed elitre separate da una sottile linea verticale. La testa è leggermente arrotondata, le antenne sono indicate tramite segni semicirculari. La base è segnata da tratti incisi obliqui disposti sulla stretta fascia orizzontale che corre lungo il margine esterno, le zampe lisce, alte e profonde. Verosimilmente lo scarabeo doveva far parte di una collana, come indica il largo foro passante nel senso della lunghezza.

Sulla base sono incisi con tratti profondi segni geroglifici ove si legge *hr-mnh-ib*, da interpretarsi quale trigramma crittografico per indicare il nome del dio Amon (falco per "i", *mn* per "mn", "ib" per Ra)⁸.

La medesima sequenza di segni è attestata su un gruppo di scarabei provenienti da Naukratis, da Cartagine, dalla Sardegna e dalla Penisola iberica ed è stata altrimenti interpretata quale nome di Horus di Psammetico II, il sovrano della XXVI dinastia destinato a regnare per soli sei anni (595-589 a.C.)⁹. A Cartagine si concentra il maggior numero di varianti ortografiche e di imitazioni (fig. 1,3), segno di un'ampia ricezione, con ogni evidenza a scopo profilattico, degli originari prototipi¹⁰.

Ringrazio l'amico e collega Francesco Tiradritti per i preziosi suggerimenti

¹ Università degli Studi di Enna "Kore"; rossana.desimone@unikore.it.

² FEGHALI GORTON 1996, pp. 157-158 con bibliografia di riferimento. Si aggiungano: VECCHIO 2002; ACQUARO 2016; ALHAIQUE 2012 (Mozia); POMA 2009, pp. 289-293, nn. 6-18 (Erice). Per le attestazioni di scarabei nei centri sicelioti e indigeni della Sicilia: HÖLBL 2021, pp. 22-25; BELFIORE *et alii* 2021; LAROCHE-ROSATI 2021, pp. 40-48.

³ BISI 1966; VERGA 1986; HÖLBL 1986, pp. 197, 290; FEGHALI GORTON 1996, p. 156; SPANÒ GIAMMELLARO 2008, p. 119, Cat. 159. Due anelli sigillari, di provenienza sconosciuta, sono conservati nelle collezioni del Medagliere del Museo Archeologico Regionale "A. Salinas", *ibidem*, p. 121, Cat. 168-167.

⁴ DI STEFANO 2009, p. 81 (Tomba 15); pp. 110-111 (Tomba 38); pp. 140-141 (Tomba 65).

⁵ SPATAFORA 2016.

⁶ SPATAFORA 2016, pp. 193-194, fig. 3; SPATAFORA cds.

⁷ *Ibidem*, fig. 3.

⁸ DRIOTON 1957; MASSON-BERGHOF 2018, p. 30.

⁹ HÖLBL 1986, p. 192 con bibliografia di riferimento. Per ritrovamenti in area tirrenica cfr. HÖLBL 1979, p. 71, n. 341, Taf. 83/1 (Vulci); pp. 166-167, nn. 656-657, Taf. 95/16-17 (Satricum).

¹⁰ VERCOUTTER 1945, p. 55; CINTAS 1946, p. 16, Pl. IV, 21. HÖLBL 1986, pp. 209-211. Si aggiunga MÜNGER 2018, p. 41, nota 12.

Un diretto confronto con l'esemplare palermitano si ritrova però, a nostra conoscenza, soltanto in Egitto, in una variante grafica che non sembra al momento attestata in Occidente, segnalata da Petrie su uno "scarab pottery"¹¹ (fig. 1,4).

Lo scarabeo sembra potersi ricondurre a produzioni naucratice, per quanto rimanga da chiarire il ruolo della 'scarab factory' identificata da Petrie, ancora discusso in un dibattito che non ha ancora portato a soluzioni definitive sia in tema di circolazione di maestranze e modelli, sia quando a precise definizioni cronologiche¹².

Al gruppo degli anelli-sigillo, assai diffusi nelle necropoli puniche tra il VII e il VI sec. a.C., va invece ascritto l'anello con scarabeo (fig. 1,2), di cui è andata perduta la verga, collegata al castone da due anellini saldati ai lati. Il tipo, già noto nella necropoli palermitana da diversi esemplari in argento¹³ (fig. 1,5), è ben attestato nell'Occidente punico, per quanto rimangano ancora da chiarire problematiche connesse a possibili centri di produzione e di distribuzione¹⁴.

Lo scarabeo, anch'esso in steatite (lunghezza cm 2, larghezza cm 1,8), si inquadra nell'ambito di produzioni occidentali e, come si vedrà, tradisce una riproduzione corsiva e poco accurata di un motivo iconografico noto seppur non molto frequente nella glittica punica, quello di una scena di adorazione che vede una figura inginocchiata di fronte a divinità stante o seduta¹⁵.

La scena è sormontata da disco solare e crescente lunare rivolto verso l'alto; in basso segno *nb*. A sinistra, la dea Sekhmet stante, con lunga veste aderente caratterizzata da fitto reticolo a rombi, regge un bastone di papiro. Di fronte, una figura maschile inginocchiata indossa un gonnellino a pieghe e un pettorale schematizzato da un semicerchio e da tratti obliqui paralleli: un breve tratto verticale indica l'ureo, seppur in una resa assai schematica, qualificando quindi il soggetto quale un sovrano.

Il simbolo astrale, come è ben noto diffuso anche su diverse classi di materiali punici, sugli scarabei sormonta in genere proprio scene di adorazione, come ad esempio su esemplari da Ibiza¹⁶ e da Cartagine¹⁷.

Si registrano numerose varianti nella composizione dei diversi elementi (divinità – stante o seduta -, soggetto genuflesso, oggetto offerto), a testimonianza di una continua e costante rielaborazione degli antichi prototipi.

Possibili confronti iconografici vengono da produzioni tharrensi, come ad esempio da uno scarabeo su cui è incisa l'immagine di una divinità con capo sormontato da disco solare che tiene in mano il flagello di fronte a una figura maschile inginocchiata¹⁸, ma il riferimento più specifico va individuato a Cartagine, in un esemplare rinvenuto nella necropoli di Douimès, ove è rappresentata proprio la dea Sekhmet stante e un sovrano inginocchiato (fig. 1,6)¹⁹. Per una simile raffigurazione di Sekhmet può essere richiamato uno scarabeo da Alcacer do Sal (Portogallo), di probabile produzione naucratice, identificata, al di sotto di un disco solare alato, quale "corrupted Sekhmet holding papyrus sceptre; corrupted Horus on standard..." (fig. 1,7)²⁰. Si aggiunga, per una raffigurazione ancora più schematizzata, una rappresentazione della dea su un esemplare dal sito di Amendolara²¹.

Sul reperto che qui si presenta la schematizzazione della figura in ginocchio tradisce una esecuzione assai poco accurata: sui manufatti più raffinati in corrispondenza delle figure inginocchiate vengono infatti rappresentate entrambe le gambe rese di profilo, alla cui realizzazione soccorre anche la resa delle pieghe dello *shendit*, come ad esempio su uno scarabeo da Ibiza²². La linea di esergo in basso, costituita dal riempitivo *nb*, non viene peraltro rispettata in quanto la figura inginocchiata è raffigurata in posizione obliqua e non ad esso parallela; non risultano infine mantenute le proporzioni che tradizionalmente vedono la figura della divinità realizzata in dimensioni maggiori rispetto a quelle dell'orante.

Lo scarabeo sembra da ascrivere al gruppo degli "Egyptianizing types for the Punic market" individuato da Feghali Gorton, per quanto non sia stato possibile individuarne un inquadramento tipologico preciso nella seriazione ivi proposta²³ e potrebbe essere ricondotto a produzioni cartaginesi.

¹¹ PETRIE 1917, 26.3, n. 1, p. LVI 26.3.1.

¹² MASSON-BERGHOF 2018, pp. 4-32; JAMES 2003; BOONSTRA 2020, pp. 76-77.

¹³ SPANÒ GIAMMELLARO 1998, pp. 373, 385, 400-401, G.37-G.38.

¹⁴ Mozia: da ultimo, seppur con alcune imprecisioni e lacune bibliografiche, DE SCISCIO 2024, p. 504, fig. 2.8. Cartagine: QUILLARD 1987, pp. 111-129. Malta: HÖLBL 1989, 85, Tavv. 13-14. Sardegna: GUIRGUIS 2017, p. 450. Nella Penisola iberica il tipo è rappresentato anche da preziosi monili in oro: da ultimo BENJAMIN CUTILLAS-BOSCHLOOS-SERRANO 2022, con ampia bibliografia di riferimento.

¹⁵ Cfr. ad es. per i prototipi egiziani NEWBERRY 1907, nn. 36312, 36442, Tav. IX.

¹⁶ FERNANDEZ-PADRÒ 1982, pp. 55-56, n. 10.

¹⁷ VERCOUTTER 1945, Tav. XVI, 565.

¹⁸ HÖLBL 1986, p. 279, n. 42. BOARDMAN 2003, p. 32, 6/31.

¹⁹ VERCOUTTER 1945, p. 111, n. 69.

²⁰ GURGEL PEREIRA 2020, p. 195, n. 1.

²¹ HÖLBL 1979, II, p. 242, nn. 1238-1250. Da ultimo DE SALVIA 2012, p. 227, scheda a p. 19, fig. a p. 18, n. 8 del volume.

²² BOARDMAN 2003, 7/18.

²³ FEGHALI GORTON 1996, pp. 80-90.

TAVOLA 1

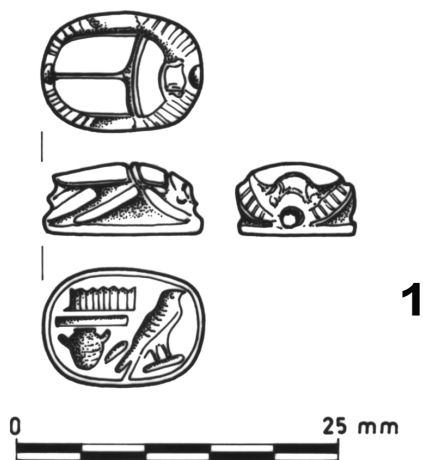


Fig. 1,1 Scarabeo dalla T. 119 (GE 18129/21)



Fig. 1,2 Anello con scarabeo dalla T. 119 (GE 18129/18)



Fig. 1,4 Scarab pottery (da PETRIE 1917)



Fig. 1,3 Varianti ortografiche su scarabei da Cartagine (da VERCOUTTER 1945)

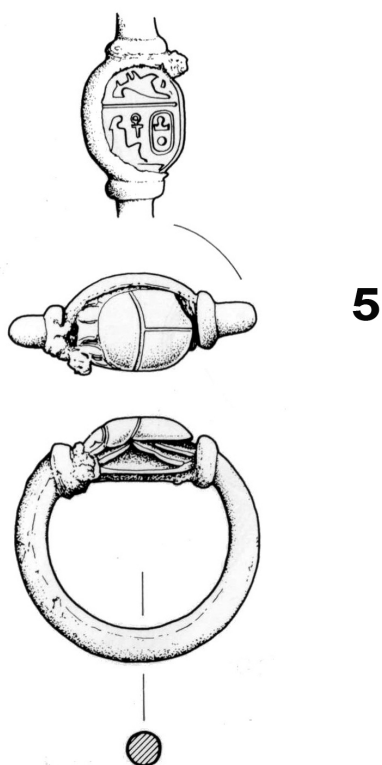


Fig. 1,5 Anello con scarabeo dalla T. 256, scavi 1954 (da SPANÒ GIAMMELLARO 1998)

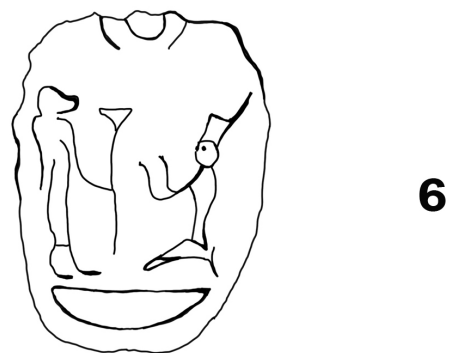


Fig. 1,6 Scarabeo da Cartagine, Necropoli di Douimès (elaborazione grafica da VERCOUTTER 1945)

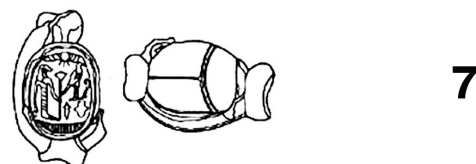


Fig. 1,7 Scarabeo da Alcacer do Sal (da GURGEL PEREIRA 2020)

Sono ben note le difficoltà di datazioni puntuali degli scarabei egiziani ed egittizzanti: gli esemplari qui presentati, sulla base dei confronti sopra richiamati, sono da collocare nel pieno VI sec. a.C., dato quest'ultimo confermato anche dall'inquadramento cronologico degli altri elementi del corredo.

L'esiguità numerica degli scarabei rinvenuti nella necropoli punica di Palermo non consente al momento una indagine esaustiva su base comparativa connessa alla effettiva funzionalità degli oggetti, indagine effettuata di contro in altri siti archeologici²⁴. Non siamo in grado così di comprendere se determinati motivi iconografici o sequenze di segni geroglifici fossero effettivamente compresi dai fruitori o se la diffusione sui manufatti sia da ricondurre invece soltanto a gusti estetici o a specifici aspetti connessi all'ideologia funeraria: difficile risulta ad esempio immaginare che si fosse a conoscenza delle complicatissime rese crittografiche, con relative varianti, del nome del potente dio tebano Amon, il dio nascosto di cui è necessario celare proprio il nome, soprattutto ove si faccia riferimento a botteghe e centri di produzione ubicati fuori dall'Egitto²⁵.

A Valeria, amica gentile di impareggiabile e leggiadra cortesia, vadano queste mie note, il ricordo più affettuoso e un muto ringraziamento per essermi passata vicino.

BIBLIOGRAFIA

- ACQUARO E. 2016, *Gli scarabei in pietra dura della Collezione Whitaker di Mozia*, in *Byrsa* 27–28, pp. 1-8.
- ALHAIQUE F. 2012, *Uno scarabeo in Egyptian Blue dalla Favissa F. 2950 nell'area sacra del Kothon*, in *Alle Sorgenti del Kothon: Il rito a Mozia nell'Area sacra di Baal 'Addir-Poseidon* (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, CM 2), Roma, pp. 16–19.
- BELFIORE C. M., MAZZOLENI P., MANENTI A. M. et al. 2021, *Non-destructive XRF analysis of Aegyptiaca from Sicilian archaeological sites*, in *MedAArchaeometry* 21,1, pp. 37-69.
- BENJAMIN CUTILLAS V., BOSCHLOOS V., BAÑOS SERRANO J. 2022, *The prestige-goods model applied to the Iberian Southeast during the Early Iron Age: the Phoenician scarab from Castellar de Librilla*, in *SPAL* 31.1, pp. 171-199.
- BISI A. M. 1966, *Due scarabei inediti dalla necropoli punica di Palermo*, in *Rivista degli Studi orientali* XLI,2, pp. 109-113.
- BOARDMAN J. 2003, *Classical Phoenician Scarabs*, Oxford.
- BOONSTRA S. L. 2020, *Finding Scarab Amulet Workshops in Ancient Egypt and Beyond: 'Typological' vs. 'Material' Workshops*, in HODGKINSON A. K., LELEK TVETMARKEN C. (edd.), *Approaches to the Analysis of Production Activity at Archaeological Sites*, Oxford, pp. 65-83.
- CINTAS P. 1946, *Amulettes puniques*, Paris.
- DE SALVIA F. 2012, *Origine e significato degli Aegyptiaca di Amendolara*, in DE LA GENIÈRE J. (a cura di), *Amendolara: la nécropole de Paladino Ouest*, Naples, pp. 213-234.
- DE SCISCIO Y. 2024, *Gioielli dalla necropoli di Mozia*, in *Vicino Oriente XXVIII N.S.*, pp. 499-513.
- DI STEFANO C. A. 2009, *La necropoli punica di Palermo: dieci anni di scavi nell'area della Caserma Türköry* (Sicilia Antiqua, 4).
- DRIOTON E. 1957, *Trigrammes d'Ammon*, in *Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes* 54, pp. 11-33.
- FERNANDEZ J. H., PADRÒ J. 1982, *Escarabeos del museo arqueológico de Ibiza*, Madrid.
- FEHGLI GORTON A. 1996, *Egyptian and Egyptianizing Scarabs. A Typology of steatite, faience and paste scarabs from Punic and other Mediterranean sites*, Oxford.
- GUIRGUIS M. 2017, *I gioielli, gli scarabei, gli amuleti*, in *La Sardegna fenicia e punica. Storia e materiali*, Nuoro, pp. 449-455.
- GURGEL PEREIRA R. G. 2020, *New perspectives on Aegyptiaca in Portugal: on Egyptianising scarabs*, in TRINIDADE LOPES M.H. et alii (edd.), *Ancient Egypt 2017. Perspectives of research*, Warsaw-Wiesbaden.
- HÖLBL G. 1979, *Beziehungen der ägyptischen Kultur zu Altitalien*, Leiden.
- HÖLBL G. 1986, *Ägyptisches Kulturgut in phönikischen und punischen Sardinien I-II*, Leiden.
- HÖLBL G. 1989, *Ägyptisches Kulturgut auf den Inseln Malta und Gozo in phönikischer und punischer Zeit. Die Objekte im Archäologischen Museum von Valletta*, Wien.
- HÖLBL G. 2021, 'Aegyptiaca' nella Sicilia greca di VIII-VI sec. a.C., Rome.
- JAMES P. 2003, "Naukratis Revisited", in *Hyperboreus. Studia classica* 9, 2, pp. 235-264.
- LAROCHE C., ROSATI G. 2021, *Two Egyptian Heart-Scarabs from Sicily and a Parallel from Berlin*, in *Rivista del Museo Egizio* 5, pp. 31-56. DOI: 10.29353/rime.2021.3630.

²⁴ Cfr. ad es. SCHWEIZER 2014 (Italia peninsulare), SKUSE 2021 (Perachora).

²⁵ Da ultimo PORZIA 2024, pp. 7-8.

- MASSON-BERGHOFF A. 2018, *Scarabs, scaraboids, and amulets*”, in VILLING *et alii* https://www.britishmuseum.org/pdf/Masson_Scarabs_and_amulets.pdf.
- MÜNGER S. 2018, *References to the Pharaoh in the local glyptic Assemblage of the southern Levant during the first part of the 1st Millennium bce*, in *Journal of Ancient Egyptian Interconnections*, 18, pp. 40–62.
- NEWBERRY P. E. 1907, *Scarab-shaped seals*, London.
- PETRIE W. M. F. 1917, *Scarabs and Cylinders with Names*, London.
- POMA L. 2009, *Amuleti, scarabei e statuette ushabti*, in FAMÀ M. L. (a cura di), *Il Museo Regionale "A. Pepoli" di Trapani. Le collezioni archeologiche*, Bari, pp. 285-296.
- PORZIA F. 2024, *Religion(s) in seals. Old and new Challenges*, in *Near Eastern Archaeology* 87.1, pp. 4-13.
- QUILLARD B. 1987, *Bijoux carthaginois*, Paris.
- SCHWEIZER B. 2014, *Skarabäen und andere Ägyptiaka in kulturellen Kontexten der italischen Halbinsel und des ägäischen Raums des 8. und frühen 7. Jhs. v. Chr.*, in LOHWASSER A. (ed.), *Skarabäen des 1. Jahrtausends, Ein Workshop in Münster am 27. Oktober 2012, 125–146 (Orbis Biblicus et Orientalis 269)*, Freiburg, pp. 125-146.
- SKUSE M. L. 2021, *Aegyptiaca in Action: Assessing the Significance of Scarabs and other egyptian and egyptianizing "Amulets" at Perachora and beyond*, in *Journal of Ancient Egyptian Interconnections* 32, pp. 39-81.
- SPANÒ GIAMMELLARO A. 1998, *Gioielli, vetri e uova di struzzo*, in *Palermo punica - Catalogo della Mostra* (Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas), Palermo, pp. 371- 409.
- SPANÒ GIAMMELLARO A. 2008, *I manufatti egiziani ed egittizzanti*, in GANDOLFO L. (a cura di), *Ornamenti dal passato*, Palermo, pp. 63–85.
- SPATAFORA F. 2016, *Identità di genere nella necropoli punica di Palermo: indicatori archeologici e dati antropologici*, in *Rivista degli Studi Fenici* 44, pp. 187-199.
- SPATAFORA F. cds, *Indicatori di genere e segni di rango nella tomba 119/2004 della necropoli di Panormos*.
- VECCHIO P. F. 2002, *Lo scarabeo in diaspro verde*, in FAMÀ M. L. (a cura di), *Mozia. Gli scavi nella Zona A*, Bari, pp. 335-337.
- VERCOUTTER J. 1945, *Les objets égyptiens et égyptisants du mobilier funéraire cartaginois*, Paris.
- VERGA S. 1986, *Scarabei in pietra dura nel Museo Archeologico Regionale di Palermo*, in *Rivista di Studi Fenici* XIV, pp. 153-178.

Il Complesso di San Giovanni degli Eremiti presente all'Esposizione Nazionale di Palermo 1891-92 con i modelli di Nicolò Rutelli

SALVATORE GRECO¹

The Rutelli's, a family of artists and stone carvers were from the beginning of the nineteenth century protagonists of an intense season of restorations and realization of monuments, entertaining a fruitful association with the institutions and great masters of architecture of the time.

Among the leading members of the family was Nicolò (Palermo 1857-1923), a passionate stone carver and restorer of the most important Arab-Norman monuments, whose restorations were planned by the Commission of Antiquities and Fine Arts of Palermo, Body for the Protection of Monumental Heritage.

On the occasion of the National Exhibition of Palermo 1891-1892, he made four models of architectural elements in stone, using material similar to the original, which were displayed within the Archetypes Section for the exhibition called Sicilia Monumentale. Two of the models, on a scale of 1:2, represent structural elements of the church of San Giovanni degli Eremiti, which had attracted Nicolò's attention during restoration work, for which he had collaborated with his father Giovanni.

The works are made in a period when the use of models for didactic purposes, usually in wood or plaster, was recognized as fundamental to understanding the spatial structure of architecture. The models, which enabled Nicolò to win national and international recognitions, were placed at the end of the Exhibition in the stereotomy room of the R. Scuola di Applicazione per gli Ingegneri ed Architetti, which used the premises of the former Martorana Convent. The complex became the seat of the Faculty of Architecture, and the models were placed on masonry pedestals in the corridor reached from the first ground-floor ramp, where they are still kept today.

Nell'ottobre del 1880 ha inizio l'intervento di restauro del Complesso di San Giovanni degli Eremiti di Palermo², conseguente alla demolizione del corpo di fabbrica, addossato alle absidi e alla facciata settentrionale della chiesa (fig. 1), realizzato nel XVIII secolo dai Benedettini di Monreale, che da secoli detenevano il possesso del Complesso. Il restauro viene progettato e diretto dall'architetto Giuseppe Patricolo³, componente della Commissione di Antichità e Belle Arti, Organo di tutela dei monumenti in Sicilia, che prediligeva nei restauri, secondo la cultura del tempo, gli interventi di liberazione e di ripristino, per ricondurre i monumenti allo stato originario o presunto. Conseguentemente nei suoi cantieri di restauro un ruolo fondamentale, tra le diverse maestranze edili, veniva svolto dagli intagliatori di pietra, per la realizzazione di conci in pietra calcarenitica, che costituivano la struttura muraria

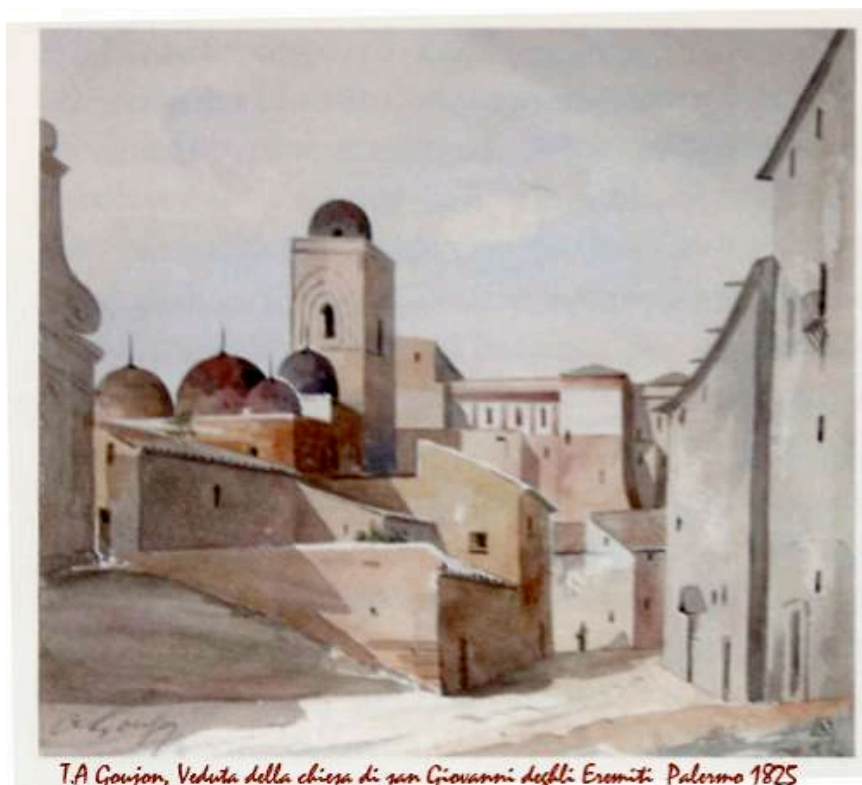


Fig. 1 Chiesa di San Giovanni degli Eremiti con corpi di fabbrica addossati in un acquerello del 1825 (dal Web)

¹ Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo via Garibaldi n.41; tel. 0917234063; s.greco@regione.sicilia.it

² TOMASELLI 2023, p. 309.

³ Palermo 1833-1905.

degli edifici arabo-normanni. Il restauro di San Giovanni degli Eremiti viene affidato all'esperto appaltatore Giovanni Rutelli⁴, intagliatore di pietra, che aveva già restaurato con Patricolo la chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio e che era reduce del colossale cantiere del Teatro Massimo dove coordinava il lavoro di ben 150 intagliatori.

A San Giovanni degli Eremiti, alle demolizioni eseguite per l'isolamento del monumento, che metteranno a nudo le strutture murarie (fig. 2), seguirà l'intervento di ripristino e completamento del paramento lapideo della parete orientale (fig. 3) e settentrionale della chiesa e del campanile con pietra da intaglio.

Nel cantiere è presente il ventitreenne Nicolò⁵, figlio dell'appaltatore, che sin dall'età di dodici anni aveva cominciato ad apprendere l'arte del taglio delle pietre, preparando i piccoli conci da integrare nelle lacune delle pareti della chiesa dell'Ammiraglio. I lavori nel Complesso di San Giovanni degli Eremiti vengono conclusi nel 1883.



Fig. 2 Facciata settentrionale della chiesa di San Giovanni degli Eremiti dopo le demolizioni, in una foto d'epoca (Archivio fotografico Soprintendenza BB. CC. AA. di Palermo)

Fig. 3 Foto attuale, parete orientale della chiesa di San Giovanni degli Eremiti (Archivio fotografico Soprintendenza BB. CC. AA. di Palermo)

Dopo le Esposizioni Nazionali tenutesi a Firenze (1880), a Milano (1881) e a Torino (1884), anche a Palermo si voleva organizzare una Esposizione per proporre l'attività imprenditoriale e culturale siciliana al più vasto pubblico nazionale e internazionale. L'idea, portata avanti da un gruppo di giovani del Circolo Artistico di Palermo e sostenuta da una forte campagna di stampa, comincia a concretizzarsi il 29 giugno 1888 con la costituzione di un apposito Comitato Esecutivo, presieduto da Pietro Paolo Beccadelli di Bologna, principe di Camporeale⁶.

In quel periodo l'architetto Giovan Battista Filippo Basile⁷, docente di Architettura Tecnica, sosteneva l'importanza dell'utilizzo a fini didattici dei modelli lignei o di calchi in gesso, quali sussidi per far meglio comprendere le tecniche costruttive di strutture architettoniche, poiché, come dirà in una relazione tenuta al Municipio di Palermo “... per la loro complicazione sarebbe assai lungo comunicare col solo mezzo della descrizione, e del disegno.”

L'utilizzo dei modelli seguiva una prassi già in uso dai tempi di Giuseppe Venanzio Marvuglia⁸, fondatore della scuola di Architettura di Palermo alla fine del Settecento.

All'interno di questo filone di interesse per i modelli a fini didattici, Nicolò intravede nell'Esposizione palermitana l'occasione di presentare a un'ampia platea modelli in pietra da taglio e prepara quattro riproduzioni di porzioni di architetture medievali da lui restaurate, utilizzando materiale analogo all'originale, la pietra calcarenitica. Nicolò non era il primo in famiglia a realizzare modelli in pietra, infatti il nonno Nicolò⁹ aveva partecipato, per la sezione Scultura, all'Esposizione di Belle Arti di Palermo del 1841, esponendo il modello in pietra del gigantesco Tempio di Giove Olimpico di Agrigento.

⁴ Palermo 1834-1914.

⁵ Palermo 1857-1923.

⁶ (Napoli 1852- Roma 1918) Senatore del Regno e Sindaco di Palermo.

⁷ Palermo 1825-1891.

⁸ Palermo 1729-1814.

⁹ Palermo 1796-1850. (Appaltatore, intagliatore di pietra)

Tra le riproduzioni da esporre Nicolò sceglie una delle bifore del chiostro di Santa Maria la Nuova di Monreale, uno dei pennacchi del campanile della chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio e due porzioni architettoniche del Complesso di San Giovanni degli Eremiti (fig. 4).

Inoltre mostra al di sotto di un modello i rudimentali attrezzi utilizzati per il taglio della pietra, perché era consapevole che la conoscenza diretta dei semplici attrezzi poteva far comprendere ai visitatori, che solitamente ignorano le tecniche di lavorazione, la grande abilità esecutiva che sottende ogni realizzazione di opere in pietra da taglio.

Uno dei due modelli (fig. 5) di San Giovanni riproduce in scala 1:2 “una parte della sala araba attigua alla Chiesa di San Giovanni degli Eremiti (fig. 6). I due nascimenti di volta (ossia le imposte), come l'antico, sono in pietra differente dal resto dell'opera che corrisponde al tufo calcareo delle cave dell'Aspra, giallastro, adoperato dagli antichi a buon diritto perché più resistente del resto di tufo bianco, avendo essi avuto bisogno di solidità maggiore, giacché la volta scarica tutto il peso alle due imposte ed il buco che trovansi in ognuno di essi, è quello stesso che gli antichi lasciarono per mettervi una trave in legno, che servisse d'appoggio unita alle altre, all'impalcatura che doveva reggere la centina per la costruzione della volta stessa”.¹⁰ Il modello viene eseguito con elementi disposti tutti a secco.



Fig. 4 Palermo e L'Esposizione Nazionale del 1891-92, Milano 1891, copertina, fasc.15, Biblioteca Franciscana di Palermo

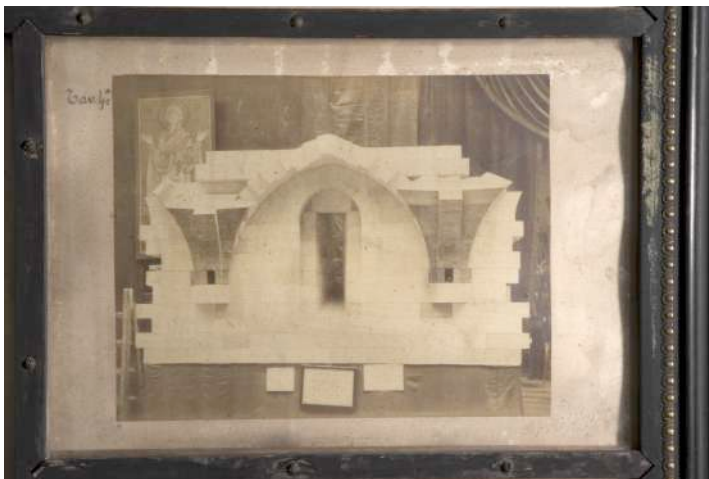


Fig. 5 Foto della riproduzione di porzione parete della sala cosiddetta Moschea tratta da: RUTELLI 1891



Fig. 6 Foto parete della sala attigua alla chiesa di san Giovanni degli Eremiti, restaurata da Rutelli tra il 1880 e il 1883, (Archivio fotografico Soprintendenza BB. CC. AA. di Palermo)

Anche l'altro modello di San Giovanni degli Eremiti (fig. 7) viene realizzato in scala 1:2 e riproduce il particolare della tromba angolare (fig. 8) a nicchie rientranti e parte del tamburo di imposta della volta sferica di una delle due cupole che coprono la navata della chiesa.

Ma in questo caso l'opera che non è stata restaurata, non mancando di alcun particolare, viene scelta dal Rutelli perché ha voluto con il modello “illustrare sempre più la magnificenza dell'arte vetusta del taglio delle pietre presso gli antichi, i quali in uno ci danno, solidità di costruzione e forme esteriori architettoniche sublimi. Pensiero unico fu dell'Autore di eseguire ciascun piccolo concio nella maniera la

¹⁰ RUTELLI 1891, p. 5.

*più perfetta da tutti gli aspetti, per poterlo disporre a secco senza l'aiuto di nessun cemento. I piccoli conci si montano con molta facilità e possono venire imballati e trasportati dovunque*¹¹. Oltre la precisione esteriore del modello, vi è una precisione di taglio nelle parti non a vista perfettamente combacianti per poterne garantire la stabilità. Nell'esecuzione Rutelli utilizzerà conci di vario cromatismo per essere più fedele all'originale e inserirà una finestra a traforo in gesso, analoga a quella in stucco rinvenuta dal Patricolo durante i saggi del 1876.

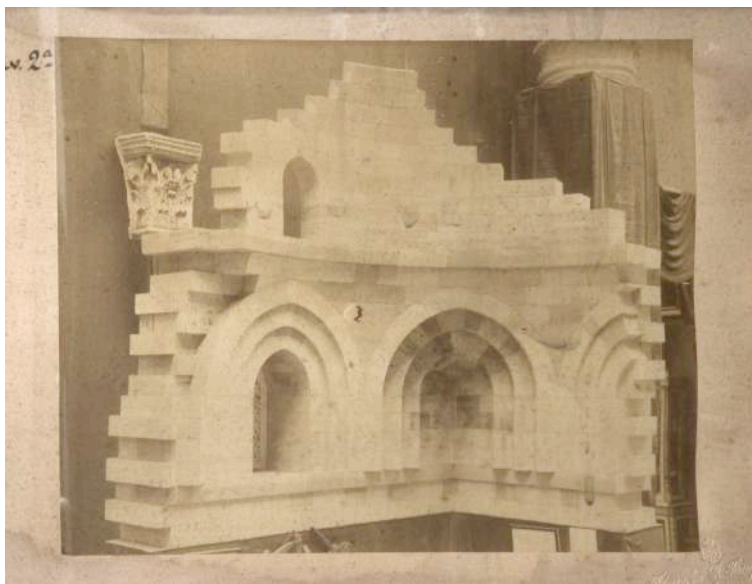


Fig. 7 Foto della riproduzione di porzione di una cupola della navata tratta da: RUTELLI 1891

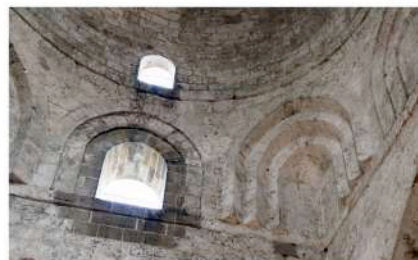


Fig. 8 Modello confrontato con la porzione originale della cupola di San Giovanni degli Eremiti

I modelli vennero presentati all'Esposizione Nazionale all'interno della Sezione degli Archetipi per la mostra denominata Sicilia Monumentale, insieme ai modelli viene presentato un opuscolo¹² che conteneva le foto e una loro breve descrizione e, considerata la presenza di visitatori provenienti dall'estero, lo fa tradurre in francese e in inglese, offrendo ai cultori dell'architettura medievale siciliana, responsabili di Facoltà Universitarie, Istituzioni Culturali, la possibilità di acquistarli per arricchire Laboratori stereotomici, Musei o Accademie e Istituti di Belle Arti. Non si conosce il costo dei modelli perché, com'è indicato nell'opuscolo il prezzo era da convenire.

A chi fosse stato interessato all'acquisto, tutti gli elementi delle riproduzioni sarebbero stati forniti numerati con numeri corrispondenti a quelli riportati in appositi disegni esplicativi per agevolare la composizione dei modelli anche per i non addetti ai lavori. Siamo in presenza di un precursore dei kit di montaggio.

L'elevata qualità esecutiva delle riproduzioni, nei più minuti particolari, insieme alle fotografie dei restauri eseguiti in vari monumenti a Palermo e Monreale esposte nella sala della Mostra delle Arti Liberali, permise al Rutelli di venire insignito per la Sezione delle Arti Liberali della medaglia d'oro a fianco del Collegio degli Ingegneri e Architetti di Firenze e Palermo e di altri illustri professionisti.

Al termine dell'Esposizione, i due modelli del Complesso di San Giovanni degli Eremiti, come scrive l'autore, vengono da lui "smontati e disposti a cura del Regio Ministero per la Pubblica Istruzione nella sala di stereotomia della Regia Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri ed Architetti di Palermo per lo studio dei monumenti e del taglio delle pietre"¹³. In un periodo in cui lo studio della Stereotomia rientrava tra le discipline studiate dagli allievi dell'architetto Ernesto Basile¹⁴.

L'evento espositivo permetterà a Rutelli, mostrando nelle riproduzioni la non comune capacità di intagliare la pietra, di uscire dal ristretto ambito degli addetti al restauro dei Monumenti, ottenendo riconoscimenti nazionali e internazionali.

Qualche mese dopo la chiusura della Mostra palermitana, Nicolò partecipa all'Esposizione Nazionale dell'Industria Artistica e Internazionale di Riproduzioni che si tiene dal 24 settembre al 26 dicembre del 1892

¹¹ RUTELLI 1891, pp. 4-5.

¹² RUTELLI 1891.

¹³ Tavola 2 del pannello con le foto dei modelli presentati all'Esposizione Nazionale presente nella sala dell'Archivio dell'Accademia Reale di Scienze, Lettere e Belle Arti di Bruxelles.

¹⁴ Palermo 1857-1932.

nel Palazzo delle Belle Arti di Barcellona (fig. 9), presentando «un cuadro con cuatro fotografias de reproducciones arquitectónicas de los siglos VIII y XII, existentes en Palermo»¹⁵, ossia le immagini delle riproduzioni dell'Esposizione Nazionale. Prima occasione che gli si presenta per far conoscere le sue opere fuori dai confini nazionali, che gli valsero il 29 ottobre 1894 la nomina ad Accademico corrispondente della Reale Accademia di Belle Arti di San Fernando di Madrid¹⁶, dopo aver ricevuto la medaglia d'oro e il titolo di Membro Onorario dell'Accademia del Belgio. All'interno della Sala dell'Archivio dell'Accademia Reale di Scienze, Lettere e Belle Arti di Bruxelles si trova oggi un pannello con le foto e la descrizione dei modelli presentati all'Esposizione di Palermo (fig. 10).



Fig. 9 *Catálogo de la Exposición Nacional e Industrias Artísticas é Internacional e Reproducciones 1892*

Fig. 10 Pannello con le foto dei modelli presentati all'Esposizione Nazionale presente nella sala dell'Archivio dell'Accademia Reale di Scienze, Lettere e Belle Arti di Bruxelles

Nella sua città natale, a Palermo, entra a far parte della Società Siciliana per la Storia Patria, viene nominato socio della terza classe¹⁷, nella seduta del 9 luglio 1893.

I modelli di San Giovanni degli Eremiti probabilmente in occasione dell'insediamento della Facoltà di Architettura nei locali dell'ex monastero della Martorana nel 1964 vengono rimossi dall'aula di Stereotomia e collocati su due piedistalli in muratura nel corridoio (figg. 11-12) raggiungibile dalla prima rampa di piano terra, dove tuttora si trovano in attesa di essere trasferiti, per essere meglio ammirati, in un luogo più idoneo dello stesso complesso architettonico in fase di restauro.

A ulteriore testimonianza della pas-



Fig. 11 Foto del modello di porzione della parete della sala attigua alla chiesa di San Giovanni degli Eremiti, collocato nell'ex Facoltà di Architettura (ex Monastero della Martorana)

¹⁵ *Catálogo de la Exposición Nacional e Industrias Artísticas é Internacional e Reproducciones 1892*, p. 296.

¹⁶ *Verbale di nomina*, Madrid 29 ottobre 1894, p. 618, Archivio Biblioteca de la Real Academia de Bellas Artes de San Fernando Madrid.

¹⁷ «Spettano alla terza classe gli studi relativi alla numismatica, alla storia delle belle arti e alla illustrazione dei monumenti artistici» art.6 dello Statuto della Società Siciliana di Storia Patria di Palermo, Archivio Storico Siciliano I, 1876, p. 5.

sione che Nicolò Rutelli, fratello dello scultore Mario, nutriva per le opere in pietra da intaglio, pubblicherà nel 1897 un breve saggio dal titolo: *Sull'Arte del taglio delle pietre in Sicilia. Ricerche ed osservazioni*.

Nicolò ha cominciato a lavorare in un cantiere di un monumento gestito della Commissione di Antichità e Belle Arti, continuerà a lavorare in quasi tutti i restauri come intagliatore di fiducia della Soprintendenza per oltre quarant'anni fino al 1913, conservando sempre la forte passione per un mestiere che a Palermo vanta una grande tradizione millenaria e che, per mancanza di committenza, è scomparso qualche decennio fa.

Fig. 12 Foto del modello di porzione della cupola della chiesa di San Giovanni degli Eremiti, collocato nell'ex Facoltà di Architettura (ex Monastero della Martorana)



BIBLIOGRAFIA

Catálogo de la Exposicion Nacional e Industrias Artisticas é Internacional e Reproducciones 1892, Barcellona.

RUTELLI N. 1891, *Cenni sui quattro fac-simile eseguiti e presentati dallo stesso alla Esposizione Nazionale Italiana di Palermo 1891-1892*, Palermo.

TOMASELLI F. 2023, *Palermo-Patricolo*, Palermo, p. 309.

“Un rosso sorriso irlandese”

VINCENZO MALTESE¹

Non sono in grado di specificare il giorno in cui ho conosciuto Valeria. Ho iniziato il mio servizio alla Soprintendenza Archeologica di Palermo il 2 maggio del 1985, Valeria, invece, cominciò a lavorare nel dicembre dello stesso anno alla Soprintendenza Archeologica di Agrigento. Dopo circa un anno da pendolare, viaggiando in treno per recarsi al lavoro, nel dicembre del 1986 Valeria fu trasferita a Palermo, anche lei alla Soprintendenza Archeologica. Quindi, presumibilmente, è stato nel dicembre del 1986 o nei primi giorni del 1987 che conobbi la nuova collega disegnatrice, l'architetto Valeria Brunazzi. Ma, se non ricordo il giorno preciso, ricordo però perfettamente la circostanza: eravamo nel corridoio del terzo piano del Museo Salinas (che allora era, anche, la sede della Soprintendenza Archeologica). Mi presentarono questa donna poco più che trentenne e capii subito dall'accento che i suoi natali non erano stati nella nostra isola. E, forse guidato più dai luoghi comuni che da una reale intuizione, guardandola pensai: «sembra un'irlandese». Sarebbero passati molti anni e tanti piccoli passi di avvicinamento per farle sapere qual era stata la mia prima impressione su di lei. Ciò avvenne nella mia stanza in via Pasquale Calvi, una delle volte in cui lavoravamo insieme per computare qualche allestimento.

Lei, con il suo approccio da artigiano (termine che non a caso proviene da “arte”) quando progettava gli allestimenti, per avere contezza dei volumi e dell'armonia tra i vari componenti, costruiva con il cartoncino modellini tridimensionali, in scala, di vetrine e arredi (che alle volte poi mi regalava). Quindi, si sedeva di fronte a me per confrontarsi e computare, assumendo quella posa particolare che la contraddistingueva: mentre dialogava era solita poggiare il gomito sulla scrivania, reggendosi il mento con il pugno. Quando si staccava per una pausa caffè, in quei “cinque minuti” necessari per sedimentare le idee e operare le scelte, si approfondiva la conoscenza e si parlava anche d'altro. In una di quelle occasioni, dopo più di vent'anni di conoscenza, finalmente mi sentii di dirle che quando l'avevo conosciuta, con i suoi capelli rossi e i suoi occhi verdi, mi aveva subito fatto pensare a un'irlandese. «Verdastrì!», si affrettò a puntualizzare a proposito del colore dei suoi occhi, schermandosi come sempre faceva. Ma, sorprendentemente, diede conferma alla mia impressione, riferendomi che il cognome della mamma era la forma italiana di una famosissima contea della Repubblica d'Irlanda.

In realtà Valeria era una vera figlia dell'Emilia. Come seppi qualche tempo dopo averla conosciuta, era nata ad Argenta, piccolo comune in provincia di Ferrara. Le vicende familiari hanno fatto sì che l'emiliana Valeria si trasferisse abbastanza giovane a Palermo e qui, nella terra di Sicilia in cui fin dall'antichità si sono succeduti popoli e dominazioni, abbia potuto seguire la sua vocazione per la storia e l'architettura antica ed esprimere il suo talento. Non perdendo però mai le sue radici, non perdendo mai il suo accento emiliano: l'unica espressione dialettale sicula che ricordo di averle sentito usare ogni tanto era un *bedda matri!* con inflessione padana e che pertanto “non si poteva ascoltare”.

Non è stato immediato stabilire una sintonia con Valeria, sebbene da subito non sia mancato il rispetto e la stima reciproca: il nostro diventare amici è passato attraverso vari stadi e, come dicevo prima, tanti piccoli passi di avvicinamento, nell'arco di 35 anni di conoscenza e delle moltissime occasioni nelle quali abbiamo lavorato fianco a fianco. Oggi mi si chiede di ricordarne alcune tra le più significative e di produrre qualche fotografia (al di là di quelle dal valore puramente documentale) in ambito lavorativo.

Premesso che “il soggetto” non si mostrava volentieri all'occhio della fotocamera, spesso (come mia abitudine) le mie sono state foto “rubate” nel corso di sopralluoghi e lavori svolti insieme; qualche volta scatti di cui era consapevole (ma senza concedersi troppo), in qualche raro caso finalmente accolti con serenità. Condivido queste foto volentieri: non sono, soltanto, testimonianze di lavoro svolto ma, anzitutto, le ho sempre considerate scorci di vita vissuta.

¹ Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali, via G. Garibaldi n. 41 Palermo; tel. 091 7234092 – email: v.maltese@regione.sicilia.it



2016/05/25 - Dormitorio dei Benedettini - Valeria prepara i supporti per i reperti da esporre



2016/05/26 - Dormitorio dei Benedettini - Valeria e Gabriella allestiscono una vetrina

La prima circostanza lavorativa nella quale io e Valeria siamo stati veramente insieme è certamente singolare; cito pedissequamente dal prezioso calepino manoscritto dove l'ufficio tecnico del tempo registrava in ordine cronologico i lavori progettati e svolti:

Perizia n. 16/89 del 09/11/1989

“Scavo, consolidamento e restauro nel Tempio di Diana nella Rocca di Cefalù”

Importo complessivo £. 50.000.000 – importo a base d'asta £. 33.457.990

Impresa Pollara Costruzioni – Palermo.

Erano i tempi in cui io scorrazzavo per i siti della Sicilia accompagnando quasi esclusivamente il dottor Stefano Vassallo, cui era affidata per competenza la zona di Cefalù, particolarmente cara a Valeria.

Dopo qualche sopralluogo preliminare, nel mese di giugno del 1992 si diede corso a questo intervento nel Tempio di Diana; Stefano e Valeria dirigevano gli interventi di ricerca e a tutela delle strutture, supportati dal punto di vista tecnico, amministrativo e contabile da me e dal geometra Pippo Colletta. La prima cosa che si dovette risolvere fu come portare i materiali necessari per il restauro in cima alla rocca. Per chi non avesse presente il sito (come me che non c'ero mai stato), il piano della rocca si trova a 270 metri circa di altitudine e si raggiunge dopo una non facile ascesa di numerosi gradini (all'epoca penso di averli pure contati, dimenticando purtroppo di appuntare il dato). Oggi si potrebbero sfruttare i droni o le macchine sali gradini, all'epoca, escludendo a priori di farlo eseguire all'uomo, il trasporto poteva essere eseguito soltanto o con l'elicottero (ma il costo sarebbe stato proibitivo per l'esiguo finanziamento a disposizione) o con un mulo. Infatti fu proprio un mulo che permise di dare corso ai lavori! Un abitante del luogo mise a disposizione il suo animale e l'amministrazione pagò all'impresa il “*nolo giornaliero di mulo*” dopo aver regolarmente concordato il nuovo prezzo relativo.

Curiosando su YouTube ho visto che oggi il percorso è stato sistemato con delle gradinate e delle ringhiere laterali – sulle quali potersi appoggiare e a garanzia di una maggiore sicurezza – che sicuramente hanno reso più agevole la salita, ma per arrivare in cima un po' di fatica occorre farla comunque ed è auspicabile affrontarla sempre di buonissima ora.

Ho ritrovato le autorizzazioni di missione dell'epoca: per quelle “gite” si partiva alle 7,00 del mattino e si rientrava alle 7,00 di sera, in modo da far fruttare al massimo la permanenza e ammortizzare i tempi dell'ascesa; sul retro di uno di questi comandi in missione ho trovato annotato il numero di telefono di casa di Valeria (il cellulare, seppur già in circolazione, per noi era di là da venire), prova inequivocabile dei primi passi di cui sopra. Questa fu, appunto, la prima positiva esperienza lavorativa insieme. Ricordo che, dopo avere elaborato i propri pensieri, Valeria si confrontava coinvolgendo tutti i colleghi che seguivano i lavori; in particolare ricordo che a me espresse la sua preoccupazione per la copertina in cocciopesto che si stava realizzando per salvaguardare le sommità dei muri: temeva, infatti, che il colore potesse somigliare un po' troppo a quello di certe gomme da masticare, viste la difficoltà dell'esecuzione e la limitata possibilità di fare e confrontare provini... ma alla fine andò tutto bene.

Non sono mai più tornato al Tempio di Diana da quelle volte, ma, essendo Cefalù una meta usuale durante le mie vacanze estive, non escludo di tornare prima che l'incipiente anzianità non mi consenta più di

farlo. Brevemente cito anche che l'anno successivo tornammo nella zona di Cefalù con Stefano e Valeria per i saggi che si effettuarono in località Settefrati, dove venne alla luce il mosaico (successivamente asportato e restaurato) che adesso è esposto all'Antiquarium di Himera, e per dei saggi urgenti al Duomo di Cefalù: in quella circostanza io andai come supporto all'esecuzione del rilievo e Valeria, con la generosità che la contraddistingueva, non si limitò a "utilizzarmi" come aiutante, mi insegnò invece le prime nozioni per effettuare il rilievo di uno scavo archeologico.

La seconda significativa occasione nella quale io e Valeria abbiamo approfondito la reciproca conoscenza è stata la partecipazione, su disposizione dell'ufficio, alla "Borsa Internazionale del Turismo Archeologico" tenutasi a Paestum (Salerno). La Soprintendenza era stata invitata a partecipare per allestire uno stand e portare un po' di materiale (pubblicazioni, videocassette, CD) che illustrasse l'attività realizzata nel corso degli ultimi anni. Per rappresentare l'ufficio erano stati individuati l'architetto Sergio Faldetta e, appunto, Valeria Brunazzi. Qualche giorno prima della partenza, con mia sorpresa, la dottoressa Francesca Spatafora (allora Direttore della Sezione Archeologica) mi chiamò nella sua stanza e mi chiese la disponibilità ad unirmi a loro, sapendo bene che, a meno di difficoltà contingenti, non avrei detto di no. Sergio, com'era nella sua natura, si occupò di pianificare tutta la parte organizzativa, ma giunti a destinazione ognuno svolse la propria parte, adoperandosi sia per quanto riguarda la logistica sia per le "pubbliche relazioni". La notula di missione relativa certifica che il nostro impegno iniziò alle ore 19,00 del 7 novembre e terminò il mattino del 13 novembre dell'anno 2000. In quei giorni si svolsero le elezioni presidenziali negli Stati Uniti (ricordo che abbiamo appreso dell'elezione di George W. Bush la mattina dell'8 novembre mentre in auto ci spostavamo da Napoli a Paestum) e ricorreva il compleanno di Valeria (il 9 novembre) che io, come sempre, ricordai e che lei, come sempre, mi chiese di tenere accuratamente nascosto.

Fu una bella esperienza, nella quale ci fu la possibilità di conoscere colleghi di altre Soprintendenze italiane, di ascoltare interessanti conferenze e di gustare prelibatezze gastronomiche della zona (soprattutto le mozzarelle). Al rientro ebbi anche modo di conoscere i genitori di Valeria, che l'aspettavano al porto di Palermo per tornare insieme a casa.

Un'altra circostanza che voglio menzionare riguarda i lavori che furono eseguiti nel territorio di Roccamena, dal luglio del 2007 al dicembre del 2008, a Monte Maranfusa (presso l'area archeologica e il Castello) e al mulino-ponte di Calatrasi. Anche quella volta, come in tutte le occasioni nelle quali era necessaria una presenza quotidiana in cantiere per la delicatezza degli interventi da eseguire, Valeria non lesinò, come suo solito, disponibilità e impegno, approfondendo tutte le sue capacità e le sue energie affinché i risultati fossero di buon livello.

Chiunque l'abbia conosciuta e abbia lavorato con lei, non può che confermare la sua capacità di resistenza in situazioni disagiate e di lunga durata: Valeria non si lamentava mai, sembrava non accusare mai la fatica ed era sempre presente, nonostante avesse anche un carico familiare a cui fare fronte. In quei lavori, diretti dalla dottoressa Francesca Spatafora e dall'architetto Simonetta Scordato, fu lei a farsi carico dell'onere maggiore, sebbene sia stata affiancata sul campo da Nicola Ducato, dalla dottoressa Gabriella Calascibetta, dal geometra Rosario Vella e da me. Lavori che abbiamo seguito nelle condizioni climatiche più estreme: dal gelo con nevischio del profondo inverno, all'infuocato scirocco (con scarse possibilità di zone ombreggiate) dell'estate dell'entroterra siciliano. In quest'ultima circostanza la vedevi ripararsi la testa con il suo inconfondibile cappellino.



2008/06/12 - Scavi archeologici a Monte Maranfusa - Valeria e Gabriella ragionano sul rilievo



2008/12/17 - Castello di Maranfusa - Realizzazione della rampa di accesso

Di quei lavori voglio ricordare, in particolare, la realizzazione della rampa di accesso al Castello: una struttura in profilati metallici e pannelli in *orsogrill*, per la quale era impossibile progettare un vero esecutivo, ma che, partendo comunque da un progetto e da un computo, venne poi realizzata palmo a palmo, adagiando e conformando gli elementi sull'impervio e disagiato sentiero che fino ad allora conduceva in sommità.



2011/09/14 - In viaggio verso Ustica. Da sinistra: Nicola, Toti, Valeria, Gabriella, Francesca e il mio cappello



2017/07/25 - Ponte Saraceno - Contrada Chiesazza (Altavilla Milicia)

Tralasciando i numerosi sopralluoghi fatti insieme nella città di Palermo o nel Villaggio Preistorico di Ustica, i restauri seguiti, ognuno per le sue competenze, nella zona archeologica di Monte Iato, il progetto che avevamo preparato per la messa in sicurezza della Chiesa di S. Maria in Campogrosso ad Altavilla Milicia (dove io e lei abbiamo vissuto, grazie al supporto dell'amministrazione locale, l'esperienza - entusiasmante ma parecchio complicata - del recupero e del trasporto alla sede comunale della chiave di volta della chiesa), passo infine a ricordare l'ultima occasione nella quale abbiamo lavorato insieme: il restauro dell'Abbazia di S. Giorgio a Gratteri. Un complesso monumentale al quale Valeria era particolarmente legata, avendone scritto in pratica per prima, divulgando per altro i graffiti che si trovano sul lato interno del prospetto meridionale. Il Comune di Gratteri (proprietario del bene) nella persona del Sindaco avv. Giuseppe Muffoletto, aveva chiesto alla Soprintendenza la stipula di una convenzione per la redazione di un progetto di restauro. Il primo sopralluogo fu effettuato nell'ottobre del 2018.

I progettisti, architetto Lina Bellanca e dottor Stefano Vassallo (all'epoca rispettivamente Soprintendente e dirigente dell'Unità Archeologica) furono affiancati da una squadra di persone che raccoglieva le diverse competenze necessarie: Rosa Maria Cucco per l'aspetto archeologico, Valeria, Stefano Fulvio, Toti Matera e me stesso per gli aspetti tecnici e la redazione degli elaborati progettuali. Per la successiva fase della direzione dei lavori a Stefano Vassallo, nel frattempo collocato in quiescenza, subentrò la dottoressa Lucina Gandolfo. I lavori ebbero inizio poco prima della pandemia da Covid-19 e, dopo l'inevitabile sospensione, ripresero quando mancavano pochissimi mesi al pensionamento di Valeria, per concludersi infine a gennaio del 2021.

Anche dopo il pensionamento, lei non esitò a continuare a impegnarsi, a sentirsi coinvolta, a chieder notizie e documentazione fotografica e, tranne un breve periodo di impossibilità per un problema di salute, continuammo insieme a programmare ed effettuare i sopralluoghi in cantiere. Sono stati lavori davvero impegnativi: un luogo non facile da raggiungere, problematiche storiche e di restauro da affrontare, condizioni climatiche estreme. Quando giungevamo all'Abbazia di S. Giorgio lei, come al solito, passava un po' di tempo da sola a guardare le cose e a riflettere sul da farsi. Sì, era proprio come se in silenzio *si fermasse a osservare e cercasse di ascoltare il racconto del tempo*. Infine condivideva i suoi pensieri con gli altri affinché si potesse decidere per il meglio. Non ha mai smesso di amare il suo lavoro e di sentirsi parte, anche da pensionata, della "Sezione Archeologica": nell'ultimo messaggio WhatsApp che mi ha inviato chiedeva di sentirci per parlare dell'allestimento museale di Villa Rose, a Lercara Friddi.

Per finire parlerò di qualcosa che non è relativa a una occasione di lavoro specifica ma è pur sempre legata a situazioni lavorative.

Intanto non posso non citare quello che ho già avuto modo di dire in più occasioni alle persone a noi vicine: il tempo trascorso nella stessa stanza di Palazzo Ajutamicristo dal maggio del 2019 fino al

pensionamento del settembre 2020, ha regalato a me, Rosalinda Catalano, Stefano Fulvio, Toti Matera, una Valeria nuova, più disposta ad esporsi con gli altri.

Nel novembre del 2019 Rosalinda istituì una chat WhatsApp “aggiungendo” i componenti della stanza, come a cementare il legame che si era creato, a certificare l’esistenza di quella “famiglia parallela” e forse ciò contribuì, anche, a che Valeria si convertisse finalmente allo smartphone. Mai avremmo pensato che quella chat, appena tre mesi dopo, sarebbe stata un modo per supportarci durante il periodo buio della pandemia. Per informarsi a vicenda sulle cose d’ufficio, per continuare a lavorare insieme, per darsi il “buongiorno” al mattino, per scambiare opinioni, per suggerire comportamenti, per postare note d’ufficio e modelli di “autodichiarazione”, per condividere momenti di vita oltre l’orario dello “smart working” utilizzando, appunto, la “nostra” chat “Anta e Family”. In queste ultime condivisioni lei, oltre a partecipare con commenti e considerazioni, con orgoglio ci mostrava le foto del balcone di casa, con le piante grasse in splendida fioritura e, passati i tempi del *Lockdown*, ci condivise anche la foto della sua nuova esperienza di canottaggio; per quanto riguarda gli altri componenti della chat c’era chi condivideva i propri disegni, chi pensieri, video o foto. Io ogni tanto suggerivo di unirsi ai momenti di preghiera e lei... ringraziava per le segnalazioni. In altre occasioni proponevo dei brani musicali e lei... mi ringraziava per le suggestioni; è vero, ogni tanto divergevamo per le diverse opinioni sulla musica jazz, ma eravamo concordi nell’apprezzare convintamente l’artista oggi conosciuto come Yusuf Islam (all’anagrafe Steven Demetre Georgiu e che negli anni Settanta raggiunse fama e successo con lo pseudonimo di Cat Stevens) e, sorprendentemente, entrambi entusiasti della Nada Malanima di *“Senza un perché”*. Non ho avuto il tempo di proporle *Architetture Lontane (1995)*, un brano forse non dei più conosciuti del maestro Paolo Conte che a me piace tanto (e sono certo sarebbe piaciuto tanto anche a lei) che racconta, come in una sceneggiatura, una storia.

Una dei due protagonisti è “... una rossa risata irlandese...”. Non sono in grado di dire se Valeria fosse una rossa risata irlandese, ma, a mio avviso, “*un rosso sorriso irlandese*” lo era certamente.



2000/11/11 Paestum. Da sinistra: Vincenzo, Wilma, Sergio, Valeria

Osservazioni sulla proedria del teatro di Iaitas/Ietas (Monte Iato)*

GILBERTO MONTALI**

The theater of Iaitas/Ietas on the summit plateau of Monte Iato is probably one of the most investigated and debated performance buildings, particularly with regard to its dating. The study by Hans Peter Isler, who excavated the monument, has put particular emphasis on defining the various phases of the building. The present contribution will focus on the analysis of the structures of the prohedria, whose peculiar articulation seems to denounce the existence of different constructional moments for the theatron as well. An attempt will therefore be made to link these transformations to those already identified for the frons scaenae, establishing a relative chronology, in order to get, through a comparative process, some general observations useful for the definition of an absolute chronology.

Keywords: Greek theater, Roman theater, Iaitas/Ietas, Monte Iato, Prohedria, Hellenistic architecture.

Il teatro di Iaitas/Ietas¹, che sorge sul pianoro sommitale a Nord Ovest dell'agorà, è senza dubbio uno degli edifici teatrali siciliani più studiati² e per alcuni versi "problematici". Le indagini di Hans Peter Isler dell'Università di Zurigo, che per anni ha curato lo scavo del monumento³, e l'interpretazione dei dati stratigrafici hanno portato lo studioso a considerare il monumento iatino come un edificio di primaria importanza all'interno dello sviluppo tipologico del teatro siciliano e dello stesso teatro romano⁴, fissandone la datazione alla fine del IV – inizi del III secolo e ponendolo in stretta relazione con il teatro di Dioniso di Atene⁵. L'edificio di Monte Iato precederebbe in tal modo di quasi un secolo la riformulazione ieroniana del teatro di Siracusa, che dai più è considerato il modello per tutti i teatri siciliani "a parasceni"⁶. Il teatro di Iaitas assurgerebbe pertanto a vero e proprio prototipo paradigmatico della tipologia nell'isola, ponendosi all'origine della serie di edifici consimili. La posizione di Isler è stata da più parti confutata⁷, considerando poco probabile una datazione così alta per la trasformazione litica del teatro, mettendo quindi in dubbio la supposta derivazione dal modello ateniese e riportando il teatro di Monte Iato nel novero dei cosiddetti "teatri a parasceni" sorti sulla scia del modello siracusano.

Nella letteratura archeologica per anni è stata predominante l'idea che i teatri siciliani, a partire da quello di Iaitas, fossero stati costruiti tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C.⁸, espressione di quella che

* La scelta del tema nasce da un personale interesse per gli edifici da spettacolo del mondo classico ma anche da un'esperienza lavorativa che mi ha visto affiancare l'architetto Valeria Brunazzi nelle operazioni di restauro delle strutture del teatro di Monte Iato nell'ormai lontano 2000-2001. Le foto del presente contributo, laddove non diversamente indicato, sono dell'autore.

** Dipartimento Culture e Società - Università di Palermo; email: gilberto.montali@unipa.it

¹ Il teatro, così come ricostruito dal prof. Isler, ha un diametro di 67,9 m, sarebbe stato edificato da un certo Antallos, così come testimoniato dai resti dell'iscrizione dedicatoria, e poteva contenere circa 4400 spettatori (ISLER 2017, II, pp. 351-353, con ampia bibliografia precedente).

² Per una bibliografia completa delle ricerche sul teatro si vedano MARCONI 2012, pp. 197-198; ISLER 2017, II, pp. 351-352. Come giustamente fanno notare J. Capelle, F. Ferreira, E. Letellier-Taillefer e J.-Ch. Moretti, nella recensione della monumentale opera di H.P. Isler sui teatri greci e romani (ISLER 2017), il teatro di Monte Iato ha rivestito "un rôle moteur non seulement parce qu'il est à l'origine de l'enquête, mais parce que l'interprétation qui en a été développée par l'auteur conditionne le scénario qu'il argumente depuis plusieurs décennies pour l'évolution de l'architecture théâtrale aux époques classique et hellénistique" (CAPELLE et alii 2018, p. 469).

³ Gli scavi sono stati condotti dal 1971 al 1994: ISLER 2017, II, p. 351.

⁴ ISLER 2017, I, pp. 266-268.

⁵ ISLER 1991, p. 42. Moretti ha ipotizzato che nel teatro di Dioniso, alla fine del V secolo, la cavea fosse costituita da semplici sedili in legno disposti attorno a un filare di proedria in calcare del Pireo, con una pianta di forma trapezoidale (MORETTI 2000, pp. 382-385, figg. 2-3). Isler reputa poco probabile questa ricostruzione (ISLER 2017, I, p. 62) ma recenti indagini hanno provato l'esistenza delle tracce dei sostegni delle panchine in legno (PAPASTAMATI-VON MOOCK 2014a, cfr. anche DI NAPOLI 2018, p. 264). Questa originaria *ikria* rettilinea verrà trasformata in pietra soltanto nella fase cosiddetta "di Licurgo", anche se l'idea di una orchestra circolare e di una cavea curvilinea sarebbe nata già in età periclea (PAPASTAMATI-VON MOOCK 2014a, pp. 70-71). Ma il teatro di Licurgo, che dovrebbe essere secondo Isler il modello per il lontano e remoto teatro di Monte Iato, secondo le più recenti ipotesi ricostruttive presenta una scena a un solo piano e con parasceni poco aggettanti e decorati da colonne (PAPASTAMATI-VON MOOCK 2014b, figg. 1.41-1.43).

⁶ CAMPAGNA 2006, pp. 16-21; SEAR 2006, pp. 48-49; MARCONI 2012; DI NAPOLI 2018, p. 267; LA TORRE 2019, p. 23.

⁷ Si vedano da ultime le osservazioni di Moretti in CAPELLE et alii 2018, p. 483, che confuta soprattutto la ricostruzione della prima fase della scena, così come proposta da Isler; DI NAPOLI 2018, p. 267. Sulla problematica si vedano le sintesi di Lorenzo Campagna (CAMPAGNA 2011), Valentina Di Napoli (DI NAPOLI 2018, pp. 267-268) e il recente contributo di Maria Panagiotonakou (PANAGIOTONAKOU 2021).

⁸ Si veda MARCONI 2012, p. 182, tavola 9.1 a p. 189. Alla luce degli studi più recenti, fra i teatri siciliani che possono considerarsi certamente anteriori alla fase ieroniana del teatro di Siracusa si possono annoverare quelli di *Heraclaea Minoa* (datato al 320 a.C.: SEAR 2006, p. 188; fine IV – prima metà del III secolo: ISLER 2017, II, pp. 332-334, con ampia bibliografia. Si veda anche MARCONI 2012, p. 196), di Montagna dei Cavalli (Stefano Vassallo fissa la costruzione del teatro alla seconda metà del IV secolo: VASSALLO 2019, p. 37) mentre dubbia rimane la datazione del teatro di Morgantina, forse anch'esso successivo agli sconvolgimenti della seconda guerra punica (vedi CAMPAGNA 2006, pp. 19-20; MARCONI 2012, tavola 9.1 a p. 189, bibliografia pp. 199-200; LA TORRE 2019, p. 25). Per la cavea del teatro di Tindari Luigi Bernabò Brea proponeva una datazione tra la fine del IV e gli inizi del III secolo (BERNABÒ BREA 1964-65, p. 136); stessa cronologia proposta anche per Eloro (MARCONI 2012, tavola 9.1 a p. 189, bibliografia a pp. 195-196, 207). Per il teatro di Agrigento, le recenti indagini hanno permesso di avanzare l'ipotesi di una prima fase databile tra

Lorenzo Campagna definisce “una stagione di rinascita demografica ed urbanistica inaugurata da Timoleonte, prolungatasi fino ai primi decenni del III secolo e, per quanto riguarda Siracusa, fino a tutto il regno di Ierone II, ultimo baluardo della Grecità siciliana”⁹, una posizione che sembra viziata da un *vulnus* ideologico, che tendeva a esaltare l’influenza della cultura greca rispetto alle grandi realizzazioni architettoniche nell’isola e a considerare il periodo in cui la Sicilia era ormai divenuta una provincia romana un momento di generale crisi architettonica e urbanistica. Gli studi più recenti e le indagini archeologiche degli ultimi anni¹⁰ sembrano smentire questa posizione, dimostrando come proprio gli anni compresi tra il II secolo e gli inizi del I secolo a.C. costituiscano un periodo di grande fermento e prosperità, in cui molte città siciliane rinnovano completamente il loro aspetto, con progetti urbanistici ed architettonici di grande respiro e monumentalità, pienamente inseriti nella temperie culturale del mondo ellenistico.

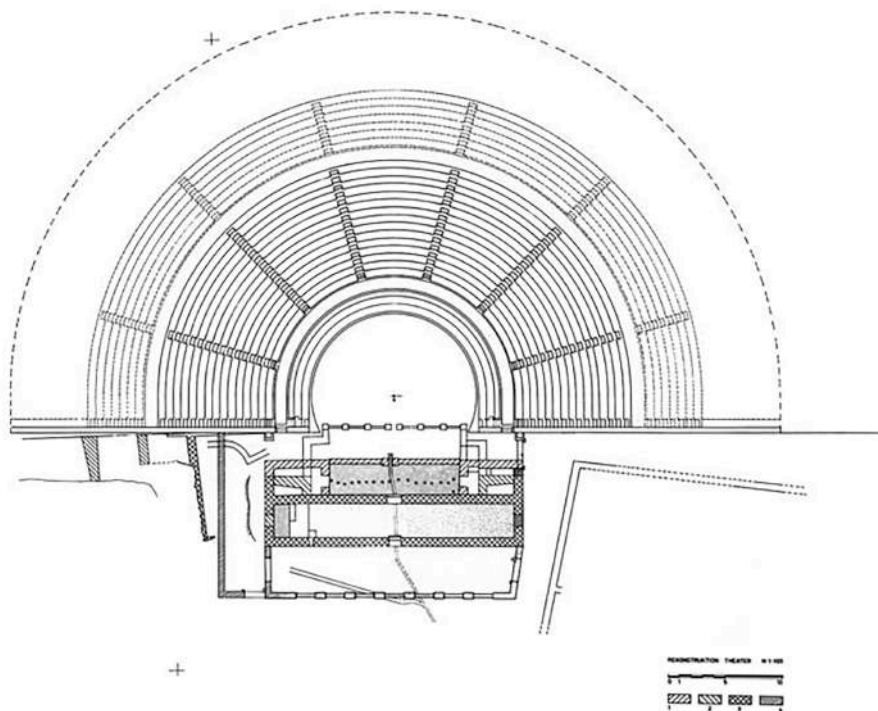


Fig. 1 Planimetria del teatro di Monte Iato (da ISLER 2017, II, fig. a p. 351)

Questa, in breve sintesi, la problematica legata alla controversa datazione del teatro di Monte Iato, così come proposta da Isler, basata, come detto, sulla interpretazione dei dati di scavo¹¹, in particolare sull’analisi dei materiali del riempimento del terrapieno di sostruzione per le gradinate del *theatron*¹² e sullo studio delle fasi dell’edificio scenico, sulla base dei rapporti stratigrafici dei resti delle strutture murarie.

Il presente contributo prenderà in considerazione le strutture della proedria del teatro iatino e la loro articolazione, sulle quali meno si è concentrata l’attenzione degli studiosi, maggiormente interessati alla problematica della datazione e alla definizione delle fasi dell’edificio scenico¹³: la parte inferiore del *theatron* che circonda l’orchestra presenta una conformazione del tutto peculiare, che molto si discosta dalla consueta articolazione della proedria del teatro greco ellenistico.

il IV e il III secolo a.C. ed una seconda fase posteriore al III secolo a.C. (CAMINNECI *et alii* 2019, p. 190; per l’architettura del teatro: FINO 2019). Luigi M. Calì ipotizza che il progetto del teatro di Agrigento, caratterizzato da muri di analemma allineati, possa essere una iniziativa di Finzia (che governa la città dal 288 al 280 a.C.), “finanziato probabilmente con i proventi dalle espropriazioni fatte dal tiranno ai danni del ceto aristocratico”: CALÌ 2019, p. 212.

⁹ CAMPAGNA 2011, p. 48; si veda anche MARCONI 2012, pp. 182-184.

¹⁰ Si pensi, ad esempio, agli scavi del teatro (D’ANDRIA 1997; DE BERNARDI 2000) e dell’agorà di Segesta (si veda AMPOLO, PARRA 2018 con ampia bibliografia precedente) e agli studi su Solunto (PORTALE 2006). Per un inquadramento generale si vedano PORTALE 2001-2002; CAMPAGNA 2006.

¹¹ ISLER 2011, p. 285.

¹² Per quel che riguarda la terminologia delle parti del teatro, ci si rifarà al recente studio di J.-Ch. Moretti e C. Amuduit, nel quale i due studiosi hanno cercato di fare chiarezza sull’uso dei termini che gli stessi Greci hanno impiegato per indicare le singole parti del teatro, spesso usati in modo non coerente nella letteratura archeologica: MORETTI, AMADUIT 2015. Sull’argomento si veda anche: DI NAPOLI 2018, pp. 262-263.

¹³ Si veda in particolare MORETTI 1989, pp. 79-80.



Fig. 2 Monte Iato. Teatro. Resti della scaletta sul lato orientale della proedria. Da Ovest



Fig. 3 Monte Iato. Teatro. Resti della scaletta sul lato occidentale della proedria. Da Est

GLI ELEMENTI DELLA PROEDRIA

I resti tuttora visibili comprendono un filare inferiore costituito da un gradino poggiapiedi che delimita l'orchestra (con un diametro di circa 14,6 m¹⁴), sul quale si dispongono ben tre filari di sedili di proedria, l'ultimo dei quali costituito da sedili con lo schienale. Isler scrive che i sedili della proedria sono continui, senza l'interruzione di passaggi o scalette. In realtà una scaletta, larga 59-61 cm, è tagliata nella parte orientale (fig. 2), probabilmente non presa in considerazione da Isler perché considerata tarda

Specularmente, a Ovest, sono visibili i resti di un'altra scaletta, presente però soltanto nel filare inferiore¹⁵ (fig. 3). Alle spalle del filare superiore dei sedili con lo schienale, corre un ambulacro (*δίοδος*) accessibile da scale che si aprono sulle *parodoi*. Il filare del poggiapiedi presenta in pianta una ragione geometrica diversa rispetto a quella dei filari dei sedili sovrastanti della proedria (fig. 4), come per altro ben visibile nelle piante pubblicate del teatro (fig. 1). Si tratta infatti di un semicerchio oltrepassato con terminazioni che sembrano attestarsi su un allineamento del tutto differente da quello degli attuali muri di analemma (disposti su una linea parallela all'edificio scenico): le facce verso la scena dei concetti esterni del poggiapiedi risultano inclinate e convergenti verso il centro di curvatura dell'orchestra. I sovrastanti sedili della proedria seguono soltanto in parte questa geometria, distaccandosene alle estremità, perpendicolari agli analemme. Il poggiapiedi inferiore e la sovrastante proedria hanno diverse ragioni geometriche e potrebbero appartenere a due differenti fasi progettuali: anche ipotizzando che si possa considerare un semplice ripensamento in corso d'opera, non si può non constatare come in realtà si tratti di un radicale mutamento progettuale, pur non essendo al momento possibile determinare lo stacco temporale tra i due momenti costruttivi.

Il concio estremo a Est del poggiapiedi della proedria, verso la scena, profondo 76 cm, presenta una superficie del letto di attesa articolata in una fascia anteriore di 34 cm, una fascia intermedia leggermente sottosquadro, larga 31 cm e una fascia posteriore alla stessa quota della fascia anteriore, larga 11 cm (fig. 6). Inoltre, la fronte dell'elemento, oggi poco visibile, presenta un listello sommitale aggettante, alto 9,5 cm (fig. 7). I concetti adiacenti (fig. 8) e quelli dell'estremità occidentale del filare poggiapiedi (fig. 9) presentano la stessa conformazione.

Analizzando con attenzione gli altri concetti che costituiscono il poggiapiedi inferiore risulta evidente come tutti siano in realtà dei sedili rilavorati: le facce esterne sono state per lo più private del listello aggettante. Il profilo di questi concetti sembra dunque simile a quello dei sedili del teatro¹⁶ piuttosto che a quello del poggiapiedi del meniano (*διάζωμα*¹⁷) inferiore del *theatron*, che non presenta alcuna articolazione della superficie del letto di attesa, né un listello sommitale aggettante. La peculiare articolazione della membratura

¹⁴ Misura riferita al filo del listello del sedile inferiore della proedria.

¹⁵ Anche in questo caso potrebbe trattarsi di una successiva rilavorazione dell'elemento, così come si potrebbe pensare a una ricollocazione e ricomposizione non corretta del filare superiore.

¹⁶ La fronte dell'elemento, oggi poco visibile, presenta un listello sommitale, alto 9,5 cm. La maggior parte dei concetti che costituiscono il poggiapiedi inferiore sembrano essere stati rilavorati: le facce esterne sono state per lo più private del listello aggettante.

¹⁷ Il termine è stato spesso usato nella letteratura archeologica come sinonimo del termine latino *praecinctio*, cioè del corridoio che divide orizzontalmente le diverse parti della cavea, come attestato in Vitruvio, *De Arch.*, V, VII, 7, ma in realtà, come hanno dimostrato Moretti e Mauduit, nei testi epigrafici e nelle fonti antiche il termine, così come d'altra parte in greco moderno, indica i settori orizzontali del *theatron*, quelli che in latino vengono chiamati *maeniani*, mentre le iscrizioni di Delos testimoniano che i corridoi erano indicati come *δίοδοι* (il termine usato in greco moderno è *διάδρομοι*): MORETTI, MAUDUIT 2015, p. 125. Moretti ha dedicato all'interpretazione del termine un intero articolo: MORETTI 2018.

lascerebbe pensare che si tratti, in effetti, non di un filare di blocchi poggiapiedi ma di un filare intero dei sedili di una prima fase¹⁸, riutilizzati come poggiapiedi nella fase successiva.



Fig. 4 Monte Iato. Teatro. Ortophoto del lato orientale della proedria, della *parodos* orientale e del parascenio orientale. Scala 1:50

Si può pertanto ipotizzare che il filare del poggiapiedi della proedria, per la sua conformazione e per la differente ragione geometrica, appartenga alla prima fase della costruzione del teatro, che avrebbe presentato un'orchestra a semicerchio oltrepassato e una cavea retta da muri di analemma convergenti. Questa configurazione, tuttavia, non sarebbe compatibile con la scena così come ipotizzata da Isler nella sua prima fase: i muri di analemma inclinati, infatti, andrebbero a confluire con i parasceni aggettanti, lasciando

¹⁸ Se così fosse il piano originario dell'orchestra dovrebbe trovarsi a un livello inferiore rispetto a quello attualmente ipotizzato. La conformazione attuale sarebbe dunque attribuibile a un intervento successivo, che ha previsto il rialzamento del piano dell'orchestra e la trasformazione della fila di sedili in poggiapiedi per la nuova proedria.

pochissimo spazio per l'accesso all'orchestra. Si può quindi ipotizzare una scena più antica, forse ancora in materiale deperibile, compatibile con la conformazione del *theatron* appena descritta e con un'orchestra di dimensioni leggermente ridotte.



Fig. 5 Monte Iato. Teatro. L'estremità SE del poggiapiedi della proedria. Particolare del piano di attesa dell'ultimo concio. Da Nord



Fig. 6 Monte Iato. Teatro. L'estremità SE del poggiapiedi della proedria. Particolare della fronte dell'ultimo concio. Da Ovest



Fig. 7 Monte Iato. Teatro. La testata occidentale del *theatron*: i resti del muro di analemma, della scalinata d'accesso al *δίοδος* inferiore e della proedria. Si noti la conformazione del poggiapiedi inferiore. Da Sud Est



Fig. 8 Monte Iato. Teatro. La testata orientale del *theatron*: i resti del muro di analemma, della scalinata d'accesso al *δίοδος* inferiore e della proedria. Si noti la conformazione del poggiapiedi inferiore. Da Sud Ovest

I tre filari dei gradini della proedria sembrano essere stati realizzati in un secondo momento: a questa nuova fase andrebbe ascritto il rifacimento dell'intera cavea, con la costruzione di nuovi muri di analemma, questa volta paralleli all'edificio scenico, e la riconfigurazione dell'orchestra¹⁹. La proedria, come anticipato, si articola in tre ordini di sedili: un filare inferiore, alto 40 cm, con un profilo a cavetto desinente in un listello alto 9,5 cm e aggettante di 7,5 cm, la superficie del piano di attesa presenta una seduta profonda 34,5 cm e una fascia poggiapiedi profonda 48 cm²⁰, alle spalle del quale corre un'ulteriore fascia, posta alla stessa quota della seduta su cui poggia il filare successivo. Questo, alto 38,5 cm, presenta lo stesso profilo e la stessa articolazione della seduta, con fascia anteriore (profonda 34,5 cm), fascia centrale poggiapiedi (profonda 48 cm) e fascia posteriore per l'appoggio del filare successivo. Di quest'ultimo restano solo tracce nella parte centrale del monumento, dove rimangono due sedili, alti 39,5 cm e profondi 50 cm, la cui fronte presenta lo stesso profilo dei sedili inferiori mentre la seduta, profonda circa 33 cm, si raccorda con uno schienale verticale²¹ (fig. 9).

¹⁹ Il cui piano viene probabilmente rialzato.

²⁰ La fascia poggiapiedi è posta a una quota leggermente più bassa rispetto alla fascia della seduta, circa 2-2,5 cm.

²¹ Non si conserva l'altezza completa dello schienale, spesso circa 15-17 cm.

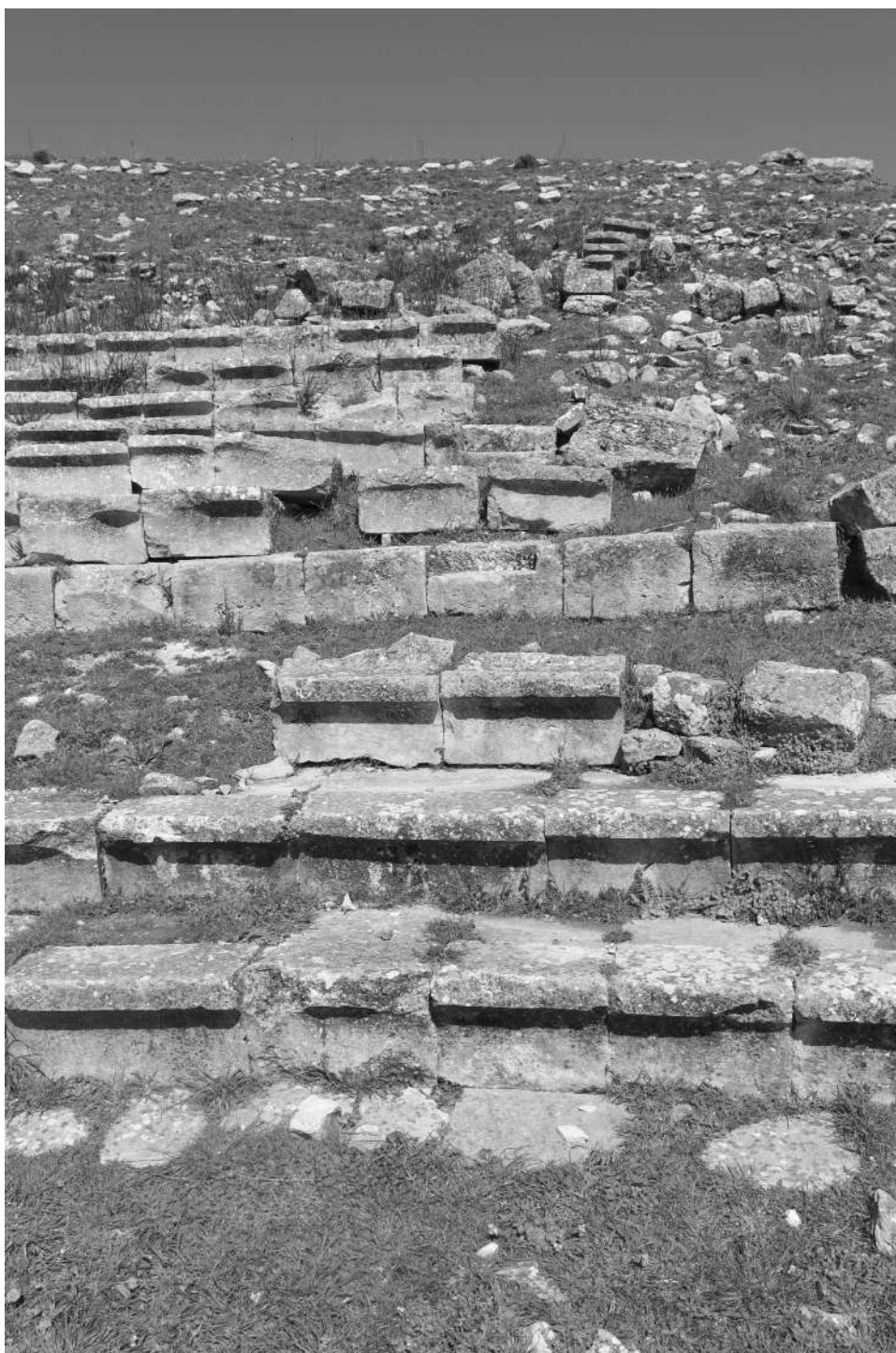


Fig. 9 Proedria, particolare dei due sedili superiori con lo schienale. Da Sud

Alle spalle di quest'ultimo filare è la *διόδος* di smistamento larga 1,03 m, il cui piano di uso originale doveva essere costituito da lastre in seguito spogliate, che si trovavano a una quota leggermente più alta rispetto alla seduta del sedile con spalliera. Dal corridoio si dipartono i sedili della porzione inferiore del *theatron*²². Alla base del *διάζωμα* inferiore è, anche in questo caso, un blocco poggiapiedi²³, alto 42 cm, che sporge di circa 27 cm rispetto al filo di posa del sedile superiore. La superficie del piano di attesa, come già sottolineato, è semplice, senza articolazioni di sorta, e su questa si imposta il primo sedile, alto 39,5 cm, simile per profilo a quelli della proedria. Il meniano è suddiviso in sette cunei da otto scalette radiali, larghe mediamente 59-60 cm.

²² Isler ricostruisce un *διάζωμα* inferiore con 15 file di sedili (ISLER 2017, p. 352).

²³ I concii poggiapiedi hanno profondità variabili, circa 77-88 cm.

Peculiare è la conformazione delle testate della proedria verso la scena: benché lacunose, sono ben riconoscibili le scalinate rettilinee²⁴ che permettono l'accesso dalle *parodoi* al corridoio alle spalle della proedria, meglio conservate quelle della parte orientale. Un'altra piccola rampa, della quale restano tre gradini, borda i sedili della proedria verso la scena, sviluppandosi parallelamente a essa. Sul secondo di questi gradini poggia la zampa leonina (fig. 8) che orna il lato meridionale del secondo sedile della proedria ed è possibile che una simile decorazione presentasse anche il terzo sedile, quello con lo schienale. Un plinto parallelepipedo a base rettangolare decorato con una statua di leone accovacciato²⁵ doveva costituire il parapetto della scaletta verso la scena (fig. 10). Secondo la ricostruzione di Isler (fig. 11) questo plinto sarebbe stato perfettamente allineato al muro di analemma. In realtà lo spazio residuo tra la scalinata e l'allineamento del muro della *parodos* è di circa 30 cm (fig. 4) mentre il concio su cui poggiava il leone doveva essere largo circa 60 cm: il plinto con il leone doveva sporgere di almeno 30 cm rispetto all'allineamento del muro di analemma²⁶.

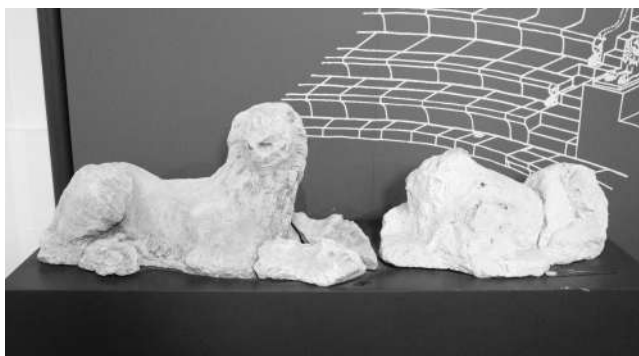


Fig. 10 Il leone in calcarenite. *Antiquarium* Case D'Alia (San Cipirello)

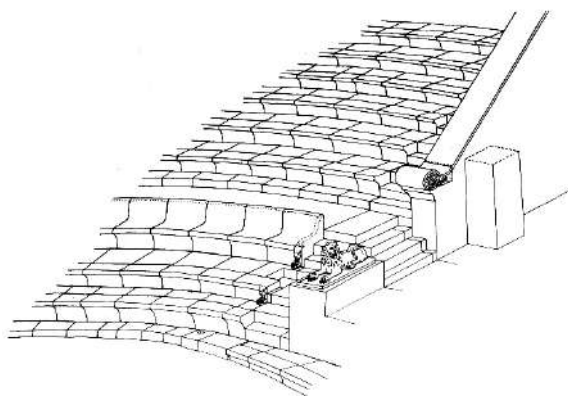


Fig. 11 Parte orientale del *theatron* e l'articolazione della proedria (disegno di E.A. Ribì, ISLER 1991, p. 46, fig. 9)



Fig. 12 L'elemento a voluta che coronava la testata del muro di analemma. *Antiquarium* Case D'Alia (San Cipirello)



Fig. 13 Monte Iato. Teatro. La testata del muro di analemma orientale. Da Sud Ovest

La testata del muro di analemma, spesso 52 cm, sembra terminasse con una voluta (anch'essa oggi custodita all'antiquario di Case D'Alia, fig. 12) che poggiava su un concio alto 23 cm, con la faccia profilata in una fascia alta 15,25 cm, un listello arretrato alto 3,1 cm e quindi un cavetto alto 4,65 cm (fig. 13).

COMMENTO E CONFRONTI

Isler riconosce la peculiarità di questa sistemazione della proedria e scrive: *“l'insieme decorativo, ricostruito in base ad elementi conservati in situ oppure trovati in posizione di crollo, resta finora privo di confronto esatto con altri teatri. Si tratterà di una soluzione non canonica, inventata appositamente per*

²⁴ La scalinata doveva essere larga in origine circa 1,2 m, quattro gradini, profondi 30,7 cm e alti 19-21 cm, ricavati in due conci, portano alla δίοδος.

²⁵ Sono stati rinvenuti frammenti appartenenti a due statue di leone, oggi esposti all'*antiquarium* (fig. 10). Il leone portato in luce nei pressi della *parados* orientale è molto frammentario, mentre meglio conservato è quello probabilmente appartenente alla *parados* occidentale. I leoni rivolgevano la testa verso la scena.

²⁶ Oppure il leone doveva essere collocato altrove.

*l'edificio teatrale di Iaitas*²⁷". In realtà, se è vero che la soluzione adottata per la proedria del teatro di Monte Iato, con ben tre file di sedili, non si rifà ai canoni del teatro ellenistico greco (nei quali di norma è presente una sola fila di troni o seggi per i sacerdoti e i personaggi più in vista della città) e non trova paralleli in altri teatri ellenistici siciliani o della Grecia, sembra evidente per contro l'analogia tipologica con alcuni teatri sanniti e campani del II-I secolo a.C., come quelli di Pietrabbondante, Sarno, Pompei, o quello di Teano, che P. Gros considera il primo vero "teatro romano"²⁸.

Il teatro di Pietrabbondante²⁹ (figg. 14a - b), datato tra la fine del II secolo e gli inizi del I secolo a.C. ha una proedria³⁰ tipologicamente molto simile a quella del teatro di Monte Iato: tre file di sedili di proedria, tutti con schienali, decorati con zampe di grifoni. Interessante soprattutto l'accesso alla *praecinctio* tra la proedria e l'*ima cavea*, accessibile tramite una serie di gradini a pianta semicircolare. Un telamone compone la decorazione del pilastro che costituisce la testata del parapetto del muro di analemma. Anche la scena è di tipo ellenistico, con un proscenio alto 2,75 m, con 5 porte fiancheggiate da semicolonne.

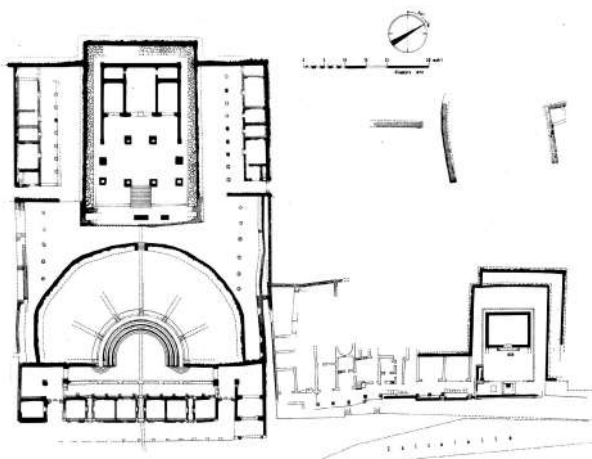


Fig. 14a Pietrabbondante, planimetria del complesso santuariale e del teatro, 1972. (rilievo B. Di Marco, da LA REGINA 2014, p. 167, fig. 5)



Fig. 14b Pietrabbondante, il teatro, la soluzione della proedria, da Nord (da LA REGINA 2014, p. 177, fig.14)

Il teatro di Sarno³¹, circa 100 a.C., presenta un'orchestra del diametro di 10 m circondata da una proedria con 3 sedili con schienale. I sedili posti alle estremità presentano braccioli decorati con piedi di grifoni (i due inferiori) e con una sfinge alata quello superiore. Sono presenti anche qui le scale che dalle *parodoi* portano alla *praecinctio* alle spalle della proedria, ma in questo caso le scale sono rettilinee (formate da 6 gradini).

Molto simile è l'articolazione della proedria del teatro piccolo di Pompei³² (figg. 15-16), che un'iscrizione testimonia costruito nel 75 a.C. dai *duoviri C. Quinctius Valgus e M. Porcius*³³: anche qui sono presenti i grifoni nella decorazione delle estremità del balteo, il telamone alla fine del muro di analemma e la rampa a pianta semicircolare che permette l'accesso alla *praecinctio* alla base dell'*ima cavea* ma i tre sedili della proedria si sono ormai trasformati in 4 gradoni di *subsellia*.

Accomunabile al teatro piccolo di Pompei è il teatro di *Teanum Sidicinum* (Teano)³⁴, la cui prima fase è databile alla fine del II secolo a.C.: sono presenti tre gradini di *subsellia* mentre una gradinata, questa volta a pianta rettilinea, porta alla *praecinctio* alle loro spalle.

Già F. Sear aveva notato la grande somiglianza tra le proedrie di questi teatri e il loro apparato decorativo con quella del teatro iatino, ritenendo che queste caratteristiche fossero "*reminiscent of the theatre at Iaitas*"³⁵ (cosa che, personalmente, ritengo poco probabile).

²⁷ ISLER 1991, p. 45.

²⁸ GROS 2001, p. 307.

²⁹ SEAR 2006, p. 153, Plan 52, Pl. 21; LA REGINA 2014; ISLER 2017, pp. 616-618. Anche nel teatro di Pietrabbondante, così come in quello di Monte Iato, il piano dell'orchestra era in terra battuta (SEAR 2006, pp. 80-88, 153).

³⁰ La Regina preferisce parlare di *ima cavea* piuttosto che di proedria: "*la cavea non ha proedria, ma l'ima cavea ha tre ordini di sedili con spalliera, che complessivamente possono ospitare 180 spettatori*" (LA REGINA 2014, p. 178).

³¹ D'ANDRIA 1989; SEAR 2006, p. 138, Plan 28, Pl. 15; ISLER 2017, I, pp. 684-685. Isler riferisce del ritrovamento dei resti di una figura di Atlante che doveva decorare la testata dei muri di analemma (ISLER 2017, I, p. 685). Il teatro per altro presentava una scena con fronte rettilinea sulla quale si aprivano 5 porte, fiancheggiate da parasceni obliqui e con un palcoscenico alto (SEAR 2006, p. 60). Una *frons scaenae* rettilinea fiancheggiata da parasceni obliqui sembra essere stata presente anche nella prima fase del teatro grande di Pompei.

³² SEAR 2006, p. 132, plan 13, 23; ISLER 2017, I, pp. 630-633, con ampia bibliografia precedente. Il *theatrum tectum* ha un'orchestra di 7,1 m di diametro interno.

³³ CIL X, 844. Sono gli stessi che avevano fatto costruire l'anfiteatro della città (CIL X, 852), cfr.: POBJOY 2000, pp. 77-79.

³⁴ SEAR 2006, p. 139, plan 29; SIRANO 2009; ISLER 2017, pp. 763-765; SIRANO 2011.

³⁵ SEAR 2006, p. 60.



Fig. 15 Pompei. Teatro piccolo. La proedria, particolare dell'accesso occidentale



Fig. 16 Pompei. Teatro piccolo. La proedria, settore orientale

Lo stesso Isler ammette questa somiglianza e porta a confronto la singolare proedria del teatro di Iato³⁶ con le soluzioni di Pietrabbondante e di Sarno, contraddistinte dalle scalinate d'accesso semicirculari, che si ritrova anche nell'*odeion* di Pompei, ritenendo, però, che il modello sia quello greco e in particolare l'*exemplum* iatino.

Adriano La Regina ha proposto invece di riconoscere come modello per questi teatri di area campano-sannitica il primo teatro di Capua³⁷, datato al 108 a.C.³⁸.

A questo punto ci si potrebbe a giusto diritto chiedere se la peculiare conformazione della proedria del teatro di Monte Iato, apparentemente un *unicum* in Sicilia, non sia da considerare come derivante dai modelli campano-sannitici del II secolo, ritenendo in realtà assai difficile il percorso inverso, adombrato da Sear e proposto da Isler.

Sembra assi poco probabile che il remoto teatro di una città, tutto sommato minore, possa essere stato fonte di ispirazione per gli edifici da spettacolo centro-sud italici, senza per altro avere repliche e fortuna sul suolo siciliano ma generando invece una serie di epigoni solo in un ambiente assi lontano. Resta da spiegare perché nel rifacimento del teatro di Iaitas si sia scelto proprio il modello campano: la risposta va certamente cercata nella committenza di questo intervento e nella temperie culturale che vede una influenza campana in Sicilia in età tardo repubblicana³⁹.

Si noti, inoltre, come si tratta, in molti casi, non di semplici edifici teatrali ma di complessi santuariali che comprendono il teatro e un edificio sacro al di sopra di essi⁴⁰, una tipologia ampiamente attestata in età repubblicana non solo in area centro italica (basti pensare ai santuari laziali) ma anche in Sicilia⁴¹.

³⁶ ISLER 2017, I, pp. 265-266.

³⁷ Ben pochi sono i resti di questo teatro, ricostruito in età adrianea (SEAR 2006, pp. 121-122, Plan 7; ISLER 2017, II, 196-197).

³⁸ LA REGINA 2014, pp. 177-178.

³⁹ Si pensi ad esempio alle pitture parietali di Solunto (Case delle Maschere, la cui eccezionale fattura trova stretti confronti proprio negli esempi aulici di ambito campano: PORTALE *et alii* 2020, pp. 168-170).

⁴⁰ Agli esempi sopraccitati di Pietrabbondante, Teano, forse Sarno, si può aggiungere lo spettacolare, quanto compromesso, complesso tempio-teatro di Monte San Nicola di Pietravairano (datato al primo quarto del I secolo a.C., ISLER 2017, II, p. 618; PANARITI, CINQUE 2014).

⁴¹ Basti pensare a Siracusa, Solunto (PORTALE *et alii* 2021, PORTALE *et alii* 2022, cds) e forse anche a Segesta.

Come si è cercato di dimostrare, questa peculiare conformazione della proedria del teatro di Monte Iato sembra appartenere a una fase successiva al suo impianto, a un rifacimento. Ma, a quando datare la prima fase del teatro di Monte Iato e a quando la realizzazione della nuova proedria?

PROPOSTE DI DATAZIONE E CONCLUSIONI

Alla prima fase del teatro, Isler attribuisce la costruzione dell'intero *theatron* e della scena a parasceni che avrebbero serrato un pulpito basso⁴². La realizzazione delle sostruzioni del teatro deve aver comportato un grande lavoro di sbancamento e di movimento terra, che certamente deve essere andato di pari passo con un rinnovamento radicale della città, in particolare della vicina agorà⁴³. Isler colloca questa trasformazione tra la fine del IV secolo e il primo venticinquennio del III secolo a.C.⁴⁴, che storicamente corrisponderebbe al controllo politico cartaginese per la parte occidentale dell'isola, al regno di Agatocle e che si conclude con le spedizioni di Pirro in Sicilia, momento al quale risalgono alcune delle scarse notizie delle fonti sulla città (durante la campagna nell'isola, nel 278-276, Pirro, dopo aver conquistato Erice, dirigendosi verso Palermo, punta su Iaitas e la città si unisce a lui spontaneamente⁴⁵).

L'annosa questione sulla datazione del teatro di Iaitas, messa a sistema con alcuni dati archeologici quali la costruzione del teatro di Montagna di Cavalli⁴⁶ da una parte e le ormai consolidate datazioni dei teatri di Segesta e Solunto dall'altra, potrebbe finalmente trovare una soluzione.

Le prime esperienze teatrali in Sicilia devono ragionevolmente essere messe in relazione con le esperienze maturate a Siracusa sotto la tirannide di Ierone, alla cui corte visse Eschilo scrivendo per il tiranno dinomenide e portando in scena per la prima volta le "Etnee", e, in quella occasione, venne costruito il primo teatro della città dalla figura, quasi mitica, dell'architetto Myrilla⁴⁷. A queste prime esperienze avrebbe fatto seguito "lo sviluppo della pratica teatrale dovuta probabilmente a Dionisio I nella prima parte del IV secolo"⁴⁸. Si può ipotizzare che forse già a partire dall'età timoleontea o immediatamente dopo di essa in Sicilia si assista a una prima fase di monumentalizzazione degli edifici teatrali, certamente già presenti in forme più o meno effimere nelle grandi città greche dell'isola e in particolare certamente a Siracusa.

A questa prima fase "monumentale" andrebbero ascritti edifici come quelli di Heraclea Minoa⁴⁹ e Montagna dei Cavalli⁵⁰. Quest'ultimo, i cui resti potrebbero davvero costituire la testimonianza superstite di questa prima generazione di edifici teatrali in Sicilia, può dunque fornire un'idea di come dovessero articolarsi questi antichi teatri, caratterizzati da strutture molto semplici: rudimentali muri di analemma convergenti, orchestra in terra battuta, sedili con alzate in pietra e con sedute in legno, edifici scenici e palcoscenici lignei. Questi monumenti, evidentemente in gran parte effimeri, saranno poi di norma obliterati, distrutti o totalmente rimaneggiati nel corso dei successivi rifacimenti, ai quali appartengono le strutture oggi conservate.

Si può ragionevolmente pensare che forse la totalità degli edifici noti possa avere avuto un primo impianto databile nella fase di IV-III secolo, poi completamente sostituito da organismi più recenti, molti dei quali inquadrabili in una nuova fase generalizzata di rinnovamento in età tardo ellenistica⁵¹ (II-I secolo a.C.).

È questo il caso del teatro di Segesta: l'analisi dei materiali ha portato Francesco D'Andria a proporre per il suo impianto la seconda metà del II secolo a.C.⁵², una realizzazione inseribile all'interno di un più vasto progetto di ristrutturazione urbana che comprende anche l'area dell'agorà, "un contesto monumentale in cui

⁴² Ipotesi fortemente contestata da Moretti: MORETTI 1993, p. 80; CAPELLE *et alii* 2018, p. 483.

⁴³ L'ipotesi che il terrapieno del teatro sia stato realizzato, almeno in parte, grazie agli sbancamenti preliminari alla realizzazione dell'agorà è stata avanzata da Isler (ISLER 2011, pp. 283-284). Questi propone sia per il teatro, sia per l'agorà, sia per la casa a peristilio una datazione tra la fine del IV e il primo venticinquennio del III secolo a.C. (ISLER 2011, p. 285). Si veda anche RUSSENBERGER 2017, pp. 81-83, in particolare nota 15 a p. 83. Contro questa datazione: CAMPAGNA 2006, pp. 22-23 e 27-28, che invece sulla base dell'analisi architettonica e dei dati stratigrafici propone una datazione "non anteriore alla fine del III-inizi del II secolo a.C." (CAMPAGNA 2006, p. 23).

⁴⁴ ISLER 2011, p. 285.

⁴⁵ DIODORO SICULO, XXII, 10.

⁴⁶ VASSALLO 2019.

⁴⁷ Sulla collocazione di questo teatro si veda LA TORRE 2019, pp. 20, 22. Sui più antichi teatri rettilinei di Sicilia: CALIÒ 2019, pp. 206-209.

⁴⁸ CALIÒ 2019, p. 226.

⁴⁹ ISLER 2017, II, pp. 332-334.

⁵⁰ VASSALLO 2019. Salvatore De Vincenzo ipotizza che la presenza in questi due siti di alcuni dei più antichi teatri di Sicilia sia legata alla non appartenenza delle due città all'eparchia punica (DE VINCENZO 2013, pp. 24-28, 161-164); *contra*: RUSSENBERGER 2017, nota 14 a p. 83.

⁵¹ Si veda CALIÒ 2019, p. 226.

⁵² D'ANDRIA 1997, pp. 339-340. Per una visione d'insieme della problematica della datazione cfr.: SEAR 2006, p. 190, MARCONI 2012, p. 180; ISLER 2017, I, pp. 691-692. In quest'ultimo caso Isler fa continuo riferimento al teatro di Iaitas e alle sue fasi, cercando sempre di creare un legame tra i due monumenti e le rispettive fasi, nel tentativo di dimostrare da un lato la dipendenza dell'edificio segestano da quello ietino e dall'altro di riportare a una datazione più alta il teatro di Segesta, proponendo una differente scansione temporale delle fasi costruttive, che divergono da quelle avanzate da D'Andria.

*teatralità e gigantismo si fondono*⁵³. Ristrutturazione che ha cancellato pressoché totalmente le testimonianze di età arcaica e classica e che può essere datata all'ultimo quarto del II secolo a.C.⁵⁴.

Anche per quel che riguarda il teatro di Solunto, Armin Wiegand ha ipotizzato una datazione al II secolo a.C., aspramente contestata da Isler⁵⁵, che avanza riserve anche sulla relazione tra il teatro e il sovrastante santuario⁵⁶, suggerita da Chiara Albanesi⁵⁷ e confermata da recentissime indagini sul sito⁵⁸.

Per quel che riguarda gli altri teatri sul suolo siciliano, con le sole eccezioni di Montagna dei Cavalli (datato da Stefano Vassallo alla seconda metà del IV secolo⁵⁹), Eraclea Minoa (tradizionalmente datato tra la fine del IV e la metà del III secolo a.C.⁶⁰, ma che recenti studi collocano “nella seconda metà o addirittura verso al fine del III secolo”⁶¹ a.C.) e forse Agrigento (la cui prima fase sarebbe databile tra il IV e il III secolo a.C.⁶²), saremmo di fronte a tutta una serie di monumenti realizzati (o trasformati in pietra) o nell'età di Ierone II o nella seconda metà del II secolo - inizi del I secolo a.C., e che hanno in gran parte per modello il grande teatro ieroniano di Siracusa.

Alla luce di quanto detto si avanza la seguente periodizzazione delle strutture del teatro di Monte Iato:

I fase. Isler potrebbe aver ragione a datare la costruzione del primo teatro sul sito alla fine del IV secolo⁶³ ma a questa fase potrebbero appartenere strutture molto più semplici e non conservate (una prima sistemazione del *theatron* con orchestra circolare e muri di analemma convergenti e non paralleli, come sembrerebbe indicare il filare di sedili inferiore, poi riutilizzato come poggiatesta della proedria), mentre la monumentale scena litica (e le sue trasformazioni) e l'attuale conformazione della cavea vanno ascritte a fasi più recenti, inquadrabili a partire dalla fine del III secolo a.C., con forme architettoniche derivate da quello che si deve considerare il vero modello di tutti i teatri tardo ellenistici dell'isola, e cioè il teatro di Siracusa. In un momento ancora successivo va ascritta la conformazione della proedria, informata ad archetipi italici che, a mio avviso, va inquadrata in un orizzonte tipologico ormai pienamente romano⁶⁴.

II fase. Una seconda fondamentale tappa della vita del teatro è rappresentata dalla sua monumentalizzazione, con la realizzazione dell'edificio scenico litico a parasceni, che per le sue tipologia e per le sue caratteristiche sembra essere avvenuta non prima della fine del III secolo a.C.⁶⁵, inseribile all'interno di una più vasta risistemazione urbanistica che si colloca nel momento successivo alla prima

⁵³ AMPOLO, PARRA 2018, p. 201.

⁵⁴ AMPOLO, PARRA 2018, p. 209.

⁵⁵ ISLER 2001. Egli critica anzitutto la ricostruzione di Wiegand di una prima fase dell'edificio scenico in pietra con parasceni obliqui ma con un proscenio che immagina in legno e l'altezza ipotizzata della scena (1,7 m, sulla base dell'altezza della cariatide conservata, la cui posizione originaria, come per altro quella delle cariatidi e dei sileni del teatro di Monte Iato, non è nota), considerata troppo bassa. Il vero punto di disaccordo è tuttavia la proposta di datazione: Isler sottolinea come non esistono né elementi di datazione stratigrafica né fonti scritte che possano fornire dati utili alla datazione, basata esclusivamente sull'analisi degli elementi architettonici (che Isler contesta vivacemente). Crede che l'unica metodologia accettabile sia quella del confronto con altri edifici noti e più precisamente quelli consimili per tipologia, cioè Tindari, Segesta e proprio Monte Iato. Ma a questo punto, entra in gioco, ovviamente, il problema della datazione di questi monumenti: il teatro di Tindari, con parasceni a facciata parallela alla scena, è datato da Bernabò Brea al 300 a.C. (BERNABÒ BREA 1964-65, p. 136); per il teatro di Monte Iato, come già detto, Isler propone una prima fase della scena con parasceni con facciata parallela alla scena (e con le figure delle cariatidi), datata alla fine del IV secolo (di qualche anno precedente rispetto al teatro di Tindari) e una seconda fase, con parasceni a facciate oblique, datata al 200 a.C. circa, o un po' più tardi, mentre il teatro di Segesta, caratterizzato anch'esso da una scena a parasceni con facciata obliqua, pensa sia databile al III secolo a.C. Ritiene che il tipo a parasceni con facciata rettilinea possa essere dunque datato ancora nel corso del IV secolo, facendo sempre riferimento come modello al teatro di Dioniso ad Atene, mentre il tipo a parasceni con facciate oblique si sarebbe sviluppato nel corso del III secolo, sempre a.C. Questo porta Isler a ipotizzare che il teatro di Solunto, nel caso in cui i parasceni a facciata obliqua appartengano alla prima fase costruttiva, possa essere datato non prima della metà del III secolo a.C. mentre, nel caso in cui la configurazione obliqua della facciata dei parasceni sia da attribuire a una seconda fase costruttiva, la datazione proposta potrebbe essere simile a quella della seconda fase del monumento di Iaitas (e quindi scendere sino al 200 a.C.), l'ipotetica fase originaria del teatro di Soluto potrebbe risalire addirittura sino al 300 a.C. (sempre in relazione a Monte Iato): cfr. ISLER 2001, soprattutto pp. 405-406.

⁵⁶ Le recenti ricerche dell'Università di Palermo stanno tentando di gettare luce su questo rapporto per comprendere la relazione tra l'edificio da spettacolo, il tempio a due celle in asse con questo e l'intera area sacra che comprende, da Sud verso Nord, l'edificio a due scale, l'edificio a due navate (dove è stata rinvenuta la nota statua del cosiddetto Giove soluntino), il tempio a cella unica e scala frontale, il sacello a due celle (dal cui vano nord proviene la statua di Astarte), a Nord del quale è probabile continui l'area di carattere sacro, non ancora indagata. Si vedano: PORTALE *et alii* 2021, PORTALE *et alii* 2022, cds.

⁵⁷ ALBANESI 2006, cfr.: ISLER 2001, p. 723 e ISLER 2011, pp. 124-126.

⁵⁸ PORTALE *et alii* 2021.

⁵⁹ VASSALLO 2019, p. 37.

⁶⁰ ISLER 2017, II, p. 334.

⁶¹ CAMPAGNA 2011, p. 53.

⁶² CAMINNECI *et alii* 2019, p. 191.

⁶³ La datazione si basa sul rinvenimento di materiali di IV secolo, nel riempimento che funge da sostruzione, del *theatron* (ISLER 2011), cosa che di per sé non può costituire metodologicamente una ragione sufficiente per una datazione *ad quem* della monumentalizzazione del teatro.

⁶⁴ Sullo spinoso problema della romanizzazione in Sicilia e in particolare dell'architettura, anche in relazione agli edifici da spettacolo, si veda la sintesi di Francesca Buscemi: BUSCEMI 2012, pp. 1-46.

⁶⁵ Questa nuova fase corrisponde alla I fase di Isler mentre cronologicamente viene a coincidere con la II fase proposta dallo scavatore. Isler identifica una prima ristrutturazione del teatro, datandola al 200 a.C.: a essa apparterebbero il rifacimento del palcoscenico, che diventa un alto *logeion* di tradizione ellenistica, molto profondo, che avanza verso il centro dell'orchestra con la costruzione di un proscenio su pilastri (che ritiene lignei), come testimonierebbero le lastre quadrate, ancora visibili, sulle quali poggiavano. Contemporaneamente vengono ristrutturati i parasceni, che vengono ridotti e che presentano un muro esterno a pianta trapezoidale e che fanno supporre un alzato con facciata obliqua, come a Segesta e Solunto (ISLER 1991, p. 47; ISLER 2017, I, p. 261; II, p. 353). Questa fase a mio parere andrebbe spostata cronologicamente almeno alla metà del II secolo a.C.

guerra punica⁶⁶, durante la quale aveva visto la città ribellarsi alla guarnigione cartaginese presente in città, come riferiscono le fonti⁶⁷.

III fase. Un'ulteriore importante trasformazione del teatro si ha con la realizzazione della nuova proedria, probabilmente coincidente con il rifacimento dell'edificio scenico e il ridimensionamento dei parasceni, ascrivibile a un momento che si può porre tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C., in concomitanza con la realizzazione di altri edifici teatrali dell'isola (in particolare Segesta e Solunto). Le tre file di sedili dei notabili suggeriscono anche un radicale cambiamento nella compagine sociale della città⁶⁸ mentre la trasformazione architettonica sembra derivare da modelli coevi centro-sud italici e in particolare campani.

IV fase. Le ultime trasformazioni dell'edificio scenico con la costruzione della *porticus post scaenam* e del corridoio occidentale coincidono con la terza fase di Isler e con la datazione proposta dallo stesso studioso (I secolo a.C.)

Rimane in sospeso lo spinoso problema della decorazione⁶⁹ del teatro e in particolare della collocazione e della datazione delle famose statue di menadi e satiri⁷⁰. Al momento, in attesa della pubblicazione finale del teatro e delle ipotesi ricostruttive degli scavatori, non avendo a disposizione né un rilievo di dettaglio né i dati stratigrafici e solo scarni dati sul ritrovamento delle statue⁷¹, non è possibile avanzare ipotesi fondate se non su base comparativa. Isler propone che due di esse (ma non è ben chiaro quali) siano appartenute alla prima fase della scena mentre le altre due sarebbero state aggiunte in occasione del successivo rifacimento dell'edificio scenico⁷² (nella seconda fase della sua periodizzazione) e ipotizza che potessero ornare il piano principale (Hauptgeschoss) dei parasceni⁷³.

Al momento, dunque, non si può fare altro che lasciare aperta la questione, ma certamente queste decorazioni, che rimangono le più monumentali e le meglio conservate tra gli esemplari consimili appartenenti alle scene dei teatri di Sicilia, vanno assegnate alla seconda o, più probabilmente, alla terza fase del monumento, discendendo con ogni probabilità dai ben noti modelli siracusani.

BIBLIOGRAFIA

- ALBANESI C. 2006, *Architettura ellenistica a Solunto: Un caso singolare di teatro-tempio?*, in OSANNA M., TORELLI M. (a cura di), *Sicilia ellenistica, consuetudo italica. Alle origini dell'architettura ellenistica d'Occidente, Spoleto, complesso monumentale di S. Nicolò, 5-7 novembre 2004*, Biblioteca di "Sicilia Antiqua" 1, Roma, pp. 177-186.
- AMPOLO C., PARRA M. C. 2018, *Lavori pubblici e urbanistica tra storia, epigrafia e archeologia: l'agorà ellenistica romana di Segesta*, in BELVEDERE O., BERGEMANN J. (a cura di), *La Sicilia Romana: Città e Territorio tra monumentalizzazione ed economia, crisi e sviluppo, Seminar für die Alumni des Double Degree Göttingen – Palermo, mit finanzieller Förderung des Deutschen Akademischen Austauschdienstes, Archäologisches Institut, Universität Göttingen, 25. – 27 November 2017*, Studi e Materiali 1, Palermo, pp. 201-224.
- BERNABÒ BREA L. 1964-65, *Due secoli di studi, scavi e restauri del teatro greco di Tindari*, in *Rivista dell'Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte* 13-14, pp. 99-144.
- BUSCEMI F. 2012, *Architettura e romanizzazione della Sicilia di età imperiale: gli edifici per spettacoli, Machina Philosopharum: testi e studi dalle culture euromediterranee* 34, *Catasto Intellettuale Mediterraneo: inventario dei saperi mediterranei* 10, Palermo.
- CALIÒ L. M. 2019, *Il teatro di Agrigento e lo sviluppo della città monumentale. Appunti di storia urbana*, in CAMINNECI C., PARELLO M. C., RIZZO M. S. (a cura di), *Theaomai. Teatro e società in età ellenistica. Atti delle XI giornate gregoriane (Agrigento, 2-3 dicembre 2017)*, Firenze, pp. 201-228.

⁶⁶ Quello della prima guerra punica è per l'isola un momento di forti tensioni interne, con città che vengono distrutte e mai più ricostruite (è questo il caso di Hippana/Montagna dei Cavalli: VASSALLO 2015, pp. 13-15; VASSALLO 2019, pp. 33, 39. La distruzione del sito alla metà del III secolo, peraltro, costituisce un prezioso e incontrovertibile termine *ante quem* per la costruzione del teatro) o solo parzialmente rioccupate (come nel caso di Makella: SPATAFORA, DE SIMONE 2006, pp. 8, 10) o deliberatamente abbandonate, come Selinunte, o momentaneamente evacuate e poi di nuovo insediate, come testimoniano i decreti di Entella.

⁶⁷ Le fonti storiche sono assai avaro di notizie su Iaitas, ma dai frammenti della Biblioteca Storica di Diodoro Siculo sappiamo che alcuni anni dopo, durante la prima guerra punica, nel 254 a.C., dopo la conquista di Palermo da parte dei Romani, gli abitanti di Iaitas espellono la guarnigione cartaginese e consegnano la città ai Romani (DIODORO SICULO, XXIII, 18). Sulla presenza cartaginese a Monte Iato si veda: RUSSENBERGER 2017.

⁶⁸ Sul ruolo politico dei teatri siciliani cfr.: MARCONI 2012, pp. 185-187; LA TORRE 2019.

⁶⁹ Sulla decorazione della fronte scena dei teatri siciliani: ISLER 2017, I, pp. 210-219.

⁷⁰ Le statue dei due satiri e delle due menadi apparirebbero, secondo Isler, "alla decorazione dell'edificio scenico originale" (ISLER 1991, p. 419).

⁷¹ ISLER 1991, pp. 49-52.

⁷² Zwei Figuren gehörten bereits zur Phase I, die anderen zwei zur Phase II (ISLER 2017, p. 353).

⁷³ ISLER 2017, p. 353. Inoltre i tetti di prima fase sarebbero stati ornati da coppi con antefisse a maschera teatrale (datate al III secolo a.C.) mentre al rifacimento apparirebbero le tegole con il bollo ΘΕΑΤΡΟΥ (datate agli inizi del I secolo a.C.).

- CAMINNECI V., LIONETTI A.L., PARELLO M.C. 2019, *Il teatro di Agrigento. Rapporto aggiornato delle ricerche sul campo*, in CAMINNECI C., PARELLO M. C., RIZZO M. S. (a cura di), Theaomai. *Teatro e società in età ellenistica. Atti delle XI giornate gregoriane (Agrigento, 2-3 dicembre 2017)*, Firenze, pp. 181-192.
- CAMPAGNA L. 2006, *L'architettura di età ellenistica in Sicilia: per una rilettura del quadro generale*, in OSANNA M., TORELLI M. (a cura di), *Sicilia ellenistica, consuetudo italica. Alle origini dell'architettura ellenistica d'Occidente, Spoleto, complesso monumentale di S. Nicolò, 5-7 novembre 2004*, Biblioteca di "Sicilia Antiqua" 1, Roma, pp. 15-34.
- CAMPAGNA L. 2011, *L'archeologia dei teatri nella Sicilia ellenistica tra tradizione e nuove prospettive di ricerca*, in TOMASELLO D. (a cura di), *La scena dell'isola. Turismo, cultura e spettacolo in Sicilia, Atti del convegno nazionale della CUT (Consulta universitaria del Teatro), Messina–Noto, 9–11 ottobre 2008*, Roma, pp. 41-57.
- CAPELLE J., FERREIRA F., LETELLIER-TAILLEFER E., MORETTI J.-CH. 2018, *Compte rendu, H. P. Isler, Antike Theaterbauten: ein Handbuch, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Vienne (2017)*, in *Topoi* 22, pp. 469-499.
- D'ANDRIA F. 1997, *Ricerche archeologiche sul teatro di Segesta*, in *Atti delle seconde giornate internazionali di studi sull'area elima (Gibellina, 22-26 ottobre 1994)*, I, Pisa-Gibellina, pp. 429-450, tavv. LXVII-LXXXVI.
- D'ANDRIA R. 1998, *Il teatro tardo-ellenistico di Foce Sarno. Note sull'intervento di restauro*, in *Romana Gens. Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana* 78, pp. 9-14.
- DE BERNARDI A. 2000, *Considerazioni sui risultati finora raggiunti nello studio e nel rilevamento del teatro di Segesta*, in *Atti delle terze giornate internazionali di studi sull'area elima (Gibellina - Erice - Contessa Entellina, 23-26 ottobre 1997)*, I, Pisa-Gibellina, I, pp. 369-381, tavv. LXVII-LXXXIII.
- DE VINCENZO S. 2013, *Tra Cartagine e Roma. I centri urbani dell'eparchia punica di Sicilia tra VI e I secolo a.C.*, Berlin.
- DI NAPOLI V. 2018, *Ancient Theatre Buildings ("H. P. Isler, Antike Theaterbauten. Ein Handbuch [Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse, Denkschriften, 490. Bd.], 3 vol., Wien 2017")*, in *Logeion* 8, pp. 365-380.
- FINO A. 2019, *Il teatro di Agrigento: per uno studio dell'architettura*, in CAMINNECI C., PARELLO M. C., RIZZO M. S. (a cura di), Theaomai. *Teatro e società in età ellenistica. Atti delle XI giornate gregoriane (Agrigento, 2-3 dicembre 2017)*, Firenze, pp. 163-180.
- GROS P. 2001, *L'architettura romana. Dagli inizi del III secolo a.C. alla fine dell'alto impero*, Milano.
- ISLER H. P. 1988-1989, *Iaitas: scavi della missione archeologica Monte Iato dell'Università di Zurigo dal 1983 al 1988*, in *Atti del VII congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica, Kokalos XXXIV-XXXV*, II, pp. 617-628.
- ISLER H. P. 1991, *Monte Iato. Guida archeologica*, Palermo.
- ISLER H. P. 2001, *Compte rendu bibliographique*, in WIEGAND A., *Das Theater von Solunt, Ein Besonderer Skenentyp des Späthellenismus auf Sizilien (DAI, Sonderschriften, 12)*, Mayence, Ph. von Zabern, 1997, 1 vol. 25,5 × 34,5, XII + 80 p., 15 fig. ds t., 47 pl., 30 Beil. h. t., in *RA*, 2, n°32, pp. 403-406.
- ISLER H. P. 2011, *La data di costruzione dell'agorà e di altri monumenti architettonici di Iaitas. Un contributo alla cronologia dell'architettura ellenistica della Sicilia occidentale*, in *Mefra* 123-1, pp. 107-144.
- ISLER H. P. 2017, *Antike Theaterbauten. Ein Handbuch*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse, Denkschriften, 490. Bd., 3 vol., Wien.
- LA REGINA A. 2014, *Pietrabbondante e il Sannio antico*, in ASTORRI I., DI ROCCO G. (a cura di), *Almanacco del Molise*, Campobasso, pp. 161-208.
- LA TORRE G. F. 2019, *Il teatro nelle poleis della Sicilia ellenistica: ubicazione e funzioni*, in CAMINNECI C., PARELLO M. C., RIZZO M. S. (a cura di), Theaomai. *Teatro e società in età ellenistica. Atti delle XI giornate gregoriane (Agrigento, 2-3 dicembre 2017)*, Firenze, pp. 19-32.
- MARCONI C. 2012, *Between Performance and Identity: The Social Context of Stone Theaters in Late Classical and Hellenistic Sicily*, in BOSHER K. (ed.), *Theater Outside Athens: Drama in Greek Sicily and South Italy*, Cambridge, pp. 175-207.
- MORETTI J.-CH. 1993, *Les débuts de l'architecture théâtrale en Sicile et en Italie méridionale (Ve-IIIe s.)*, in *Topoi*, 3, 1, pp. 72-100.
- MORETTI J.-CH. 1999-2000, *The Theater of the Sanctuary of Dionysus Eleuthereus in Late Fifth-Century Athens*, in CROPP M., LEE K., SANSONE D. (eds.), *Euripides and Tragic Theatre in the Late Fifth Century, Illinois Classical Studies XXIV-XXV*, pp. 377-398.
- MORETTI J.-CH. 2014, *The Evolution of Theatre Architecture Outside Athens in the Fourth Century*, in CSAPO E., RUPPRECHT GOETTE H. R., GREEN J. R., WILSON P. (eds.), *Greek Theatre in the Fourth Century B.C.*, Berlin-Boston, pp. 107-137.
- MORETTI J.-CH. 2018, *Vocabulaire antique et nomenclature moderne : le sens de *διάζωμα*, au théâtre*, pp. 195-202, in KOPPEE M., ΜΑΜΑΛΟΥΚΟΣ ΣΤ., ΖΑΜΠΙΑΣ Κ., ΜΑΛΛΟΥΧΟΥ-ΤΟΥΦΑΝΟΥ Φ. (éd.), *Ηρωϊκὸς κτίστης, μνήμη Χαράλαμπου Μπούρα*, II, *Αθήνα*, pp. 195-202.
- MORETTI J.-Ch., MAUDUIT C. 2015, *The Greek Vocabulary of Theatrical Architecture*, in FREDERIKSEN R., GEBHARD E. R., SOKOLICEK A. (eds.), *The Architecture of the Ancient Greek Theatre, Acts of an International Conference at the Danish Institute at Athens 27–30 January 2012*, *MoDIA* 17, Aarhus, pp. 119–129.
- PANAGIOTONAKOU M. 2021, *Sicilian Theatres with Paraskenia Scene Buildings: An Updated Framework for their Chronological Integration*, in *Journal of Greek Archaeology* 6, pp. 227-248.

- PANARITI D., CINQUE L. 2014, *Il teatro ritrovato. Il santuario del Monte San Nicola a Pietravairano (CE). Scavi e ricerche (anno 2013)*. Vitulazio (CE).
- PAPASTAMATI-VON MOOCK C. 2014a, *The Wooden Theatre of Dionysos Eleuthereus in Athens: Old Issues, New Research*, in FREDERIKSEN R., GEBHARD E. R., SOKOLICEK A. (eds.), *The Architecture of the Ancient Greek Theatre, Acts of an International Conference at the Danish Institute at Athens 27–30 January 2012*, MoDIA 17, Aarhus, pp. 39–79.
- PAPASTAMATI-VON MOOCK C. 2014b, *The Theatre of Dionysus Eleuthereus in Athens: New Data and Observations on its 'Lycurgan' Phase*, in CSAPO E., RUPPRECHT GOETTE H., GREEN J. R., WILSON P. (eds.), *Greek Theatre in the Fourth Century B.C.*, Berlin-Boston, pp. 15-76.
- POBJOY M. 2000, *Building inscriptions in republican Italy: evergetism, responsibility, and civic virtue*, in *Bulletin of the Institute of Classical Studies*. Supplement 73, *The epigraphic landscape of Roman Italy*, pp. 77-92.
- PORTALE E. C. 2001-2002, *Per una rilettura delle arti figurative nella Provincia Sicilia: pittura e mosaico tra continuità e discontinuità*, in *Seia n.s.*, VI–VII, pp. 43–90.
- PORTALE E. C. 2006, *Problemi dell'archeologia della Sicilia ellenistico-romana: il caso di Solunto*, in *Archeologia Classica LVII – n.s. 7*, pp. 49-114.
- PORTALE E. C., MILAZZO G., MONTALI G. 2020, *Nuovi dati sulle decorazioni parietali di Solunto*, in CAMINNECI V., PARELLO M. C., RIZZO M. S. (a cura di), *Animum pictura pascit (Verg., Aen. I, 464) Abitare con le pitture nel Mediterraneo antico Atti delle Giornate Gregoriane XIII Edizione (Agrigento 29 novembre-1 dicembre 2019)*, Bologna, pp. 157-172.
- PORTALE E. C., MONTALI G., LIMONCELLI M., POLIZZI G., FAZIO L., GIULIANO D. 2021, *Nuove ricerche a Solunto (2021)*, in *Mare Internum* 13, pp. 115-154.
- PORTALE E. C., MONTALI G., POLIZZI G., LIMONCELLI M., CANGEMI M. 2022, *Ricerche a Solunto (2022)*, in *Mare Internum* 14, cds.
- RUSSENBERGER C. 2017, *Modalités archéologiques de la présence punique à l'intérieur de la Sicile occidentale au début de la période hellénistique: l'exemple de Monte Iato*, in DRIDI H., WIELAND-LEIBUNDGUT D., KRAESE J. (eds.), *Phéniciens et Puniques en Méditerranée. L'apport de la recherche suisse. Phönizier und Punier im Mittelmeerraum. Ein Beitrag der Schweizer Forschung*, Rome, pp. 79-99.
- SEAR F. 2006, *Roman Theatres. An architectural study*, Oxford.
- SIRANO F. 2009, *Teatro di Teanum Sidicinum. Illustrazione critica del monumento*, Teano.
- SIRANO F. 2011, *Il teatro di Teanum Sidicinum. Dall'antichità alla madonna delle Grotte*, S. Angelo in Formis (CE).
- SPATAFORA F., BRUNAZZI V. 2016, *Restauri e riconfigurazione del complesso monumentale Agorà/Teatro di Iaitas*, in AA.VV., *Selinunte. Restauri dell'antico, Atti del convegno "Selinus 2011. Restauri dell'antico. Ricerche ed esperienze nel Mediterraneo di età greca" (Selinunte, Baglio Florio 20-23 ottobre 2011)*, Roma, pp. 237-249.
- SPATAFORA F., DE SIMONE R. 2006, *Makella. La Montagnola di Marineo. Guida breve*, Palermo.
- VASSALLO S. 2015, *Montagna dei Cavalli. Guida breve*, Palermo.
- VASSALLO S. 2019, *Teatro di Montagna dei Cavalli: la cronologia*, in CAMINNECI C., PARELLO M. C., RIZZO M. S. (a cura di), *Theaomai. Teatro e società in età ellenistica. Atti delle XI giornate gregoriane (Agrigento, 2-3 dicembre 2017)*, Firenze, pp. 33-40.
- WIEGAND A. 1997, *Das Theater von Solunt. Ein besonderer Skenentyp des Späthellenismus auf Sizilien*, Sonderschriften des DAI, Römische Abteilung; Band 12, Mainz.

Gli interventi degli Altavilla nel Qaṣr al-qadīm di Palermo nel XII secolo*

ANNLIESE NEF** – ELENA PEZZINI***

Through a reflection on the written sources, we identify the Altavilla family's interventions on the forma urbis of the oldest part of the city of Palermo, which was called Qaṣr al qadīm in Arabic from the Norman period. These interventions were aimed at implementing a process of material and symbolic appropriation of the urban space. Immediately after the conquest, the construction of Castrum Superius incorporated a portion of the walls, a city gate and monumental elements presumably linked to the previous Islamic powers which had governed the island. The greatest transformations occurred when, with the coronation of Roger II in 1130, Palermo was chosen as the capital of the Regnum Siciliae. It was at this stage that the western portion of the Qaṣr al qadīm, known as Galca, became the palatine city of the Norman sovereigns, who invested areas and structures linked to power in the Islamic period, symbolically pregnant, and reinterpreted them, reserving, according to an Islamic and/or Byzantine model, a protected space for their own self-representation and celebration.

Il Qaṣr al-qadīm, Cassaro nel bassomedioevo¹, corrisponde all'antica Panormos fenicio-punica e alla Maḍīnat Balarm dei geografi arabi. Il toponimo, cioè al-Qaṣr (“il castello”, “palazzo”, o “rocca”) al-qadīm (“vecchio”), è il riflesso della riconfigurazione della Palermo fatimide con la costruzione della Khālīṣa², nuova *madīna* contrapposta alla ‘vecchia’ Balarm. Nel XII secolo, il Qaṣr al-qadīm fu investito da un processo di trasformazione che subì una accelerazione quando Palermo divenne capitale del regno normanno e sede della corte. Vi si insediò il potere politico e vi si concentrarono le residenze delle aristocrazie e dei grandi funzionari gravitanti attorno alla corte. In quanto sede del potere politico e delle élites è anche l'area urbana sulla quale abbiamo maggiori informazioni dalle fonti scritte.

Peraltro, gli interventi degli Altavilla e del loro entourage nel Qaṣr al-qadīm ci paiono emblematici del modo di fare della dinastia e in particolare di Ruggero II. Promuovendo la creazione di un nuovo Stato, introducono innovazioni ma soprattutto si appropriano delle strutture statali anteriori e le reinterpretano. Al contempo, con analogo approccio, si appropriano dello spazio urbano della capitale, e in particolare di quello che era stato fino ad allora il Qaṣr al-qadīm, reinterpretando il rapporto tra potere sovrano e tale spazio. Un primo cambiamento si nota nel fatto che nelle fonti latine, diversamente da quelle in greco e in arabo, questa zona non è più indicata con un nome specifico e che tutta la capitale, sede del nuovo potere, viene designata come *civitas Panormi*, una divergenza delle fonti nelle tre lingue del regno di per sé rivelatrice di percezioni diverse dello spazio urbano.

Analizzare gli interventi degli Altavilla richiede però di chiarire lo statuto e il ruolo della città nella costruzione politica degli Altavilla stessi. Come prima cosa va considerato che dalla fine della conquista dell'isola al 1122, Palermo, Messina, il Val Demone³ e la Calabria erano divisi a metà tra Ruggero I e poi Ruggero II da una parte e Roberto il Guiscardo e i suoi eredi dall'altra (Ruggero Borsa, duca di Puglia e poi Guglielmo)⁴, un dato confermato sia dai documenti⁵ sia dalle emissioni monetali⁶. Ciò nonostante, si ritiene generalmente che Palermo fosse capitale comitale già nel 1127, quando Ruggero divenne maggiorenne, e che le capitali siano state prima Mileto e poi Messina. Gli elementi per rintracciare questa *traslatio* sono in realtà poco decisivi⁸. Che prima e dopo questa data, la *familia* comitale si sia spostata tra Mileto, Messina e

*Ringraziamo Cristina Rognoni per averci aiutato nella lettura dei documenti greci, Paola Scibilia per le informazioni sui documenti di XV e XVI secolo, Viva Sacco per la resa grafica delle figure.

** Université Paris 1 – Panthéon-Sorbonne – mail: annliese.nef@univ-paris1.fr

*** Museo Archeologico Regionale di Palermo “A. Salinas” – mail: pezzini.elena@libero.it

Si adotteranno nel testo le seguenti abbreviazioni: per l'Archivio di Stato di Palermo, *Tabulario della Magione*: TMg; *Tabulario della Martorana*: TM; *Spezzoni Notarili*: SN; *Notai Defunti* I stanza: ND. *Cappella Palatina, Tabulario*: TP. Biblioteca Regionale di Palermo, *Tabulario di Santa Maria la nuova di Monreale*: TMr.

¹ Quest'area urbana non è identificata in quanto tale nelle fonti latine del XII secolo (cf. *infra*), abbiamo dunque scelto di mantenere il nome arabo nel nostro testo.

² Sulla Khālīṣa, città palatina degli emiri pro-Fatimidi prima e poi dei Kalbiti, e sulla città islamica in generale Cfr. BAGNERA 2013; BAGNERA 2020 con bibliografia.

³ Il Val Demone secondo il solo Amato di Montecassino («Et adont lo duc donna a son frere lo conte Rogier toute la Sycille, se non que pour lui reserva la meitié de Palerme et la meitié de Messine et la moitié de [Val] Demede. Et li conferma la part de Calabre laquelle avoit avant que Sycille»), AIME DU MONT-CASSIN, VI, 21, p. 432). Sulle altre divisioni, concordano Amato di Montecassino, Malaterra e Falcone di Benevento.

⁴ Nel 1122, Guglielmo, figlio di Ruggero Borsa, cedette le metà rimaste sotto la sua autorità a Ruggero II, in cambio di aiuto militare: FALCONE DI BENEVENTO, p. 69.

⁵ VON FALKENHAUSEN 2009, p. 104. Tre diplomi latini di Ruggero Borsa sono redatti a Palermo nell'agosto del 1086 (MÉNAGER 1981, nn. 52-54).

⁶ I primi nominali coniatati nella zecca di Palermo sono stati emessi sia da Roberto il Guiscardo e Ruggero Borsa, sia da Ruggero I e Ruggero II: D'ANGELO 2011, p. 968.

⁷ ZORIĆ 1999, pp. 40-41; JOHNS 2002, pp. 68-69, 78; TRAMONTANA 2003, p. 28; PEZZINI 2013, p. 205.

⁸ Su questo punto MAURICI 2016, pp. 46-51.

Palermo e che quest'ultima abbia giocato un ruolo crescente dopo la maggiore età di Ruggero II è indubbio, ma il potere rimase per lo più itinerante fino almeno alla fine degli anni Venti del XII secolo, cioè anche dopo il 1122⁹. I dati disponibili suggeriscono che, pur non avendo il pieno potere su Messina e Palermo, Adelasia e Ruggero investirono, in termini simbolici, su queste due città, costruendo un palazzo in ambedue, senza che si possa parlare di una capitale propriamente detta.

È presumibile dunque che la città prima del 1130 costituisse una fonte di reddito e uno dei luoghi di soggiorno e governo comitale come Messina, o Mileto fino al primo decennio del XII secolo, e che il palazzo di Palermo fosse già stato in parte strutturato; ma il cambiamento sostanziale sembra doversi datare al 1130 e coincidere con l'incoronazione di Ruggero II¹⁰.

Nelle prossime pagine ci interrogheremo sugli interventi e sulle reinterpretazioni dello spazio urbano promossi, all'interno del Qaṣr al-qadīm, dagli Altavilla e dalle élites gravitanti attorno alla corte, concentrandoci sulla sua parte occidentale, o Galka, con l'ausilio delle fonti documentarie bassomedievali o della prima età moderna che consentono di chiarire alcune questioni alla luce di una riflessione storica comparativa e di un lavoro a ritroso che parte dagli assetti bassomedievali e post-medievali.

LIMITI E FORMA URBIS

L'impianto delle mura del Qaṣr al-qadīm è stato ricondotto dalla storiografia al V secolo a.C.¹¹ anche se recenti indagini archeologiche hanno riaperto la questione cronologica, posticipando al III secolo la datazione di alcuni tratti¹². Le mura erano un tratto forte nel paesaggio e costituirono un elemento di definizione del quartiere per tutta l'età medievale. In età normanna, avevano ormai perso la loro funzione di prima difesa dagli attacchi esterni poiché, già in età tardo islamica, la città era stata chiusa da una seconda più ampia cinta muraria (fig. 1). Il *Kitāb Garā'ib al-funūn* (datato tra il 1020 e il 1050) e la sua mappa di Palermo inducono infatti a rivedere la cronologia a età normanna della cinta esterna e ad accettare l'ipotesi di una sua datazione a età tardoislamica¹³. Le mura del Qaṣr al-qadīm divennero dunque, come peraltro dimostrano le diverse narrazioni della presa della città nel 1072, una ulteriore difesa, estremamente efficace per l'interazione tra orografia e strutture. In età normanna, assunsero funzione di sbarramento interno e le porte rimasero punti chiave per il controllo della città, in quanto passaggi obbligati della viabilità urbana e snodi di collegamento con il cosiddetto borgo.

La letteratura ormai concorda sull'identificazione delle porte urbane del Qaṣr al-qadīm¹⁴, resta tuttavia ancora non chiaro il sistema di accesso alla città da ovest, cioè dalla parte maggiormente esposta, più direttamente connessa all'entroterra e pertanto cruciale per il controllo della città. Nel tratto ovest della cinta, e immediatamente a ridosso di esso, stando alle fonti di età islamica, si aprivano la Bāb Rūṭa (Porta del Papireto), la Bāb Ibn Qurhub, poi sostituita dalla Bāb al-Riyād (Porta dei Giardini), e la Bāb al-abnā (Porta dei Figli o Porta delle costruzioni)¹⁵.

La Porta Ruta

La localizzazione della Bāb Rūṭa, che si trovava in prossimità del punto di raccordo tra cinta del Qaṣr al-qadīm e la nuova cinta esterna, pone alcuni problemi (figg. 1-2). La porta prende nome dal fiume Ruta/Papireto cui evidentemente dava accesso. In età islamica era una delle porte di Balarm/Qaṣr al-qadīm. Molto probabilmente si apriva in prossimità dell'angolo nord-ovest delle mura, come ipotizzato da Franco D'Angelo¹⁶, e possiamo presumere sbarrasse un percorso viario che collegava, superando un notevole dislivello, Balarm/Qaṣr al-qadīm sia al Papireto sia al territorio agricolo extramurano¹⁷. Con la costruzione della cinta muraria esterna dovette essere necessario raccordare la vecchia porta alla nuova cinta, in modo da

⁹ Il numero di documenti è esiguo prima del 1130 e, in genere, la loro redazione non è localizzata. Inoltre, non si possono delineare tendenze sulla base della data topica. Solo a partire della fine degli anni venti del XII secolo, la menzione di Palermo si fa più sistematica. Ringraziamo Guilhem Dorandeu che ha condiviso con noi i suoi dati su questo punto.

¹⁰ Secondo Alessandro di Teleso per l'incoronazione di Ruggero, un'assemblea, convocata a Palermo, sottolineò che siccome Palermo era stata un tempo sede dei re era «giusto che, posta la corona sul capo di Ruggero il centro e la capitale del regno fosse Palermo» (ALESSANDRO DI TELESE, pp. 24-25, 109). si veda MADELINE, PETERS-CUSTOT 2019, pp. 176-177. Anche al-Idrīsī presenta la città come sede dei re nei moderni e negli antichi tempi (AL-IDRISĪ, vol. 2, p. 589; *BAS it.*, p. 59).

¹¹ CAMERATA SCOVAZZO 1990; DI STEFANO 1998, con bibliografia. Da ultimo VASSALLO 2019, p. 209.

¹² ALEO NERO 2012, pp. 299-302; SPATAFORA 2012, p. 18.

¹³ PEZZINI 2013, p.197; MAURICI 2016, pp. 30-33; di diversa opinione Stefano Vassallo, che in un recente contributo data le mura alla prima età normanna (VASSALLO 2021, pp. 374-377).

¹⁴ Cfr. da ultimo MAURICI 2016, pp. 15-32 con bibliografia. Per la Bāb al-Baḥr, grande struttura complessa, monumentalizzata nel X secolo, probabilmente in relazione al percorso cerimoniale che collegava al-Khāliṣa e Balarm, cfr. D'ANGELO, PEZZINI 2020. Per la Bāb al-Bi'r/Porta Sclavorum cfr. ALEO NERO 2011.

¹⁵ Il plurale "abnā" può rimandare a due diverse radici ed essere tradotto come "figli", sottinteso "dello stato" o "della dinastia" (*al-dawla*), o come "edifici" (NEF 2020).

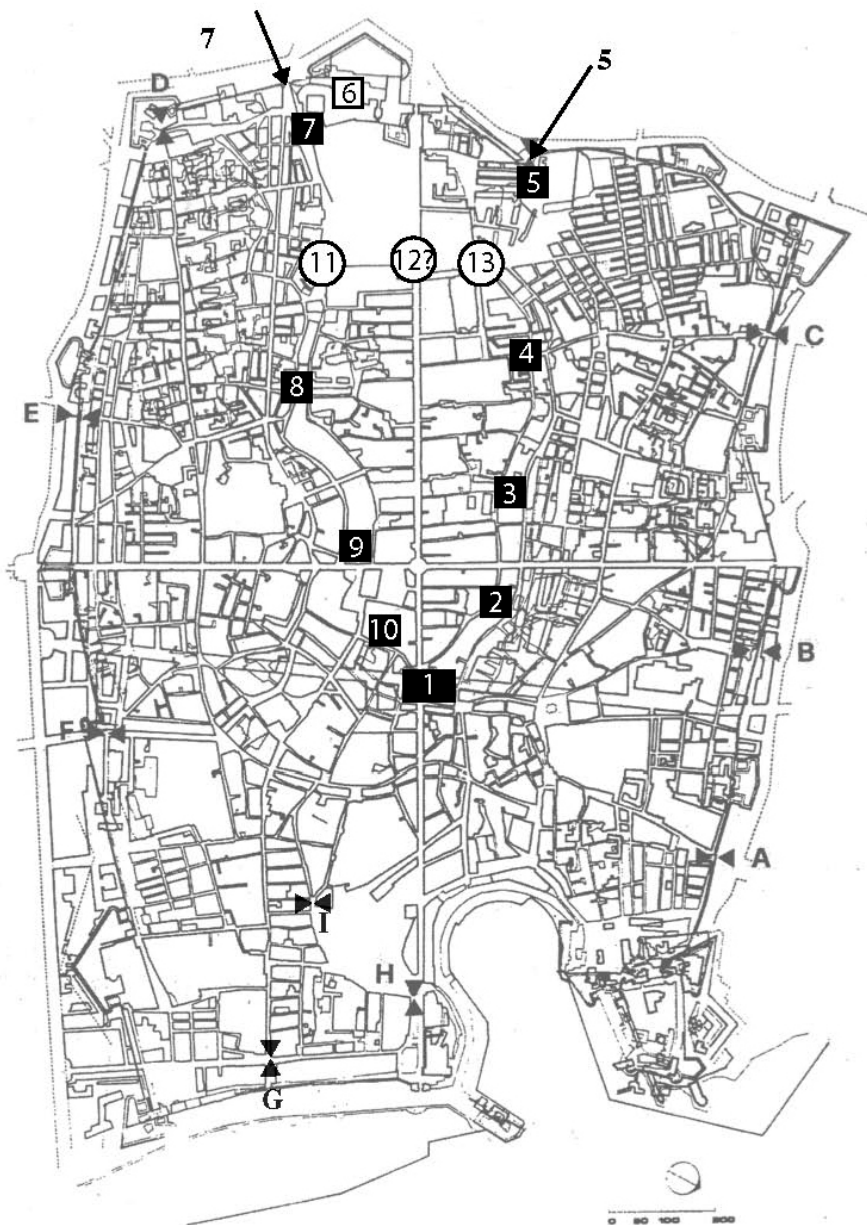
¹⁶ D'ANGELO 2002, p. 11.

¹⁷ Ancora nel XVI secolo Pugnatore segnala la presenza di una porta a ovest della chiesa di San Giacomo e tra questa e l'angolo delle mura: PUGNATORE, pp. 19-20.

garantire lo sbocco a ovest della città. Nel XIV secolo, sono documentate due contrade Porte Rote, entrambe fuori dalla cinta del Qaṣr al-qadīm/Cassaro: una posta entro la cinta esterna, tra le mura del Cassaro e il corso del Papireto¹⁸; l'altra extramurana e collegata alla città per l'appunto dalla Porta Rote¹⁹. Dunque dovremmo presumere che la porta fosse una struttura complessa che integrava l'antica porta della cortina muraria del Qaṣr al-qadīm, attestata ancora in età normanna²⁰, e un'ulteriore apertura nella cinta esterna per il collegamento con le contrade extramurane.

Fig. 1. Le mura e le porte di Palermo (XII sec.) Rielaborazione sulla base della carta pubblicata in D'ANGELO F. 2004, *Le mura e le porte di Palermo dal XII al XIV secolo*, in CASAMENTO A., GUIDONI E. (a cura di), *Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare*, Roma, p. 226. I nomi delle porte sono quelli attestati nelle fonti letterarie e documentarie

1. Bāb al-Baḥr (Porta di Mare) / Porta Patitelli; 2. Bāb aš-Šifā' / Porta Oscura; 3. Bāb al-Bi'r / Porta Sclavorum; 4. Bāb Šantaġāt / Porta Guide; 5. Bāb Rūḥa / Porta Rote; 6. Strutture sotto la sala duca di Montalto del Palazzo Reale, Bāb ibn Qurhub?; 7. Bāb al-Abnā' / Bebbene / Porta Palacii; 8. Bāb al-Sūdān / Porta Babisaudem / Busuldemi; 9. Bāb al-HHādīd / Porta Iudece; 10. Porta anonima o Bāb Sūq al-Daġġ / Bebilbakal; 11. Porta Galke / Porta Trabucketti; 12. ?; 13. Porta Cooperti / Porta Galkule



La Bāb al-abnā'

Una struttura analogamente complessa doveva avere la porta posta in età normanna nel punto di raccordo tra la cinta del Qaṣr al-qadīm, la cinta esterna e le fortificazioni del palazzo (figg. 1-2). Non è semplice sulla base dei documenti bassomedievali proporre una ricostruzione del complesso dispositivo chiamato nel XIV secolo Porta Palacii. Questo complesso dispositivo, come ipotizzato da Ruggero Longo²¹, integrava al suo interno anche una delle porte che in età islamica si aprivano nelle mura del Qaṣr al-qadīm: la

¹⁸ Giardino posto «in contrata Porte Rote dicte urbis ex parte interiori menium urbis ipsius» e confinante con il Papireto (SN, 280-292N, c. 20r), «locum arboratum... positum intus urbem Panormi in contrata Rote» (SN, 197N, c. 12v, 7.09.1473).

¹⁹ «Terra seminaria in territorio Panormi in contrata Porte Rote», ND, Salerno Pellegrino, vol. 2, 1336-7 c. 99v; calcarea sita «in territorio dicte urbis extra Portam Rote eiusdem urbis», ND Bartolomeo de Alemanna, vol. 80, 21.03.1333. Su questa calcara, cfr. D'ANGELO 1998, pp. 52-58.

²⁰ TMr 15, 1176.

²¹ LONGO 2014.

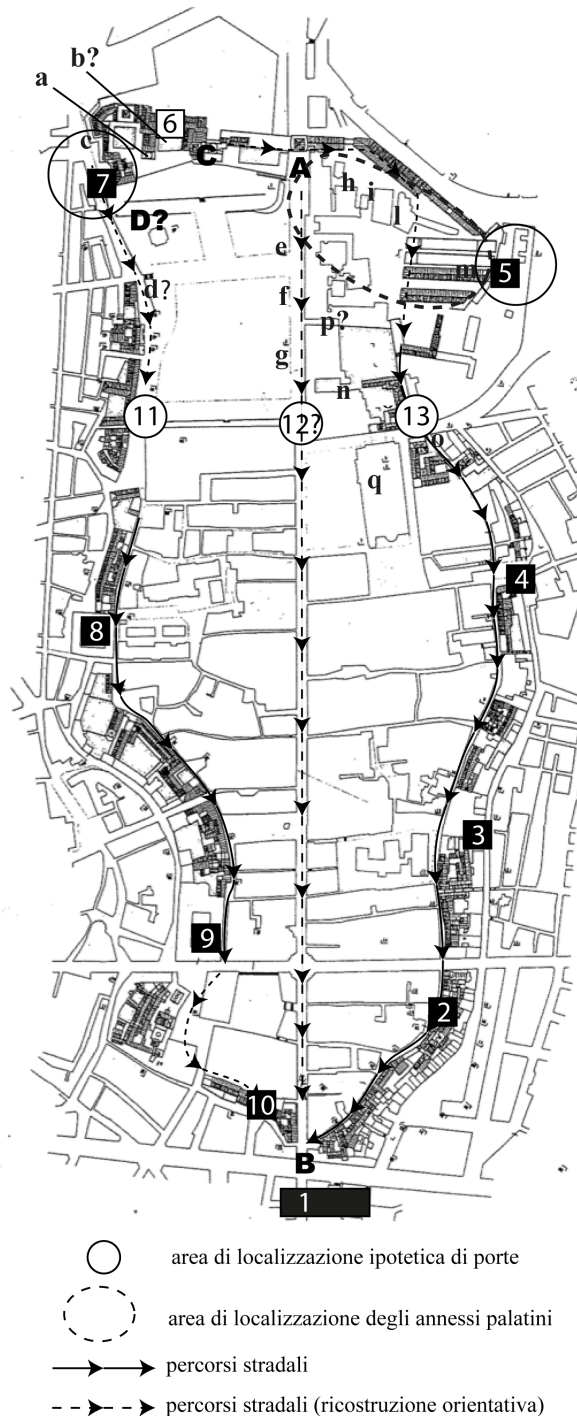
Bāb al-abnā', la più antica della città secondo Ibn Ḥawqal²², il viaggiatore iracheno che visitò Palermo intorno al 972, una porta protetta da un antemurale, secondo la mappa del *Kitāb Ġarā'ib al-funūn*²³.

Fig. 2. Rielaborazione sulla base della carta pubblicata da VESCO M. 2004, *Fenomeni insediativi sulle mura del Cassaro a Palermo. Un caso di studio*, in CASAMENTO A., GUIDONI E. (a cura di), *Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare*, Roma, p. 233. I nomi delle porte sono quelli attestati nelle fonti letterarie e documentarie

1. Bāb al-Bahr (Porta di Mare)/Porta Patitelli; 2. Bāb aš-Šifā' / Porta Oscura; 3. Bāb al-Bi'r / Porta Sclavorum; 4. Bāb Šantaġāt / Porta Guide; 5. Bāb Rūta / Porta Rote; 6. Strutture sotto la sala duca di Montalto del Palazzo Reale, Bāb ibn Qurhub?; 7. Bāb al-Abnā'/Bebbene/Porta Palacii; 8. Bāb al-Sūdān / Porta Babisaudem / Busuldemi; 9. Bāb al-HHadid / Porta Iudece; 10. Porta anonima o Bāb Sūq al-Daġāġ / Bebilbakal; 11. Porta Galke / Porta Trabucketti; 12. ?; 13. Porta Cooperti / Porta Galkule

A-B-1. Percorso orientativo della *via marmorea, simātt*, «*vicus marmoreus...a parte superioris via Cooperta ad inferiorem portam iuxta forum Sarracenorum*» (Lettera, pp. 136-138); C-13-B. via «*a turre pisana, per viam Coopertam...ad Forum Sarracenorum...ibidem vie Marmoree coniungenda*» (Ibid., p. 138); C-13. via Cooperta; 7-8. Strada che conduce dalla Bāb al-Abnā' alla Bāb al-Sūdān (1138, CUSA 1868-1882, pp. 61-7); D - 10. «*Tertia (via) ab aula regia que palatium subest ...ad ...cappellam Georgii admirati porrigitur et inde ad propinquam urbis portam deflectitur*» (Lettera, p. 138); d?/11? -? sera che scende dalla porta che sta dalla parte della chiesa di San Costantino (1183 CUSA 1868-1882, pp. 109-110)

Chiese: a. Cappella Palatina; b. *Ecclesia Sante Marie superioris eiusdem Cappellae* (GAROFALO 1835, p. 81); c. Sant'Andrea de Bebbene; d. San Costantino (1183); e. Santa Maria de Picta; f. Santa Barbara (1146); g. San Giovanni (1138); h. Maddalena; i. San Bartolomeo; l. San Paolo (1171); m. San Giacomo la Masara; n. San Teodoro; o. Santa Trinità de Coperto; p. San Nicola dei Poveri (1236); q. Cattedrale



In assenza totale di evidenze monumentali non è possibile proporre una ricostruzione della porta che doveva garantire il collegamento ai quartieri posti a sud del Qaṣr al qadīm oltre che al territorio extraurbano a ovest della città. La porta era connessa a uno dei tre grandi assi viari che percorrevano il Qaṣr al-qadīm da Ovest a Est; questo asse nel 1138 è chiamato lo scera (da *shārī*, "via" in arabo) che conduce dalla Bāb al-abnā' alla Bāb al-Sūdān, successivamente il toponimo Bāb al-abnā' non sembra attestato all'interno del Qaṣr al-qadīm e la strada prende nome da altri riferimenti topografici (fig. 2). Il toponimo continua però a essere utilizzato, sino a età bassomedievale, per designare una chiesa, Sant'Andrea di Bibbieni (fig. 2)²⁴, che si

²² IBN ḤAWQAL, p. 120.

²³ *The Book*, arabo, p. 137, n. 97; inglese, p. 465.

²⁴ LONGO 2014.

trovava ai piedi delle mura del Qaṣr al-qadīm, presumibilmente a ridosso della porta antica, ma anche della cinta esterna e in prossimità del fiume Kemonia che lambiva da sud il Qaṣr al-qadīm. Inoltre, come dimostrano documenti bassomedievali²⁵, la chiesa era anche prossima a una porta della cinta esterna, chiamata anch'essa Bāb al-abnā' in un documento in arabo del XII secolo²⁶. A questa porta venne condotto Ibn Jubair, nel 1185, per entrare nella città passando dal Palazzo Reale²⁷. Dovette attraversare piazze (*rahāb*), porte e cortili (*sāhāt*) reali. Doppie porte e ingressi dislocati su più livelli sono citati dallo pseudo-Falcando, che probabilmente non fa riferimento alla Bāb al-abnā' ma testimonia della presenza di sistemi articolati di accesso al Palazzo²⁸. Un documento del 1342 individua la Porta Palacii come ingresso nella cinta esterna, posto lungo la sponda sinistra del Kemonia; infatti del ferro proveniente dalla Sala Verde del Palazzo fu utilizzato per proteggere, con grate, le aperture e le volte necessarie al passaggio del fiume attraverso le mura cittadine, tra la Porta del Palazzo e il monastero di S. Giovanni degli Eremiti²⁹. In sintesi, in età normanna, la Bāb al-abnā' era un complesso dispositivo, con più varchi, che collegava, attraverso due cortine murarie e, forse, un antemurale, al contempo Palazzo, Qaṣr al-qadīm, sobborghi sud e area extraurbana. A rendere più complesso il quadro è il toponimo latino della stessa porta, "Porta Palacii", che fu utilizzato in documenti più tardi, sia per la porta della cinta esterna sia per una porta attestata in prossimità della chiesa di San Costantino³⁰, la cui identificazione non è semplice.

Il destino delle altre porte della parte ovest del Qaṣr al-qadīm

Nelle mura ovest si aprivano anche altre porte della città antica e islamica. Il loro destino in età normanna è anch'esso interessante. Le fonti di XII-XIV secolo non registrano la presenza della Bāb al-Riyaḍ (Porta dei Giardini), costruita poco oltre la metà del X secolo, in sostituzione della Bāb Ibn Qurhub, troppo facilmente espugnabile³¹. La Bāb al-Riyaḍ garantiva l'accesso alla città da ovest dove si trovavano i giardini che poi, cinti da un ampio muro, divennero parte integrante del sistema delle residenze regie³², presumibilmente gli stessi giardini "delictoz" che i Normanni si divisero prima di entrare a Palermo³³. Il silenzio delle fonti indica che il *castrum superius* o *novum*, primo nucleo di quello che sarà il palazzo reale di Ruggero II, è stato costruito, a controllo della parte più esposta della città, inglobando la Bāb al-Riyaḍ e molto probabilmente anche la precedente Bāb Ibn Qurhub (che è stata identificata con i resti rinvenuti sotto la sala Montalto del Palazzo Reale)³⁴ oltre che, come abbiamo visto, integrando in un complesso sistema la Bāb al-abnā'.

Questa concentrazione di strutture di accesso alla città integrate in sistemi fortificatori articolati, in un punto cruciale per la difesa urbana, i nomi delle porte di età islamica, nonché il loro legame con un'area che in età normanna darà accesso ai vasti giardini che, posti fuori le mura, costituivano quasi un'estensione del palazzo³⁵, sembrerebbero indicare che il *castrum superius* si sia impiantato su delle preesistenze monumentali legate al precedente potere emirale. Ulteriori indizi in questo senso sono costituiti sia dai recenti rinvenimenti, nell'area del palazzo, di materiali di età islamica legati a consumi di élite³⁶, sia dall'evoluzione della zona ovest della città in epoca normanna.

LA GALKA, CITTÀ PALATINA DEGLI ALTAVILLA

I tratti generali

La Galka, γαλκη³⁷ o *Chalca* in latino³⁸, era un'ampia area, di circa 8/10 h, corrispondente alla porzione occidentale del Qaṣr al-qadīm. Nel XII secolo, comprendeva al suo interno l'insieme *castrum superius*-palazzo reale ed era definita a est da un muro con andamento nord-sud, di cui non è stato individuato il percorso. Tale muro si attestava alle mura del Qaṣr al-qadīm, lasciava fuori dal perimetro munito la

²⁵ D'ANGELO, PEZZINI 2011, p. 274.

²⁶ CUSA 1868-1882, pp. 499-501, 1196.

²⁷ «Ci impedirono di entrare e ci portarono alla porta che conduce ai palazzi del re franco», IBN JUBAIR, p. 303; *BAS it.*, pp. 155-156.

²⁸ Si fa riferimento sia a una doppia porta sia a un *inferior ingressus* del palazzo (*De rebus*, pp. 188-191), e nuovamente a una doppia porta «venendo in Corte il cancelliere con Giovanni di Lavardino e il conte di Avellino, tra la prima e la seconda porta gli avessero uccisi» (*ibid.*, p. 307).

²⁹ *Acta Curie* 7, 219, pp. 310, 1342. Come ipotizzato in MAURICI 2016, p. 108.

³⁰ SN, 7N, c. 2v, 22.11.1352: *Presbyter Bentivegna de Cannizario beneficalis ecclesie Sancti Constantini de Porta Palacii*.

³¹ Su queste porte da ultimo MAURICI 2016, pp. 19-22. Per la Bāb Ibn Qurhub si veda anche MANDALÀ 2012 con una diversa proposta di trascrizione del nome arabo e con una nuova ipotesi sull'eponimo della porta alle pp. 365-366.

³² BRESC 1994, p. 252.

³³ AIME DU MONT-CASSIN, VI, 16, p. 428.

³⁴ Per la porta, cfr. CAMERATA SCOVAZZO 1990. Per le varie ipotesi di identificazione MAURICI 2016, pp. 21-22. Identifica la porta con la Bāb Ibn Qurhub anche LONGO 2016, p. 251.

³⁵ BRESC 1994; MANDALÀ 2011.

³⁶ VASSALLO *et alii* 2018, pp. 2-4.

³⁷ CUSA 1868-1882, pp. 31-33, 1153; pp. 74-75, 1166.

³⁸ TP 13, 1167.

cattedrale e, come rileva Franco D'Angelo³⁹, non è detto fosse rettilineo (fig. 2).

Ricadevano entro la Galka i tratti ovest dei tre grandi assi viari che percorrevano da ovest a est il Qaṣr al-qadīm : la *ruga marmorea*⁴⁰, lo *shera* nord - che prendeva nome di *ruga coperta* - e lo *shera* sud. Tali assi erano chiusi a est, all'altezza del muro di delimitazione della Galka, da porte : la *ruga coperta* dalla Porta Coperti o Porta Galkule, lo *shera* sud dalla Porta Galke, chiamata più tardi Porta Trabocchetti⁴¹. Non ci sono dati per localizzare una porta in corrispondenza della *ruga marmorea*.

Gli altri accessi alla Galka coincidevano con le porte delle antiche mura: la Bāb al-Abnā' e la Porta Rote. Tutte queste porte potevano venire serrate, come avvenne dopo l'arresto di Matteo Bonello quando «*non solum palatii sed et omnibus Galculae portis diligentius obseratis, armati quoque viri per murorum ambitus sunt dispositi ut si necessitas ingrueret primus plebis impetus propulsarent*»⁴².

Il *Kitāb Garā'ib al-funūn* non menziona la Galka e induce pertanto a escludere che questa sia, come si è supposto a lungo, una eredità della Panormos fenicio-punico e romana, la *paleapolis* delle fonti antiche. È stata avanzata l'ipotesi, da sottoporre alla verifica archeologica, che la Galka fosse un intervento urbanistico su larga scala ascrivibile a Ruggero II e databile dopo l'incoronazione⁴³. Tuttavia, anche se le mura che chiudevano da est questa area fossero state costruite nell'ultima età islamica o da Roberto il Guiscardo, subito dopo la conquista, come ipotizzato da Vlado Zorić e Ruggero Longo⁴⁴, la Galka assunse nuova funzione quando, con Ruggero II, si andarono definendo le strutture del Sacro Regio Palazzo. Si strutturò o ridefinì allora l'apparato di architetture legate alla rappresentazione e alla legittimazione del potere che la caratterizzavano. La Galka divenne la città palatina o di governo degli Altavilla⁴⁵, costruita secondo Henri Bresc su modello della Khālīṣa.

Bisogna però sottolineare che se i documenti confermano l'ipotesi che la Galka fosse una città palatina (cfr. *infra*), le fonti letterarie nominano la Galka solo come riferimento topografico e non quando descrivono questo luogo del potere⁴⁶. Peraltro fino ad adesso nessuna risposta soddisfacente è stata data alla questione dell'origine di questo nome. In attesa di una più approfondita ricerca, ci accontentiamo di sottolineare il divergere delle tre lingue delle fonti siciliane: l'arabo non lo usa; il greco 'γαλκη' sembra rimandare a un nome non greco, mentre il latino con 'Chalka' sembra riferirsi o al greco (*chalkê*, da bronzo, rame in greco) o all'arabo (*halqa*, recinto, cerchia in arabo), ma usa anche la trascrizione Galka nelle fonti letterarie⁴⁷.

Gli elementi simbolici della sovranità

Elementi conosciuti da tempo e nuovi dati emersi dal confronto tra diverse fonti documentarie suggeriscono che la Galka fosse una città palatina, riservata al potere, secondo un modello attestato nei mondi medievali bizantino e islamico. Un'ampia porzione era occupata dall'articolato complesso del palazzo, in parte sviluppato entro il *castrum superius* in parte esterno a esso⁴⁸. Un percorso pubblico monumentalizzato, la *ruga/via* coperta, collegava il palazzo reale a quello arcivescovile «*iuxta maiorem ecclesiam*»⁴⁹, ed era utilizzato dal sovrano per recarsi alla Cattedrale, posta immediatamente fuori la Galka⁵⁰.

Vi erano inoltre, vicino all'angolo nord-ovest delle mura, alcuni edifici della regia curia dotati di decoro monumentale, vere e proprie appendici palatine tanto da essere definiti a loro volta *palacia* (fig. 2). I documenti che ne attestano la presenza risalgono al XIII secolo ma il contesto consente di affermare che le strutture erano più antiche.

Si tratta del *Palatium Sclavorum*, in parte distrutto nel 1411, ma di cui restava ancora nel 1536 una porzione che incombeva sul segmento settentrionale delle mura ovest tanto che Ferramolino, nei suoi *Ordini de li Fortificationi*, prevede la sua parziale demolizione per posizionare tre cannoniere «tutte scoperte sopra»⁵¹.

³⁹ D'ANGELO 2019, p. 3.

⁴⁰ Secondo lo pseudo-Falcando, il *Vicus marmoreus «a parte superiori vie cooperte ad palatium arabum indeque ad inferiorem portam iuxta forum Sarracenorum directe propenditur»* (Lettera, pp. 136-139).

⁴¹ CUSA 1868-1882, pp. 109-110, 1183. SN, 229N, c. 8v, 1343, vendita di una *domus* sita in *quartherio Chalke* vicino alla Porta Trabocchetti e appoggiata alle mura del detto quartiere.

⁴² *De rebus*, p. 169.

⁴³ PEZZINI 2013, p. 206.

⁴⁴ ZORIĆ 1999, p. 36; LONGO 2016.

⁴⁵ BRES 1998, p. 12 con cui concorda MAURICI 2016; cfr anche SCARLATA 2007; PEZZINI 2013.

⁴⁶ Cfr. PEZZINI 2013; MAURICI 2016.

⁴⁷ SCARLATA 2003, p. 173, SCARLATA 2007 ipotizza una derivazione dal greco Χαλκη, ma rileva anche la complessità della questione. Sul termine cfr. LONGO 2016, pp. 242-243; MAURICI 2016, pp. 69-73.

⁴⁸ Sul palazzo cfr. i contributi in questo stesso volume.

⁴⁹ Lettera, p. 138.

⁵⁰ IBN JUBAIR, p. 304 evoca un *balāt*, provvisto di copertura (*musaqqaq*); BAS *it.*, p. 159.

⁵¹ DI GIOVANNI 1886, p. 64.

Prossima al *Palacium Sclavorum*, ma più a sud, dunque più vicina alla torre Pisana, era una *chasena* che nel 1239 richiese manutenzioni⁵² e che dunque preesisteva. Si può pertanto identificare con la *khizāna* regia (cfr. *infra*), corrispondente alle «*nobiles illas palatio adherentes[...]officinas*»⁵³ descritte nella *Lettera*. La *chasena*, *hasenam regiam* (1255)⁵⁴, o «*palacium curie quod dicitur chazena*» (1304)⁵⁵, a sua volta era vicina al «*planum masare curie*» e a un «*casar*» o «*palacium Gilve*». Che in quest'area vi fossero stutture della curia regia per la lavorazione della canna da zucchero, cioè *masare*, è attestato dal diploma di fondazione di S. Maria la Nuova di Monreale del 1176: tra i beni concessi da Guglielmo II vi è un «*molendinum ad molendam cannamelas quod saracenice dicitur masara*» posto presso la Porta Rote⁵⁶, che, come abbiamo visto, si apriva in quest'area. Vi era inoltre uno dei pochi *plani* della Palermo medievale, il *planum masare curie*.

Si coglie dunque retrospettivamente l'esistenza di un consistente complesso palatino, ancora più articolato di quello che si pensava fino ad adesso, costituito da un palazzo e da una serie di edifici legati all'esercizio della sovranità e al servizio del re. Una *khizāna* reale è attestata senz'altro a partire dal 1133. L'iscrizione o *ḥirāz* presente sul mantello di Ruggero II precisa che è stato realizzato nella *khizāna al-mālikīyya* («il guardaroba reale»). Non riprendiamo in questa sede il dibattito sulla natura di questo luogo e sulle produzioni tessili che vi erano realizzate⁵⁷. È difficile pensare però, leggendo la *Lettera* o Ibn Jubair, che usa perfino la parola stessa⁵⁸, che non fosse l'equivalente di un *ḥirāz*⁵⁹, anche se certo non era l'equivalente di un *ḥirāz* califfale. I documenti citati permettono dunque di localizzarla più precisamente all'interno della Galka in epoca normanna. Altro problema è quello della continuità o meno di questa struttura tra l'epoca islamica e l'epoca degli Altavilla. Una risposta equilibrata, che suggerisce una continuità delle tecniche, anche in assenza di prova dell'esistenza di un *ḥirāz* in epoca islamica, è stata data da Isabelle Dolezalek⁶⁰.

Va localizzato nella stessa area il luogo dove vivevano gli schiavi al servizio del sovrano, un dato che entra in risonanza con la descrizione di Ibn Jubair⁶¹. Si potrebbe pensare che la *masara* rimandi alla politica federiciana che tentò di rilanciare la produzione dello zucchero. Tuttavia, la sua presenza nella Galka evoca l'interferenza dello Stato con la produzione dello zucchero per esempio in Egitto, nonchè la produzione, in officine califfali, di zucchero e di dolci riservati al califfo e alla corte⁶² o a distribuzioni pubbliche in contesti festivi⁶³. Inoltre, la coltivazione dello zucchero in Sicilia già in età islamica e l'interesse del potere emirale per questa produzione considerata come prodotto raffinato, nonchè il proseguimento della coltivazione in epoca normanna, sono noti⁶⁴ e portano a pensare a una riappropriazione di questa pratica regia da parte degli Altavilla.

La concentrazione di palazzi riservati al servizio, di edifici di rappresentanza, e di infrastrutture necessarie all'esercizio della sovranità, ai quali converrebbe aggiungere la zecca, si ritrova in più contesti palatini islamici, anche se la localizzazione precisa dei singoli edifici non è sempre conosciuta. Alcuni autori medievali sottolineano i legami tra zecca e *ḥirāz* per esempio: hanno ambedue a che fare con iscrizioni contenenti il nome del sovrano e con la lavorazione dell'oro⁶⁵.

Due questioni tra loro interconnesse si pongono a questo proposito: la prima è di sapere se gli Altavilla e il loro entourage si ispirarono a esempi contemporanei o se si impiantarono in una zona caratterizzata da un legame continuo con il potere in epoca islamica; la seconda ha a che fare con lo statuto, in epoca islamica, della zona che, in età normanna, venne chiamata Galka. In effetti, è difficile immaginare un intervento di questa portata in mezzo a un tessuto urbano denso e abitato. Se in età normanna confische, distruzioni e ristrutturazioni sono sicuramente avvenute, la superficie considerata è troppo vasta per ipotizzare che sia

⁵² Mandato di Federico II a Oberto Fallamonaca perchè vengano fatte le spese necessarie «*in castris et chasena nostra Panormis*», *Registro*, n. 259, pp. 257-262, 15.12.1239. È forse in relazione con i lavori di ripristino della *chasena* il tentativo di Federico II di introdurre nello stesso anno la coltivazione di indaco a alcanna (JACOBI 2006, p. 140).

⁵³ *Lettera*, p. 134. Per gli opifici regi cfr. i diversi contributi in ANDALORO 2006.

⁵⁴ Nel 1255 i confini di una casa che il beneficiario della chiesa di S. Paolo concede a enfiteusi sono: «*ab oriente est domus iohannis [...ab occidente] est quoddam palacium quod dicitur casar gilve a meridie est via publica qua itur ad hasenam regiam et a septentrione est d[arbum per] quod intratur ad predictum palacium gilve unde dicta domus liberum habet introitum et exitum*» (TM 20).

⁵⁵ Nel 1304 il precettore dell'Ordine teutonico concede a enfiteusi a Domenico Armenius una *domus solerata* sita nella Galka, i cui confini sono «*ab oriente et meridie est cortile domorum dicti Dominici, ab occidente est palacium curie quod vocatur chazena et domus cum casa[lino...]* de Asaro, a septentrione est planum masare curie mediante via publica per quam ingreditur ad domos predictas» (TMg 406, 11.03.1304).

⁵⁶ TMr 15.

⁵⁷ Per una sintesi e la bibliografia, DOLEZALEK 2013, in part. pp. 35-43.

⁵⁸ IBN JUBAIR, p. 299; *BAS it.*, p. 148.

⁵⁹ *Lettera*, pp. 134-137.

⁶⁰ DOLEZALEK 2013, pp. 92-112. Cfr. anche JACOBY 2004, pp. 61-73.

⁶¹ IBN JUBAIR, p. 299; *BAS it.*, pp. 148-149.

⁶² Sui «castelli di zucchero» che ornavano le tavole da banchetto durante le feste religiose nel palazzo califfale: SANDERS 1994, pp. 78-79.

⁶³ Una parte del cibo dei banchetti era distribuita nella città, *ibid.*, p. 76.

⁶⁴ OUERFELLI 2008, pp. 151 e sq.

⁶⁵ *El II*, s. v. Ḥirāz, per la zecca cfr. TRAVAINI, SARCINELLI 2019.

stata interessata nella sua totalità da tali interventi. La natura pubblica di larghe porzioni di questa parte del suolo urbano in epoca islamica è l'ipotesi più probabile da questo punto di vista e spiegherebbe il passaggio alla regia curia normanna o a singoli proprietari che però sono legati alla corte, il che suggerisce che siano stati i beneficiari di concessioni comitali o regie.

La prima questione rimane aperta. Tuttavia, e anche se modelli contemporanei non sono da escludere, si è suggerito che la zona palatina dell'emiro in epoca aglabide fosse probabilmente vicino la grande moschea convertita poi in cattedrale, possibilmente nella zona poi chiamata Galka⁶⁶. Tale ipotesi è ulteriormente rinforzata da elementi che suggeriscono la continuità di un polo legato al potere, localizzato in questa zona in epoca fatimide, ma con funzione diversa dalla città palatina Khālīṣa. Due interventi dell'epoca kalbita sembrano confermare tale lettura. Il *Kitāb Ġarā'ib al-funūn* menziona tra gli elementi non presenti nel testo di Ibn Ḥawqal, al quale si ispira largamente, un quartiere della Moschea dei Ṣaḡālība, recintato, presente solo sulla mappa e nella relativa didascalia⁶⁷ e la costruzione del quartier al-Tāḡī, dal *laqab* dell'emiro Ġa'far Tāḡ al-dawla (998-1019)⁶⁸. Ambedue sono localizzati all'esterno del Qaṣr al-qadīm ma sembrerebbero posti dal lato occidentale della città. In particolare il primo è appoggiato alle mura del Qaṣr al-qadīm proprio in corrispondenza dell'area che in età normanna sarà occupata dalla Galka. Il toponimo rimanda ai *Ṣaḡālība*, schiavi né africani né turchi⁶⁹, una parte dei quali era castrata e ingrossava le fila degli eunuchi. I *Ṣaḡālība* erano molto numerosi nei contesti palatini e governativi dell'Occidente islamico, nonché nell'entourage degli Aglabidi (800-909)⁷⁰. È stato sottolineato quanto siano stati ancora più visibilmente importanti all'epoca fatimide, già dal periodo ifriqeno (909-973)⁷¹. Il secondo intervento, che il *Kitāb Ġarā'ib al-funūn* precisa avere dato nascita a un quartiere dal tessuto denso (menziona «10000 case»!), sottolinea per lo meno l'interesse del potere emirale per quest'area.

Questo tipo di bipolarità urbana tra una antica sede del potere politico (a Palermo nella parte occidentale del Qaṣr al-qadīm), che mantiene una parte del suo ruolo, e una nuova costruita con l'avvento di una nuova dinastia (a Palermo la Khālīṣa), o un'altra evoluzione politica forte, caratterizza per esempio il Cairo fatimide, dove Fustat mantenne un arsenale e un nucleo amministrativo e ciò spiega perché vi si sia installato il potere dei visir alla fine del secolo XII⁷².

Se la localizzazione precisa della sede del potere aglabide rimane aperta, questa polarizzazione nella parte occidentale della città è stata probabilmente rinforzata dalla fine del dominio fatimide. La Khālīṣa, infatti, non viene più evocata come sede del potere o come zona caratterizzata da edifici rappresentativi del potere, come se le strutture più emblematiche da questo punto di vista fossero state distrutte prima ancora della conquista della città da parte dei Normanni, tra gli anni 40 dell'XI secolo e il 1072. Si può pensare che i detentori dell'autorità tra queste due date si siano installati di nuovo nella parte alta della città?

Come sempre, se gli Altavilla hanno optato per la continuità, come nel caso dei cosiddetti «sollazzi» regi della Conca d'oro⁷³, e se si sono appropriati di edifici o di una zona che in epoca islamica era sotto l'autorità del potere e legata a esso, ciò non significa che non abbiano reinterpretato il significato e la funzione di tali edifici o zona. Lo dimostra il fatto che la città palatina degli Altavilla, esemplata su modelli bizantini e/o islamici e costruita, presumibilmente e in parte, riprendendo strutture preesistenti – legate al potere emirale aglabide e kalbita, e probabilmente, alla forma che prese il potere urbano tra il 1040 e il 1072 – era fortemente caratterizzata in senso cristiano.

Una città palatina cristiana: le chiese della Galka

I diversi elenchi⁷⁴ delle chiese suffraganee della Cappella Palatina – il cui distretto parrocchiale secondo l'atto di fondazione comprendeva *totum castellum panormitanum cum universo regali palatio* – indicano che il *palatium Sclavorum* e il *palatium curie quod dicitur Chasena* erano dotati di cappelle e registrano in quest'area una straordinaria densità di chiese. Tra le suffraganee sono enumerate infatti, insieme alle cappelle dei palazzi e castelli regi di Palermo, in un ordine che sembra corrispondere a una sequenza fisica, le

⁶⁶ DE SIMONE 2000, pp. 85-87. Cfr di recente anche D'ANGELO 2019, pp. 2-3.

⁶⁷ *The Book*, arabo, p. 187, n. 123; inglese, p. 465.

⁶⁸ *Ibid.*, arabo, p. 142; inglese, p. 459.

⁶⁹ Su questo termine e la presenza di tali gruppi in al-Andalus, cfr. MÉOUAK 2004.

⁷⁰ Sui *Ṣaḡālība* in epoca aglabide, cf. CHAPOUTOT, REMADI 2018, pp. 49-75, spec. pp. 64-66.

⁷¹ JIWA 2015, anche se la traduzione di *ṣaḡālība* con « Slavs » non convince.

⁷² Una consapevolezza di questa bipolarità può forse cogliersi in un passo di al-Ḥimyarī relativo agli eventi del 1039, quando 'Il brando dello Stato', cioè l'ultimo rappresentante della dinastia kalbita al potere dal 948 nell'isola, per fare fronte sia a tensioni con i suoi fratelli, sia all'opposizione di nuovi capi regionali e al tentativo bizantino di approfittare della situazione, conquistò le due città che erano state sedi del potere, la Khālīṣa e al-Zāhiriyya ('l'Esterna'): DE SIMONE 2000, p. 84.

⁷³ BAGNERA 2013, p. 83; CANZONIERI, VASSALLO 2014.

⁷⁴ Un elenco delle suffraganee della Palatina è contenuto in un documento del 1274 (TP n. 41). Nel quaderno delle gabelle anteriori al 1312 (pubblicato in *Acta Curie* 1, p. 346), sono citate le stesse chiese, con piccole varianti ed eccetto la chiesa di S. Pancrazio. Un elenco più esteso è in PIRRI 1716, col. 23-24.

chiese della Maddalena, di S. Bartolomeo *de Chasena*⁷⁵ o *de Sciperias*⁷⁶, S. Paolo *de Palacio Servorum*, S. Giacomo *de Masara*, S. Fede *de Masara* e una chiesa posta poco fuori dalla Galka, S. Trinità *de Cohoperto* (fig. 2). I documenti contenenti gli elenchi risalgono alla fine del XIII secolo, ma le chiese suffraganee elencate di cui si ha notizia sono di età normanna⁷⁷. Tra quelle localizzate nell'area nord-ovest della Galka, la Maddalena, S. Giacomo e S. Paolo sono indubbiamente normanne⁷⁸, per le altre mancano dati certi e Rocco Pirri, nel XVII secolo, non ne vede più traccia. Possiamo presumere tuttavia che come le altre suffraganee anche queste risalissero a età normanna e che gli elenchi di XIII riflettessero un assetto risalente. Peraltro, il XIII secolo sembra essere stato poco propizio a nuove fondazioni poichè l'assenza della corte aveva contribuito a svuotare la Galka dove infatti si registrano casalinghi, cioè lotti con strutture in rovina⁷⁹. Se questa ipotesi è corretta ci troveremo di fronte a una straordinaria concentrazione di chiese e cappelle, un segno forte nel paesaggio che caratterizza decisamente come cristiani gli annessi palatini dell'area nord ovest della Galka e anche il percorso della Ruga Coperta, poichè la chiesa della Trinità dava su questa strada, presumibilmente in prossimità della Porta Coperti⁸⁰.

Oltre alle suffraganee della Palatina, nella Galka vi era un consistente numero di chiese (fig. 2) distribuite tra la via Marmorea e la via Coperta cioè nell'area dove si concentravano le residenze e le proprietà dei funzionari di corte: sul fronte sud della via marmorea le chiese normanne di S. Barbara, S. Maria della Pinta⁸¹ e S. Giovanni, definito nel 1138 chiesa pubblica⁸²; a nord, tra la via marmorea e la via coperta, due chiese la cui cronologia non è certa, S. Teodoro e forse S. Nicola dei Poveri attestata nel 1236⁸³. Non è escluso che alcune di esse fossero in origine cappelle annesse a una delle residenze dei funzionari di corte. Sappiamo che i palazzi dei grandi funzionari della corte normanna erano dotati di cappelle. Citiamo alcuni degli esempi più noti: Santa Maria dell'Ammiraglio era annessa al palazzo di Giorgio d'Antiochia, San Cataldo a quello di Maione di Bari, San Nicola de Logotheta al palazzo di Nicola Logotheta. Nella parte sud-est della Galka, in prossimità della Sala Verde e di una Porta Palatii non facilmente identificabile si trovava la chiesa di S. Costantino. La densa mappa delle chiese della Galka e le intitolazioni evocano, benchè su altra scala, il modello bizantino, la Galka è una città palatina custodita da Dio⁸⁴.

Le residenze dei funzionari di corte

La Galka ospitava inoltre le “*mansiones matronis, puellisque et eunuchis, qui regi regineque serviunt deputate*”⁸⁵ e residenze e/o proprietà di individui che gravitavano attorno alla corte: i canonici della palatina, gli alti gradi dell'amministrazione regia, i “*servientes castelli cum domesticis suis*”⁸⁶. Gli atti privati pervenuti suggeriscono che l'area occupata da tali residenze si distribuisse soprattutto tra la parte alta della via *Marmorea* e la via Coperta. Inoltre un passo della *Lettera* a proposito della congiura di Matteo Bonello contro Guglielmo I (1161), afferma che la maggior parte degli abitanti nell'area attorno alla via Coperta e alla parte superiore della via Marmorea aveva «giurato tra loro un patto», lasciando supporre che lungo le due strade vi fossero delle residenze. I documenti di età normanna relativi a beni posti nell'area fanno parte del Tabulario della Palatina e dunque è ovvio che riguardino case della cantoria della cappella⁸⁷, ma le case confinano con «*hospitia despotiria*»⁸⁸, cioè del demanio regio, o con beni di figure riconducibili al palazzo: Ansaldo castellano del *castrum superius*, Avanella di Petralia *magister giusticiarius*⁸⁹, Guglielmo di Paleocastro. Lo pseudo-Falcando localizza nella via coperta la casa di Adinolfo *camerarius*⁹⁰. La documentazione di prima metà XIII secolo, sempre povera ma più consistente rispetto a quella normanna, avvalorava questa immagine di spazio riservato al potere e al suo entourage: registra beni della cantoria della

⁷⁵ *Acta Curie* 1, p. 346; TP 41, 1274.

⁷⁶ PIRRI 1716, p. 23.

⁷⁷ Così le chiese S. Marie *superioris eiusdem cappelle*, da identificare con S. Maria di Ierusalemme, S. Andrea de Biddiemi, S. Maddalena, S. Paolo, S. Giacomo la Masara, S. Trinità alla Zisa, S. Filippo e Giacomo di Mareolce, e presumibilmente S. Michele de Parco (TP n. 41).

⁷⁸ Per la Maddalena cfr. DI STEFANO KRÖNIG 1979, pp. 86-87, S. Paolo è attestata nel 1171 (GARUFI 1899, p. 142), per S. Giacomo cfr. NEF 2011, pp. 160-161.

⁷⁹ TM 4 1236; TMg 209, 1290; TMg 406, 1304.

⁸⁰ Nel 1370 era nella contrada della calcaria della Cattedrale (GAROFALO 1835, p. 183) che era esterna ma prossima alla Galka.

⁸¹ TP 13, 1167.

⁸² CUSA 1868-1882, pp. 59-60.

⁸³ CUSA 1868-1882, pp. 92-93.

⁸⁴ Cfr. MAURICI 2016, pp. 71-72.

⁸⁵ *Lettera*, p. 134.

⁸⁶ TP 3.

⁸⁷ GAROFALO 1835, X, pp. 24, 1167.

⁸⁸ CUSA 1868-1882, pp. 74-75, 1166.

⁸⁹ Documentato tra 1145 e 1173, cfr. JAMISON 1968, pp. 320-323.

⁹⁰ *De rebus*, p. 133.

palatina⁹¹, un nucleo di beni della Magione, dunque presumibilmente concessioni regie, e, alla metà del secolo, case in rovina di vari proprietari tra cui Martino di Calataphimo *avvocatus sacre regie aule*⁹².

CONCLUSIONI

Il XII secolo è, a Palermo, un secolo breve che vede trasformazioni significative, non sempre materiali o funzionali, ma di certo simboliche (il significato di un edificio cambia radicalmente a seconda del contesto, islamico o latino), e spesso opera della dinastia Altavilla e dei loro sostenitori. Ne risulta l'«innesto di una capitale politica cristiana su un tessuto urbano antico e islamico»⁹³. Il Qaṣr al-qadīm è l'area urbana più direttamente interessata da queste trasformazioni. All'interno di quest'area, nella Galka, dove la dinastia Altavilla, che elabora una ideologia di regalità ecumenica⁹⁴ e si ispira a simboli del potere contemporaneo, mette in atto un processo di appropriazione dello spazio urbano; nel fare ciò, investe aree e strutture legate al potere in età islamica e simbolicamente pregnanti e le reinterpreta, riservando, secondo un modello islamico e/o bizantino, alla propria autorappresentazione e celebrazione uno spazio protetto.

BIBLIOGRAFIA

- Acta Curie Felicis urbis Panormi 1. *Registri di lettere gabelle e petizioni (1274-1321)*, edizione a cura di POLLACI NUCCIO F., GNOFFO D. 1891, Palermo, ristampa 1982.
- Acta Curie Felicis Urbis Panormi 7. *Registri di lettere (1340-48)*, edizione a cura di SCIASCIA L. 2007, Palermo.
- AL-IDRISI, *Nuzhat al-muštāq fi iktirāq al-āfāq*, edizione a cura di CERULLI E. et alii, 1970-1984, Napoli-Roma.
- ALEO NERO C. 2012, *Reperti ceramici medievali e postmedievali dallo scavo presso le mura urbane di via Candela a Palermo*, in *La ceramica post-medievale nel Mediterraneo. Gli indicatori cronologici: secoli XVI-XVIII*, Atti del XLIV Convegno Internazionale della Ceramica, (Savona 27-28 maggio 2011), Firenze, pp. 299-312.
- ALESSANDRO DI TELESE 1845, *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis*, in DEL RE G., *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, I, Napoli.
- ANDALORO M. 2006, *Nobiles officinae. Perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo reale di Palermo*, Palermo.
- ARCIFA L., SGARLATA M. R. 2020, *From polis to Madina. La trasformazione delle città siciliane tra tardo antico e alto medioevo*, Atti del convegno (Siracusa, 21-23 giugno 2012), Bari.
- BAGNERA A. 2013, *From a small town to a capital: the urban evolution of islamic Palermo (9th-mid-11th century)*, in NEF A. (a cura di), *A companion to medieval Palermo. The History of a Mediterranean City from 600 to 1500*, Leiden-Boston, pp. 61-88.
- BAGNERA A. 2020, *Lo sviluppo urbano di Palermo in età islamica: nuovi punti di osservazione*, in ARCIFA, SGARLATA 2020, Bari, pp. 313-328.
- BAS, *Biblioteca Arabo-sicula*, Torino-Roma, AMARI M. 1880-1981 (Ristampa anastatica Catania 1982).
- BAUER R. 2006, *Il manto di Ruggero II e le vesti regie*, in ANDALORO 2006, pp. 171-181.
- BRESC H. 1994, *Les jardins royaux de Palerme*, in *Mélanges de l'École Française de Rome Moyen Age*, 106, 1, pp. 239-258.
- BRESC H. 1998, *Spazio e potere nella Palermo medievale*, in *Palermo medievale, Testi dell'VIII Colloquio Medievale, Palermo 26-27 aprile 1989*, in ROCCARO C. (a cura di), *Schede Medievali* 30-31, 1996, Palermo, pp. 7-18.
- BRESC H. 2012, *Palermo al tempo dei normanni*, Palermo.
- CAMERATA SCOVAZZO R. 1990, *Delle antiche cinte murarie di Palermo e di altri rinvenimenti archeologici effettuati fra il 1984 e il 1986*, in *Panormus II*, Palermo, pp. 95-129.
- CANZONIERI E., VASSALLO S. 2014, *Insedimenti extraurbani a Palermo: nuovi dati da Maredolce*, in NEF A., ARDIZZONE F. (a cura di), *Le dinamiche dell'islamizzazione nel Mediterraneo centrale e in Sicilia: nuove proposte e scoperte recenti*, Roma-Bari (CEFR, 487), pp. 271-280.
- CARBONETTI VENDITTELLI C. (a cura di) 2002, *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, Roma, (Fonti per la Storia dell'Italia Medievale, Antiquitates 19/1-2).
- CHAPOUTOT-REMADI M. 2018, *Comment les Aghlabides ont-ils gouverné l'Ifriqiya?*, in ANDERSON G. D., FENWICK C., ROSSER-OWEN M., LAMINE S. (a cura di), *The Aghlabids and their Neighbours. Art and Material Culture in 9th-century North Africa*, Leiden-Boston.
- CUSA S. 1868-1882, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, Palermo.
- D'ANGELO F. 1998, *Le mura della Palermo del Trecento*, in ROCCARO C. (a cura di), *Palermo medievale, Testi dell'VIII*

⁹¹ TM 4, 1236; TM 20, 1255; TMg 36, Palermo 1236; CUSA 1868-1882, pp. 92-93, 1236.

⁹² TM 10, 1249; TM 14, 1252.

⁹³ BRESC 2011, p. 7.

⁹⁴ NEF 2013.

- Colloquio Medievale, Palermo 26-27 aprile 1989, *Schede Medievali* 30–31, 1996, Palermo, pp. 47-64.
- D'ANGELO F. 2002, *La città di Palermo tra la fine dell'età araba e la fine dell'età normanna*, in D'ANGELO F. (a cura di), *La città di Palermo nel medioevo*, Palermo, pp. 7-33.
- D'ANGELO F. 2004, *Le mura e le porte di Palermo dal XII al XIV secolo*, in CASAMENTO A., GUIDONI E. (a cura di), *Le città Medievali dell'Italia meridionale e insulare* (Atti del convegno, Palermo 28-29 Novembre 2002), Roma, pp. 224-230.
- D'ANGELO F. 2011, *Palermo (Sicilia)*, in TRAVAINI L. (a cura di), *Le zecche italiane fino all'Unità*, Roma.
- D'ANGELO F. 2019, *Palazzo dei re Normanni*, in *Notiziario archeologico della Soprintendenza di Palermo*, n. 42, pp. 1-13.
- D'ANGELO F., PEZZINI E. 2011, *La colletta per la pulizia del fiume della Sabugia a Palermo negli anni Sessanta del Trecento*, in PACIFICO M., RUSSO M. A., SANTORO D., SARDINA P. (a cura di), *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, Palermo, pp. 249-278
- D'ANGELO F., PEZZINI E. 2020, *La gestione delle acque a Palermo in età medievale*, in ARCIFA, SGARLATA 2020, pp. 373-379.
- DE SIMONE A. 2000, *Palermo araba*. Custodia Panormi est: intra baych et ferach..., in LA DUCA R. (a cura di), *Storia di Palermo. II. Dal tardo antico all'Islam*, Palermo, p. 78-113.
- DI GIOVANNI V. (a cura di) 1881, *L'antichità della felice città di Palermo*, di G. F. Pugnatore scrittore del sec. XVI, Palermo.
- DI GIOVANNI V. 1889-1890, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, Palermo.
- DI GIOVANNI V. 1896, *Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI: giusta l'ordini dell'ing. Antonio Ferramolino, ora pubblicato con documenti inediti e pianta del 1571*, Palermo.
- DI STEFANO C. A. 1998, *Le fortificazioni*, in *Palermo punica*, Catalogo della Mostra (Palermo Museo Archeologico 6.12.1995-30.09.1996), Palermo, pp. 85-91.
- DI STEFANO G., KRÖNIG W. 1979, *Monumenti della Sicilia normanna*, II edizione a cura di KRÖNIG W., Palermo.
- DOLEZALEK I. 2013, *Textile Connections? Two Ifriqiyan Church Treasuries in Norman Sicily and the Problem of Continuity across Political Change*, in *Al-Masaq*, 25, pp. 92-112.
- DORANDEU BUREU G., NEF A. 2023, *Le passage à la royauté de Roger II de Sicile en 1130 : propositions pour l'analyse d'une révolution symbolique*, in *Tabularia, Mémoires normandes d'Italie et d'Orient*, pp. 1-45, <https://journals.openedition.org/tabularia/6540>.
- PSEUDO UGO FALCANDO, De rebus circa regni Siciliae curiam gestis. Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae, edizione a cura di D'ANGELO E., (Fonti per la Storia dell'Italia Medievale, III serie 11), Todi 2014.
- FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon Beneventanum: città e feudi nell'Italia dei Normanni*, edizione a cura di D'ANGELO E., Firenze 1998.
- VON FALKENHAUSEN V. 2009, *I logoteti greci nel regno normanno. Uno studio prosopografico*, in CORRAO P., MINEO E. I. (a cura di), *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, Roma, pp. 101-123.
- GAROFALO L. 1835, *Tabularium regiae ac Imperialis Cappellae Collegiatae divi Petri in Regio Panormitano Palatio*, Palermo.
- GARUFI C. A. 1899, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo.
- GUERET-LEFERTE M. (a cura di) 2011, *Aimé du Mont-Cassin, Ystoire de li Normant*, éd. Du ms BnF fr. 688, Paris.
- IBN-HAWQAL, *Descrizione di Palermo*, traduzione di ADALGISA DE SIMONE, in *Storia di Palermo II, Dal tardo-antico all'islam*, ROSARIO LA DUCA (a cura di), Palermo 2000, pp. 115-127.
- IBN JUBAIR, *Rihla (The travels of Ibn Jubayr)*, rééd. révisée par MICHAEL JAN DE GOEJE, Leyde, 1907.
- JACOBY D. 2004, *Seide und seidene Textilien im arabischen und normannischen Sizilien: der wirtschaftliche Kontext, dans Nobiles Officinae; Die königlichen Hofwerkstätten zu Palermo zur Zeit der Normannen und Staufer im 12. Und 13. Jahrhundert*, W. SEIPEL (a cura di), Milano, pp. 61-73.
- JACOBY D. 2006, *Seta e tessuti in seta nella Sicilia araba e normanna: il contesto economico*, in ANDALORO 2006, pp. 133-143.
- JAMISON E. 1968, *Judex tarentinus*, in *Proceedings of the British Academy*, 53, pp. 289-344.
- JIWA S. 2015, *From Slaves to supporters: the Role of the Slavs in the Fatimid Mediterranean Empire in the Fourth/Tenth Century*, in *Medieval Studies*, 77, pp. 403-425.
- JOHNS J. 2002, *Arabic Administration in Norman Sicily. The Royal Dīwān*, Cambridge.
- LONGO R. 2014, *Bāb al-abnā, Sant'Andrea in Kemonia e l'originaria porta del Palazzo Reale di Palermo*, in BORDI G. et alii (a cura di), *L'officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro*, Roma, pp. 91-96.
- LONGO R. 2016, *In loco qui dicitur Galka. New Observations and Hypoteses on the Normann Palace in Palermo*, in *Journal of Transcultural Medieval Studies*, 3, 1-2, pp. 225-317.
- LONGO R. 2018, *The First Norman Cathedral in Palermo. Robert Guiscard's Church of the Most Holy Mother of God, in Convivium. Exchanges and interactions*, 5, 1, pp. 16-35.
- MADLINE F., PETERS-CUSTOT A. 2019, *De Guillaume Ier à Roger II de Sicile: autour de l'impérialité des premiers couronnements royaux normands (1066-1130)*, in *Annales de Normandie*, 1, pp. 165-198.

- MANDALA G. 2011, *Il falconiere di Ögödey, i giardini del Minse e le colombe di Federico II. Frammenti di storia aviaria siciliana*, in PACIFICO M., RUSSO M. A., SANTORO D., SARDINA P. (a cura di), *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, Palermo, pp. 437-457.
- MANDALA G. 2012, *Una nueva fuente para la historia de la Sicilia islámica. Un pasaje de 'al-Muqtabis V' de Ibn Ḥayyān sobre la revuelta de Aḥmad ibn Qarḥab (300–304/913–916)*, in *al-Qanāra* 33, pp. 343–374.
- MAURICI F. 2016, *Palermo normanna. Vicende urbanistiche di una città imperiale (1072-1194)*, Palermo.
- MENAGER L.-R. 1981, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie (1042-1127). I. Les premiers ducs (1046-1087)*, Società per la Storia Patria per la Puglia (Documenti e monografie 45), Bari.
- MEOUAK M. 2004, *Saqaliba: eunuques et esclaves à la conquête du pouvoir. Géographie et histoire des élites politiques «marginales» dans l'Espagne umayyade*, Helsinki.
- NEF A. 2011, *Conquérir et gouverner la Sicile islamique aux XIe et XIIe siècles* (B.E.F.A.R.), Rome.
- NEF A. 2013, *Imaginaire impérial, empire et œcuménisme religieux : quelques réflexions depuis la Sicile des Hauteville*, in *Cahiers de Recherches Médiévales et Humanistes*, (24), pp. 227-249.
- NEF A. 2020, *Croissance urbaine et modalités d'habitat dans la Palerme islamique: retour sur les acteurs et les facteurs*, in ARCIFA, SGARLATA 2020, pp. 329-341.
- OUERFELLI M. 2008, *Le sucre. Production, commercialisation et usages dans la Méditerranée médiévale*, Leiden-Boston.
- PEZZINI E. 2013, *Palermo in the 12th century. Transformations in Forma Urbis*, in NEF A. (a cura di), *A companion to medieval Palermo. The History of a Mediterranean City from 600 to 1500*, Leiden-Boston, pp. 195-232.
- PIRRI R. 1723, *Regiae ac imperialis cappellae collegiatae Sancti Petri Sacrii et regii Palatii Panormitani Notitia, Opus Pothuumum cum supplemento et additionibus* D. Antonini Mongitore, Leiden.
- RAPOPORT Y., SAVAGE-SMITH E. (a cura di) 2014, *An Eleventh-Century Egyptian Guide to the Universe. The Book of Curiosities*, Leiden-Boston.
- SANDERS P. 1994, *Ritual, Politics an the City in Fatimid Cairo*, Albany.
- SCARLATA M. 2003, *Configurazione urbana e habitat a Palermo tra XII e XIII secolo*, in LA DUCA R. (a cura di), *Storia di Palermo III, Dai Normanni al Vespro*, Palermo, pp. 134-181.
- SCARLATA M. 2007, *Una Chalke a Palermo?*, in *Nea Rome. Rivista di ricerche bizantinistiche*, 4, pp. 217-237.
- SPATAFORA F. 2012, *Rassegna d'archeologia: scavi nel territorio di Palermo (2007-2009)*, in *Atti delle settimane giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo (Erice, 12-15 ottobre 2009)*, Pisa, pp. 13-31.
- TRAMONTANA S. 1988, *Lettera a un tesoriere di Palermo sulla conquista sveva di Sicilia*, Palermo.
- TRAMONTANA S. 2003, *Palermo dai Normanni al Vespro*, in LA DUCA R. (a cura di), *Storia di Palermo III, Dai Normanni al Vespro*, Palermo, pp. 19-49.
- TRAVAINI L., SARCINELLI G. 2019, *La zecca di Palermo tra arabi e normanni*, in *Castrum Superius. Il Palazzo dei Re Normanni*, Catalogo della Mostra (Palermo, Palazzo dei Normanni, 15 maggio 2019--10 gennaio 2020), Palermo, pp. 94-101.
- VASSALLO S. 2019, *Archeologia al Palazzo dei Normanni*. In *Castrum Superius. Il Palazzo dei Re Normanni*, Catalogo della Mostra (Palermo, Palazzo dei Normanni, 15 maggio 2019-10 gennaio 2020), Palermo, pp. 68-79.
- VASSALLO S., ALEO NERO C., BATTAGLIA G., CHIOVARO M., CUCCO R. M. 2018, *Attività 2016 della sezione per i beni archeologici della soprintendenza di Palermo*, in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo*, n.33, pp. 1-38.
- ZORIC V. 1999, *Arx preclara quam Palatium regale appellant. Le sue origini e la prima Cappella della corte normanna*, in D'ANGELO F. (a cura di), *Contrade e chiese nella palermo medievale*, Palermo, pp. 31-139.

Un portone ritrovato...una storia da raccontare. Testimonianze inedite del Castello a Mare di Palermo

M. REGINELLA¹

In 2003, the Soprintendenza dei Beni Culturali e Ambientali of Palermo prepared a project for the restoration of a ironed wooden door that had been preserved for some time in the courtyard of Palazzo Ajutamicristo and that Professor Rosario La Duca believed was from the demolished Porta di Castro.

Thanks to the discovery of a 1905 writing by the director Antonino Salinas of the National Museum of Palermo to the Minister of Public Education, requesting some historical artistic goods kept at the Castello a Mare, it was possible to reconstruct the history of the door and the majolica coat of arms and, instead, attribute their origin to the former fort of Palermo, dating them to the first half of the 16th century.

La Soprintendenza di Palermo nel 2003 ha predisposto un progetto² per il restauro di una porta lignea ferrata, proveniente da Castello a Mare e conservata da diverso tempo nel cortile di palazzo Ajutamicristo (fig. 1), che il professore Rosario La Duca riteneva provenisse dalla demolita Porta di Castro³. Quest'ultima, ubicata nella Strada dei Tedeschi, fu realizzata nel 1620 dall'architetto Mariano Smiriglio, per iniziativa del Senato palermitano, e venne intitolata al Vicerè conte Francesco di Castro.

Nel 1879, la porta urbana era già mal ridotta e quindi si decise di demolirla, salvando però alcuni elementi decorativi marmorei, stemmi e lapidi, che furono conservati nel Museo Nazionale. Nel 1945, col trasferimento delle opere storico-artistiche dal Museo Nazionale, divenuto Museo Archeologico, alla Galleria Abatellis, i beni che non trovarono posto nell'allestimento di Carlo Scarpa furono conservati nella chiesa di San Sebastiano, utilizzata temporaneamente come deposito. Proprio lì, nel 1972, Rosario La Duca vide la lapide commemorativa appartenente alla Porta di Castro (fig. 2), che riportava i nomi dei pretori⁴ e l'anno di apertura. Vicino a essa notò inoltre la presenza di "un'imposta di legno ferrata" e ritenne che quella fosse proprio la porta di Castro. Successivamente, le opere artistiche tra cui la lapide e la porta furono trasferite dalla chiesa ai magazzini di Palazzo Ajutamicristo.



Fig. 1 La porta prima del restauro, nel cortile di Palazzo Ajutamicristo

¹ Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo, Via Garibaldi 41, 90133 Palermo; tel. 091 7234017; mariareginella@libero.it

² Il progetto e il restauro sono stati curati dai restauratori della Soprintendenza di Palermo, Anna Tschinke, Concetta Lotà, Sergio Ingoglia, la ricerca storica artistica da Maria Reginella, le fotografie da Dario Di Vincenzo e il restauro è stato eseguito dalla Ditta Busalacchi. Si ringrazia Giuseppe Mercurio per i preziosi consigli riguardanti il trattamento del metallo.

³ LA DUCA 1976, pp. 95-97.

⁴ Una grande lapide commemorativa proveniente dalla porta di Castro è custodita nei magazzini della Soprintendenza rotta in due parti: *Porta de Castro aperta est anno CIC IC CXX / D. ALvaro de Rivadiberia Praetore, Posillipo Playa /Barone Vatticani, D. Vincentio la Rofa, D. Ja- /cobo Lucchisi Barone Camastrae, D. Vincentio /Landolina, D. Gaspare Bellacera Barone Pe-/ dagagi, D. Francisco/ Lanza Barone Ficarrae. Senatoribus PP.Q conscip.*

I ripetuti spostamenti della porta e, in ultimo, la sua collocazione nel cortile di Palazzo Aiutamicristo, ricoperta da un grande telone di plastica, hanno ulteriormente indebolito la struttura lignea e ossidato il rivestimento di ferro. Si è ritenuto quindi necessario intervenire urgentemente per conservare ai posteri un'importante testimonianza storica della città.

Nonostante la precedente attribuzione, le piccole dimensioni del bene e la sua struttura a un battente non lasciano pensare a una porta urbana carrabile, che era solitamente caratterizzata da più grandi dimensioni e sicuramente a due battenti. Si tratta più probabilmente di una porta utilizzata in una architettura militare, per chiudere i passaggi all'interno delle fortificazioni e rendere inaccessibili alcuni ambienti.

Nella cartografia cittadina, infatti, la porta viene raffigurata accanto alla chiesa della Pinta⁵, alla stessa altezza delle mura e abbastanza larga da lasciar passare i mezzi di trasporto. Ciò si può riscontrare sia nella pianta della città di Palermo, disegnata nel 1703 da Gaetano Lazzara⁶ (fig. 3), sia nel disegno a china "Abbozzo del Real Palazzo di Palermo al presente borbonico per come oggi esiste nel 1768" delineato dal Marchese di Villabianca in uno dei suoi Diari⁷ (fig. 4), che nella litografia a colori del 1844 "Vue prise au dessus du Palais Royal"⁸ (fig. 5).

La porta in oggetto⁹, realizzata in legno di castagno e rafforzata da grosse travi incrociate, è rivestita, su uno dei due lati, da fasce di ferro trattenute da grossi chiodi con la testa a forma di piramide, posti in maniera regolare. È ancora visibile parte dell'asse ligneo, le cui estremità alloggiavano entro cardini di pietra consentendo così all'anta di ruotare, mentre sul retro, al centro, vi è un incavo dove era posta una serratura probabilmente a leva. Per la porta ormai spezzata in due parti è stato previsto l'assemblaggio su una struttura di ferro che la sostenesse. Il progetto di restauro in un primo momento prevedeva il rafforzamento dell'asse ligneo, che fungeva da cardine, e l'inserimento di spine di acciaio per assemblare le due parti della porta, in modo da esporre il manufatto ancorato a un solo montante di ferro. Poiché le tavole di legno si presentavano inconsistenti, spugnose e in parte mancanti, è stato quindi necessario predisporre una struttura con due pilastri di ferro che tenessero in asse le due parti che poggiano una sull'altra senza alcun elemento di raccordo. La parte sottostante, la più danneggiata e lacunosa, è stata integrata da un supporto ligneo per far poggiare la porta alla base di ferro (figg. 6-7).

Non trovando alcun riferimento sulla provenienza della porta negli elenchi delle opere trasferite dal museo e dal magazzino della chiesa di San Sebastiano e non essendo inoltre presente nessun numero di inventario, si è ritenuto opportuno indirizzare la



Fig. 2 Lapide commemorativa in marmo della Porta di Castro, Palazzo Ajutamicristo

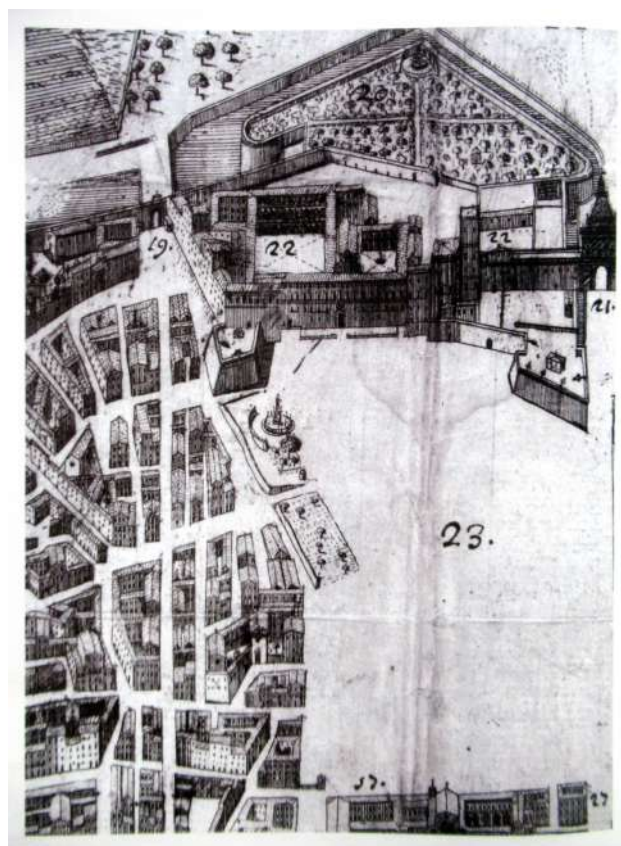


Fig. 3 Gaetano Lazzara, Pianta della città di Palermo, 1703 (part.)

⁵ L'antica chiesa era stata demolita per far spazio alla costruzione della porta.

⁶ Si veda nella pianta al n. 19 della leggenda.

⁷ *Diari del Marchese di Villabianca*. Qq D 107, Diario dell'anno 1787, ff.16 e sgg., Biblioteca Comunale di Palermo

⁸ *L'Italie a vol d'oiseau*, A. Guesdon del. e A. Springer lith. pubblicata in LA DUCA 1975, pp. 224-225.

⁹ La porta misura m. 2,33 x 1,65 e pesa quasi una tonnellata.

ricerca al Castello a Mare di Palermo, luogo fortificato e demolito nei primi anni del '900. Tra le poche carte conservate in Soprintendenza, è stata ritrovata una richiesta del direttore Antonino Salinas (1841-1914) del Museo Nazionale al ministro della Pubblica Istruzione Ernesto Masi in cui si fa riferimento proprio a una porta ferrata.

Nel 1905, l'archeologo infatti chiese più volte al Ministro di ottenere l'autorizzazione dal Ministero della Guerra per visitare il Castello a mare, verificando così se vi fossero beni artistici utili per le collezioni del museo. Durante una prima visita, Salinas riferisce alla Direzione Generale del Ministero di aver visto nell'ex forte, in un passaggio dalla parte del mare, un antico cancello di ferro battuto a due battenti del XVI secolo, caratterizzato da un disegno molto semplice, "non più in uso, perché sgangherato e corroso dall'azione dell'aria salmastra". Successivamente, il direttore del museo, dopo aver proseguito con le visite di esplorazione del forte, scrisse al Ministro di aver rinvenuto altri pezzi di "alcuna utilità ai militari" e che invece riteneva importante trasferire al museo.

Nella lettera, inoltre, descriveva i beni e la loro collocazione. In una stanzetta al pianterreno, segnata al numero 165 della pianta della *Caserma Vincenzo Orsini già ex Castellammare* del 1912 e individuata nella leggenda come "locale dei contatori di servizio per la distribuzione dell'acqua", si trovava collocato al muro uno Stemma imperiale del XVI secolo, in mattonelle di maiolica, in parte danneggiato. Inoltre, si rinvenne in un sotterraneo, a destra dell'ingresso principale dell'ex forte, un'imposta ferrata mezza sepolta nella terra e uno stemma in marmo del XVI secolo, murato in prossimità dell'angolo nord-est del castello.

Ottenute le varie autorizzazioni per il recupero dei manufatti, Salinas comunicò alla direzione del Genio Militare che il trasporto sarebbe avvenuto a carico del museo. Nell'ottobre del 1905 gli "oggetti antichi" vennero consegnati e viene sottoscritto un verbale¹⁰.

I sopralluoghi nel Castello a Mare continuarono ed è proprio la Direzione del Genio Militare che avrebbe poi individuato altre tre porte ferrate. Carmela Di Stefano e Luigi Lo Iacono riportano, nel loro testo sull'ex forte¹¹, una nota del 24 maggio 1913 inviata dal Soprintendente ai Monumenti di Palermo¹² alla Direzione generale per le antichità e Belle Arti di Roma. In tale nota si comunicava che la Direzione del Genio Militare era interessata ad acquisire, per il museo dell'Ingegneria militare di Castel Sant'Angelo a Roma, "una delle tre porte fasciate con ferri piatti, che servivano a chiudere gli accessi delle antiche poterne¹³, ora soppresse dell'ex forte Castellammare in Palermo. Esaminate dal sottoscritto le dette porte e rilevato che esse hanno solo importanza nei riguardi delle fortificazioni, si esprime il parere che possa accogliersi la richiesta del Genio Militare, tanto più che una quarta porta uguale trovasi depositata al Museo Nazionale"¹⁴.

Ottenuta anche l'autorizzazione ministeriale, una delle tre porte ferrate cinquecentesca fu trasferita, solo nel luglio del 1923, al Museo dell'Ingegneria militare di Castel Sant'Angelo e attualmente è conservata nei locali dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma¹⁵ (fig. 8). Per quanto riguarda la datazione, è possibile



Fig. 4 Marchese di Villabianca, *Abbozzo del Real Palazzo di Palermo al presente borbonico per come oggi esiste nel 1768, china su carta (part.)*



Fig. 5 *Vue prise au dessus du Palais Royal, 1844 litografia (part.)*

¹⁰ Le opere sono prese in carico negli inventari del Ministero della Pubblica Istruzione.

¹¹ DI STEFANO, LO IACONO 2012, pp. 139-141.

¹² Allora provvisoriamente diretta da Antonino Salinas

¹³ La poterna è un elemento architettonico utilizzato nelle fortificazioni a carattere difensivo. L'apertura è formata da una porta, spesso nascosta, posta sulla cinta esterna di un sistema di mura difensive per consentire le sortite verso il campo nemico.

¹⁴ DI STEFANO, LO IACONO 2012, p. 141.

¹⁵ VESCO 2014, p. 23 Nella nota n. 50 scrive: "Il reperto è visibile virtualmente sul sito dell'Istituto, che risulta invece chiuso alle visite per lavori: http://www.iscag.it/308_027.htm (ultima consultazione 3 aprile 2014)". Ancora oggi il sito è chiuso e non è stato possibile vedere il manufatto. La foto è stata acquisita da internet nel 2009.

collocare la porta lignea alla prima metà del XVI secolo. Il Castello a mare, posto a protezione del porto di Palermo, fu edificato nel X secolo, durante la dominazione araba, e nel tempo ha subito continui rifacimenti e ampliamenti. Durante il regno di Ferdinando il Cattolico, nel 1496, il castello fu fortificato con la creazione del corpo d'ingresso con due torrioni affiancati e, al centro, sopra l'arco d'entrata, fu posto lo stemma reale visibile, oggi, nelle foto d'archivio. Nel 1535, dopo aver liberato il Mediterraneo dalle scorrerie dai pirati, Carlo V d'Asburgo, rientrando da Tunisi e passando da Palermo, diede disposizioni per l'edificazione di fortificazioni con ponti levatoi, fossati, bastioni, baluardi a difesa delle strutture già esistenti del Castello a mare. A questa fase costruttiva è possibile collocare la realizzazione delle quattro porte.



Figg. 6-7 La porta dopo il restauro, Palazzo Ajutamicristo



Fig. 8 Porta trasferita nel luglio del 1923 al Museo dell'Ingegneria militare di Castel Sant'Angelo e oggi dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma di Roma

Il restauro del portone in oggetto ha messo in evidenza un grosso punzone impresso su una fascia inchiodata sul retro dell'anta (fig. 9). A causa della corrosione del ferro, la punzonatura non è molto leggibile, si intravede una W e tre numeri, forse un 3. La punzonatura era comune per i metalli preziosi e più rara per gli altri metalli, in particolar modo per gli oggetti in ferro. Più frequentemente erano punzonate le armature realizzate da artigiani di rinomate botteghe che, grazie anche all'uso del niello della ageminatura in argento e delle incisioni, creavano dei veri e propri capolavori.



Fig. 9 Il grosso punzone impresso su una fascia di ferro della porta, Palazzo Ajutamicristo



Figg. 10-11 Porte della Fortezza di Raymond de Saint-Gilles, post 1521, Libano





Figg. 12-13 Porte della Fortezza di Raymond de Saint-Gilles, post 1521, Libano

Malgrado non sia stato facile trovare dei manufatti simili alla porta di Castello a Mare, in Libano, presso La Fortezza di Raymond de Saint-Gilles, sono conservate *in situ* due porte fortificate di accesso al castello che presentano le stesse caratteristiche e sono risalenti allo stesso periodo (figg. 10-11). Le porte lignee a due battenti di più grandi dimensioni presentano lo stesso tipo di rivestimento con fasce di ferro, trattenute da chiodi ma posti in maggior quantità e senza un ordine prestabilito (figg. 12-13). La Fortezza di Raymond de Saint-Gilles, posta a difesa della città libanese di Tripoli, fu conquistata nel 1516 da parte dell'Impero ottomano, che dominò il Libano e gran parte della Grande Siria fino alla Prima guerra Mondiale. Nella cittadella di Raymond de Saint-Gilles, restaurata e fortificata durante il regno di Solimano il Magnifico, fu realizzata una porta marmorea, decorata con marmi bianchi e neri e sulla parte sommitale, su cui fu posta un'iscrizione celebrativa¹⁶ in cui compare la data 1521 che segna la fine dei lavori. È probabile che i due battenti lignei incastonati nella struttura della porta monumentale marmorea siano stati realizzati nella stessa data.

In Turchia, è possibile anche rintracciare numerose testimonianze di porte ferrate molto simili a quella del Castello a Mare -collocate a chiusura degli ingressi di fortificazioni, mura, bazar e caravanserragli- e ciò lascerebbe supporre che questa tipologia di manufatti faccia parte di una tradizione costruttiva ben consolidata. Nelle moschee, invece, erano preferite le porte in legno intagliate e spesso intarsiate con elementi di madreperla. A Istanbul, per esempio, nel Bazar Egiziano delle spezie, le porte lignee secentesche sono rivestite da larghe fasce di ferro fermate da grossi chiodi (fig. 14).

Nel Monastero siriano-ortodosso Deyrul-Zafaran, fondato nel 792 e situato vicino la città di Mardin, nella regione turca di Tur Abdin, la porta che chiude le mura di difesa, realizzata agli inizi del XVIII secolo, ha un rivestimento a fasce di ferro trattenute da chiodi di diverse dimensioni e forme, posti in maniera disordinata¹⁷ (figg. 15-16). La città di Diyarbakir, importante città dell'Anatolia sud-orientale, un tempo posta lungo le vie caravoniere, è ricca di numerosi caravanserragli e tra questi Pasa Hani, costruito nel 1575, possiede (figg. 17-18) una porta d'accesso a due ante lignee ferrate, con fasce di ferro trattenute da chiodi. Sul retro si possono notare le fasce di ferro che si concludono sui bordi della porta, lasciando visibili le assi di

¹⁶ "In nome di Allah, è stato decretato per ordine del sultano reale, al Malik al-Muzuffar Sultan Suleiman Shah, figlio del sultano Selim Shah, possano i suoi ordini non cessare mai di essere obbediti dagli emiri, che questa benedetta cittadella sia restaurata in modo da essere una roccaforte fortificata per tutti i tempi. La sua costruzione fu completata nel mese benedetto di Sha'bân dell'anno 927 (luglio 1521)".

¹⁷ Viste le precarie condizioni di conservazioni, le due ante dell'antica porta sono state inserite in un telaio di ferro.

legno e i chiodi ribattuti. La città di Diyarbakir è famosa soprattutto per la colossale cinta muraria di origine romana¹⁸ e ampliata in età ottomana, costruita con grandi conci di basalto nero e aperta da diverse porte monumentali. Tra queste vi è la porta Mardin, di gusto ottomano, che è chiusa da due ante rivestite di ferro riccamente decorate da strisce di ferro battuto che si intrecciano formando dei riquadri. All'interno di ogni rettangolo campeggia un elemento circolare o forma di goccia. Tutto rigorosamente trattenuto da grandi chiodi (figg. 19-20).

Nonostante sarebbero necessari ulteriori studi e approfondimenti, i raffronti con le porte libanesi e turche inseriscono la porta palermitana all'interno di un più ampio ambito culturale e artigianale, comune ai paesi che si affacciano sul Mediterraneo.



Fig. 14 Porta del Bazar Egiziano delle spezie, Istanbul

Figg. 15-16 Porte del Monastero siriano-ortodosso Deyrul-Zafaran, Mardin



Figg. 17-18 Porte del caravanserraglio di Pasa Hani, Diyarbakir

Figg. 19-20 Porta di Mardin delle mura della città di Diyarbakir

Lo stemma in maiolica di gusto rinascimentale, rinvenuto da Salinas nel magazzino della distribuzione dell'acqua, oggi si trova conservato presso la Galleria di Palazzo Abatellis¹⁹ (fig. 21). Il pannello è formato da trenta mattoni e raffigura un'aquila bicipite coronata e, al centro, lo stemma dell'Imperatore Carlo V (1500-1558) con l'Ordine cavalleresco del Toson d'oro. I mattoni sono rotti in più parti e presentano diverse lacune, ciò dimostra che sono stati staccati dal muro con molta difficoltà. La decorazione pittorica dello stemma è

¹⁸ L'UNESCO ha aggiunto l'edificio alla sua lista provvisoria nel 2000, e lo ha inserito nell'elenco dei patrimoni dell'Umanità nel 2015 insieme ai giardini.

¹⁹ REGINELLA 2003, p. 48. Il pannello è annotato al n. 5956 del Registro di Entrata del Museo Nazionale di Palermo nell'ottobre del 1905 con la dicitura: "Stemma imperiale in mattonelle del XVI secolo, cessione fatta dal Ministero della guerra".

precisa e accurata, posta su uno smalto bianco stannifero, il disegno è delineato in blu, le penne dell'aquila sono incise sul color manganese, la catena dell'onorificenza è acquarellata in azzurro e la terracotta è chiara. Elementi che fanno pensare a una produzione saccense degli inizi del XVI secolo.

A Sciacca è documentata un'antica e fervente attività ceramica fin dalla prima metà del quattrocento e una diffusione nel territorio circostante. Il ritrovamento di alcuni frammenti del raffinato pavimento di Santa Margherita a Sciacca, firmato dai ceramisti Scoma e Francavilla, è datato 1490, con un ricchissimo repertorio figurativo. Ciò testimonia l'alto livello di abilità delle maestranze che negli anni successivi avrebbero ricevuto commesse di prestigio, come un pavimento per il Duomo di Monreale, di cui oggi restano solo nove mattoni conservati al Victoria and Albert Museum di Londra e i pavimenti (16000 mila mattoni) commissionati nel 1583, al tempo del Vicerè Marco Antonio Colonna, per il Palazzo Reale di Palermo. Tali pavimenti furono portati da Sciacca per via mare con una nave catalana e poi trasportati dal porto della Cala al Palazzo Reale. Un medesimo percorso probabilmente avranno fatto i mattoni destinati al Castello a mare di Palermo, richiesti durante i lavori di ristrutturazione e ampliamento della prima metà del XVI secolo, di cui resta solo lo stemma di Carlo V.

Nel pannello si possono riscontrare motivi stilistici utilizzati nelle decorazioni delle botteghe dell'Italia centrale. Infatti, nel XVI secolo, grazie ai traffici commerciali con la Liguria, la Toscana e l'importazione di corredi farmaceutici e vasellame da tavola, in particolar modo faentini e di Montelupo, la cultura rinascimentale cominciò a influenzare le manifestazioni artistiche-artigianali della Sicilia, soprattutto nelle città costiere come Sciacca. I ceramisti saccensi aggiornarono rapidamente i loro repertori stilistici, introducendo una ricca e vivace tavolozza, abbandonando i decori gotici e la pittura monocroma in blu e diventando così punto di riferimento per l'aristocrazia siciliana.

Purtroppo non abbiamo ancora ritracciato notizie del cancello in ferro battuto e dello stemma marmoreo, rinvenuto da Salinas nel 1905, e delle altre due porte ferrate ritrovate nel 1923 dal Genio militare e non richieste in deposito da nessuna istituzione... ma questo sarà oggetto di un altro studio.



Fig. 21 Pannello con lo stemma di Carlo V, produzione saccense degli inizi del XVI secolo. Galleria di Palazzo Abatellis

BIBLIOGRAFIA

- DI STEFANO C. A., LO IACONO G. 2012, *Il Castello a mare di Palermo. Cronistoria della demolizione di un monumento*, Enna.
- LA DUCA R. 1975, *Cartografia generale della città di Palermo e antiche carte della Sicilia*, Napoli, pp. 224-225.
- NOBILE M. R. 2003, *Palermo 1703: ritratto di una città. Plano de la ciudad de Palermo di D. Caetanus Lazzara Panormitanus*, Palermo.
- PALERMO G. 1976, *La porta di Castro*, in LA DUCA R., *La città perduta. Cronache palermitane di ieri e di oggi* vol. II, Palermo, pp. 206-209.
- REGINELLA M. 2003, *Maduni Pinti. Pavimenti e rivestimenti maiolicati in Sicilia*, Catania.
- VESCO M. 2014, *Il Castellammare di Palermo: un progetto non realizzato di Pietro Antonio Tomasello da Padova*, in VESCO M. (a cura di), *Ricostruire 1- Architettura - Storia - Rappresentazione*, Palermo, p. 23.

Il Mulino di Calatrasi: un impianto produttivo lungo il fiume Belice*

FRANCESCA SPATAFORA¹ – VALERIA BRUNAZZI – EMANUELE CANZONIERI²

In July and August 2007, excavation and restoration work was carried out on the architectural/production complex of the Calatrasi Mill, located immediately south of the Calatrasi Bridge along the right bank of the Belice River.

The mill certainly had a long life, as evidenced by the various pre-existences already discernible to the naked eye, and its last phase of activity dates back to the first half of the 20th century (1958), when two other mills, those of Malvello and Rosamarina, were active in the area.

The main objective of the work was to study the stratigraphy of the walls of the structures that make up the building complex, also in order to understand their different phases of use and to reconstruct their chronology.

The work and excavation were supervised in the field by Dr. Emanuele Canzonieri and Arch. Valeria Brunazzi, to whom we also owe the project for the arrangement of the area for use.

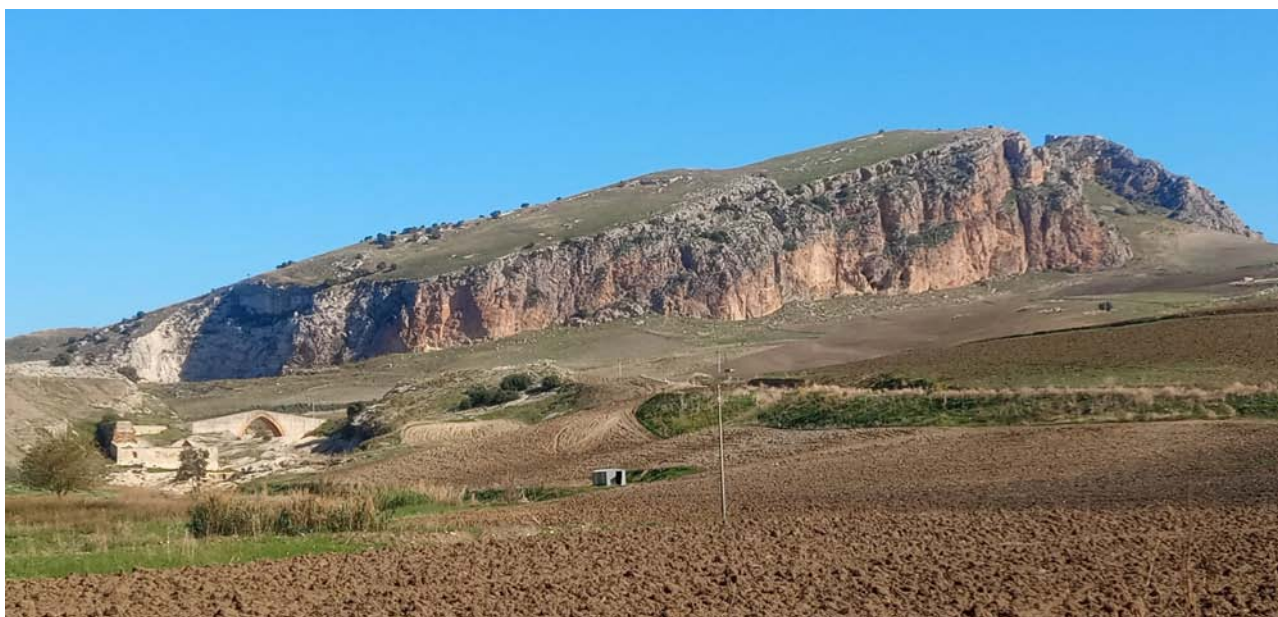


Fig. 1 Monte Maranfusa, ponte e mulino Calatrasi

Nell'estate del 2007, nell'ambito di un ampio intervento realizzato con fondi comunitari e finalizzato alla ricerca e alla valorizzazione delle testimonianze archeologiche di età arcaica e medievale del Monte Maranfusa/Calatrasi³ (fig. 1), si decise di estendere le indagini anche all'area del Mulino ad acqua posto lungo la sponda destra del fiume Belice. Il complesso è situato immediatamente a Sud del Ponte di Calatrasi

**Ho scelto di condividere questo contributo con Valeria ed Emanuele perché esso è il frutto di riflessioni e impegno comuni nonché il risultato di un lavoro per il quale, seppure sotto la mia direzione, si sono spesi sul campo, con la consueta passione e professionalità, sia Valeria che Emanuele. Due amici e due studiosi che mi hanno affiancato in molte ricerche di archeologia medievale con grande competenza e dedizione, formando un piccolo e affiatato gruppo che, in più casi, è riuscito a completare l'iter di ricerca, a partire dallo scavo e fino alla pubblicazione.*

Il confronto sempre fruttuoso e amichevole con Valeria mi manca spesso: mi mancano il suo acume, la profondità del suo pensiero, la sua capacità di leggere e interpretare le tracce del passato, la fantasia, la dedizione al lavoro; ma soprattutto, dal punto di vista umano e caratteriale, mi mancano la sua sensibilità, la discrezione, la delicatezza, il suo essere riservata ma determinata al tempo stesso. Tutte doti che raramente incontri in una sola persona e che, sempre di più, mi fanno rimpiangere di non averla ancora vicina.

¹ Già Direttrice della Sezione Archeologica della Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo, nonché Direttore del Museo Archeologico di Palermo "A. Salinas"; tel. 3492319720; spatataf@tiscali.it

² Collaboratore della Sezione Archeologica della Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo; tel. 3687406447; manuelcanzonieri@gmail.com

³ Per gli scavi condotti fino ai primi anni duemila, cfr. SPATAFORA 2003; per le successive campagne, cfr. SPATAFORA 2012; EAD. 2022.

(fig. 2), un importante punto di attraversamento del Belice Destro realizzato in tarda età normanna – precisamente nel 1160, come ricordava un’iscrizione ormai perduta – che costituiva un fondamentale elemento di connessione nella rete di collegamento tra l’insediamento normanno di Calatrasi, di cui sono stati riportati alla luce le strutture residue del Castello e alcune aree cimiteriali⁴, con altri importanti centri abitati del territorio.

Attraversato il ponte, dunque, si trovano le strutture, oggi in parte dirute, del mulino (fig. 3), costruito entro la metà dell’Ottocento su una precedente struttura risalente a età medievale - forse un mulino *paratore*, per la follatura dei panni di orbace (*arbasciu*), il cui commercio era molto vivo nel medioevo⁵ - e rimasto operativo fino al 1958, quando nel territorio erano attivi altri due impianti, quelli di Malvello e Rosamarina⁶.

Il mulino “Calatrasi” è citato in un elenco del 1859⁷ conservato presso l’Archivio di Stato di Palermo (Prefettura, Archivio Generale, b. 217) “*Stato di tutti li Molini e Recinti dell’isola colle notizie della pernottazione che ha luogo dentro gli stessi*” al n.61, compreso nella giurisdizione di Gibellina insieme ai mulini Leone e Stabile. La questione che sovrintende a questi elenchi è quella della tassazione sul macinato, che a partire dalla metà del XVI secolo vede un continuo inasprirsi dei dazi, insieme a reiterati tentativi, in ultimo del governo borbonico, di acuire il regime di controllo sulle attività molitorie, introducendo finanche l’obbligo del pernottamento del custode e del mugnaio in caso di attività notturne.

Il suo sistema di funzionamento, utilizzato nell’isola per diversi secoli⁸, è legato a uno schema tecnologico di derivazione islamica già in uso nella prima età normanna⁹, caratterizzato dall’impiego di ruota e mola orizzontale, presa d’acqua e acquedotto per supplire alla scarsa portata del fiume.

L’attività del mulino, infatti, era alimentata dall’energia idrica attraverso un lungo canale di captazione che convogliava l’acqua all’interno di una torre a gradoni alta circa 8 m rispetto al sottostante piano di lavorazione, alla cui base era posta la macchina per la molitura e per il lavaggio del grano (fig. 4).

Il canale di captazione/adduzione aveva la funzione di assicurare un flusso idrico sufficientemente potente per la movimentazione dell’ingranaggio verticale posto dentro la torre, che doveva trasmettere il moto alla ruota orizzontale alla base. L’usura di queste ruote, solcate da canali radiali leggermente curvi¹⁰, doveva essere notevole e richiedere periodiche sostituzioni, come testimonia il pavimento del vano antistante la torre realizzato con diversi esemplari non più utilizzabili (fig. 5).

L’intervento, oltre a chiarire l’organizzazione dell’impianto produttivo e a mettere in sicurezza le strutture murarie, ha avuto come obiettivo anche la lettura stratigrafica delle murature che costituiscono il complesso



Fig. 2 Ponte Calatrasi

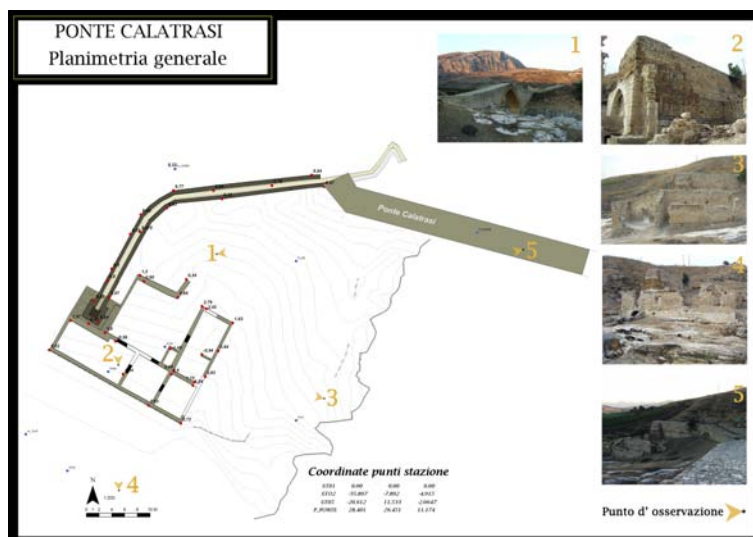


Fig. 3 Planimetria generale

⁴ SPATAFORA 2022.

⁵ BRES, DI SALVO 2001, pp. 40, 75-77; RIDULFO 2007, p. 46.

⁶ Si ringrazia per le preziose informazioni il Sig. Gebbia, che ha vissuto e lavorato nel mulino sino al suo abbandono nel 1958.

⁷ Il documento è stato pubblicato per la prima volta nel 2021 (LENTINI 2021).

⁸ GIUFFRIDA 1973; TRAMONTANA 1988.

⁹ BRES, DI SALVO 2001, pp. 25, 51-73.

¹⁰ BRES, DI SALVO 2001, pp. 65.

edilizio: tra le strutture visibili, infatti, potevano notarsi alcune probabili preesistenze, la più marcata delle quali costituita da un arco a sesto acuto posto a contatto con la torre d'acqua (fig. 6).

Il complesso, posto su una terrazza rocciosa digradante verso SE, è costituito, nella sua ultima configurazione architettonica, da una serie di ambienti posti a SE rispetto alla torre d'acqua e ruotanti attorno a un cortile centrale (fig. 3).

L'ingresso al complesso avveniva, attraverso un varco posto sul lato settentrionale, direttamente all'interno della corte centrale. Su questo versante, infatti, si dispiegava il sentiero/mulattiera che collegava l'estremità occidentale del ponte con il mulino.

L'alimentazione del mulino avveniva attraverso un lungo canale di captazione che pescava, sempre sulla riva destra del fiume, in un punto posto a circa 140 m a Nord. Subito prima dell'innesto con la spalla NO del ponte medievale, dal canale si dirama un canale secondario che sfocia nuovamente nell'alveo fluviale. Questo canale secondario è alimentato attraverso una saracinesca che blocca il flusso nel canale principale e ha la funzione di permettere i lavori di manutenzione (pulizia, riparazioni) che periodicamente venivano effettuati nel mulino.

Il canale principale, a Sud, è contenuto entro un poderoso muro (USM 1001) che, compiendo un'ampia curva verso SE, conduce direttamente al salto dentro la torre d'acqua (fig. 7). Il muro presentava un'ampia lacuna nella parte centrale, opportunamente integrata.

La torre d'acqua è costituita da una struttura a pianta quadrata con un sistema di gradoni restringenti verso l'alto ed è realizzata con una pietra di colore ocre scuro (fig. 8). Alla sua base era posta la macchina che, alimentata dalla cascata d'acqua, assicurava la rotazione continua della macina e, attraverso una cinghia, dell'ingranaggio per il lavaggio del grano. Tali macchinari erano posti nel vasto ambiente a pianta rettangolare ubicato immediatamente a Sud della torre (fig. 9). In asse con la torre e con la macina correva, al di sotto del livello pavimentale, un ampio canale di scarico che, attraverso un arco aperto sul prospetto meridionale (fig. 10), assicurava lo smaltimento dell'acqua dopo il ciclo lavorativo. Da qui, attraverso un sistema di canalizzazioni scavato nel banco roccioso, alternato a un sistema di vasche, l'acqua tornava al fiume.

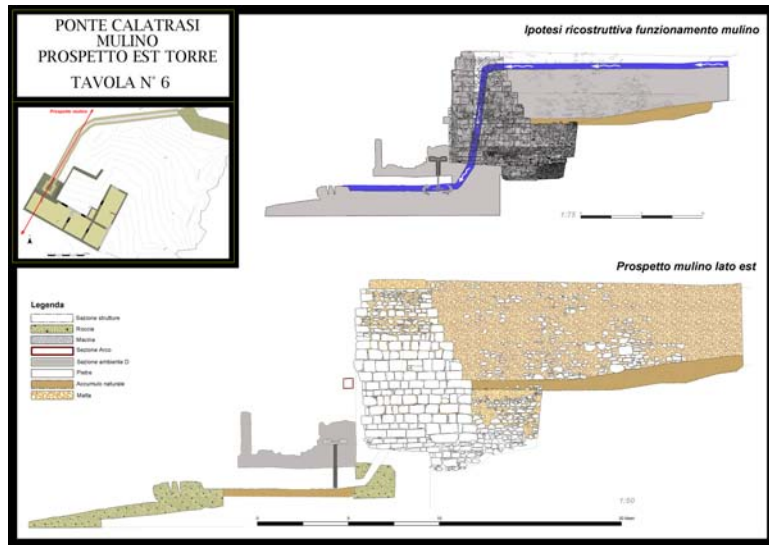


Fig. 4 Prospetto orientale e ipotesi di funzionamento



Fig. 5 Macine riutilizzate per la pavimentazione



Fig. 6 La torre d'acqua e l'arco a sesto acuto



Fig. 7 Muro di delimitazione del canale



Fig. 8 La torre d'acqua

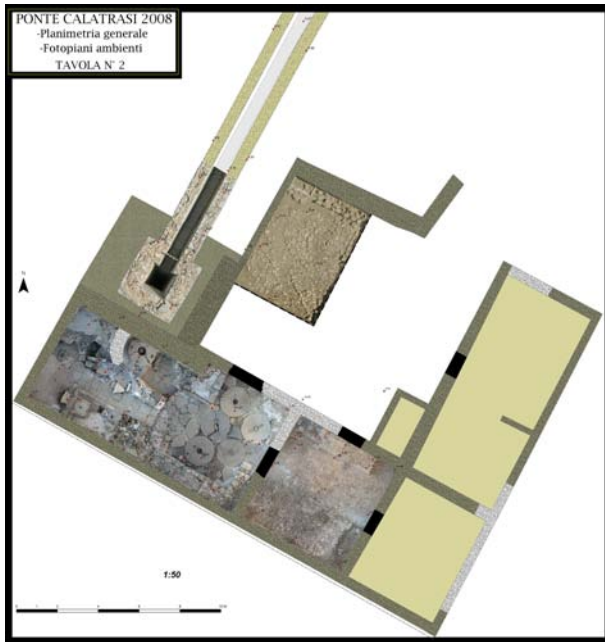


Fig. 9 Planimetria generale



Fig. 10 Prospetto meridionale

Appoggiato al lato meridionale della torre d'acqua (USM 1022), l'arco a sesto acuto (USM 1006), realizzato con una calcarenite bianca medio-compatta (figg. 11-12), doveva in realtà far parte di una precedente struttura tagliata al momento della costruzione della torre a gradoni. Esso era dunque pertinente a un preesistente edificio, probabilmente anch'esso un mulino, inglobato nel più recente complesso produttivo.

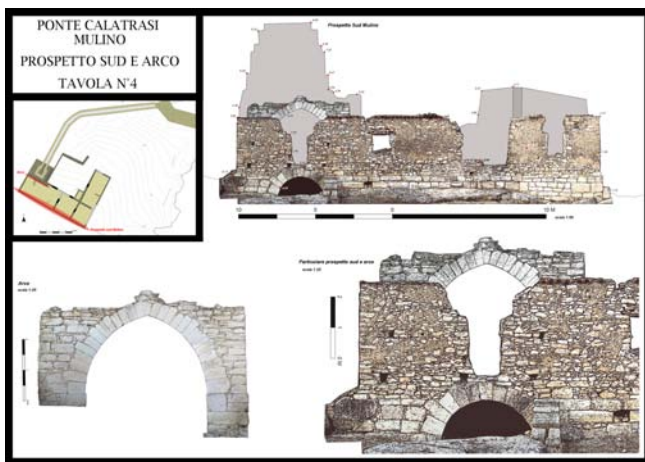


Fig. 11 Prospetto sud e arco a sesto acuto



Fig. 12 L'arco a sesto acuto

Per chiarirne la cronologia si effettuò un saggio di scavo stratigrafico lungo il lato orientale della torre d'acqua, all'interno della corte centrale. Lì, al di sotto del primo strato di terreno vegetale (US 101), si evidenziò un piano pavimentale acciottolato connesso a una serie di abbeveratoi posti lungo il lato settentrionale. L'acciottolato (US 102) presentava una lieve pendenza verso Sud ed era pertinente all'ultima fase edilizia del mulino (fig. 13).

Al di sotto dell'acciottolato si documentò un accumulo di formazione alluvionale (US 103) di notevole spessore e di natura argillosa, molto povero di reperti. Questa strato, coincidente probabilmente con un periodo di piena straordinaria del fiume, è dunque antecedente la costruzione dell'attuale torre d'acqua. La massa alluvionale, inoltre, si addossava direttamente a un residuo di muratura in calcarenite bianca (USM 1023) (fig. 13) sul quale, a seguito di una rasatura, si è impostò parte del muro orientale della torre più recente (fig. 14).

Le caratteristiche tecniche del muro rasato – ovvero il tipo di tessitura e di lavorazione dei conci, il tipo di pietra e di malta – fanno ritenere che esso possa essere in fase con l'arco a sesto acuto (USM 1006), con cui è sembrato di notare anche una concordanza planimetrica.

Il piano di spiccato di tale struttura è costituito dalla US 104, un battuto lievemente in pendenza verso Sud, mentre la sua fondazione poggia direttamente sul banco roccioso. Il muro è tra l'altro legato, nella parte più profonda, a una formazione di ciottoli (US 105), terra e grumi di malta, interpretabile come residuo di lavorazione per la costruzione dell'edificio (fig. 15). A tale unità stratigrafica sono associati pochissimi frammenti di pareti di anfore o brocche con superficie segnata da solchi di tornitura, databili al XII- XIII secolo.

Si può dunque affermare con certezza che, in un momento compreso tra il XII e il XIII secolo, un edificio a pianta quadrangolare con alto arco a sesto acuto sul lato meridionale, caratterizzato da un esterno in terra battuta, venne investito da una piena alluvionale e probabilmente, per un certo periodo, abbandonato. Sui resti murari di questo edificio si impiantò, nella fase edilizia successiva, il più esteso complesso del mulino. La realizzazione del lungo canale di captazione (fig. 16), che viene alimentato più a monte in un luogo distante dal mulino, rappresenta probabilmente il tentativo di risolvere il problema dell'acqua allontanando il flusso ruscellante dal contatto diretto con le strutture murarie. La configurazione architettonica del mulino nella sua fase più recente trova riscontro in numerosi esempi della Sicilia occidentale¹¹ e anche a Palermo¹² dove, lungo la valle del fiume Oreto¹³, erano ubicati diversi mulini dotati di torre con "scaffa" e sistema a ruota orizzontale.

Con esso, come già ricordato in precedenza, sono collegati i quattro ambienti disposti a "L" intorno a una corte centrale, chiusa dalla imponente torre a gradoni di caduta dell'acqua (fig. 9). Nell'ampio vano antistante, in cui si svolgeva l'attività di molitura, una sorta di banchina alta circa cm 50, destinata alla posa dei sacchi di frumento (*iuttena*), correva lungo le pareti; due ampie finestre sulla parete meridionale inquadravano il letto del fiume verso valle; ai piedi della torre e incorniciati dal grande arco sono ancora *in situ* il basamento e l'elemento inferiore della mola (*frascinu*). Ciò che maggiormente caratterizza questo vano è l'insolita pavimentazione: rimosso infatti l'accumulo di terreno superficiale (US 201) si è riportato in luce,



Fig. 13 Saggio 1 – acciottolato e lacerto di muro



Fig. 14 Saggio 1 – il muro rasato ricoperto dalle strutture del mulino

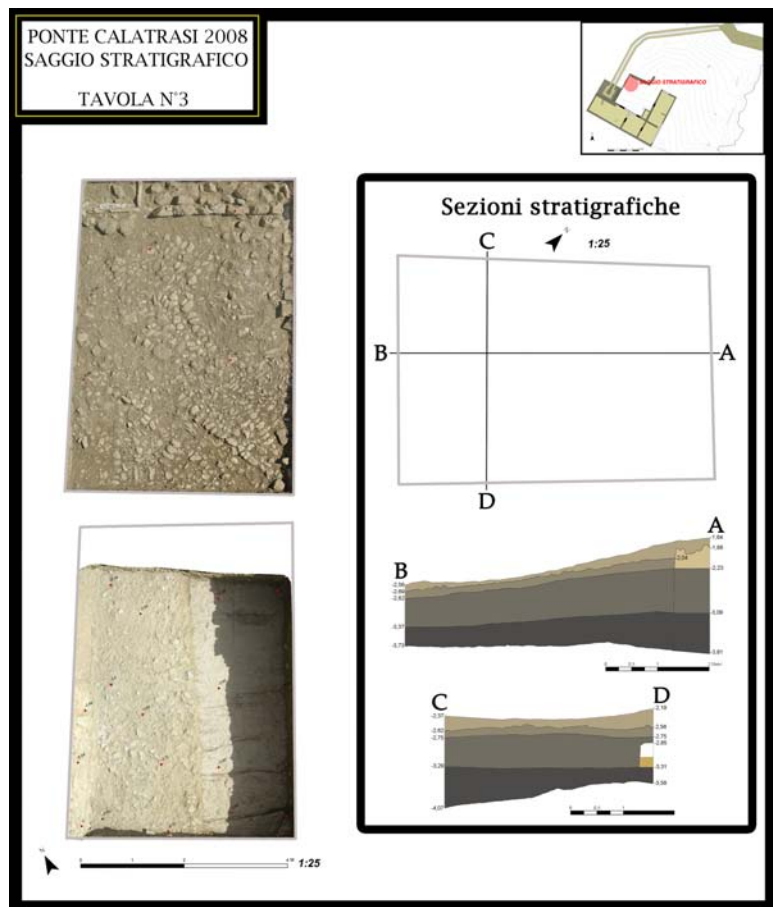


Fig. 15 Saggio stratigrafico e sezioni

¹¹ Per i mulini del Val di Mazara cfr. BRESI, DI SALVO 2001, pp. 26-27. In particolare, per la zona del Corleonese, non lontana da Calatrasi, cfr. RIDULFO 2007.

¹² Cfr. TODARO 2014.

¹³ BRESI, DI SALVO 2001, pp. 31, 34.

come abbiamo ricordato prima, un pavimento costituito in parte da macine esauste caratterizzate dalle tipiche scanalature a raggiera riutilizzate come basole (fig. 17).



Fig. 16 Canale di captazione



Fig. 17 Pavimento del vano antistante la torre

Gli altri ambienti del mulino ruotanti attorno alla corte interna erano destinati a stalle e camere per il pernottamento del personale. Alla vita quotidiana del personale impiegato nel mulino si riferisce anche il piccolo forno con camera a calotta emisferica posto nell'angolo SE del cortile. Dal cortile un ampio passaggio con stipiti in pietra conduceva direttamente alla stanza della macina.

A conclusione dell'indagine archeologica, tutte le strutture murarie del complesso sono state consolidate e messe in sicurezza con la prospettiva di salvarle tramite apposita copertura da progettarsi e realizzarsi successivamente con le risorse disponibili all'interno dello stesso progetto di scavo e valorizzazione.

Purtroppo circostanze indipendenti dalla nostra volontà non hanno permesso di completare l'opera con la conseguenza di un nuovo ammaloramento delle strutture murarie del mulino, rimasto uno dei pochi esempi ancora leggibili di un complesso produttivo ottocentesco che, verosimilmente, affonda le sue origini in età medievale (fig. 18).



Fig. 18 Mulino e ponte di Calatrasi

BIBLIOGRAFIA

- BRESC H., DI SALVO P. 2001, *Mulini ad acqua in Sicilia*, Palermo.
- GIUFFRIDA A. 1973, *Permanenza tecnologica ed espansione territoriale del mulino ad acqua siciliano (secoli XIV-XVIII)*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, LXIX, pp. 193-215.
- LENTINI R. 2021, *La macinazione dei cereali in Sicilia al 1859. In un documento inedito l'elenco di 1971 molini*, in *Dialoghi Mediterranei*, online: <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-macinazione-dei-cereali-in-sicilia-al-1859-in-un-documento-inedito-l%CA%BCelenco-di-1971-molini/>
- RIDULFO C. 2007, *Sulla via dei mulini. L'uso delle acque a Corleone dal Medioevo ai nostri giorni*, Corleone (PA).
- SPATAFORA F. 2012, *Rassegna d'archeologia: scavi nel territorio di Palermo (2007-2009)*, in *VII Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima* (Erice, Ottobre 2009), Atti, Pisa, pp. 13-22.
- SPATAFORA F. 2022a, *Insedimenti indigeni nella Sicilia centro-occidentale: cultura abitativa e organizzazione sociale*, in AMPOLO C. (a cura di), *La Città e le città della Sicilia Antica*, Pisa, pp. 29-40.
- SPATAFORA F. 2022b, *Il Medioevo a Monte Maranfusa/Calatrasi: le ultime ricerche*, in ARCIFA L., ROGNONI C. (a cura di), *La Sicilia e il Mediterraneo dal Tardoantico al Medioevo Prospettive di ricerca tra archeologia e storia*, Atti del Convegno Internazionale di studi dedicato a Fabiola Ardizzone Lo Bue (Palermo 11-13 ottobre 2018), Palermo, pp. 391-399.
- TODARO P. 2014, *Le architetture d'acqua dell'Oreto. Adduzioni idriche, mulini e cartiere*, Convegno WWF, *Conosciamo il fiume Oreto e la sua valle*, 27-28 giugno 2014.
- TRAMONTANA S. 1988, *Mulini ad acqua nella Sicilia Normanna*, in *StudiStorici, Studi per Paolo Brezzi*, nn. 188-192, Roma, pp. 811-824.

Riproduzione di Monumenti con diverse interpretazioni

PAOLA VACCARELLO¹

The subject of this contribution concerns certain ways of reproducing ancient monuments, experimented by designers, craftsmen, architects etc. concerned with the need not to lose the precious testimonies of the past and to spread their knowledge as well. Attention was focused on some cork models, commissioned by sovereigns and collectors: small works of art created by well-educated Italian craftsmen. With Monge's projections, it is the technical drawing that is the instrument which transfers the complete relief of the monument onto paper by the elevations and sections, horizontal and vertical. The need, never abandoned before, to produce a three-dimensional vision, takes us back to the starting point and, that is, to the creation of a model, this time virtual, which can be decomposed and recomposed as well.

L'ARCHITETTO INCONTRA L'ARCHEOLOGIA

“Nulla senza dubbio interessa di più l'uomo di lettere della conoscenza delle antichità Romane, nulla è più evidente del rapporto che esse hanno con la storia dei paesi e dei popoli: vi ammiriamo gli sforzi e i progressi dello spirito umano nell'invenzione e la perfezione delle belle arti; ma se questi preziosi monumenti, modelli del buon gusto, non fossero conservati con ogni cura possibile, se per l'interesse pubblico non fossero oggetto di accurate ricerche, sarebbero presto ignorati e sepolti per sempre in quell'oblio in cui tanti altri sono caduti. È dunque soltanto riproducendoli che possiamo in qualche modo salvarli da quella sorte funesta, è solo mostrandoli con tutta la precisione l'esattezza e il gusto del disegno che possiamo sottrarli al furore dei tempi e tramandarli alla posterità...”²

Inizio con una lunga citazione, riferita alle antichità romane della fine del XVIII secolo, che riporta alla grande serietà professionale di Valeria Brunazzi, la quale credette fortemente alla doverosa necessità della documentazione.

Gli architetti e gli archeologi, anche allorché non ne erano rigidamente definite le reciproche competenze, hanno lavorato tanto insieme per lo studio e la conservazione dei monumenti antichi. Nel XVI secolo, in pieno Rinascimento e con il miglioramento delle vie di comunicazione, furono tanti gli artisti che si recarono a Roma per disegnare le antichità classiche. Soltanto dalla seconda metà del XVIII secolo gli architetti guardarono con grande interesse ai monumenti del passato e collaborarono intensamente con gli antiquari, nonché con gli appassionati di archeologia al fine di divulgare le loro scoperte. Il viaggio verso la Città Eterna ebbe inizio già nel 1300 quando Roma divenne il centro della cristianità. Nel corso del tempo il fluire sporadico di pellegrini si trasformò in una folta schiera a cui si unirono i viaggiatori laici stimolati dalla diffusione dei *Mirabilia Urbis Romae*³. Per quanto riguarda gli artisti, fortemente incuriositi dalla possibilità di una conoscenza diretta delle antichità classiche, il viaggio a Roma divenne una necessità per la loro formazione. Si giunse quindi alla configurazione di un vero e proprio viaggio d'istruzione, che nacque in Inghilterra per volontà della regina Elisabetta I (1558-1603). Infatti, ella sosteneva che tale esperienza fosse indispensabile per la formazione della classe dirigente del Regno Unito. Ciò costituì il primo passo che condurrà al *Grand Tour*, un movimento di apprendimento e di scambi culturali tra i paesi del continente europeo⁴.

GRAND TOUR⁵

Il *Grand Tour* era un viaggio laico di formazione per gli umanisti e i cultori dell'Antico di cui l'Italia e in particolare Roma furono la meta privilegiata. Fu una istituzione che si protrasse fino al 1800 e che diventò quasi un obbligo nel programma educativo per i giovani delle famiglie aristocratiche e borghesi.

Nell'Europa del Cinquecento si delinearono due mete importanti di viaggi: la prima scoperta del Continente incoraggiata dalla Regina Elisabetta, mentre l'altra era volta all'esplorazione del Nuovo Mondo. La portata culturale del *Grand Tour* fu recepita dalla borghesia mercantile dell'Europa del Nord che ne

¹ E-mail: paolavaccarello318@gmail.com

² ANNIE 1985, p. XXI.

³ *Mirabilia* è un genere della letteratura latina medievale facente parte della letteratura periegetica e di viaggio. I *mirabilia* erano l'equivalente delle moderne guide di viaggio, in particolare i *Mirabilia Urbis Romae* nonostante fossero guide per i pellegrini, descrivevano anche le opere pagane. In un secondo momento fu aggiunto un elenco delle chiese di Roma e, a seguito delle scoperte archeologiche, fu inserita la guida alle rovine della città. In: Wikipedia voce *Mirabilia Urbis Romae*.

⁴ DE SETA 1992, p. 9.

⁵ DE SETA 1992, p. 19 nota 24. Espressione usata per la prima volta per il viaggio in Francia di Lord Granborne nel 1636. Il termine *tour* indica che non si tratta di un viaggio, che ha come punto di arrivo una sola località, ma di un vero e proprio itinerario che, attraversando i paesi del continente europeo, giunge alla meta irrinunciabile che è l'Italia. Questa viene menzionata terra delle “cento città” per l'esistenza nel suo territorio di tanti centri urbani ricchi di storia e di cultura artistica.

fece un'istituzione largamente accolta nei Paesi Bassi, nella Francia del re Luigi XIV, nei paesi scandinavi, in Polonia, in Ungheria e nella Russia della illuminata imperatrice Caterina II⁶.



I giovani delle famiglie aristocratiche e borghesi costituivano la maggior parte dei *grand tourists*. Essi erano spesso accompagnati dai *tutors* i quali a loro volta erano artisti, letterati, uomini di cultura che grazie a questo incarico ebbero la possibilità non solo di conoscere le antichità classiche dal vivo ma anche di potere confrontare e scambiare le proprie esperienze. A questi si aggiunsero uomini politici, diplomatici, uomini d'affari interes-sati al collezionismo⁷ e anche intere famiglie.

“Il viaggiatore, in ogni tempo, ha voluto riportare in patria oggetti, ricordi, memorie del proprio viaggio. Ma il viaggio in Italia non può produrre generici *souvenirs*. Viaggio d'istruzione per eccellenza, genera collezionismo colto, un mercato dell'arte, un'editoria legata a quel mercato”⁸ (fig. 1).

Fig. 1 Dipinto (olio su tela cm 127x102) di *Johann Zoffany* del 1782 che rappresenta Sir Charles Towneley nella sua galleria di sculture, oggi conservato nella Hall Art Gallery and Museum di Burnley (Lancashire, Inghilterra). La galleria delle sculture è una delle tante rappresentazioni dell'epoca da dove si evince quanto fosse attivo l'interesse per il collezionismo (DE SETA 1992, p. 237)

Fu in questo clima che furono prodotti a Napoli e a Roma nella seconda metà del XVIII secolo i modellini dei templi e dei monumenti antichi, piccoli oggetti d'arte realizzati per la maggior parte in sughero, una sorta di *souvenir* che gli europei del nord amavano portare con sé al ritorno dal *Grand Tour*⁹.

Artigiani romani e napoletani si specializzarono nella realizzazione di questi modelli. In particolare furono i napoletani a dare inizio a questo tipo di produzione, in quanto abili costruttori di ruderi nei tradizionali presepi del XVIII secolo. A Napoli era attivo un artigiano di nome Giovanni Altieri (documentato intorno al 1767-1797) di cui le riduzioni più importanti sono il tempio di Iside a Pompei e il Tempio di Tivoli, quest'ultimo firmato e datato anno 1788. Oltre a Giovanni Altieri, gli artigiani più conosciuti erano i romani Augusto Rosa (1738-1784), Carlo Lucangeli (scomparso nel 1812) e Antonio Chichi (1743-1816)¹⁰.

Nel museo delle Antichità Nazionali di Saint Germain en Laye (Regione de l'Île de France) è conservato un modello del Tempio di Giove Statore (tempio dei Castori) in sughero, firmato Agostino Rosa (fig. 2) e due elementi del Colosseo in legno di Carlo Lucangeli (fig. 3).

Essi hanno prodotto vaste collezioni commissionate da mercanti d'arte, vendute all'alta nobiltà europea e acquistate da sovrani entusiasti dell'antichità come la zarina Caterina II; non di minore importanza fu il

⁶ DE SETA 1992, pp. 9-19.

⁷ [HTTPS://GRANDTOUR.BNCF.FIRENZE.SBN.IT/RACCONTO/TRADIZIONE-DEL-GRAND-TOUR/LA-NASCITA-DEL-GRAND-TOUR](https://grandtour.bncf.firenze.sbn.it/racconto/tradizione-del-grand-tour/la-nascita-del-grand-tour), I protagonisti del *Grand Tour*.

⁸ DE SETA 1992, p. 236.

⁹ ANNIE 1985, p. XXIII.

¹⁰ ANNIE 1985, pp. XXIII-XXIV.

valore pedagogico¹¹ (fig. 10) che i modelli hanno assunto per la formazione di architetti e ingegneri¹². Prima della produzione dei modelli in sughero, gli architetti ebbero a disposizione soltanto calchi in gesso di dettagli ornamentali e decorativi.



Fig. 2 Modello in sughero (base: m 0,31 x 0,265 – altezza: m 0,46) dell'antica collezione dell'École des Beaux-Arts, il tempio di Giove Statore (Tempio dei Castori). Firmato *Agostino Rosa* e conservato al Musée des antiquités nationales de Saint-Germain-en-Laye (ANNIE 1985, p. XXIV, fig. 2)

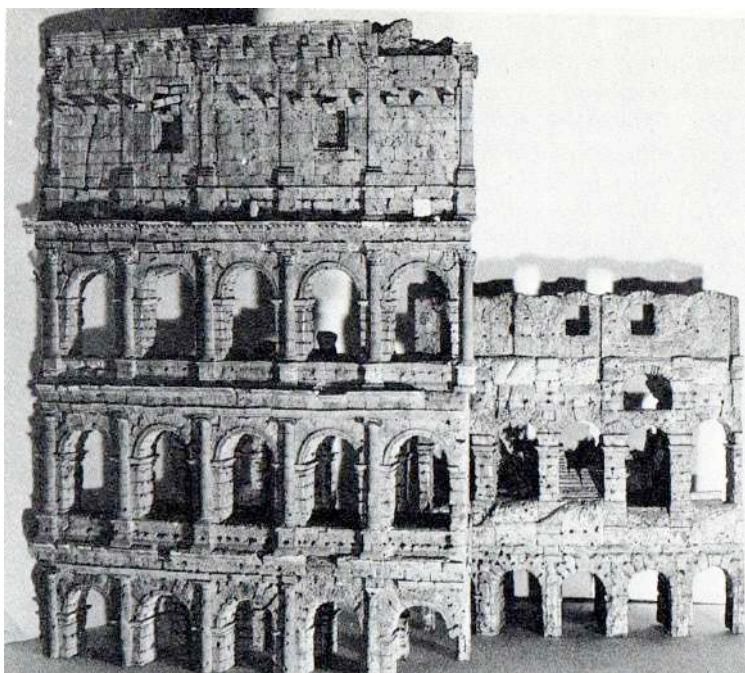


Fig. 3 Uno dei due Modelli in legno (base m 3,10 x 2,60, altezza m 0,77) dell'antica collezione dell'École des Beaux-Arts, autore *Carlo Lucangeli*. Conservato al Musée des antiquités nationales de Saint-Germain-en-Laye (ANNIE 1985, p. XXV, fig. 3)



Fig. 4 Modello della Piramide Cestia a Roma, autore *Antonio Chichi* 1777-1782, (71 x 71,5 x 70 cm), scala 1:51, materiali: legno, sughero, muschio e sabbia. Conservato in Kassel - Korkmodel Museum (Inv. n. 116 <http://database.museum-kassel.de/25958/>)



Fig. 5 Modello del Pantheon a Roma, veduta interna, autore *Antonio Chichi* 1777-1782, (64,5 x 77,5 x 11,5 cm), scala 1:79, materiali: legno e sughero. Conservato in Kassel - Korkmodel Museum (Inv. n. 96 <http://database.museum-kassel.de/25958/>)

¹¹ PIVA 2007.

¹² ANNIE 1985, p. XXIV.



Fig. 6 Modello del Tempio Romano della Sibilla a Tivoli, autore *Antonio Chichi* 1790 (46 x 46 x 38 cm), materiali usati: sughero, legno, pietra, dorature, gesso, pitture minerali, muschio (collezione privata)
<https://daxermarschall.com/en/portfolio-view/antonio-chichi-sold/>



Fig. 7 Modello del Tempio Romano della Sibilla a Tivoli, autore *Antonio Chichi* 1790, Particolare di un muro in mattoni facente parte della sostruzione del Tempio (<https://daxermarschall.com/en/portfolio-view/antonio-chichi-sold/>)



Fig. 8 Modello del Tempio Romano della Sibilla a Tivoli, autore *Antonio Chichi* 1790, Particolare del soffitto a cassettoni tra il muro della cella e la peristasi (<https://daxermarschall.com/en/portfolio-view/antonio-chichi-sold/>)



Fig. 9 Modello del Tempio Romano della Sibilla a Tivoli, autore *Antonio Chichi* 1777-1782 (39 x 52 x 46,5 cm) scala circa 1:40. Particolare della trabeazione, materiali: Legno, sughero, gesso, muschio, sabbia. Conservato in kassel museum Korkmodel (Inv. n. 127)
<http://database.museum-kassel.de/25958/>

La diffusione dei modelli in sughero, facilmente trasportabili, consentì il veicolare di una cultura architettonica che altrimenti sarebbe stata limitata alla conoscenza dei singoli elementi decorativi. Non tutti i giovani poterono recarsi a Roma per un lungo soggiorno, solo pochi artisti vincitori di premi presso le Accademie usufruirono di questa preziosa opportunità¹³.

Antonio Chichi (Roma 1743-1816) fu un architetto che diede un grande contributo alla conoscenza dei monumenti antichi nell'Europa del Nord e fu molto apprezzato dai contemporanei. La sua produzione, guidata da una rigorosa documentazione archeologica, fu un vero e proprio manuale tridimensionale di architettura classica con un repertorio che spaziava dai templi agli edifici a cupola, agli archi di trionfo, ai ponti etc.; i suoi modelli (figg. 4-9), oggi dislocati nei musei del nord Europa, costituiscono una valida documentazione anche per i monumenti ormai non più esistenti o per quelli che hanno subito rilevanti trasformazioni¹⁴. La collezione più ricca è quella di Kassel (Germania centro-occidentale); diversi esemplari si trovano nell'Europa del Nord a Leyda, Londra e a Stoccolma¹⁵. I modelli di Antonio Chichi furono copiati con grande successo e in particolare Carl May (1747-1822) ne fece delle riproduzioni di alto valore artistico¹⁶.

¹³ ANNIE 1985, pp. XXI-XXVI. La creazione dell'Accademia di Francia a Roma nel 1663 avvalorò ancora di più l'importanza del viaggio in Italia; questo istituto finanziava con il *Grand Prix* la permanenza per parecchi anni di giovani artisti nella capitale.

¹⁴ BÜTTNER 1980.

¹⁵ Collezioni dei modelli di A. Chichi si trovano nell'Accademia d'Arte di San Pietroburgo, nel castello di Wilhelmshöhe, a Kassel, nel Museo Statale dell'Assia di Darmstadt, nel Museo Ducale di Gotha. Singoli modelli sono esposti al Rijksmuseum van Oudheden di Leida, all'Allard Pierson Museum di Amsterdam, all'Accademia delle Arti di Berlino e al castello di Arolsen. In quest'ultimo è esposto il modello dell'arco di Tito, riprodotto prima delle modifiche apportate con i restauri ottocenteschi. Altri modelli si trovano nell'Università di Gand e nel Palazzo Rajecnad Svitavou, in https://de.wikipedia.org/wiki/Antonio_Chichi

¹⁶ https://de.wikipedia.org/wiki/Carl_May



Fig. 10 Modelli in sughero e in gesso di monumenti dell'Antica Roma e della Magna Grecia, collezionati dall'arch. John Soane (1753-1837) ed esposti in un'ala della sua abitazione a Londra, oggi Sir John Soane's Museum. I modelli erano oggetto di studio per gli studenti della Royal Accademy a cui l'architetto dava l'opportunità di visionarli. (<https://www.harpersbazaar.com/it/lifestyle/viaggi/a35335193/casa-museo-sir-john-soane-londra/>)

LE PROIEZIONI ORTOGONALI

Fin quando non fu acquisita la padronanza delle proiezioni ortogonali (la geometria descrittiva fu introdotta da Monge¹⁷ intorno al 1810 e applicata inizialmente al disegno di macchine) il modello fisico fu per lungo tempo l'unico strumento più efficace per riprodurre la forma, le misure e tutti i dettagli dei materiali impiegati. I disegni antecedenti la codifica della geometria descrittiva non consentivano di rintracciare univocamente la posizione degli elementi proiettati nei diversi piani di sezione. La prospettiva e l'assonometria cavaliera potevano essere un'alternativa al modello fisico ma con il limite, in particolare per la rappresentazione prospettica, di non potere ancorare agli oggetti gli esatti rapporti dimensionali. Con l'applicazione della geometria descrittiva al rilievo dei monumenti si ottenne quindi l'equivalente di un modellino in scala proiettato su un supporto cartaceo. Si ottenne così il vantaggio, se pur a discapito d'una meno leggibile sintesi spaziale, della riproduzione in un numero infinito di copie¹⁸, a differenza del modello fisico che, soprattutto a causa dei costi elevati, poteva essere replicato in un numero limitato. L'artigianalità del costruttore di modelli si trasferì alla matita del disegnatore. I modelli dei colti artigiani del XVIII secolo mantennero un valore didattico nelle scuole di architettura fino alla seconda metà dell'ottocento¹⁹.

¹⁷ Gaspard Monge, conte di Pelusium (Beaune, 9 maggio 1746 – Parigi, 28 luglio 1818), matematico e disegnatore è stato l'inventore della geometria descrittiva.

¹⁸ CAMBIAGHI *et alii* 2005.

¹⁹ ANNIE 1985, pp. XXV-XXVI.

La documentazione grafica di un monumento, a differenza dei modelli, è costituita da elaborati astratti che riproducono per parti e nelle due dimensioni ciò che nella realtà vediamo nella consistenza materica e cromatica. Un monumento è sezionato in bianco e nero secondo piani orizzontali e verticali e a diverse quote. Non c'è strumento migliore del rilievo per comprendere come è costruito un edificio sia nell'idea generale che nei più minuziosi dettagli. Tutto ciò richiede un'osservazione e uno sforzo di comprensione delle strutture a condizione che non si abbiano idee preconcepite di simmetria o di analogie. Il bello sta proprio nello scoprire strutture differenti da ciò che ci si aspetta. In particolare il rudere è un'occasione speciale per la conoscenza del monumento perché offre il vantaggio di guardare dentro la struttura, di vederne la composizione, di osservarne i dettagli come per esempio l'ammorsatura delle pietre e dei mattoni, la composizione delle malte etc. Quanti particolari costruttivi sono messi in evidenza una volta riprodotti in scala con piccoli denominatori! Il rilievo è dunque una conoscenza umile del monumento, è una ricerca di interpretazioni, non è soltanto un insieme matematico di misure e di geometrie; tanto è vero che si possono dedurre molte informazioni anche da un solo elemento architettonico sulle tecniche costruttive, sugli strumenti di lavorazione, sulla datazione etc. Vi sono differenti modalità per accostarsi al monumento: il rilievo diretto, eseguito con strumenti rigidi e flessibili quali il nastro metallico da 50 metri, doppio metro da muratore, doppio decometro etc., da cui si acquisisce il dato metrico contemporaneamente al rilevamento della misura; il rilievo indiretto, eseguito con strumenti topografici, riprese fotogrammetriche, laser, scanner, etc, i cui valori dimensionali si apprendono a seguito di una successiva elaborazione dei dati. Entrambi i rilievi si appoggiano a uno schizzo iniziale che è il risultato di una preliminare osservazione e di una interpretazione del manufatto, nonché d'una ipotesi della struttura dal punto di vista statico e geometrico. Uno schizzo è già un rilievo poiché presuppone la comprensione del manufatto, è proporzionato e dettagliato per ciò che si intende rappresentare. I dati metrici, metrologici, geometrici etc. sono funzionali a dare una restituzione precisa di ciò che già è stato interpretato con lo schizzo (eidotipo). Con il rilievo indiretto, il monumento è studiato "direttamente" sugli elaborati prodotti. La prima preoccupazione è la correttezza delle misure e delle geometrie e solo in un secondo momento ci sarà spazio per la interpretazione e la storia dell'edificio che potrà essere osservato in modo diretto sul "simulacro"²⁰ di sé stesso, sia esso una foto raddrizzata o un modello tridimensionale virtuale. I modelli digitali sono sicuramente strumenti che agevolano la conoscenza di un manufatto per la possibilità di rivestire il modello con tutte le informazioni che sono state cercate e rilevate durante le scansioni. Può anche essere modificata la fruizione del monumento per il fatto di poterlo studiare allo schermo, cogliendo tutti i dettagli che non possono essere conosciuti interamente ad una vista dal vero. Il modello digitale inoltre riveste il grande vantaggio di potere essere diffuso a basso costo e con grande facilità.

Un'occasione che riconduce all'attività professionale di Valeria Brunazzi è lo studio della volta a *muqarnas* della Cappella Palatina di Palermo²¹. Nella prima decade del 2000 fu eseguito un rilievo con la tecnica del laser scanner²² il cui risultato finale è stata la realizzazione di un modello tridimensionale digitale del soffitto (fig. 11) a cui sono state collegate le immagini pittoriche (fig. 12).

Nel paragrafo del testo sopraccitato, che tratta le descrizioni, i restauri e la storia dei rilievi eseguiti dalla fine dell'ottocento fino ad oggi, è riportata una tavola con i disegni ad opera di Valeria Brunazzi (fig. 13) eseguiti nel 1992, contenente gli schizzi di una porzione significativa del soffitto a *muqarnas* accompagnata da uno schema degli elementi portanti²³. Nel corso del rilievo indiretto, con le scansioni è stata misurata la scatola muraria al di sotto del soffitto riscontrando la coincidenza delle misure longitudinali con quelle rilevate da Valeria Brunazzi mediante il tradizionale metodo del rilievo diretto²⁴. Tutto ciò dà conferma della validità permanente di questo tipo di rilievo che non può non essere complementare alle tecniche più sofisticate di acquisizione delle misure.

²⁰ AGNELLO 2010, p. 314.

²¹ AGNELLO 2010, pp. 295-352.

²² AGNELLO 2010, p. 352 note 58-59.

²³ AGNELLO 2010, p. 312, fig. 201.

²⁴ AGNELLO 2010, p. 352 nota 63.



Fig. 11 Modello tridimensionale digitale di una porzione del soffitto a *muqarnas* della cappella palatina (Palazzo Reale di Palermo) che riproduce la geometria della volta nelle sue reali dimensioni (AGNELLO 2010, p.347, fig. 264)



Fig. 12 Modello tridimensionale texturizzato di una porzione della parete a *muqarnas* appartenente al soffitto della cappella palatina (Palazzo Reale di Palermo) (AGNELLO 2010, p. 348, fig. 265)

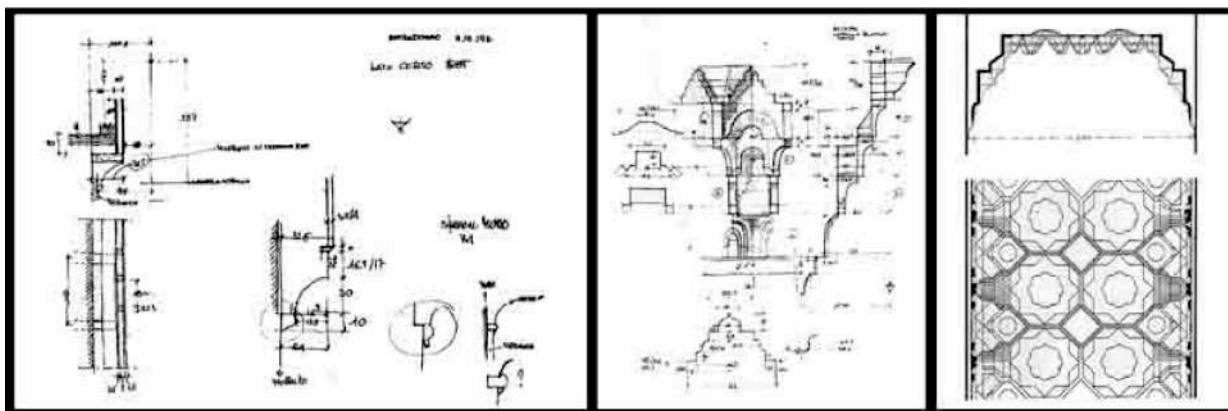


Fig. 13 Schizzo di Valeria Brunazzi di una porzione della parete a *muqarnas* e schema degli elementi portanti (AGNELLO 2010, p. 312, fig. 201)

CONCLUSIONI

Passando dalle proiezioni ortogonali di Monge, in cui si deve rinunciare alla tridimensionalità per restituire l'oggetto nelle sue reali misure a vantaggio di una precisa rappresentazione in scala e di una riproducibilità all'infinito, si giunge alle tecnologie attuali con la realizzazione del modello tridimensionale non più in sughero ma virtuale. Tali ricostruzioni generate dalle cosiddette *nuvole di punti* possono essere l'equivalente nel terzo millennio dei modellini di sughero della fine del XVIII secolo, con la differenza fondamentale che all'osservazione diretta dell'occhio umano che guarda esplorando e riflettendo si è sostituita l'elaborazione di dati registrata da una macchina ad alta tecnologia.

I modelli digitali (figg. 11-12)²⁵ e la tavola dei disegni di Valeria Brunazzi (fig. 13) mostrano chiaramente le due diverse modalità di rilievo: i primi restituiscono l'immagine con misure e geometrie, i secondi, i disegni manuali sono già interpretazioni che poggiano su dimensioni scelte.

Si è convinti però che non si potrà mai, seppure con i più aggiornati sistemi di rilievo, sostituire lo schizzo, costruito da uno specialista allenato nell'architettura antica, con un virtuale modello tridimensionale. La figura 13 mostra con evidenza lo sforzo di comprendere il ragionamento che porta a scomporre e il risultato della ricomposizione, sforzo che si può paragonare al lavoro minuzioso e attento dei colti artisti artigiani dei modellini in sughero. Sicuramente Valeria Brunazzi, con cui ho avuto la fortuna di poter frequentemente dialogare, si potrà annoverare tra gli architetti archeologi che hanno lasciato un'eredità di studi e di riflessioni molto significativa per la storia della città di Palermo.

²⁵ AGNELLO 2010, p. 315 nota 58.

BIBLIOGRAFIA

- AGNELLO F. 2010, *Rilievo e rappresentazione del soffitto della navata centrale della Cappella Palatina*, in BRENK B. (a cura di), *La cappella Palatina di Palermo*, Modena, pp. 295-352.
- ANNIE J. 1985, *Gli architetti dell'Accademia di Francia a Roma nell'Ottocento e l'apprendistato dell'Archeologia*, Catalogo Roma Antiqua "Envois" degli architetti francesi (1788-1924). L'area archeologica centrale, Roma.
- BÜTTNER A. 1980, *Treccani Dizionario Biografico degli Italiani Volume 24 (1980)*, voce Antonio Chichi.
[HTTPS://DE.WIKIPEDIA.ORG/WIKI/CARL_MAY](https://de.wikipedia.org/wiki/Carl_May)
- [HTTPS://GRANDTOUR.BNCF.FIRENZE.SBN.IT/RACCONTO/TRADIZIONE-DEL-GRAND-TOUR/LA-NASCITA-DEL-GRAND-TOUR](https://grandtour.bncf.firenze.sbn.it/racconto/tradizione-del-grand-tour/la-nascita-del-grand-tour)
- CAMBIAGHI D., CHIRONE E., VILLA V. 2005, *Uno sguardo sul passato del disegno tecnico (Pensando al futuro)*, Università di Brescia, Dip. Ingegneria Meccanica.
- DE SETA C. 1992, *L'Italia del Grand Tour da Montaigne a Goethe*, Napoli.
- GILLESPIE R. 2017, *The Rise and Fall of Cork Model Collections in Britain*, in *Architectural History* 60, Cambridge, pp. 117-146.
- MAYER R. 2022, *Modelli in sughero delle Rovine di Roma*, in *Cultura materiale, La tradizione classica*, (Modelli in sughero delle Rovine di Roma – Antigone - antigonejournal-com.translate.goog)
- PIVA C. 2007, *Stanze e frammenti - La casa museo di John Soane a Lincoln's Inn Fields*, in *Aiòn, Rivista internazionale di architettura*, Bologna, pp. 128-141.
- PRISCILLA P. 2010, *Per una storia di disegno per il rilievo archeologico*, in *Ikhnos*, Siracusa.

Rilievo e disegno archeologico negli scavi della necropoli occidentale di Himera

STEFANO VASSALLO¹

Excavations in the western necropolis of Himera (2008-2010) allowed us to investigate more than 9400 burials, dated between the 6th and 5th centuries BC and to explore contexts related to the ancient funerary landscape, getting data of extraordinary interest in studies of the Greek colonies of the West. One of the most complex problems, considering the deadline. The article will deal with the different issues and solutions devised to succeed in having a complete graphic documentation of the research, with diversified choices, between computer science and hand drawing, in relation to the different problems that an excavation of such proportions and complexity entailed.

Valeria Brunazzi era molto più che una disegnatrice (ruolo da lei rivestito per più di 30 anni nella Soprintendenza di Palermo come architetta), dalla profonda preparazione storica e dedita allo studio dell'architettura medievale di Sicilia; il suo impegno nella nostra Soprintendenza di Palermo andava, infatti, ben oltre l'organizzazione e la redazione di ottimi rilievi di scavo, realizzati sempre con senso storico e sempre in dialogo costante con gli archeologi. La sua ampia conoscenza dei monumenti e delle tecniche costruttive, soprattutto di età islamica e normanna, le consentiva, infatti, di avere un approccio erudito, indispensabile per definire e rendere "parlanti" gli elaborati grafici. Ma il suo contributo è stato prezioso anche per i suoi tanti articoli scientifici su importanti temi di architettura medievale a Palermo.

Con affetto e stima le dedico questo breve lavoro sui rilievi degli scavi nella necropoli ovest di Buonfornello a Himera, un tema affine ai suoi interessi, a cui Valeria, pur non essendo presente in cantiere, ha dato preziosi suggerimenti, soprattutto in fase di definizione e di restituzione grafica.

Le indagini condotte sul terreno tra il 2008 e il 2011, che hanno consentito di mettere in luce oltre 9500 tombe databili tra VI e V sec. a.C., sono state caratterizzate da situazioni contingenti e tempi di esecuzione molto stringenti, che hanno dettato un calendario dei lavori intenso e incessante, condizionando fortemente anche l'aspetto legato alla documentazione grafica delle evidenze archeologiche, costituite, sostanzialmente ma non solo, da sepolture².

Lo scavo nella necropoli di Buonfornello, realizzato a seguito di prescrizioni date dalla Soprintendenza alle Ferrovie dello Stato, prevedevano - là dove numerosi saggi preliminari avevano evidenziato la presenza nel sottosuolo di sepolture - l'esplorazione integrale dell'area interessata dal raddoppio ferroviario Palermo Messina. È stata indagata una fascia della necropoli parallela alla costa, estesa in senso est/ovest m 550 e larga m 25, per una superficie di quasi 14.000 metri quadrati (fig. 1).

L'intera area da esplorare è stata ripartita in quadrati di 5x5 m (ciascuno di 25 mq) secondo una ripartizione dello spazio ritenuta la più idonea a una conveniente organizzazione del cantiere di scavo e a un adeguato impianto per la documentazione grafica e topografica³; sono state, pertanto, tracciate 108 fasce in senso est ovest, larghe 5 x25 m⁴.

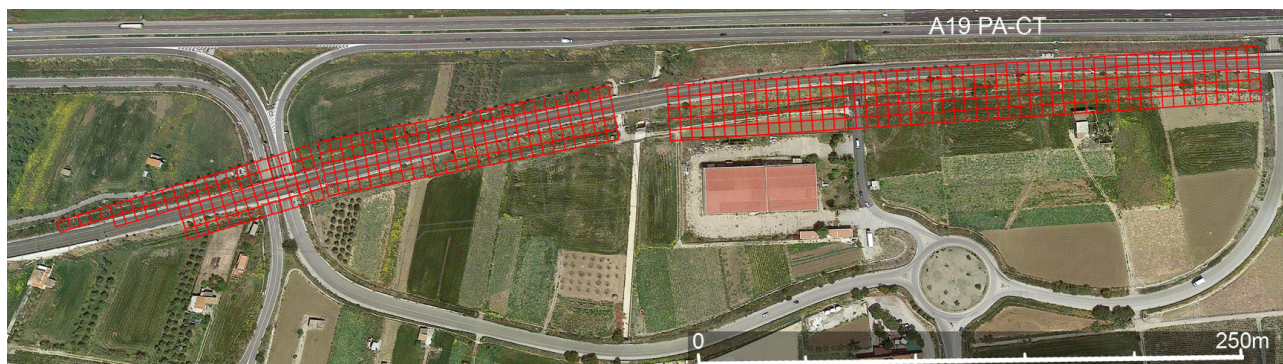


Fig. 1 Foto aerea dell'area della necropoli occidentale, con la proiezione della quadrettatura di scavo, estesa m 530x25, con 103 fasce di m 5x25: in tutti i quadrati le indagini hanno avuto risultato archeologico positivo

¹ vassallo.stefano@gmail.com

² Sulla bibliografia relativa agli scavi nelle necropoli imeresi, e in particolare su quella occidentale, vedi: VASSALLO 2018; VASSALLO, VALENTINO 2012.

³ Per ogni quadrato di 5x5 metri sono state messe in luce, mediamente 25 tombe (circa 1 per mq).

⁴ L'organizzazione di tutti gli aspetti connessi al rilievo degli scavi, dall'impianto topografico al coordinamento dei disegni è stato a carico di Marta Marinelli, con la partecipazione di numerosi specialisti del settore a cui va il mio ringraziamento per avere operato ininterrottamente, per più di due anni, in condizioni logistiche non sempre facili: Chiara Carnevale, Nino Cellura, Giancarlo Guadagnino, Elvira Iacono, Marzia La Macchia, Anna Pallares, Rosmary Pianpiano, Annalisa Coro, Francesco Sestito, Giusi Adamo.



Fig. 2 Foto aerea di uno dei settori orientali della necropoli, che evidenzia i livelli superiori con la disordinata distribuzione e varietà delle tipologie funerarie

Fin dall'inizio è stato evidente come la frequenza delle tombe fosse molto intensa (fig. 2), era quindi necessario organizzare un sistema di rilievo che potesse consentire di rispettare i ridotti tempi destinati all'esplorazione, ma allo stesso tempo di realizzare un impianto topografico metodologicamente corretto e consentire un esaustivo disegno delle sepolture deposte in un terreno sabbioso, a oltre 2,5 m di profondità dal piano di campagna. Grazie a una fattiva collaborazione con topografi delle Ferrovie, tutta l'area è stata inserita in un sistema di riferimento informatizzato, con la collocazione di picchetti per definire i quadrati, secondo uno schema puntualmente verificato e aggiornato man mano che lo scavo procedeva in profondità ed estensione nei diversi settori della necropoli.

Questa premessa era necessaria per sottolineare come la scelta delle modalità dei disegni è stata fortemente vincolata da numerosi fattori e condizionata dalla necessità, come detto prima, di completare lo scavo in tempi relativamente brevi per potere poi restituire l'area alle Ferrovie. Un altro aspetto non semplice era la difficoltà per i disegnatori di operare su una vastissima estensione di terreno, con un'organizzazione di cantiere in cui erano presenti 14 archeologi, 11 disegnatori, 4 antropologi, 4 restauratori e mediamente sessanta operai; pertanto i tempi dei rilievi delle singole sepolture, disegnate nelle diverse fasi di scavo, dovevano essere coordinati con tutte le altre operazioni necessarie per una corretta e completa documentazione archeologica e antropologica.

La scelta preliminare di fondo, non facile, è stata tra un sistema misto di rappresentazione digitale e quello più tradizionale manuale: vi era, infatti, la consapevolezza delle difficoltà legate al rilievo informatico per il quale andava previsto il posizionamento delle fotocamere su ogni tomba, accompagnato da un costante controllo topografico con stazione integrata dei punti di riferimento, un'operazione spesso da ripetere più volte in relazione all'avanzamento dell'indagine sulle singole sepolture. Inoltre, la gestione di un enorme numero di fotografie, la conversione per l'inserimento in un programma cad e la restituzione tridimensionale al computer, dato l'eccezionale numero di tombe, avrebbe ingolfato il sistema, amplificando enormemente i tempi di registrazione dei dati e del disegno stesso, senza contare la necessaria disponibilità di un personale dedicato a operazioni che richiedono una particolare specializzazione nella gestione delle immagini.

Si è così optato per un metodo misto; il rilievo digitale ha costantemente accompagnato lo scavo, attraverso un corretto posizionamento topografico degli elementi messi in luce nelle indagini, con verifiche costanti e aggiornamenti. Allo stesso tempo, l'uso di strumentazione informatica ha permesso di collocare con esattezza, all'interno dei quadrati, il preciso posizionamento delle tombe, il loro orientamento e la quota assoluta, relativa al loro livello superiore e ai piani di posa delle sepolture. Fissato, quindi, un sistema di

riferimento coerente ed esatto, il disegno delle tombe (scheletri, corredi, elementi costruttivi delle sepolture, segnacoli) è stato, invece, realizzato a mano, seguendo una metodologia tradizionale⁵.

I disegnatori hanno garantito, oltre alla regolare assistenza in cantiere per l'esecuzione del rilievo diretto delle tombe, anche un continuo impegno negli uffici del campo base, in due laboratori appositamente realizzati, dedicandosi al delicato lavoro per fissare i parametri topografici delle aree di scavo e definire le correlazioni spaziali tra diverse sepolture e le loro quote assolute, in modo da potere procedere, sin dai primi giorni di scavo, alla definitiva restituzione grafica dei disegni da campo (figg. 3-5).

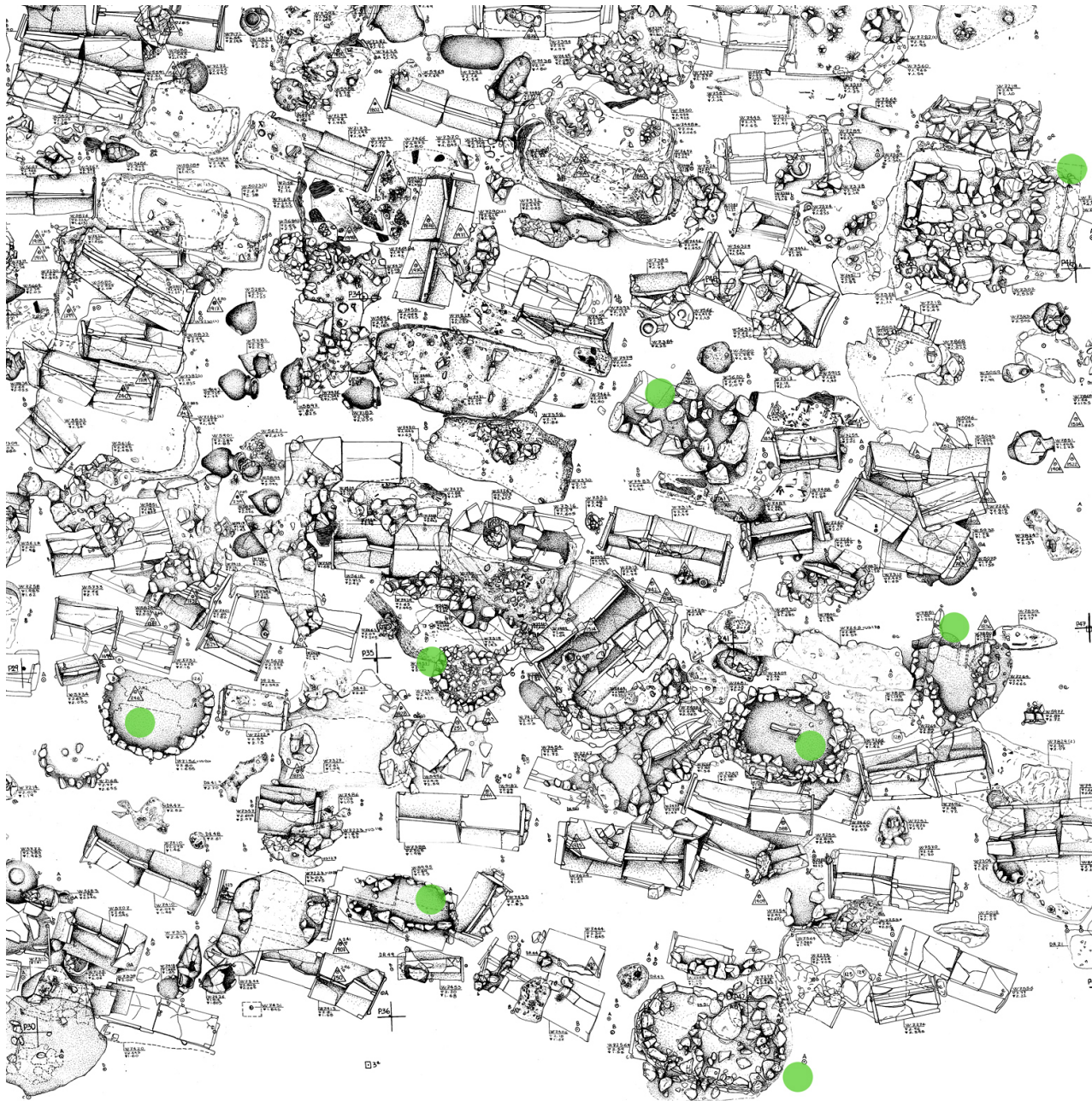


Fig. 3 Stralcio del disegno di uno dei settori occidentali della necropoli, in cui sono illustrati i diversi livelli delle sepolture, con il dettaglio delle quote altimetriche. Nella varietà di tipologie funerarie sono evidenziati, con un pallino verde, i casi di segnacoli con cerchi di pietre o di piccoli monumenti a gradoni che caratterizzavano il paesaggio funerario dell'area sepolcrale

⁵ La documentazione dello scavo è stata possibile anche grazie al costante confronto in cantiere tra i disegnatori e gli archeologi, coordinati da Matteo Valentino, e gli antropologi, per garantire, sempre, una tempestiva e completa registrazione dei dati delle singole tombe dal punto di vista archeologico, antropologico e, appunto, del disegno. Un breve racconto sull'organizzazione del cantiere di scavo e dei laboratori allestiti sul posto vedi VALENTINO 2009.

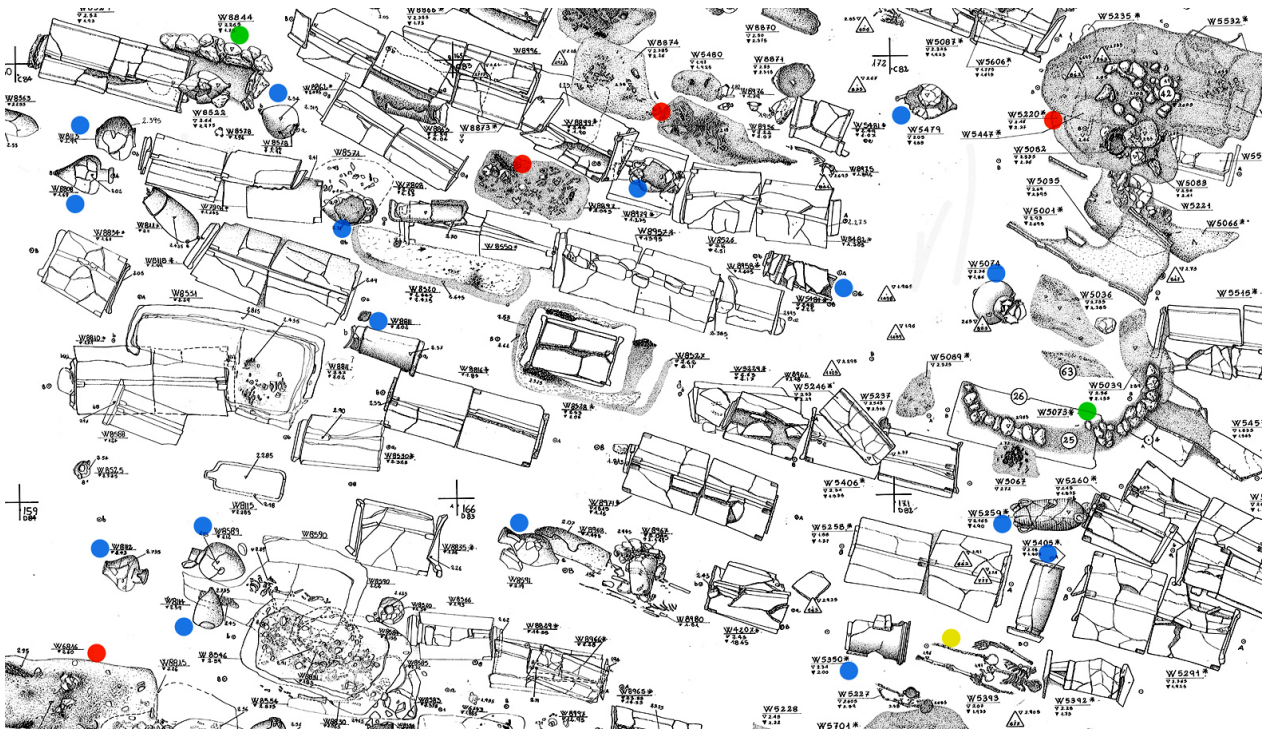


Fig. 4 In uno dei settori dove prevalgono le sepolture alla cappuccina, databili tra fine VI-V sec. a.C., sono indicati anche altre tipologie funerarie: incinerazioni (pallino rosso), tombe ad *enchytrismos* anfore da trasporto o altri contenitori, segnacoli esterni (pallini verdi), inumazioni in fossa (pallino giallo)

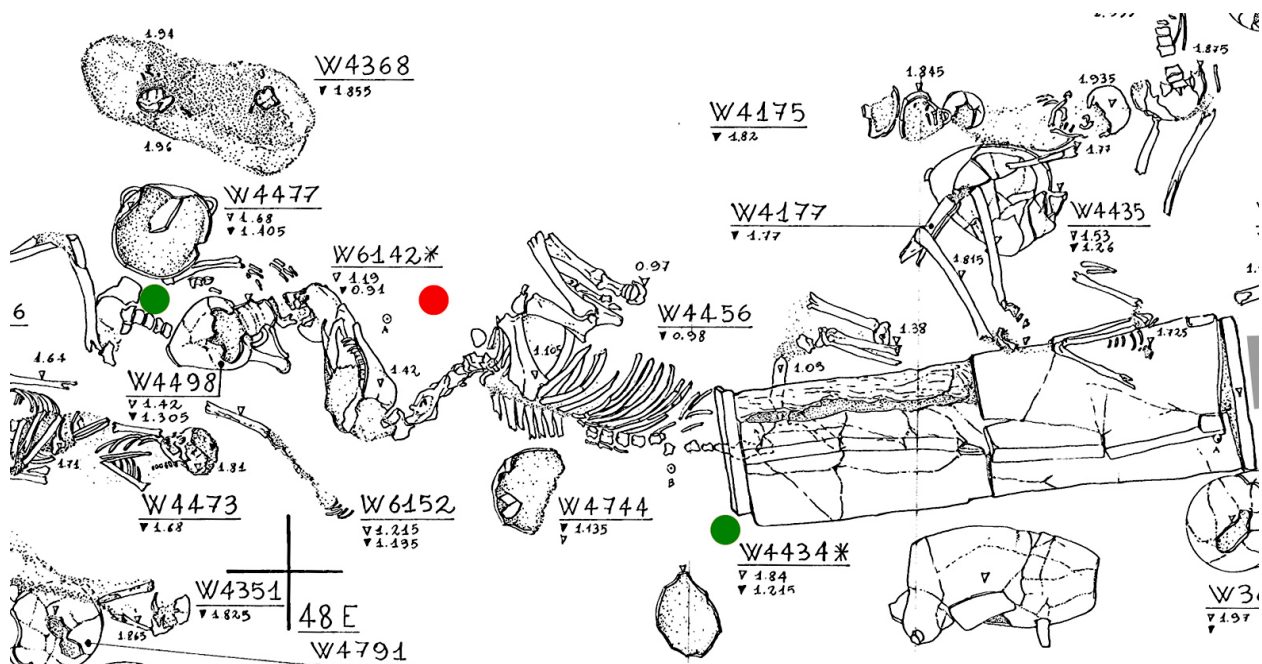


Fig. 5 Tra le diverse tipologie funerarie con il pallino rosso è indicata una delle circa 30 tombe di cavalli morti nella battaglia del 480 a.C., la W4456, e deposti nel complesso funerario al di sopra di sepolture più antiche, l'inumato W4498, pallino verde, ma che furono presto coperte da tombe più recenti, come in questo caso la W4434, a cappuccina

Un aspetto non facile per le scelte connesse con le modalità della restituzioni della documentazione grafica finale è stato determinato dall'assenza di una stratificazione delle tombe per fasi cronologiche; infatti, a causa della natura del terreno sabbioso e della varietà di tipologie funerarie, le sepolture vennero deposte a varie quote per circa un metro e mezzo di profondità del terreno interessato dalle deposizioni. Spesso, infatti,

abbiamo messo in luce, nei livelli inferiori della necropoli, tombe alla cappuccina o a fossa, databili nella seconda metà del V sec. a.C., mentre gli strati più alti sono interessati da sepolture più antiche; inoltre le deposizioni più recenti hanno spesso disturbato o parzialmente distrutto quelle precedenti. Nei rilievi definitivi, pertanto, si è optato per un disegno delle planimetrie con la restituzione delle tombe presenti negli strati superiori, pur non trattandosi sempre delle più recenti, trovando soluzioni grafiche diverse per indicare le deposizioni sottostanti, oblitrate da quelle successive (fig. 6).

Il rilievo base di tutta la necropoli è stato restituito in scala 1/20: tuttavia per diverse sepolture particolarmente complesse o interessanti per caratteristiche legate al rito o alla tipologia si è optato per una scala maggiore di 1/10. I numerosi fogli di lucidi in poliestere, che comprendono ciascuno tre fasce di quadrati per una larghezza di cm 75, sono stati poi scansionati ad alta risoluzione per poterli unificare in un unico disegno digitale, indispensabile per lo studio e l'analisi dei dati⁶.

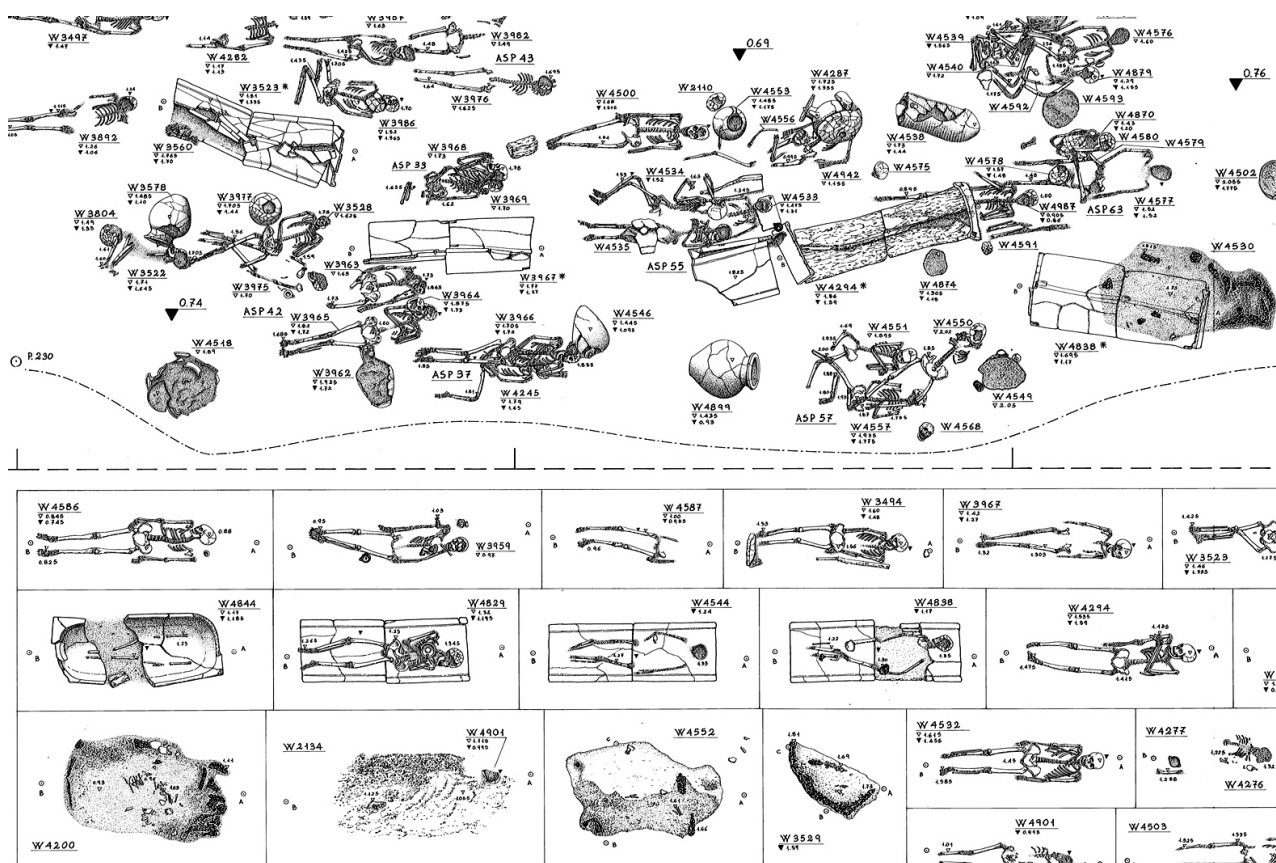


Fig. 6 Stralcio della planimetria generale; sotto il disegno delle tombe sono state riportati, entro riquadri, i livelli inferiori sigillati da deposizioni più antiche che non era possibile rendere nella planimetria, oppure il disegno dell'interno delle tombe alla cappuccina una volta rimossi i tegoli delle coperture

Uno dei casi più straordinari dal punto di vista archeologico e storico è stato lo scavo di 9 fosse comuni con gli scheletri di soldati caduti nelle due grandi battaglie di Himera del 480 e del 409 a.C.; le sepolture collettive contenevano da un minimo di 2 a un massimo di 71 individui, disposti ordinatamente, l'uno a fianco all'altro (figg. 7-8)⁷. Lo stato di conservazione delle ossa ha consentito di identificare e isolare i resti antropologici di ogni singolo scheletro e di ricostruire la successione delle deposizioni. Nel caso della fossa 9 dei morti della battaglia del 409 a.C., dov'è stato rinvenuto il maggior numero di individui (59), un attento rilievo dei contesti ha consentito di produrre un disegno in cui è possibile rappresentare con diversi colori tutti gli scheletri e di sequenziare le quattro fasi nelle quali sono stati deposti i cadaveri dei soldati e le reciproche relazioni (figg. 9-10).

⁶ L'elevato numero di lucidi redatti in cantiere, è stato assemblato in una precisa griglia topografica e predisposto per la lucidatura in fogli che una volta completati e collegati su supporto digitale, avranno uno sviluppo lineare di circa 22 metri nella scala originaria di 1/20. L'operazione di lucidatura su poliestere è stata avviata già nei laboratori da campo nell'area della necropoli, dove sono stati disegnati oltre 50 delle 106 fasce in cui è stata suddivisa l'area delle indagini. Il lavoro è proseguito (e ancora è in corso) negli uffici della Soprintendenza a Palermo e con il coordinamento di Paola Vaccarello e Valeria Brunazzi, ha impegnato i disegnatori Rosalinda Catalano e Salvatore Matera.

⁷ VASSALLO 2011; VASSALLO 2022.

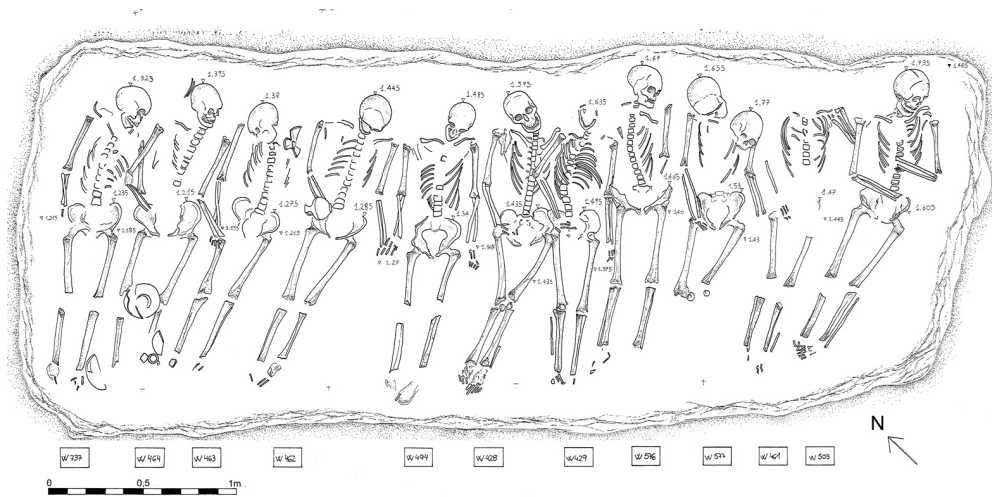


Fig. 8 Disegno della fossa comune 2

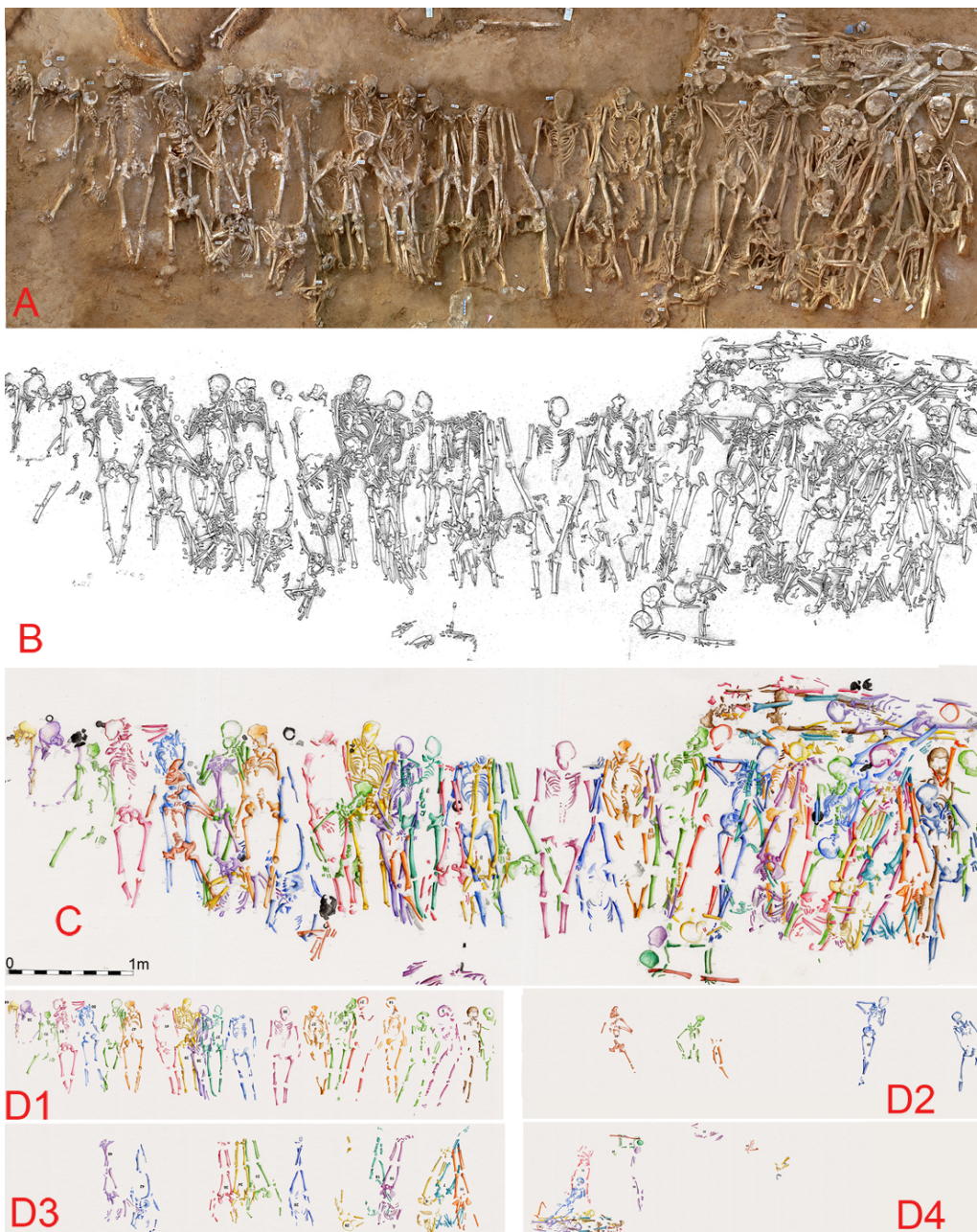


Fig. 9 La rappresentazione della fossa comune n. 9, relativa ai caduti nella battaglia del 409 a.C. A – foto aerea della tomba; B il rilievo generale dei 59 scheletri contenuti nella fossa; C il disegno con la caratterizzazione cromatica dei singoli scheletri; D1-D4 lo stralcio dei quattro diversi gruppi di individui deposti in successione entro la fossa, da notare il quarto gruppo (D4) in cui i cadaveri, probabilmente per mancanza di spazio, furono ammassati con grande disordine nella parte sud/ovest

Numerosi sono stati anche i disegni di casi significativi per tipologia, come quello delle tombe dei cavalli morti nella battaglia del 480 a.C. e seppelliti nel contesto della necropoli (figg. 5, 11), oppure delle tombe di schiavi (fig. 12) o, ancora, di reperti particolarmente interessanti (figg. 13-14); inoltre, sono state studiate anche animazioni per fissare i diversi momenti del rito delle cremazioni, dalla struttura della catasta di legni per la pira con la deposizione del cadavere e dei corredi, alla fase dell'arsione e dell'interramento finale (fig. 15). In questo caso i disegni hanno valore didattico per esemplificare uno specifico rituale, di cui, grazie all'ottimo stato di conservazione dei resti, è stato possibile ricostruire le modalità e i tempi.

Il complesso di disegni della necropoli occidentale di Himera, sebbene ancora in gran parte inediti a motivo dei lunghi tempi dello studio dell'area sepolcrale, costituisce una preziosa documentazione di uno scavo di vaste proporzioni, indispensabile per l'analisi generale e particolare delle evidenze scoperte; ma, soprattutto, l'impegno profuso per la loro realizzazione ha costituito, per chi ha partecipato alle indagini, una stimolante e irripetibile palestra per trovare le soluzioni adeguate alle notevoli difficoltà offerte da uno scavo di tali proporzioni, evidenziando ancora una volta quanto importante e imprescindibile sia la cura del rilievo nella nostra disciplina.

Fig. 11 Rappresentazione grafica di due dei cavalli seppelliti nel contesto della necropoli occidentale, non distanti dalle fosse comuni 1-9

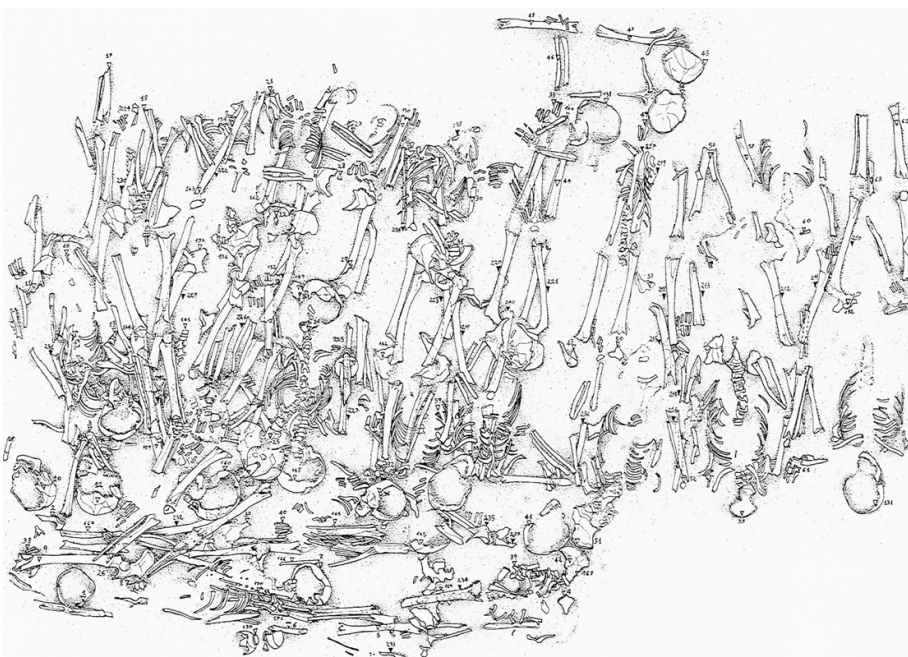


Fig. 10 Particolare della parte occidentale della fossa 9, con il dettaglio del disegno degli scheletri





Fig. 12 Rielaborazione di una tomba di schiavo, caratterizzata dalla presenza di ceppi, sulla base del disegno dello scheletro

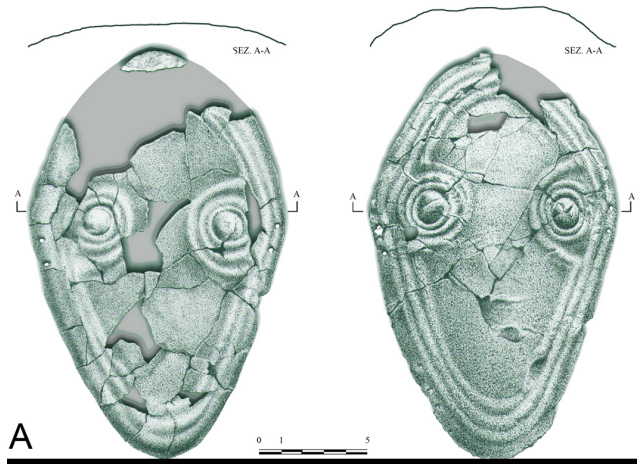


Fig. 13 Disegni di reperti particolari: A - schinieri bronzei di produzione iberica, probabilmente relativi ad una deposizione votiva delle spoglie dei vinti. B- disegno di una terracotta figurata di divinità femminile - con alto polos e colomba dipinta sull'addome - di cui è stato possibile ricostruire la policromia originale



Fig. 14 A - foto di una colonnina di louterion fittile, di probabile produzione campana, con restituzione grafica dei motivi decorativi. B - Tegolo fittile e restituzione dei motivi geometrici che decoravano la parte inferiore



Fig. 15 Fotogramma dell'animazione realizzata a fini didattici delle fasi relative alla struttura lignea della pira delle incinerazioni, ricostruita sulla base di dati di scavo

BIBLIOGRAFIA

- VALENTINO M. 2009, *L'organizzazione del cantiere nella necropoli occidentale di Himera*, in VASSALLO, VALENTINO 2012, Paestum, pp. 254-260.
- VASSALLO 2011, *La battaglia di Himera alla luce degli scavi nella necropoli occidentale e alle fortificazioni. I luoghi, i protagonisti*, in *Sicilia Antiqua* VII, pp. 17-38.
- VASSALLO S. 2018, *Bibliografia ragionata sulle necropoli di Himera*, in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo*, n. 30.
- VASSALLO S. 2022, *La battaglia di Himera del 480 a.C. nella documentazione archeologica e nell'analisi della topografia storica*, in *Kokalos* LIX, Palermo, pp. 63-81.
- VASSALLO S., VALENTINO M. 2012, *Himera. Indagini nelle necropoli*, in *Tra Etruria, Lazio e Magna Grecia: indagini sulle necropoli*, *Atti dell'Incontro di studi*, Fisciano, 5-6 marzo 2009, Paestum, pp. 233-254.
- VASSALLO S., VALENTINO M. 2012, *Scavi nella necropoli occidentale di Himera, il paesaggio e le tipologie funerarie*, in AMPOLO C. (a cura di), *Sicilia occidentale. Studi, rassegne, ricerche*, Pisa, pp. 49-71.

SCHEMA BIOGRAFICA

Valeria Brunazzi nasce ad Argenta (FE) nel 1953. Nel 1961 si trasferisce con i genitori in Sicilia, qui frequenta la scuola, che in breve tempo la vede integrata e benvoluta da tutti. Diplomata all'Accademia alle Belle Arti, frequenta la Facoltà di Architettura di Palermo, dove collabora con il Prof. Vittorio Ugo. Appena laureata, anche se solo per un breve periodo, intraprende l'attività professionale e contemporaneamente inizia una durevole collaborazione con i professori Roberto Calandra e Vladimir Zorić, che ne apprezzano la sagacia, la lealtà e la riservatezza. Partecipa al progetto di "sistemazione architettonica" di alcune sale di Palazzo Abatellis e di Palazzo Agnello; al progetto di restauro di Villa Cattolica a Bagheria e di collocazione della monumentale tomba di Renato Guttuso (opera di Giacomo Manzù); al rilievo e mappatura dei marchi dei lapicidi nel Castello Maniace di Siracusa.

In servizio presso la Soprintendenza BB.CC.AA di Palermo, fino al pensionamento del 2021, considerata studiosa autorevole, intreccia interessanti, proficui e sinceri rapporti con i colleghi, divenendo spesso sponda certa su cui approdare nei momenti di difficoltà. Innumerevoli sono gli scavi archeologici e gli allestimenti di musei e di mostre che l'hanno vista nel ruolo di disegnatrice della Sezione Archeologica, architetto, museografo e progettista; tra le tante attività ha partecipato agli allestimenti del Museo Diocesano di Piazza Armerina e di Palermo, a quello degli *antiquaria* di Himera (Pirro-Marconi) e Monte Iato (Case D'Alia), dei musei civici e archeologici di Roccamena, Caltavuturo, Ustica, Lercara Friddi, Vicari. Inoltre, viene incaricata per lo studio e la progettazione dei pannelli espositivi della "Corte delle stelle" a Cefalù, delle sale espositive di reperti archeologici di Roccapalumba e di Castronovo; viene poi nominata progettista di vari interventi, tra cui il consolidamento e il restauro del Cortile pensile della Fontana e degli ambienti sottostanti a Palazzo Reale di Palermo

Negli anni 2015-2016 partecipa a due progetti denominati "MUSEO SENZA BARRIERE", nei quali vengono coinvolti alcuni dei giovani reclusi all'Istituto penale "Malaspina".

Tra i contributi a stampa, in atti di convegni, riviste scientifiche e volumi monografici, vogliamo ricordare: *La Cattedrale di Cefalù tra programma, progetto e realizzazione. Sulle problematiche di un progetto architettonico nel medioevo* (1989); *Le Mura di Palermo nel Trecento* (1996); *La chiesetta medievale sull'edificio megalitico della Rocca di Cefalù* (1997); *Il castello di Calatrasi - Le strutture e l'impianto: prime considerazioni* (1997); *Corleone: Chiesa di Sant'Andrea* (1997); *L'epoca della costruzione delle mura urbane di Palermo e annotazioni sul rilievo di un loro tratto* (1998); *Il Castello a Mare di Palermo* (2004); *Scavi archeologici in piazze storiche della città di Palermo* (2012); *L'aula trecentesca: analisi dell'architettura, cronologia e interpretazione* (2015); *Scavi archeologici nell'area delle "nuove" carceri seicentesche* (2015); *Restauro e riconfigurazione del complesso monumentale agorà/teatro di Iaitas* (2016); *L'idea della riproduzione: rielaboro la realtà, i 3/D* (2016); *Le grotte della Gurfa: evidenza monumentale, storia degli studi e interpretazione* (2017); *Testimonianze di età islamica nella Palermo medievale: brevi annotazioni* (2020).

Meritano di essere menzionate le sue fondamentali collaborazioni agli allestimenti di mostre, a Palermo ma anche all'estero, dove è sempre riuscita a esprimere al meglio la sua capacità organizzativa oltre al suo inopinabile gusto estetico; ricordiamo tra le altre: *Sicani Elimi e Greci - Palazzo Riso* (Palermo 2002); *Da Panormos a Balarm - Palazzo Sclafani* (Palermo 2005); *Das Eigene und das Andere, Griechen Sikaner und Elymer - Archäologische Sammlung der Universität* (Zürig 2005); *Da Panormos a Balarm, Il Medioevo - Convento della Magione* (Palermo 2006); *Des Grecs en Sicile - Vieille Charité* (Marsiglia 2006); *Memorie dalla Terra - Caltavuturo* 2007; *L'ultima città - Convento della Magione* (Palermo 2010)

Da non dimenticare, infine, la sua partecipazione al comitato di redazione per la realizzazione e per la pubblicazione del volume di Archeologia e Architettura *Federico e la Sicilia, dalla terra alla corona*, a cura di Carmela Angela Di Stefano e Antonio Cadei, 1995, Palermo, e il volume monografico, di cui fu autrice con Tommaso De Santis, *Le Segrete del Palazzo Reale di Palermo* (2020).

(è probabile che vi siano mancanze o omissioni, per quel che riguarda i suoi contributi e le sue partecipazioni ad allestimenti, ma qui non si vuole enumerare pedissequamente tutta la produzione di Valeria Brunazzi, con questo volume, in sua memoria, si vuole esprimere affetto e gratitudine per il lavoro e, in diverse occasioni, la sua presenza insostituibile in tutte le attività della Sezione per i Beni Archeologici della Soprintendenza di Palermo).



Valeria Brunazzi e Rosa Maria Cucco nell'area antistante il Castello a Mare, durante la partecipazione al progetto "MUSEO SENZA BARRIERE"



Valeria Brunazzi durante l'allestimento della Mostra "Sicani Elimi e Greci", a Palazzo Riso (Palermo)